

# **OSSERVATORIO LETTERARIO**

**\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\***

ANNO XIX – NN. 103/104

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2015

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,  
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove  
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

## OSSERVATORIO LETTERARIO

\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997  
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr  
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001  
ISSN: 2036-2412

ANNO XIX - NN. 103/104  
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2015

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-  
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura  
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:  
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Gábor Czakó (H), Imre Gyöngyös (Nuova  
Zelanda), Michelangelo Naddeo (I), Gyula Paczolay (H),  
Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:  
Imre Madarász, Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui  
(I), Erzsébet Sóti, László Tusnány ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria  
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY  
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net  
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>  
<http://www.osservatorioletterario.it>  
<http://www.osservatorioletterario.eu>  
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>  
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca  
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però  
soltanto a colori):

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno  
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne  
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è  
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non  
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a  
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,  
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE  
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»  
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal  
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Il Parlamento d'Ungheria, Budapest  
Foto © Melinda B. Tamás-Tarr, 08 luglio 2011



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di  
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante  
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),  
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István  
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a  
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

### ABBONAMENTO

**Personae fisiche/Természetes személyek:**

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in  
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di  
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione  
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di  
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione  
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €  
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43  
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione  
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

**Personae giuridiche/Jogi személyek:**

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in  
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di  
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione  
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di  
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione  
inclusa)

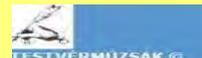
Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €  
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43  
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione  
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale  
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve  
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.  
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento  
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440  
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:  
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

OSSERVATORIO LETTERARIO  
\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*



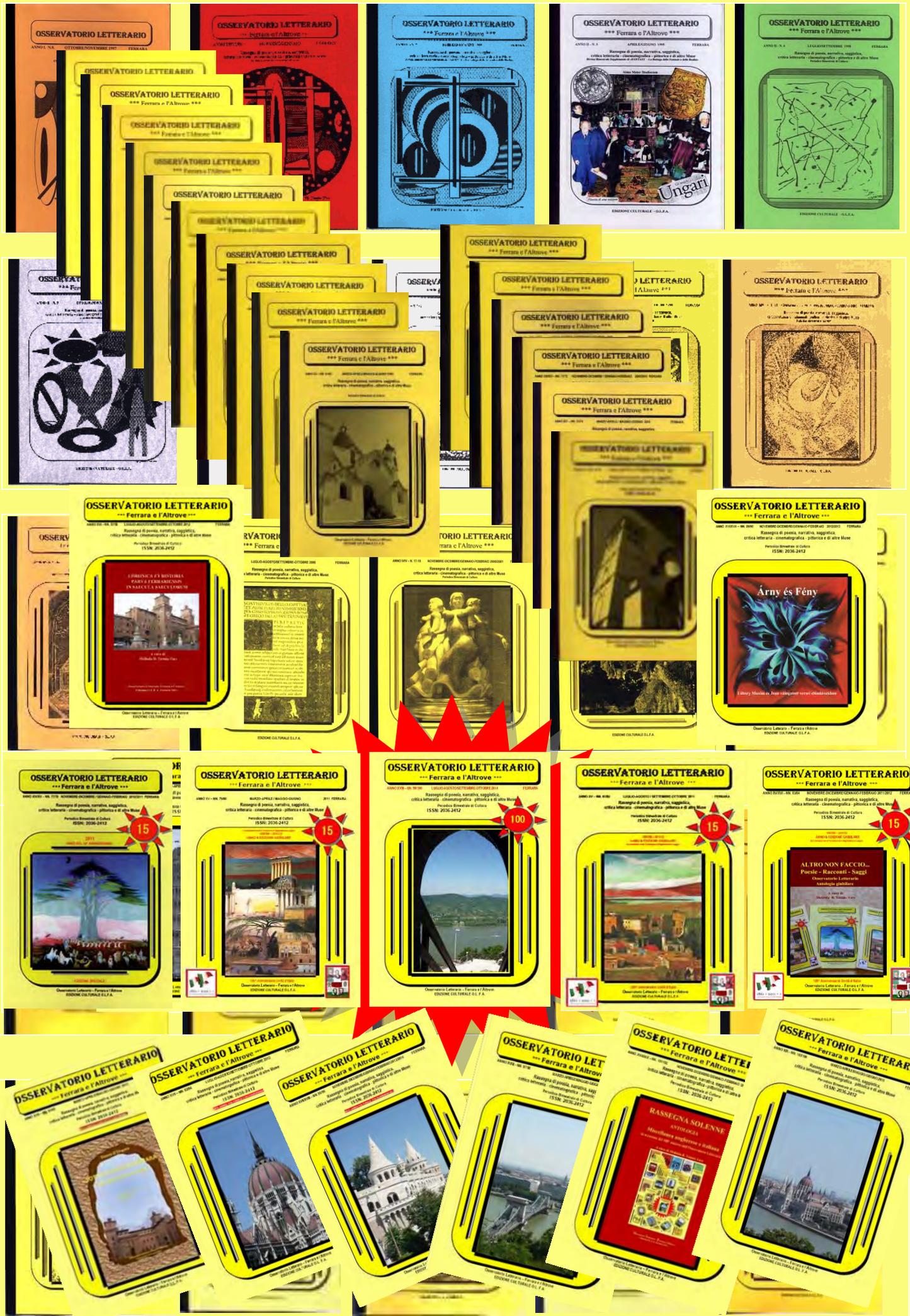
OSSERVATORIO LETTERARIO  
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

OSSERVATORIO LETTERARIO - Ferrara e l'Altrove  
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 22\_00 del  
17 gennaio 2015.

<b>EDITORIALE — Lectori salutem!</b> – di Melinda B. Tamás-Tarr.....	<b>5</b>
<b>POESIE &amp; RACCONTI — Poesie</b> di: Sergio Cimino (Sonno amico)...7 Gianmarco Dosselli (Nessun arrivo)...7 Rebecca Gamucci (Suspance, Come Penelope, Doman)...7 Umberto Pasqui (Sintesi di tre santi)...8 Ivan Plivelic (Poesie pazze: Un concerto a Sarajevo, Amore, Il mazzo di chiavi)...8 Alessia Rovina (Frammenti di poesia bucolica)...9 <b>Racconti</b> di: Umberto Pasqui (Nella laguna, Marengo)...9, 10 Alessia Rovina (Racconto di un bibliotecario..., Un ometto)...12 Enrico Teodorani (Rito funebre)...12	
<b>Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia</b> (Missive di Mario Capucci, Monique Sartor, Mario De Bartolomeis, Francesco Barral del Balzo, Horváth Sándor, Oláh Imre, Hollósy-Tóth Klára, Giorgia Scaffidi, Madarász Imre, Tusnádý László, Daniele Boldrini/Danibol, Melinda B. Tamás-Tarr)...13	
<b>Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza</b> [Cap. VI] 8)...36 Selma Lagerlöf: Il sudario di Santa Veronica 1) (Trad. di Alberta Albertini.....)	<b>38</b>
<b>DIARIO DI LETTURA &amp; PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria &amp; Culturale Ungherese: Lirica ungherese—</b> Ady Endre: Lelkek a pányván/Anime alla cavezza (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...43 Petőfi Sándor: Részegség a hazáért/Ebbrezza per la patria (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...43 Legéndy Jácint: Téli csavargások/Vagabondaggi d'inverno (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...43 Cs. Pataki Ferenc: A szívükben őrzik/Il custode è il loro cuore (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...44 <b>Prosa ungherese —</b> Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XVII. (Traduzione di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)...45 L'angolo dei bambini: La favola della sera...(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/La fanciulla che calpestò il pane (Traduzione di Filippo Faber)...48 <b>Saggistica ungherese —</b> Imre Madarász: Pasolini tragediografo "greco"...48 Erzsébet Sóti: Jacopo Passavanti, un "exemplum" della sua epoca alto-medievale 3)...50 <b>Recensioni &amp; Segnalazioni —</b> Pierino Piva: Ricordi...; Poesie...54, 55 Umberto Pasqui: Libretti...56 Giancarlo Francione – Dezső Juhász: La cappella ungherese...56 Imsé Gimdalcha: Il progetto Kalhesa.....	<b>56</b>
<b>TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE —</b> Ferenc Cs. Pataki: Natale dei convertiti (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...57 Piero Piva: Mio nonno (Trasposizione di Daniele Boldrini), Se potessi (Trasp. di Melinda B. Tamás-Tarr)...58, 59 István Fekete: Addio, La cicogna (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...59, 60 Horváth Sándor: La campanella tintinna (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...63 Salvatore Quasimodo: Ed è subito sera (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr).....	<b>63</b>
<b>COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA &amp; IMMAGINE —</b> Giuseppe Roncoroni/G.R.: Una nota a piede di pagina del professore Orazio De Bonsenzio...64 Jenő Dsida: Iddio ama (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...69 Piero Piva: Risveglio (Trasp. di Melinda B. Tamás-Tarr).....	<b>71</b>
<b>SAGGISTICA GENERALE —</b> Vincenzo Latrofa: L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī 2)...72 Bhagyashree Balestrieri: La valenza dell'amore in alcune opere di Hari-vansh Rai Bachchan (1907 – 2003) 2) [Fine]...83 Ivan Pozzoni: Carlo Michelstaedter tra misticismo e positivismo; Fondamenti storici e teorici dello storicismo crociano.....	<b>88, 89</b>
<b>L'ECO &amp; RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS —</b> Daniele Boldrini/Danibol: Mediterraneo; Papaveri...91, 93 Giuseppe Costantino Budetta: Immota immagine...96 Umberto Pasqui: Appunti su Alfredo Panzini, tracce da ricucire...97, Articoli brevi dal blog di un amico d'Ungheria/Giuseppe Dimola: Proverbio/detto del mese (1021); Giovani ungheresi mammoni?...98 Gianmarco Dosselli: Gigi Zanola, poeta naif e sportivo...99 In memoriam Franco Santamaria (1937-2014)...103 András Bistey: Poesie italiane da una terra ungherese lontana...107 Emilio Spedicato: Regina Saba, da dove venivi?...112 Giovanni Giannone: Gentile Sig.ra Tamas; Dio non voglia, Sentore di Apocalisse, Dio non vuole.....	<b>113, 114, 115</b>
<b>«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di</b> Enzo Vignoli: La Vie d'Adèle, Jodái-e Náder az Simin, Un baiser, s'il vous plaît!, Un château en Italie...116	
<b>L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:</b> György Bodosi: Storie con la pálinka/l. Come i "János" l'avevano sistemata...118 Melinda B. Tamás-Tarr: Emozioni d'autunno e d'inverno 2014/2015 — I. In ospitalità II. Scatti d'Autore ossia girovagando in bicicletta o a piedi/ 1. Le meraviglie della natura: giri in bicicletta in città e sull'argine del Po...121, 122; Una passeggiata...125; 2. Le meraviglie dei musei — Forlì: EuroVisioni, Collezione Verzocchi...126, 130; Incontri: Codigoro e Lido di Spina/Presentazione del libro di "Ricordi" di Pierino Piva; Una passeggiata sulla riva del mare di Spina...131, 133; III. Magie delle lettere nel disagio temporale.....	<b>134</b>
<b>APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK:</b> Lectori salutem! (Bttm).....	<b>137</b>
<b>LÍRIKA —</b> Elbert Anita: A tavasz írásjele...138 Cs. Pataki Ferenc: Az örök szerelem...139 Csata Ernő: Csillagporban...139 Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXIII. [25. szonett]; Feltámadásra...139, 140 Hollósy-Tóth Klára: Tűzvarázs...140 Horváth Sándor: Éld az életet, Névnapi haifűzér...140, 141 Nicolae Labiş: Az őz kimúlása (Csata Ernő fordítása)...141 Pete László Miklós: Jelenléted...140 Szirmay Endre: Balatoni triptichon...142 Tolnai Bíró Ábel: Leszek, ki voltam.....	<b>142</b>
<b>PRÓZA—</b> Incze Gábor: Az öreg gőzgép temetése....142 Szitányi György: Út a Fényveremhez–6.)...143 Tormay Cécile: A régi ház XVII.)...149 Assisi Szent Ferenc kis virágai, XVI. fejezet (Ford. Tormay Cécile).....	<b>149</b>
Tusnádý László: Gyermekszemmel/II. A Muki.....	<b>150</b>
<b>ESSZÉ —</b> Gyöngyös Imre: Shakespeare szonettjeiről...154 Madarassy Enikő – Szakács Gáborné Fridrich Klára: Tanulmány Dr. Torma Zsófiáról (Részlet).....	<b>156</b>
<b>HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [Notizie-opinioni-eventi] —</b> Czakó Gábor: Ágoston tudománya, Hungarofóbia és... ..158, 160 Tomory Zsuzsa: Magyar lélek...161	
<b>KÖNYVESPOLC —</b> Tusnádý László: A lángok többszólamúsága (Madarász Imre: Két máglya. Savonarola és Giordano Bruno).....	<b>162</b>
<b>POSTALÁDA – BUCA POSTALE:</b> Lettere pervenute – Beérkezett levelek.....	<b>167</b>





OSSERVATORIO LETTERARIO  
ANNO N. 17 - OTTOBRE-NOVEMBRE 1993 - FERRARA

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"  
LUGLIO-AGOSTO 1993

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"  
MAGGIO-GIUGNO 1993

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"  
APRILE-MAGGIO 1993

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"  
LUGLIO-AGOSTO 1993

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"

15

15

100

15

15



OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"

OSSERVATORIO LET  
"Ferrara e l'Altrove"

OSSERVATORIO LETTEI  
"Ferrara e l'Altrove"

OSSERVATORIO LETTERARIO  
"Ferrara e l'Altrove"



# Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr



Lectori salutem!

Eccoci al nostro appuntamento primaverile e ringrazio tutti coloro che hanno espresso gli auguri di guarigione dopo il mio urgente intervento chirurgico subito durante le mie ferie d'estate. Ora però Vi saluto con greve cuore, sono desolata, ho il cuore sanguinante perché mentre io l'estate scorsa sono riuscita a scampare un grave pericolo di vita a causa di una ben tosta appendicite acuta, gangrenosa e peritonite, la nostra grande famiglia dell'Osservatorio Letterario circa nello stesso periodo ha perso due preziosi collaboratori, di cui ho preso notizie soltanto dopo la consegna del file alla stampa o dopo la spedizione del nostro precedente fascicolo. Sono riuscita frettolosamente a inserire un inserto in lingua ungherese per commemorare l'italianista Prof.ssa Judit Józsa, ma della scomparsa del nostro storico poeta, pittore, collaboratore e sostenitore dell'Osservatorio Letterario, Prof. Franco Santamaria ho saputo soltanto il 18 novembre scorso. In questo giorno, dopo una lunga giacenza, il fascicolo precedente è ritornato e da questo momento mi sono allarmata ancor di più, anche perché ero al corrente della sua grave malattia. Della data della sua morte ho saputo sempre in questa data sulla sua pagina Facebook. Su Facebook – anche per aggiornare le nostre pagine FB – riesco malapena ad entrare a causa del miserabile funzionamento dell'Internet – linea ADSL!!!! –, dei motori di ricerca, particolarmente dell'una volta formidabile, ora scadente Google... Fortunatamente dopo vari tentativi sono riuscita ad entrare ed a scoprire questa spiacevole notizia ed anche dare notizia sulle nostre pagine FB (sulla pagina del nostro periodico e su quella mia personale). Amico Franco riposi in pace e tante grazie, in nome di tutti, per la tua lunga presenza nella nostra grande famiglia O.L.F.A.! Nell'interno di questo fascicolo potete leggere un servizio in sua memoria.

In questi ultimi 5 anni – oltre le perdite familiari e parentali – parecchie persone vicine a me, alla nostra grande famiglia dell'O.L.F.A. sono scomparse... (Qualcuno sempre se ne va...) Son ancora frastornata dalla scomparsa di questi due personaggi eccellenti, avvenuta circa contemporaneamente e sento gravare un enorme pietra sul mio cuore. È un insopportabile peso, reggere questo doppio lutto contemporaneamente è una prova particolarmente ardua. I miei pensieri ora spesso sono strettamente incatenati alla figura della Falciatrice nera... Con la loro scomparsa sono rimaste tante questioni aperte e inconcluse, non più recuperabili. Sia dopo la mia uscita dall'ospedale d'estate scorsa, sia adesso ho fermamente promesso a me stessa che tutto quello che possiedo o ho in mente, dipendentemente dalle mie proprie forze umane, dalle condizioni di salute e risorse economiche, oggi realizzerò tutto quanto subito e non lo rimando per un domani, per un'altra volta, per un momento migliore (che non verrà mai), o per il



prossimo fascicolo: non si sa, i progetti di pubblicazione e d'edizione potranno essere non realizzati a causa di qualsiasi motivo (a causa dell'eventuale impossibilità di sopravvivenza sia da parte mia che da questa mia impresa). Per tutto questo ricevo l'energia, coraggio, l'entusiasmo e grinta da alcune speciali e preziose missive pervenute per non scoraggiarmi e continuare la strada intrapresa dall'ottobre 1997. Ecco, quindi di seguito, qualche citazione – proprio per non tralasciare nulla e lasciare traccia in più di coloro che c'entrano con la nostra rivista, con tutti noi che apparteniamo ad essa, con me stessa e con alcuni interlocutori affezionati e stimati –, di alcune stimolanti affermazioni, opinioni, scambi d'idee o opinioni meritevoli da citare in quest'editoriale e che rileggendole oltre al suscitare stimoli della creatività, aiutano a superare le tristi e difficili momenti della vita, della nostra esistenza. Ringrazio i mittenti di cuore per le loro confortevoli considerazioni. Le versioni integre o tratte dai loro gentili riscontri, missive in onore alla letteratura, arte, cultura di cui alcuni, assieme alle altre opinioni, possono essere letti nella rubrica «Epistolario» oppure nella «Buca Postale»:

«Egregia Signora Caporedattrice, oggi ho ricevuto i NN. 101/102 dell'Osservatorio Letterario. «È grande la letizia del mio cuore», particolarmente vedendo gli scritti di mio eccellente collega e compagno di attività professionale László Tusnády e di allieva di grande talento Anett Julianna Kádár e pure anche i miei lavori. [...] Con ringraziamenti, con grande apprezzamento e saluti.» (21.10.2014) [Dr. Madarász Imre, trad. di Mttb]

«Gentile Melinda, il più nuovo fascicolo di NN. 101/102 dell'O.L.F.A. oggi è arrivato e La ringraziamo tanto! Guardiamo con gioia le fotografie delle esperienze estive, leggiamo le nuove traduzioni, notizie! Apprendiamo con tristezza i momenti dolorosi del lutto, della perdita delle persone. Quanto cuore, quanta anima, quanta gioia e quanto strazio si rispecchia dalle righe! Di cuore Le auguriamo buona salute e tanta forza per poter continuare! Con ringraziamento La saluto.» [Havas Petra, Biblioteca Nazionale "Széchenyi" (22. 10. 2014) trad. di Mttb]

«Gentile Melinda! L'Osservatorio Letterario è arrivato! Gioia vibra nell'attimo, quando vedo davanti ai miei occhi una più alta qualità rappresentata dalla Sua Rivista in questo alienato mondo della nostra era caratterizzata dall'agonia dell'amore. Mi pare che tutti noi che facciamo parte di questa rivista partecipiamo all'ospitalità del banchetto affettuoso, anche se di persona non ci conosciamo e anche se la nostra visione dell'arte molte volte si differenzia. Questo va bene così anche perché il nostro mondo è abbastanza variopinto e di ciò la traccia e la presenza non dovranno essere falsamente evitate, negate. Grazie a Lei, siamo partecipi di quest'ospitalità intellettuale e sono convinto che tutti crediamo che l'era dell'agonia dell'amore non può distruggere la più alta qualità,

possiamo aprire le porte segrete della nostra anima e possiamo dimostrare agli altri di cui crediamo è la moneta inossidabile dello spirito di cui anche gli altri possono arricchirsi. [...] Diario d'estate 2014 – è un valore più duraturo dei metalli! È glorioso colui che porta avanti la sua missione con coraggio. Questo accade ed è accaduto con Lei, gentile Melinda. Di quante belle e straordinarie intenzioni ha reso conto e spesso doveva constatare che la nostra epoca raggelante cerca di paralizzare il libero volo dell'intelletto, dello spirito. Ed ecco la coraggiosa, felice e assai meritata realizzazione. Per questo mi congratulo con Lei, per tutti noi è un grande incoraggiamento. Lei annuncia uno splendido messaggio: ne vale la pena! [...]» (24. 10. 2014) [Dr. Tusnády László, trad. di Mttb]

«Carissima Melinda, ieri mi è arrivata copia del nn. 101/102 della tua rivista. Al solito, molto ricca e me la gusterò con calma. [...] Buona giornata. Szeretettel [con affetto (N.d.r.)] Giuseppe» (28. 10. 2014) [Giuseppe Dimola]

«Gentile Professoressa, [...] La sua è senz'altro una rivista interessantissima ed è giusto attribuirgliene tutto il merito. [...] Il mio mestiere, come Lei immaginerà, non mi lascia grandi spazi, oltre l'orario, ma qualche "puntatina" nei territori della letteratura riesco sempre a compierla, a cercarvi qualcosa, come si cercano in un orto le più belle verzure che abbiano ricevuto l'acqua e il sole. Innumerevoli definizioni, so bene, furon date alla prosa e alla poesia, ed è come se ciascuno, tra i grandi autori, avesse detto la sua, anche nella più sublime vaghezza. Secondo me la letteratura agisce nel gran mistero della vita e ne trova qualche soluzione, così aiutando a vivere. E dunque "buona lettura", verrebbe a dire all'intero mondo, a chiunque provi a essere contento. [...]» (22. 09. 2014)

Gentile Professoressa Melinda, [...] Tutti dovremmo avere passioni letterarie, i nostri autori preferiti. Io ripongo mia passione e fede negli scrittori (italiani e stranieri, soprattutto i primi) del secolo scorso, il Novecento, che per me è stato d'inesauribile ricchezza, come è stato, per altri aspetti, anche l'Ottocento. [...]

Saluto in Lei una signora che la passione di cui sopra mi pare che la coltivi appieno, anche lasciando spazio alle forme dell'umiltà e alla libera partecipazione (purché i partecipanti lo meritino, questo è ovvio). [...]» (27.09. 2014)

Superlativa Melinda, [...] È vero, Lei scrive con ogni probabilità, e non è una critica, anzi mi sento d'invidiarla, assai velocemente [...] [...] Un'ultima annotazione: Lei dice giustamente, Melinda, che a conoscere la musica, ad apprezzarla, a suonare uno strumento, si dà segno di sensibilità, e aggiungerei di intelligenza. In una targhetta che vidi appesa alla parete di un ristorante, luogo dove, sappiamo bene, si può celebrare l'intellettualità della cucina, stava scritto "Là dove senti cantare fermati, gli uomini malvagi non hanno canzoni", ed è frase mi porto appresso, come ne scaturisse ogni volta una verità, un ammaestramento. Con la z di 'canzone' che le grammatiche nostre tendono a chiamare 'sorda', e Lei Melinda chiama più efficacemente e con timbro assai più sonante 'desonorizzata'. Le dirò nella prossima lettera o in una prossima ancora, di un viaggio che compii la scorsa estate sulle tracce di una

scrittrice italiana del Molise (scomparsa nel 1956) a mio giudizio, e nella mia memoria di giovanili letture, assai brava, ma che le moderne antologie letterarie sembrano aver dimenticata. In tutta amicizia e felicità a corrisponderle, suo Daniele B. Ps: [...] Poco per volta mi onorerò di completare la lettura dei suoi scritti che mi sono giunti in plico, così da averne tutto l'arricchimento e l'ispirazione. (22.10.2014)

[...] Leggendo il suo ultimo scritto, riportante dichiarazioni di Tusnády László, mi pare che costui usi delle assai efficaci espressioni, subito giungenti al centro della questione e al cuore di chi legge. Vien da convincermi che il popolo ungherese, che sempre ho stimato, e gli intellettuali di quel fecondo paese, conservino una capacità di ironia, di affabulazione, certi modi asciutti e una vena romantica di cui nostro paese Italia si è come dimenticate. E certe liriche di autori ungheresi tradotte in italiano, trovate in Osservatorio, che non riesco sul momento a nominare, dovrei rifogliare per bene la rivista, cosa che farò, le trovo assai belle, soprattutto dense di umori, ben trasposti nella stessa traduzione.[...]

Melinda attendo sue notizie, da inviarsi affettuose al medico e all'amico. Daniele Danibol. (28.10. 2014 22:37)

Melinda, poche, ma due-tre righe glie mando, non posso esimermi, troppa è la grazia, la compitezza delle sue missive, perché non le mandi qualche mia nota di ritorno. Ed è ovvio che debba fare una scelta, fra l'infinità delle cose ciascuna chiedente la sua ragione.

Ho ricevuto la copertina del suo libro memorialistico sui B., Lei mi ha messo a parte d'alcuni accadimenti della sua vita, in ultimo mi annuncia la scomparsa di un amico collaboratore dell'O.L. (in proposito, leggo "Bernalda" e sullo 'sfondo' Matera, e dunque si tratterebbe tratti di un giornale di colaggiù): orbene, tutte queste cose mi dan l'idea d'una sua personalità di stampo senz'altro democratico, che mette in conto primo, di là dalle questioni della quotidianità, alle volte frenanti, contrarie agli slanci, fatte passare in secondo piano, il valore del compimento, che quelle travalica per farsi oggetto, storia, libro, ella così rientrando, con tutti i pori, ove tutta si mette a disposizione, nella attività redattrice, nella letteratura: alla quale non ci si può semplicemente dedicare, vi occorre indole e intraprendenza, e, quella che già le ho citato, fedeltà. Lei veramente Melinda dà spazio a tutti, anche a coloro che magari son più lontani dalla sua idea di rivista e tutti vi trovano modo di sentirsene vivi, e in facoltà di lasciare lor traccia di parole. Senza di Lei, che cosa farebbero, Melinda? E riguardo quelli che la disgrazia raggiunge, o la vita abbandona, siam tutti lì a sentirne il pentimento, d'aver mancato l'ultimo incontro, l'ultima visita, l'ultimo incrociar d'occhi, anche quando fossimo presaghi d'una fine, o proprio si fosse annunciata; e perché siam presi da cose futili che ci guidano il rimando, perché non sappiamo mai veramente calarci alle miserie altrui, che sotto sotto son anche le nostre. Prendiamo l'ospedale. È esperienza comune, come una persona che venga dimessa il mattino, dopo anche lungo tormento di malattia, già il pomeriggio venga dimenticata, e nonostante che si fosse con quella allacciato un vincolo, stabilita qualche comunanza che può aver dischiuso una curiosità, lasciata una promessa. A volte siamo omaretti, mica uomini, cui non fa vergogna palesare la gran dote delle limitazioni. Il poeta

Eugenio Montale diceva che tutti noi esseri umani si vive al 6%. [...] Buonanotte, Melinda, e scusi le divagazioni, Daniele. (19. 11. 2014)» [Tratte dalle missive di Dr. Daniele Boldrini]

Dopo queste citazioni dei riscontri colgo l'occasione di dare un caloroso, affettuoso benvenuto ai nuovi componenti della nostra grande famiglia dell'O.L.F.A., agli Autori debuttati in questo e nel precedente nostro fascicolo!

Sappiate che anche stavolta, come sempre, abbia preparato questo fascicolo con grande affetto, anzi, con grand'amore e spero che tutti Voi sentiate di trovarvi «all'ospitalità del banchetto affettuoso», come il nostro László Tusnády, e, che anche adesso il contenuto sarà al Vostro gradimento. In vicinanza delle festività pasquali auguro a Voi, a vostri cari ed a tutti abitanti di questo Globo buona, gioiosa Pasqua, buona salute, pace, riconciliazione, col forte augurio e preghiera che cessino finalmente tutti i conflitti bellici, le minacce ed azioni terroristiche, e, tutti gli atti delinquenziali! A risentirci d'estate, nel mese di luglio, sperando che ci risparmierebbe delle spiacevoli, brutte sorprese! Un forte, affettuoso abbraccio a tutti Voi!

- Mttb -

## POESIE & RACCONTI

**Sergio Cimino** — Napoli  
**SONNO AMICO**

Sonno amico,  
ghermisci  
con acuminati artigli  
il pensiero.  
Non temere  
di sollevarlo  
a vertiginose altezze  
e non aver scrupolo  
a gettarne il fardello,  
nel vuoto di un sogno.

Sonno amico,  
serra le mie palpebre  
affinché sola,  
filtri,  
una lingua di buio.  
Dammi l'assoluto nero  
del tizzone  
che s'infredda,  
da un fuoco vecchio  
spento di pace.

01. 12. 2007

**Gianmarco Dosselli** (1954) — Flero (Bs)  
**NESSUN ARRIVO**

Nei boschi crepuscolari  
sconfina lo zirlo argentino;  
il sorbo selvatico più rosso del sangue,  
"dipinto" da un'ala del tordo ferito,  
svanito oltretempo.

Oggi il silenzio silvano



sarà sottoposto dal vento infausto;  
piume di foglie  
sotto gli zoccoli di olmo  
al passaggio di un antico patriarca.  
Tra ombre e aliti dei pini  
solerti a toccar le nuvole, s'ode  
sopra le chiome colpi d'arma  
e su muschi di smeraldo molli tonfi  
di volatili solinghi.

Lungo il sentiero, da quegli zoccoli  
risuonan i passi cadenzati;  
passi di fruscii eterni  
che mai si perderanno:  
nessun arrivo.

Nei boschi crepuscolari...  
Pace d'angoscia.

Fonte: [www.dosselli.it](http://www.dosselli.it)



**Rebecca Gamucci** (1986) — Firenze  
**SUSPANCE**

Seduta,  
sull'orlo di un precipitare  
sono gravida di paura.  
Ho pensieri colmi

di un passo,  
o brivido,  
ma in grembo consolo l'attesa.  
Tremo e rifuggo il buio,  
corro al domani  
con fragile timore,  
mentre i sogni offuscan lo scintillio,  
i rumori avanzano in penombra  
e lampi di ricordi mi abbracciano.  
Piango spaurita e resto ferma.  
Suspance.

## COME PENELOPE

E sono ancora qui  
ad aspettare che tu scenda da un treno,  
per darmi la possibilità di dirti  
quanta anima resta,  
di questi sogni sbiaditi.  
E sono ancora qui  
a contemplare  
Emozioni Distanti lontani attimi  
o abissi.  
Sono io, per sempre io,  
con l'amore disegnato che mi sfregia.

## DOMANI

Chissà se un giorno  
ci troveremo  
come scoperta nuova,  
come meraviglia di altro tempo da bruciare, vivere.  
O come onde alla deriva,  
abbandonate al loro fluir  
d'andamento,  
che genera speranza e nutre amarezza.  
Chissà se saremo ancora qui,

domani,  
a tremar di sensi  
nell'amarci  
o a sorridere  
dimentichi d'amore.



**Umberto Pasqui (1978) — Forlì**  
**SINTESI DI TRE SANTI**

1. Valeriano  
Nascosto,  
come il tempo della polvere,  
giaci già venerato milite.  
Silenzio su di te,  
su tua esistenza,  
martire. Anche oggi.

2. Mercuriale  
I draghi sono dovunque:  
c'è chi è atterrito e cade,  
c'è chi evade.  
Poi chi li sfida e avvolge  
con tenera fermezza  
e vince. Per sempre.

3. Pellegrino  
Quella piaga, piega di vita  
invita e prega alla Madre,  
la crepa  
della tua conversione:  
sradica te da te stesso  
e ti magnifica.



**Ivan Plivelic (1935) — Ferrara**  
**POESIE PAZZE**

### **Un concerto a Sarajevo**

Non dimenticare!  
Non dimenticare i morti, le sofferenze -  
[dicono:

quest'ultima carneficina non può essere  
dimenticata - dovremo ricordarla  
per far sì che sia l'ultima!

Così dicono, battendo il petto  
sotto il peso di mea culpa  
coloro che forse nulla han fatto per impedirlo,  
ora, con la colpa d'omissione che grava nel petto  
gridano: RICORDATE! RICORDATE!

Così dicevano anche ieri quando altri  
venivano scannati e il Mondo  
guardava muto davanti a sé.  
Ma... così dicevano i benpensanti ed i sopravvissuti  
[della volta  
precedente e per quello che occorre ancora prima e  
prima ancora, prima, prima... da sempre!

Dovremmo, ma come si fa a portare  
tanto peso che s'accumula e cresce vorticosamente?

Il suo peso immane ogni dì fa pendere di più la  
mostruosa bilancia dei ricordi: sempre più i brutti sem-  
[pre di meno quelli belli.  
È una gara persa in partenza,  
forse non è vero che il Bene  
vince il Male - almeno non ANCORA!

(14.7.1997)

### **Amore**

I minuti  
I giorni  
I mesi e  
Gli anni passano  
Secolo dopo secolo,  
Millennio dopo millennio  
Ma il discorso ancora è quello,  
Lo stesso Concetto.  
Niente di nuovo  
Nulla da scoprire  
Malgrado qualcuno creda,  
Sì! perché dell'Amore  
Hanno già detto tutto.

Eppure:  
Dell'Amore ancora  
Si dovrà tutto dire.

### **Il mazzo di chiavi**

Ho un mazzo di chiavi  
grosso, grossissimo,  
pieno di chiavi  
di dimensioni diverse  
per usi differenti;

Ciascuno di essi  
chiude una porta,  
uno stipetto, un antro  
o un veicolo,  
un destino.

Sono simboli  
di esclusione  
tra me ed i miei averi  
e gli altri, gli estranei,  
gli esclusi.

Loro senza chiavi  
restano fuori cercando  
invano di entrare  
nel mio regno,  
nei miei territori  
custoditi  
dalle mie chiavi,  
e io potente mi sento  
finché  
tal limite  
resta invalicato.

E così sia per sempre  
Amen.

(2.11.1994)



**Alessia Rovina — Viadana (Mn)**  
**FRAMMENTI DI POESIA BUCOLICA**  
*Raccolta di Novembre*

**Rus**

Nella volubilità di un paesaggio autunnale  
 si consumano le antiche voglie di una natura che ca-  
 [de.  
 Pioggia umbra ed umida rinvigorisce lo stelo settembri-  
 [no,  
 ed il volto della piana muta ancora.  
 Raggi trafiggono il manto che ottenebra il cielo,  
 e subito d'amaro si pasce l'animo.

### **Pace in campagna**

Quale di un pomeriggio autunnale la sera si palesa.  
 Il mistico purpureo nembo avvolge gli steli imbruniti  
 di una campagna succube.  
 Azzurrini manti coronano quei pioppi che  
 piangono il passaggio di un volubile corso.  
 E mentre anche la falce agreste lascia  
 le sue fatiche,  
 il richiamo della vita, lento,  
 s'assopisce.

### **Versi su Narciso**

Col debole fascino d'un giglio  
 reclinato, verso il corso d'acqua esile,  
 nel respiro di una vita che volge al termine.  
 Anelando la certezza della materia  
 getti il bel corpo sullo specchio cristallino,  
 e con vanità anneghi nel viluppo dell'orgoglio.

### **Il Grande Fiume**

Come già molti miei avi videro,  
 è il momento delle selci umide,  
 il momento dei pioppi drasticamente piegati,  
 e dell'illusorio sodalizio di Sole e corrente.  
 Sommergendolo, lascia l'argine maestro  
 fieramente nudo, e minaccia il popolo,  
 che spavaldo sovrano teme.  
 Non v'è più fanghiglia, o seme, o lanca ghiaiosa.  
 Solo visioni mistiche, di gente che viene a mirarlo.  
 Io vedo, io sento: ma io taccio davanti a questa nube  
 [rosa  
 che nel pomeriggio a lui si abbandona.  
 E anche il rituale del supremo cielo è compiuto.

### **Racconti**



**Umberto Pasqui (1978) — Forlì**  
**NELLA LAGUNA**

I grandi specchi d'acqua sono cieli  
 capovolti: vi si leggono le impronte  
 delle stelle. E non solo. Nella

laguna, il riflesso della luna formava tante piccole  
 letterine bianche che poi sparivano tra i flutti. Come  
 tutte le notti di plenilunio, il fenomeno si era ripetuto  
 anche allora. A cercare di leggere il senso delle lettere  
 riflesse sull'acqua c'era Bianca che viveva da sola in  
 un mulino a vento. Il problema che le si riproponeva  
 era sempre lo stesso: non riusciva mai a completare la  
 frase e tali erano notti di pianto. Ma era forte, decisa,  
 determinata, e anche di giorno inseguiva le  
 increspature delle onde per cercare di leggere  
 qualcosa. Essendo sempre vissuta nel mulino solitaria,  
 non sapeva che l'immagine che di lei dava l'acqua  
 della laguna era distorta: sicché si vedeva brutta, fin  
 troppo in carne, seppure contornata di stelle. Ma solo  
 perché l'acqua lievemente increspata dallo scirocco  
 non è uno specchio perfetto. Colpito dall'angoscia  
 della ragazza, un pittore anziano, di nome Silvano, si  
 fermò a parlare con lei. Le propose di mettersi in posa  
 per un ritratto. Nel suo studio c'erano immagini  
 antiche, lontane nel tempo, intense nel colore ma  
 lievemente malinconiche: come un piccolo quadro  
 dove due spigolatrici lavoravano al tramonto, uno  
 scatto di un'epoca persa per sempre. Nemmeno il  
 ritratto dipinto da Silvano, seppure di pregio e vicino  
 alla realtà, la placò. Non si vedeva così. E lo lasciò  
 nello studio, scusandosi per il disturbo. Eppure tra le  
 vernici di Silvano ce n'era una specialissima, che solo  
 lui aveva. Infatti, Bianca, insoddisfatta, cambiava  
 spesso colore dei capelli, virando diverse tonalità di  
 biondo, esplorando bruni diversi, osando violacei o  
 rosa, o altro, attingendo dalla tavolozza  
 dell'arcobaleno. La vernice del pittore cambiava, nel  
 ritratto, seguendo i colori dei capelli di Bianca. Ma  
 questo particolare la colpì solo marginalmente. Infatti,  
 come già detto, lasciò la tela nello studio del vecchio  
 artista. Il sonno della ragazza era spesso tormentato:  
 sognava periodicamente un koala che entrava nella  
 sua camera e tentava di sussurrarle qualcosa, ma  
 Bianca non capiva cosa, non riusciva a cogliere il  
 messaggio. Ne era inquietata. Non ne conosceva il  
 significato. Non capiva il motivo di un sogno tanto  
 bizzarro.

Altro plenilunio, altre stelle nascoste, altra frase  
 misteriosa da decifrare: questa volta a interrompere la  
 missione giunse Belloccio Bellocci da Manciano, figlio  
 del principe di Neghelli. Un personaggio sfrontato ma  
 dotato di una certa simpatia, ambiguo, multiforme, ma  
 che sapeva attrarre le attenzioni di Bianca. Costui la  
 portò in barca, sulla laguna, per cercare le lettere  
 scomparse. Belloccio era uno dei pochi che sapeva  
 ridestare in Bianca la sua fisicità, distraendola dalle  
 sue astrazioni oniriche. Non negò di essere lusingata e  
 accettò l'invito. In barca, solo loro due: e lei che  
 cercava le lettere tra i flutti, non riuscendo a decifrare  
 alcunché. E lui, che si aspettava ben altro da quella  
 serata. L'intenso odore di alghe non consentì ulteriori  
 romanticismi. E fu Bianca stessa, sebbene più carnale  
 del solito, a chiedere di essere riportata al mulino  
 prima di mezzanotte. Prima di mezzanotte. Infatti nella  
 sua camera, ad attenderla, c'era il koala del sogno.

La ragazza si spaventò tantissimo: il koala parlava ma  
 non si riusciva a intenderne le parole. Erano anni luce  
 lontani. Piani differenti, paralleli. E poi il koala si  
 dissolse, lasciando la giovane nel turbamento. Chiamò  
 Belloccio, ma dormiva (o non rispondeva). Non sapeva  
 cosa fare se non tornare sulla laguna. E lì fu di nuovo

a leggere le lettere sulle onde della laguna, senza raccapazzarsi per l'ennesima volta. Riuscì solo a intuire un "torna". Ma tornare dove? Al mulino? All'acqua? Da Belloccio? Da Silvano? Da altre persone che avevano intersecato la sua vita?

La lettura le provocò ancor più domande, ancor più insicurezze. Forse il koala poteva aiutarla, ma non comparve più. Capì che solo lei poteva capire, solo lei poteva ragionare su quanto gli stava capitando, spezzando l'incanto del mulino solitario col desiderio forte di una vita intensa, vera, vissuta e appagante nello spirito e nei sensi. Capì che il tornare non era un passo indietro, non era una ritirata, un ripiego, un accontentarsi: ma un rilancio nel mondo fuori dal mulino, senza dimenticare il mulino. Solo da quella notte le pale, ferme da anni, tornarono a girare accompagnate dal vento. Dalla mattina successiva Bianca non avrebbe più cercato le lettere tra i flutti della laguna, ma chi l'avrebbe accompagnata a diventare ciò che sarebbe dovuta diventare.

## MARENGO

Trovò con sorpresa una moneta. L'aveva ricevuta, così si ricordava, da ragazzino.

Non rammentava da chi né perché. L'aveva perfino incorniciata: poi un paio di traslochi (ormai era adulto) e finì in una scatola inviolata da almeno tre anni. Una sorpresa. Un ricordo lontano. Stese sul palmo la moneta: svizzera, 20 franchi, un profilo di donna dai capelli intrecciati, ventidue stelline nel contorno. Attorno all'anno apparivano due lettere in stampatello: a destra una B, e intuì essere l'iniziale di Berna, e a sinistra una L che non seppe interpretare.

Incuriosito da ciò si mise a cercare qualche informazione senza ottenere chissà che.

Col tempo si accorse che poteva essere d'oro. Già. D'oro. Ma chi gliel'aveva regalata?

Nessun ricordo al riguardo: che brutta cosa, pensava, un dono evidentemente immeritato.

Medoro passò una giornata intera a fissare quel volto di donna e sullo sfondo intuiva montagne, e indugiava sui particolari: quelle stelle alpine ricamate sul bavero, quel gioco complesso di trecce, lo sguardo fiero... E quella moneta. Perché l'aveva? Chi gliela aveva data? Non si dava pace: il tormento lo consumava fin nelle ossa, tanto che sentì l'esigenza di cambiare aria, di partire, di andarsene. Progettò tutto, con calma, ma alla fine vinse l'impulso: dopo un pieno di gasolio si mise in viaggio. Imboccò l'autostrada senza avere in mente dove andare, giusto per andare. E la moneta sempre in tasca. Indossando gli occhiali dalle lenti ambrate, il paesaggio intorno a lui sembrava immerso nell'oro, non dissimile dal colore del marengo. In realtà, in mente aveva chiara una destinazione: lo studio del dottor Testapiena, forse il miglior numismatico del mondo conosciuto. Abitava in una città dove c'erano più gabbiani che zanzare, infatti era tristemente famosa per i bombardamenti che colpivano pedoni e vetture parcheggiate rendendole quasi irriconoscibili. Posteggiò l'auto e s'incamminò in una trincea che solcava il marciapiede ormai colmo di guano. Ecco l'abitazione: indubbiamente. Una casina verde su un canale d'acqua salmastra.

– Oh sì, certo, senza appuntamento però... Può aspettare un secondo?

Il dottor Testapiena si sparse sull'uscio in vestaglia e traspariva disappunto.

Lo fece accomodare in una sala d'aspetto invero un po' sporca, con una piccola finestra sulla strada, qualche tela alle pareti, due altoparlanti al soffitto da cui proveniva una bella musica.

Dalla frase cantata: "E son certo a voi sposandola / che non abbia a tralignar" capì che si trattava di Un giorno di regno di Giuseppe Verdi. Aspettò un paio di minuti osservando le ragnatele agli angoli del soffitto e poi adocchiò un fascicolo appoggiato a un tavolino. Lo sfogliò e si trovò davanti ai suoi occhi una relazione scritta a macchina, carta ingiallita, forse di una quarantina d'anni fa.

"Progetto per museo ristorante altrimenti detto mustorante" era questo il titolo.

Seguiva una descrizione, in più punti tanto delirante quanto accattivante, di un locale assolutamente originale: "Perché in un museo tradizionale il fruitore d'arte è costretto a stare in piedi a guardare opere all'interno di cameroni asettici e freddi, silenziosi, senza vita? Nel mustorante non si verificherà questa incresciosa consuetudine, perché gli ospiti saranno seduti a un tavolo, mangeranno, converseranno, commenteranno i quadri che passeranno davanti a loro affissi a pareti scorrevoli. E si moltiplicheranno punti di vista, e l'arte passerà finalmente anche attraverso la pancia, si gusterà come in un elegante tinello di casa".

Proseguì una riga appena nella lettura che Testapiena irruppe:

- Qualcuno le ha detto che può curiosare tra i miei appunti?

- Ah, mi scusi.

- Non avrei dovuto mettere quella dispensa lì. Ella non sa che sono dottore

enciclopedico. Potrei denunciarla per spionaggio industriale, ma soprassedo.

Il proprietario fece un cenno di disgusto, poi un sorriso forzato e gli permise l'ingresso.

Insomma, l'incontro non era iniziato secondo i migliori auspici.

Nonostante l'impatto rude, Testapiena era una cara persona, un po' esaurita, con occhiaie incavate.

Prese la moneta con sicurezza e cura, la girò nelle sue mani segnate come per pesarla e la afferrò con le dita, osservandone recto e verso.

- Marengo d'oro. C'è la elle: - bisbigliò inarcando il ciglio – rapporto Eizenstat.

Medoro non aveva capito un'acca. A buon diritto: sembravano parole confuse, a caso.

- Temo di aver bisogno di qualche spiegazione in più.

- Vede quella L?

- Sì, certo, è una delle prime cose che ho notato. Di che si tratta?

- Ecco, bravo. Vede l'anno?

- 1935. Perché?

- Perché c'è la L, elle di lingotto. Significa che non è stata coniata nel 1935.

- Quindi? È di valore? È rara?

- Beh, non è rarissima, ma ha una storia particolare.

Il "dottore enciclopedico", con una scioltezza di eloquio assai invidiabile, disse che fu coniata tra il 1945 e il

1947. La data 1935, infatti, significa che sono monete contenenti la stessa quantità d'oro di quelle circolanti prima della svalutazione del 1936. Proprio per questo fu marcata la lettera L, per distinguerle da quelle coniate effettivamente nel 1935.

In tempi recenti il governo statunitense ha sostenuto, nel rapporto Eizenstat, che questi marengi furono fatti usando oro rubato a ebrei o confiscato a oppositori politici dei nazisti. Oro che, tra il 1939 e il 1945, pare essere stato trasferito in Svizzera. Non sarebbe un caso, secondo alcuni, che in queste monete è alto il tenore di mercurio, usato per le amalgame dentali. Sarebbero, dunque, il risultato di macabre fusioni di denti d'oro. Ma questa tesi non è provata ed è cara soprattutto ai detrattori della Svizzera.

Medoro fu molto impressionato da questa storia e ne restò turbato, a poco a poco si riempiva di sensi di colpa. Solo un particolare, almeno temporaneamente, vinse il suo abbattimento:

- E quella ragazza? Chi è?

- E' detta Vreneli, o Verena, e rappresenta la Svizzera con acconciatura da sposa.

Memorizzò quel nome per scacciare dalla mente l'idea dei denti d'oro strappati e fusi per farne monete. Scopri di essere rapito da quell'effigie: indossando gli occhiali ambrati vedeva la realtà come l'avrebbe vista lei.

Si congedò da Testapiena e ripartì per il suo viaggio. Questa volta era veramente senza meta. Prese una strada a caso: dapprima costeggiava il canale, poi si inoltrò nella campagna, una campagna ondulata, solcata da fossi protetti da arbusti. La via che aveva scelto divenne sterrata e una gran quantità di polvere si sollevava al suo passaggio.

Polvere che a poco a poco svelava un panorama di montagne in lontananza, tanto per non distogliere il pensiero dalla moneta.

Assetato, si fermò in uno spiazzo: c'erano un olmo, una fontanella, una panchina sbrecciata. Che aria pulita, che sensazione di appagamento, di frescura. Si sedette alla panchina stiracchiandosi ed esibendo un vistoso sospiro che parve muovere le prime foglie dell'olmo.

Accostò un'auto.

- Ha bisogno?

Evidentemente lo stato di Medoro lo faceva sentire si appagato, ma apparire pressoché morto.

Una voce femminile proveniva dall'abitacolo da cui si sporse un volto.

Sussultò: Medoro si scosse alzandosi improvvisamente.

- Niente, niente, non ho niente grazie.

Non seppe dire altro: come avrebbe potuto convincersi che una parte della sua mente era persuasa che quella ragazza era la stessa della moneta?

Il volto era identico, la riconobbe dal profilo: e quei capelli, disposti in modo così lontano dalla sensibilità contemporanea. Era lei, era davvero lei. Ma come poteva dire?

Cosa poteva dire? Tacque.

La ragazza ripartì.

Con un filo di voce sussurrò "Verena", come se quello veramente fosse il nome di lei, come se potesse sentirlo e, fermo come uno stoccafisso, guardava allontanarsi l'auto rossa che procedeva verso le montagne.

Si riebbe e decise di seguire la ragazza. Salì in macchina e si apprestò a raggiungerla. Mica semplice starle dietro: sapeva districarsi con leggerezza in una strada sempre più dissestata, sicuramente la conosceva bene.

Non si perdeva d'animo Medoro: facendo attenzione a pietre e buche, a tornanti sempre più stretti che iniziavano le salite verso le montagne, fissava bene la sua meta mobile: là doveva andare.

Finché la perse a un bivio. Le strade di montagna, a volte, sono crudeli: nascondono alla vista pericoli, imprevisti. Altre volte sono sorgenti di meraviglia, punti di vista mozzafiato. Medoro, invero un po' sconsolato, si fermò presso una casa davanti alla quale c'era uno strano animale che poteva sembrare un felino piumato.

- Mi scusi – chiese a una donna anziana che guardava alla finestra – può dirmi se ha visto un'auto rossa e in che direzione è andata?

La signora farfugliò qualcosa, doveva essere ubriaca, forse. Medoro non capì nemmeno una parola e rinunciò: a prima vista, pareva pure poco avvicinabile.

Lo strano animale, invece, emise un verso, un fischio come per attrarre l'attenzione, un cenno.

Spiccò il volo raggiungendo dapprima un ramo. Medoro, questa volta, aveva capito: doveva seguire quella bestia inconsueta. Infatti, dal ramo volò verso la direzione dell'auto rossa e fu facile da seguire. Dopo un tempo arduo da quantificare emise un altro fischio, e scomparve tra le nubi.

L'auto rossa era lì, parcheggiata al limitare della strada, in uno spiazzo da cui si apriva un sentiero che fendeva una boscaglia di conifere antiche. Abbandonò l'auto pieno di eccitazione e si mise in cammino sul sentiero. Non sentiva fatica, tanto era preso dalla sua meta. Dalla sua meta o dalla sua metà. Questione su cui si sentiva in dovere di porre l'accento.

Verena, o chi per lei, era stesa, su una radura: stava contemplando le nubi sospinte dai venti tesi dell'alto cielo. Sentendo i passi di Medoro si sollevò restando seduta e gli chiese ragione della visita.

Era spaventata, ma stupita. Perché quel giovane aveva avuto l'insistenza di raggiungerla?

- E hai fatto questo lungo viaggio per venire da me?

- Sì, ma sei stata sempre con me.

- Che cosa significa tutto questo? Tu hai bisogno di qualcosa, lo sapevo, per quello mi ero fermata a chiedertelo.

- Sei stata sempre con me, in tasca. Tu sei Verena, vero?

- Come puoi conoscere il mio nome?

- Guarda, guardati.

Medoro porse la moneta e la ragazza si vide come allo specchio; ne restò colpita.

- Veramente non pensavo che...

- Eppure sei tu, o sbaglio?

Verena non sapeva bene cosa rispondere: arrossì, ma il suo sguardo era preoccupato e attonito. Sembrava essere combattuta tra il piacere di un corteggiatore così folle e l'angoscia di un segreto che non poteva rivelare. Era bloccata. Da tanto tempo non provava emozioni. Medoro stava fissando il profilo della ragazza con gli occhiali dalle lenti ambrate, confrontandolo con la moneta. Erano davvero identici.

- Solo una cosa non mi è chiara...

- Quale?

Verena si mostrava sempre più preoccupata, come se nascondesse qualcosa.

- Se il volto coniato sei tu, dovresti essere molto più anziana, se non addirittura...

Così si dissolse la giovane, sparì come ingoiata dal vento, lasciando solo, nella radura, Medoro e la sua moneta. Pianse un po'. Si stese sul prato: erano ancora visibili gli steli piegati dal corpo di Verena, corpo di un fantasma, forse, se di corpo si può parlare, se di fantasma si può parlare. Il suo pianto beneficiò alcune piccole pratoline che crebbero più forti.

Aveva un senso la strada fatta? Perché si era imbattuto nella ragazza d'oro?

Perché tutto nacque da un banale ritrovamento di una cosa nascosta dal tempo?

Perché quest'incontro si è bruciato in un soffio di vento? Un mistero insondabile sembrava rapirlo, come un buco nero di pensieri neri, di domande senza risposte, di partenze senza arrivi e di arrivi senza partenze. Stringeva in pugno il marengo e distese le braccia confondendosi nel prato, quasi volesse sprofondare nel dolore, quasi volesse raggiungere Verena nel suo mondo diafano e misterioso. Ma un fischio del felino piumato lo spinse ad alzarsi per rimettersi in viaggio.



*Alessia Rovina — Viadana (Mn)*

### **RACCONTO DI UN BIBLIOTECARIO AVVERSO AL FILOSOFICO DIVERTIS- SEMENT DEI SUOI ADULATORI**

Era quel tale, il dottor A., il vero baluardo di quel tempio di cultura. Era il leone massiccio all'entrata del museo, quella costruzione Ottocentesca protetta da inestinguibile forza. Era anche lo spirito che, alitando sulle strutture affrescate, le rendeva così flemmaticamente vive, e pure era l'uomo eternamente invisibile.

Introvabile, furtivo, infantilmente agile egli si celava nelle nicchie altresì polverose della realtà, nascondendosi alle persone strenuamente impiegate nella ricerca. Non per umana malizia, né – mi perdoni chi può averlo evinto dalle mie parole – né, di grazia, peccando di superbia: egli semplicemente vaneggiava tra i corridoi, etereo, eternamente immerso nei suoi pensieri aleatori, paralizzato, compagno dell'acedia che quotidianamente ne intorpidiva non solo il passo, ma ne influenzava anche la cadenza vocale; baluginava lontano, reggendo alcuni tomi locali, ma dopo un indefinibile lasso di tempo, passato da qualche esordiente a cercare di afferrare quell'esile figura, il dottor A. era già svanito. Non v'era più il picchiettare dei suoi mocassini sul cotto, né il suo maglione di lana ornato da improbabili fantasie bucoliche. I pantaloni bluastri o violacei non erano più una sgargiante scintilla, solo rimaneva lo smarrimento della folla accalata, e lo stordimento dei secondi trascorsi invano.

Come improvvisamente ritratti dalle reciproche tristi occupazioni, dileguandosi, costoro lasciavano quel vuoto che permetteva al dottore di palesarsi nuovamente, pronto a vagare nella solenne malinconia del suo tempio.

### **UN OMETTO**

L. è un uomo anziano. Anziano nell'animo e nei lineamenti, ma attuale nella mentalità: egli è appassionato d'arte, di cultura locale e la sua unica premura, nonostante svolga ben altra storica mansione, è che essa raggiunga i giovani e le nuove generazioni. È ottico, e ciò si evince dagli appariscenti occhiali che indossa ogni giorno con un'estrosa montatura.

Penso che sfoghi la sua invettiva in quegli apparecchi per la vista, poiché si pone - e si rivela sempre - come un ometto pacato, calmo e mai scomposto. Il suo naso imponente conferisce al viso comicità e un ché di infantile, mentre gli occhi scuri contrastano un incarnato olivastro - pallido.

Di costituzione robusta, indossa un lungo pastrano blu, con al collo stravaganti foulard che animano le tetre viuzze in cui cammina.

Entrando nella vasta Biblioteca rigira un drappo nelle mani... Lo sguardo assorto. Pensa a cosa dire nel suo prossimo incontro.

*Enrico Teodorani (1970) — Cesena (Fc)*

### **RITO FUNEBRE**

Nel piccolo cimitero di campagna di Sant'Andrea in Bagnolo, un gruppetto di persone era immobile davanti a una tomba nella quale da poco era stata collocata una salma. Attorno a loro il cimitero si stendeva completamente deserto.

Nessun prete aveva recitato nessuna funzione. Cosa del tutto normale per il funerale di un romagnolo rosso e anticlericale come Pivion. Quello che stupiva i presenti, invece, era che al funerale non si fosse presentato Durin, che era considerato uno dei suoi più grandi amici e che di solito non si perdeva mai l'estremo saluto a una persona cara.

Il vento stava spingendo nel cielo nubi pesanti cariche di pioggia, e il gruppetto dei presenti cominciava a diradarsi, quando all'improvviso si udì una specie di boato. Ma non era un tuono. La testa di Malusè esplose in un'eruzione di fiotti di sangue e materia grigia.

Dopo un primo istante di stupore, tutti si affollarono sul cadavere crollato a terra, guardando poi impauriti in ogni direzione.

Intanto, un uomo che un attimo prima era accovacciato sul muretto del cimitero aveva già raggiunto i campi adiacenti, perdendosi tra gli alberi di pesco.

L'uomo mise il fucile dentro un sacco di nylon e lo nascose in un fosso, col proposito di andarlo a riprendere quella stessa notte, se nessuno l'avesse

trovato prima. Ora era troppo rischioso farsi vedere con quell'aggeggio in mano.

Poi si tolse i guanti, mettendoli in una tasca dei pantaloni, e dall'altra tasca estrasse un biglietto che per quanto

*Se stai leggendo questo messaggio vuol dire che sono stato accoppiato. Prima o poi sapevo che sarebbe finita così, è naturale per gente che fa una vita come la nostra. Il responsabile della mia morte è Malusèl. Guardati da lui e vendicami, se puoi.*

Dopo averlo riletto, Durin rimise in tasca il biglietto scritto da Pivion prima di morire e s'incamminò di nuovo per la campagna, per raggiungere casa sua, mentre dal cielo cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia.



### Epistolario

#### IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA

Melinda B. Tamás-Tarr,  
Foto autoscattata del fine luglio  
2014



**Namaste!\* Ammiro la scintilla divina nella tua anima! – con questo saluto indiano ridò il benvenuto al Lettore in questo luogo in occasione del ritorno di questa rubrica dopo un periodo di irregolarità o di sospensione temporanea.**

**Per quanto ho fatto cenno nell'editoriale – non sapendo, non prevedendo quanto tempo ci sarà concesso, quali forze ostacolatrici (di salute o finanziarie) potranno subentrare – tutto quello che mi sfiora e frulla in mente oppure quello che ho già a mia disposizione degni di pubblicare, lo realizzo, non lo rimando, perché potrà essere tardi e questi carteggi meritano di essere condivisi – compresi anche eventuali errori che li rende ancor più autentici – possono essere anche istruttivi e suscitare riflessioni di chiunque ed inoltre stimolare il desiderio di tessere le tele delle opinioni, idee, fantasie... Non ho perso la speranza che oltre gli interlocutori attuali avrò anche altri corrispondenti che invieranno le loro riflessioni rispondendo così al mio invito remoto espresso già nel primo numero della nostra rivista... Introduciamo l'Epistolario con alcune corrispondenze del passato, poi seguiamo con quelle recenti.**

**Spero assai che arriveranno altre missive degne di questa rubrica per giovare il nostro arricchimento letterario, culturale ed elevamento spirituale... Le attendo e, per cortesia, non mi deludete!...**

**Namaste!**

- Mttb -

\* «Namaste»- è saluto degli Indu. Colui che saluta chinando il capo sopra le mani portate all'altezza del cuore per la preghiera e pronuncia «Namaste!». Chi riceve il saluto risponde con la stessa parola che significa: l'Eterna Anima in me saluta l'Eterna Anima in te (le scintille presenti nella nostra anima donate dal Sacro Fuoco di Dio si salutano). Fonte: Ombra e Luce di Maxim Tábory, Trad. ed a cura di Melinda B. Tamás-Tarr; Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011-13.

### Un apprezzamento speciale

11 febbraio 1999

Gentile e stimatissima Professoressa Melinda Tamás-Tarr-Bonani,

ho ricevuto oggi, l'11 febbraio, la Sua rivista, infatti sentivo nell'aria l'odore di Ferrara che si avvicinava. Mi sto rendendo conto che le parole di compiacimento, ormai, si sprecano. Avevo paura di cadere nel retorico e di esprimermi con eccessive mielosità. Poi, leggendo le lettere che Le arrivano in redazione, constato sempre più che i miei giudizi sulla validità della rivista letteraria si sommano agli apprezzamenti di tanti altri lettori. Lo dimostra anche il considerevole numero di pagine, più che raddoppiate rispetto alle prime uscite, con tanti personaggi nuovi, illustri e affermati scrittori e poeti; lo dimostra, soprattutto, la splendida affermazione ottenuta nell'iniziativa "Crea il tuo lavoro - Crea la tua impresa". A questo punto Lei Professoressa non ha più il diritto di arrossire per il largo successo che sta ottenendo. Credo fermamente che Lei otterrà sempre più quella gratificazione che merita ampiamente. Un apprezzamento speciale poi vorrei rivolgerle per aver aperto la rubrica dedicata alla musica. Io che vivo immerso nella musica - dal canto gregoriano alla dodecafonica - non posso che apprezzare l'iniziativa, in particolare per il deferente omaggio al grande Michel Petrucciani, un grande, ma veramente grande musicista. Ho avuto modo di conoscerlo in una sessione a Umbria Jazz e in quella fortunata circostanza ho avuto modo di apprezzare fuori dal palco la sua enorme cultura e intelligenza musicale, poiché già durante i concerti sapeva esprimere quanto di più geniale nessun altro poteva fare; sì, capisco che è sempre questione di gusti, quelle preferenze personali che distinguono l'uno dall'altro, ma quando il successo corre a qualsiasi latitudine, agli incroci di ogni meridiano, allora non è più una questione di gusti, bensì di quella genialità che, purtroppo - forse fortunatamente - è una rarità. Io ero un grande ammiratore di Petrucciani, nella stessa misura in cui ho ammirato Charlie Parker o Chet Baker, Stan Getz o Jerry Mulligan e tutti gli altri che non cito per non annoiare. Sia ben chiaro che potrei parlare a lungo anche di Mozart, Mahler, Liszt o Beethoven e via di seguito. Forse, anzi sicuramente, sono uscito dai canoni dell'ospitalità, ma quando si tratta di musica perdo un po' la misura e non riesco a fermarmi. Certamente non mi sono sfuggite le altre iniziative inerenti la saggistica, il cinema e la televisione, e neppure mi è sfuggito il riferimento all'assegnazione del 1° premio del concorso "Arborense" che mi è stato consegnato sabato, il 30 gennaio u.s. È stata una bella cerimonia, semplice, senza inutile sfarzo, ma molto calorosa in un ambiente suggestivo di storia e di civiltà. Le chiederei ora una grande cortesia: a quale libreria posso rivolgermi a

Ferrara per acquistare l'antologia "La poesia dialettale ferrarese" a cura della dott.ssa N., poiché mi piacciono molto le sue poesie in dialetto e il dialetto per me è vita. Pensi che per il piacere di parlarlo, non potendo colloquiare con indigeni padroni dell'idioma, parlavo e parlo da solo - in dialetto naturalmente. La saluto cordialmente e Le auguro ogni buona fortuna per tutte le sue brillanti iniziative e la ringrazio per la sempre generosa ospitalità. Mario Capucci

### Indimenticabile, intelligenza, arte, vicinanza...

8 novembre 2000

Carissima, indimenticabile Melinda, lo so che mi credevi sparita... o che più volte hai pensato che ti avessi dimenticata. Non è così, Melinda. Quest'anno, fin dai primi mesi, si è annunciato alla sottoscritta attraverso una serie di 'problemi' non certo facili a dissolversi, perché stretti come nodi ai polsi, nodi di dura corda. Ti parlerò solo dei principali, per farti capire le ragioni della mia 'assenza' ricordandoti però che mai ho smesso di pensarti, di pensare ai progetti che desideravo e ancora desidero realizzare con te, progetti culturali, creativi, artistici. Lo sai. [...]

Carissima Melinda, sappi che ti ho seguita attraverso l'Osservatorio Letterario, che sono così felice per tutto ciò che stai conquistando nell'aspro territorio delle attività culturali, per tutto ciò che stai realizzando, per questo tuo tenace (raro nella sua autenticità) e coraggioso lavoro intellettuale ed artistico, la cui sostanza è, a mio parere, quell'"intelligere d'amore" di cui ti scrivevo [già]... Farti i consueti complimenti? Quelli li lascio ad altri... e perdonami se ti posso sembrare presuntuosa... voglio dirti semplicemente (i complimenti più profondi e permanenti sono inclusi) grazie per tutto il tuo lavoro, grazie per la tua intelligenza e la tua arte di 'comporre - anche - altra arte, o arte d'altri'... qualcuno di questi lascerà un segno... altri no... ma la cosa sicura è che tu, Melinda, lascerai un segno non cancellabile... e questa è la tua immortalità (scritta e che continua a scriversi), poiché nessuno nasce immortale... credo che ciascuno nasca con la possibilità di diventare immortale... sta a noi lavorare per giungere a quella profonda consapevolezza del conoscere e del fare che, mi ripeto volutamente, ci permette di ESSERE, e di, forse, essere immortali.[...]

C'è un altro grazie, quello mio, strettamente personale, che ti voglio scrivere qui.

Grazie, Melinda, per la tua vicinanza, per il tuo discernimento nel valutare, cogliere e dar voce a quello che è magari solo un primo vagito di poeta o scrittore... e se è vero che qui sto parlando di me, è altrettanto vero che scrivo pensando anche alla moltitudine d'altri di cui ti occupi con passione e lucidità.

Non posso dimenticare il giorno che abbiamo trascorso insieme a Ferrara... e davvero spero si possa trascorrerne un altro forse con l'inizio del nuovo anno, o verso l'equinozio di primavera... discutendo ad un tavolino di un caffè di progetti rimasti in sospeso e da realizzare... sappi fin d'ora che ti porterò (in me) un'altra persona (e la sua vita e la sua immortalità), che te la presenterò sicura fin d'ora che ti amerà e l'amerai: mio padrennono, unica intelligenza della terra

cui appartengo e apparterrò. Perché, tu lo sai bene, io non appartengo a nessuna 'terra' se non a tutti i mondi possibili vibranti nell'universo, l'uno nell'altro; al contempo, sento di appartenere a tutte le terre che giungo ad amare attraverso la mia natura errante, nomade, ma gli unici luoghi in cui affondo radici che, se sradicate dall'omega della vita si radicano e si diramano ancor più profondamente, sono le persone che amo... [...][...]

Perdonami, Melinda, non ce l'ho fatta prima... ero davvero sovraccarica [...]. Altre cose successe, sovvertimenti, anzi una autentica rilovuzione nella mia vita, ma ... ti parlerò di questo più avanti...[...]

Ti abbraccio forte e ti voglio bene (e perdonami!!!)

Scrivimi tre righe, se puoi, Monique<sup>1</sup>

<sup>1</sup>Dr.ssa Monique Sartor

### Una piccola eccezione

8 maggio 2001

Gentile Sig.ra Melinda,

rispondo solo ora alla sua lettera che accompagnava il quaderno\*. [\*N.d.R. «Le voci magiare», Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2001]

L'ho già letto tutto e Le faccio i miei complimenti. Non nego però che qualcosa si dovrebbe cambiare in alcuni punti al fine di rendere più fluente, corrente, la lettura italiana: si tratta solo di stile italiano e Lei, di madre lingua ungherese, non potrebbe forse impadronirsene neppure dopo una vita intera vissuta in Italia così come un italiano non potrebbe mai scrivere con stile - non dico perfetto, ma almeno buono - in lingua ungherese. Purtroppo il retaggio della lingua natale non si perde mai. [...]

Lei comunque è una piccola eccezione perché scrive molto bene nella mia lingua. Ho conosciuto ungheresi che vivevano in Italia sin dagli anni '30 le cui lettere scritte in italiano erano un misto di lingua ungherese "italianizzata" e di lingua italiana "magiarizzata". [...]

L'incontro casuale con la MEK, e soprattutto quello fortunatissimo con Lei, stanno facendo rinascere in me degli interessi che sembravano definitivamente dimenticati. Di questo non potrò quindi esserle mai abbastanza grato ed è per questo che mi dichiarerò sempre a sua completa disposizione per tutto quello di cui dovesse avere bisogno. A questo riguardo mi è sembrato di capire in qualche sua e-mail che a volte ha dei problemi finanziari con la sua rivista. [...]

Tenga però presente che il mio eventuale modesto contributo finanziario, anche a fondo perduto, è sempre pronto in caso Lei dovesse averne necessità. E non protesti per la mia disponibilità in questo senso. Non è forse anche da questo che si vede la vera amicizia? Sono o non sono un amico? [...]

Cordiali saluti,

Mario De Bartolomeis\*

\* 29 maggio 1943 - 10 febbraio 2011

### Köszönöm a folyóiratot<sup>1</sup> - "Tradurre-Tradire"

17 gennaio 2006

Cara Melinda,

durante le vacanze natalizie ho letto con vivo interesse l'ultimo numero della tua Rivista e vorrei congratularmi per l'imponente sforzo e per il risultato

ottenuto.

Trovo altresì notevole il fatto che tu stia continuando da dieci anni.

Fra le molte cose, mi è piaciuta in primo luogo la rubrica "Tradurre-Tradire".

La traduzione è sempre stata il mio amore-odio: amore perché sia a scuola, sia dopo, per hobby, mi sono occupato di traduzione, odio perché ho sempre pensato che la miglior traduzione non possa mai esser meglio dell'originale.

Questa profonda convinzione, che nulla sia più bello della lettura diretta del testo, in lingua originale, è stata una molla che mi ha spinto a studiare le lingue e, parallelamente, proprio lo studio di lingue distanti dall'italiano, come il greco antico o l'ungherese, mi ha confermato detta convinzione.

Ho l'impressione che oggidi questo problema sia troppo spesso sminuito da tutti coloro che, a qualunque livello, si occupino di trasposizione di testi stranieri, di qualsivoglia tipo... quante volte alla tv non sentiamo, nei film americani ad esempio, di "ditte che fanno bancarotta", di persone che salutandosi si dicono "abbi cura di te!" o di certi accadimenti "di cui non ci sono evidenze", etc... tutte meccaniche trasposizioni di anglicismi.

Ma perfino nelle versioni da cosiddette "lingue prossime" signoreggia l'incuria: in passate edizioni di classici latini di prestigiose case editrici si leggevano strafalcioni da quarta ginnasiale.

E ciò vale non solo finché d'incuria o d'ignoranza si tratta ma soprattutto quando è scelta voluta: a mio modesto avviso, il lavoro del traduttore è lavoro ancillare così in letteratura, come quello del restauratore nelle belle arti.

Ho cercato sempre di tenere a mente questo, tutte le volte che ho tentato di tradurre alcunché: il mio scopo era solo quello di far conoscere a chi mi leggeva il testo nella maniera più fedele possibile, mai ho pensato né presunto di riscriverlo od innovarlo.

La mia sensazione peraltro è che taluni traduttori non vogliano adattarsi a questo umile – ma non per questo meno nobile – lavoro e che in qualche modo, per tramite della traduzione, vogliano surrettiziamente creare o ri-creare, cosa non lecita, a parer mio.

E per questo, il tuo "Tradurre-Tradire" non rappresenta solo un'interessante lettura ma anche un importante momento.

Devo ammettere che forse sono "talebano" al riguardo, m'è capitato spesso di discuterne ad esempio con Tiziana, cara amica autrice del libro su Giannozzo Sacchetti: lei in qualche modo crede possibile una "traduzione creativa"... ma tornando all'argomento principale, nella comparazione che viene fatta in "Tradurre-Tradire", p.es. con la lirica "Ce n'est pas moi qui", sei riuscita ad accostare molte valide soluzioni, ma sempre nel rispetto dei valori grammaticali e semantici... cosa che richiede non solo padronanza ma viva sensibilità.

Oltre a ciò, ho trovato molto istruttiva la traduzione dell'estratto dall'opera storica di Péter Hanák, soprattutto per il pubblico italiano, in quanto dà conto, sotto una nuova luce, di un determinato periodo storico, che è in qualche modo comune anche all'Italia, nel suo rapporto con l'Impero Asburgico, ma con una serie di sfumature assai diverse, delle quali, qui, pochi sospettano l'esistenza.

Attendo con interesse il prossimo numero della tua Rivista [...]... e ti auguro buon lavoro! Felice anno nuovo!<sup>2</sup>

FB<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Grazie per la rivista <sup>2</sup> Lettera originaria è scritta in ungherese <sup>3</sup>Dr. Francesco Barral del Balzo

## Assoluti rispetti

1 gennaio 2010

Cara Melinda, Gentile Caporedattrice!

RingraziandoLa per i suoi auguri, Le mando i miei saluti il primo giorno dell'anno.

La prego di permettermi di esprimere i miei assoluti rispetti per la sua vocazione ed elevata etica, come ho potuto sperimentare la sua straordinaria ispirazione, la sua naturale cortesia e serenità che la circonda, è una sensazione semplice e mi sono venute in mente le parole della BONTÀ: Fa miracoli chi lo scopre; vuole i tesori della Bontà, e non prova altro se non gioia quando su una Croce cresce una rosa.

Forse è stato due anni fa la prima volta che ho sentito parlare di Lei, quando un nostro ricercatore che si occupa di sumerologia ed etruscologia, se mi ricordo bene era Mesterházy, che su internet sperava in un aiuto e di poterla raggiungere Lei Melinda!

In seguito, dopo poco tempo mio amico paterno Dr. Endre Szirmay, mi ha raccontato delle curiosità di Ferrara e mi ha portato da poco il numero di ottobre della sua rivista, XIV anno, ma ancora non avevo letto i quartini. Con Zio Bandi siamo ormai vecchi conoscenti... [...] L'abbiamo finito le preparazioni per il compleanno. Contemporaneamente è arrivata da Ferrara la rivista di Melinda. Sembrava molto contento – la portava sempre con sé ad ogni incontro – per ultimo la città ha festeggiato il suo 90° compleanno, ma ha incontrato anche la Comitiva di Budapest del Gruppo di Amici di Somogy. L'altro ieri ho ricevuto da lui il numero Giubilare e questo ha dato il colpo decisivo per fare un'annotazione sul libro degli ospiti

[...]. Tuttavia non vorrei approfittarne molto del suo tempo, per questo, con suo permesso, scriverò in seguito qualcosa su di me.

Le invio una poesia vocale, che non è della qualità migliore, ma compenserà la sua spiritualità.

La saluto con affetto e gentilezza, e La ringrazio di avermi onorato con la sua lettera.

Le auguro un Santo e Felice Natale da Kaposvár,

H. Sándor  
(Ing. H. S.)

Traduzione dall'ungherese © di **Giorgia Scaffidi**

## Antologia<sup>1</sup>

8 febbraio 2010

Cara Melinda,

sinceramente mi congratulo con Lei per questo lavoro eccellente! Il materiale, che sia italiano, latino oppure francese, quando si tratta di traduzione, il suo merito è indiscutibile! Però, gli argomenti delle teorie e validità della traduzione letteraria è una questione discussa senza fine.

In ogni modo "considero la traduzione letteraria – come Babits<sup>2</sup> scrive – una cosa molto più grande e

più importante di quello che sembra". Chi s'impegna di tale lavoro, secondo me, non deve comprendere chiaramente soltanto la mentalità o le visioni letterarie dell'epoca in questione, ma, con le parole di János Arany<sup>3</sup>: "Si deve conoscere anche la rivelazione viva dello spirito della lingua". Dato che durante la traduzione di un'opera ci si trova fronte di immagini di pensieri enigmatici ed eccessivamente astratti. Sono un buon esempio le terzine della Divina Commedia che secondo Babits "come enigma sono ancora più perfette di tutti gli altri enigmi che mai un'opera può porre al traduttore letterario". Come ad es. quella mistica transustanziazione – come una personale esperienza trascendente – a cui Dante in un Canto fa riferimento.

In ogni caso, secondo me, criticare una traduzione letteraria con pieno diritto, può farlo soltanto proprio colui che l'ha già fatto. Anzi, chi ha tradotto le meraviglie della lirica ungherese in una lingua straniera è esclusivamente e soltanto competente in questo compito.

Signora con l'edizione di quest'antologia ha tirato la coda al diavolo! Ad incaricarsi con successo della pubblicazione di un lavoro così distinto, soltanto un letterato come Lei può essere capace. Lei non è solo perfettamente preparata, non ha soltanto una lunga esperienza ed un'eccellente gusto letterario-artistico, ma anche conosce a fondo la lingua in cui la pubblica.

Le auguro ulteriori successi: Imre<sup>4</sup>

(P.S. Intanto chi potrebbe pubblicamente discutere con un'eccellente traduttrice che usa la penna come le donne<sup>5</sup> di Eger fecero con la spada?)

<sup>1</sup> *Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da anima ad anima (Antologia di traduzioni con testi originali: Poesie ungheresi, francesi, spagnole, latine) Edizione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove/ O.L.F.A., Ferrara, 2009, pp. 150.*

<sup>2</sup> *Mihály Babits (1883-1941) dotto poeta ungherese, fu un importante traduttore e uno dei poeti più rilevanti nella letteratura ungherese della prima metà del Novecento.*

<sup>3</sup> *János Arany (1817-1882) eccellente poeta di grandi epopee, alcuni considerati capolavori della letteratura magiara, autore di saggi letterari, di ballate formalmente perfette e di liriche. Tradusse in ungherese le opere di Aristofane, Mikhail Lermontov, Aleksandr Puškin, Molière e Shakespeare. Fu padre dello scrittore László Arany ed amico di Sándor Petőfi.*

<sup>4</sup> *Imre Oláh, naturalizzata statunitense, Cypress, CA; U.S.A.*

<sup>5</sup> *Le donne eroiche combattenti contro i turchi invasori che vollero assediare il castello di Eger, la battaglia iniziata il 9 settembre 1552 e durò per 38 giorni senza esito positivo da parte degli ottomani.*

## Elogio e onore

24 marzo 2010

Ti ringrazio tanto per la rivista grossa come un libro. L'ho ricevuta. Per essa ti spetta l'elogio e l'onore. Non so se la gente se ne renda conto con coscienza del suo valore, del tuo valore e di quanta energia dedichi per la letteratura ungherese e mondiale non risparmiando né tempo, né forza, né nervi, né pazienza.

Di nuovo, dietro queste pagine sta un enorme lavoro. Il tuo viaggio nella tua nuova patria mi ha affascinato. Riservi attenzione per tutte le cose, per tutti i miracoli naturali ed umani. Perché tutti i tipi d'arte sono anche miracoli, l'anima è il prodigio del talento benedetto da Iddio a cui tu reagisci con le tue delicate percezioni spirituali. Non parlando poi della scrittrice di talento come Cécile Tormay di cui pubblici gli scritti perché la consideri di valore e qui a casa nostra non ne parlano neanche. Potrei poi elencare tante cose, ma tu sei consapevole del valore del tuo periodico. Eh sì, non si può esserti abbastanza grati e non si può neanche ringraziarti come si deve. Soltanto fare uno scarso riferimento a quella vera e palpabile, nobile gratitudine che ti spetta. Oh, se io fossi il Ministro della Cultura o un premier della letteratura, ti segnalerei al Premio Kossuth! Cara Melinda, non è uno scherzo, non è un vuoto complimento, lo meriteresti... e può darsi che io batta porte aperte e un giorno lo riceverai veramente. Ti ringrazio per quello che fai anche per me e per i valori da conservare.

In questi giorni aspetta il postino, spero che riceverai la mia lettera!

Ti auguro tutte le cose buone, felice Pasqua, resurrezione in cui non soltanto Cristo risorge ma anche la purezza umana, il suo nobile valore. Ti ringrazio a parte anche della tua "piccola risposta". Io ho le stesse considerazioni per te, quanto tu hai per me! Il Buon Dio sia con te ed accompagni la tua vita!

Ti abbraccio con tanto affetto,

Klára  
(Hollósy-Tóth Klára)

Traduzione dall'ungherese © di Mttb

## Recensione e rivista

15 luglio 2010

Gentile Professoressa,

Innanzitutto La vorrei ringraziare per la bellissima recensione che ha voluto fare alla mia silloge di poesie, è stato un dono molto gradito. Le esprimo anche tutta l'ammirazione che provo nei suoi confronti per la costanza e l'impegno che mette nella pubblicazione dell'"Osservatorio Letterario".

Quando mia mamma mi ha detto che esisteva una rivista italo-ungherese sono stata molto felice nell'apprendere questa notizia.

La ringrazio anche per la disponibilità di aiutarmi riguardo la ricerca che sto facendo sui maggiori poeti ungheresi. È una ricerca che mi sta permettendo di conoscere e scoprire le origini dell'Ungheria, dei grandi Poeti che ci hanno preceduto e le origini del nostro futuro. Mi rattrista molto constatare che né tra i miei professori né nelle antologie conoscano o si citi il nome dei grandi poeti e degli scrittori ungheresi, che sicuramente hanno contribuito moltissimo alla nascita e alla formazione della letteratura mondiale. Quindi accetto molto volentieri e Le sono grata per la possibilità che mi offre nel poter pubblicare periodicamente questa mia ricerca.

Certamente, a mia volta, mi rendo disponibile nell'aiutarLa anche se leggendo le Sue traduzioni noto una conoscenza molto approfondita della lingua e della cultura italiana.

Oggi parto anche per l'Ungheria e non appena ritorno, se Lei non è impegnata o non è in ferie, Le vorrei inviare questi miei appunti che devo ancora completare e che farò in queste vacanze.

Rinnovando i miei ringraziamenti più sinceri e la stima che nutro nei Suoi confronti Le porgo amichevoli saluti, Giorgia Scaffidi

### Ringraziamenti e riconoscimento

6 aprile 2011

Egredia Caporedattrice,

La ringrazio sentitamente per la splendida rivista, o per meglio dire per il libro in duplice volume. È veramente un onore – forse è un po' troppo esuberante, e mi fa arrossire – la mia presenza in essa. L'edizione mi è arrivata già lunedì a Budapest, ma io, che mi trovavo a Debrecen, ne sono stato informato solo adesso e solo ora mi è stato recapitato. Per il momento ho potuto solo sfogliarlo e iniziare la lettura, ma già da adesso La ringrazio per la sublime parte sul Risorgimento da Lei curata, tema a me caro. Leggendo il saggio sulle eroine di quella grandiosa epoca, ho pensato che anche Lei fosse un'erede morale di quelle donne tanto gloriose nell'epoca dell'Illuminismo, delle Riforme e del Risorgimento, organizzatrici, vivificatrici ed ispiratrici della vita culturale – per esempio nei saloni (vedi la contessa Maffei) «agisci, crea, accresci» (citando Kölcsey), a favore della loro nazione, della loro patria e per i loro compatriotti. Lei, gentile Caporedattrice, ha costruito un ponte forte, lungo, largo e bello tra i rapporti italo-ungheresi, «in un'epoca» in cui si parla molto degli effetti dannosi che ci sono nel rapporto tra lettura ed economia, il periodico, o meglio questa serie di libri, da Lei redatto ed edito, merita veramente ogni apprezzamento e riconoscimento.

Le auguro, per il suo lavoro futuro, una fertile creatività, e molto successo.

Rinnovando i miei ringraziamenti ed i miei rispettosi e collegiali saluti (come si usa tra compagni anche «nella repubblica della letteratura»). Madarász Imre

Traduzione dall'ungherese © di Giorgia Scaffidi

28 maggio 2011

Gentile Caporedattrice,

ora che finalmente ho avuto un po' di tempo per dedicarmi in modo più approfondito ai tre libri – di nuovo La ringrazio –, ho ancora una maggiore ammirazione nei suoi confronti: oltre al redigere la rivista ed editare la rivista, Lei pubblica libri e si impegna di traduzione letteraria! È una cosa veramente unica non soltanto in Italia ma anche in tutta l'Europa. Nell'Europa unita che è la manifestazione della comune identità culturale, significa particolarmente la comunicazione delle culture delle nazioni, il «transito». Mi congratulo per la sua benedetta attività ed esprimo i miei ringraziamenti in mio nome (ed in qualche modo in nome di tutti gli ungheresi di cultura) e Le auguro ulteriori ispirazioni, impetuità («impulso naturale» come lo denominava Alfieri, il mio preferito autore classico) e successo.

Con rispettosi saluti,

Madarász Imre

Traduzione dall'ungherese © di Mttb

### Antologia Giubilare «Altro non faccio...»

23 gennaio 2012

Egredia Caporedattrice, Cara Melinda,

La sua antologia assieme ai due bei libri è arrivata. Lei ha reso festiva questa nebbiosa, grigia giornata. Le sfere solari dell'intelletto sono più raggianti del bagliore di qualsiasi fonte della materia, perché in esso pulsa il flusso divino. Essi trasmettono i tesori dell'anima a coloro che agognano i valori e li rappresentano. Questi libri sono dotati di un campo magnetico: il reciproco ritrovamento dei due popoli che è il trionfo della suprema qualità. Vorrei godere, tutto in una volta, la bellezza delle opere presenti qui davanti ai miei occhi.

Comprendo il suo dolore d'una volta.\* Ha dovuto scontrarsi con la profonda e struggente indifferenza che Le hanno reso tanto estranea la terra degli Italiani. È stato molto difficile radicarsi. In queste circostanze, Lei si è affermata nell'anima di due popoli soltanto con un lavoro sovrumano e con la fede. Dare valori quando la forza nociva della perdita dei valori è in continua crescita. Non è una cosa consueta radicarsi nell'animo di più popoli e nel contempo osservare il palpito del cuore dell'intera umanità.

Mi creda, siamo di più coloro che si rallegrano dei veri valori, della ricchezza del cuore in quanto esse fanno parte della nostra gioia e della qualità superiore. Coloro che sono invidiosi, svogliati o mirano con le frecce i nostri tesori intellettuali, non si rendono conto che sono proprio loro gli obiettivi di se stessi perché sono stati esclusi dall'affettuoso banchetto, non partecipando alla festa in cui potrebbero essere felici se solo non avessero un cuore di ghiaccio. Loro scelgono l'instabile, meschina esistenza invece dell'atemporalità e dell'incanto eterno. Scagliano pietre contro i rami fruttuosi, ma tutto ciò non diminuisce il merito ed il valore dell'albero.

Io sono felice anche perché posso vedere accendersi le luci del futuro e dei veri valori nella città di Janus Pannonius e di Torquato Tasso.

È poco dirLe grazie di tutto ciò. Le auguro ancora buon lavoro e buona salute.

La saluto con affetto,

Tusnádylászló

\* Riferimento alle opere di poesie e di prosa scritte originariamente in italiano agli inizi degli anni '90, riportate nell'Antologia Giubilare «Altro non faccio...».

Traduzione © di Mttb

### Per il 60° compleanno (12 luglio 2014)

1 luglio 2014 24:00

Cara Eszter<sup>1</sup>,

mi scusi per la mia risposta tardiva: non mi trovo a Ferrara, e sono soltanto in transito, a causa per la visita odontoiatrica di oggi, per la pulizia dei denti, per la cura della parodontite. Mi hanno torturato notevolmente, sono ancora sotto l'effetto dell'intervento. Domattina riparto subito per Lido di Spina, al mio domicilio marino in cui rimarrò prevedibilmente fino al 20 settembre.

A Spina non c'è campo sufficiente è difficile avere collegamento Internet, perciò non sempre riesco ad

entrare in rete per controllare la mia posta elettronica. Perciò ho trovato soltanto ora la sua lettera con la sua gentile richiesta che accetto con gran gioia e di conseguenza, a causa del poco tempo a disposizione, soltanto ora sono riuscita di corsa a preparare questo testo che Le allego sia in formato Word.docx che in pdf e spero che il server non li bloccherà ed arriveranno alla sua casella postale. [...]

Le auguro buon lavoro e spero che la sorpresa ci riuscirà! La chiedo gentilmente di avvisarmi dell'evento.

Ricambiando gli auguri Le invio cordiali saluti. Buonanotte,

Mttb

Testo allegato:

**Melinda B. Tamás-Tarr**

**PER IL 60° COMPLEANNO DI DR. JÓZSA JUDIT**

(Dr. Józsa Judit 60. születésnapjára)

**Boldog születésnapot!**

**Buon compleanno! Tanti auguri!**

Il festeggiamento del 60° compleanno purtroppo non è come 20 o 30 anni fa, ma possiamo essere grate alla sorte, al buon Dio che siamo riuscite ad arrivarci. Con l'aumento dei nostri anni anagrafici molti/molte di noi hanno piccoli o grandi acciacchi oppure si lotta con le malattie gravi e questo ci avverte che abbiamo già consumato la maggior parte del nostro pane della nostra esistenza. L'intelletto creativo ha un rifugio: la possibilità di continuare la creatività intellettuale o artistica che è un mezzo ideale per conservare la freschezza mentale ed aiuta a sopportare meglio le difficoltà della lotta contro le malattie, patire con meno sofferenza l'evidente segno dell'invecchiamento mentre facciamo un resoconto della nostra vita, delle nostre opere realizzate...

Stranamente, conosco Judit soltanto da cinque anni ed anche questa conoscenza è soltanto virtuale, eterea. Quando vissi nella mia patria natia non sentivo/sapevo di lei nulla, nonostante che siamo coetanee anche se io sono più vecchia di qualche mese, dato che il 12 dicembre 2013 ho compiuto gli anni di Judit: avremmo potuto frequentare anche la stessa classe. Dalla primavera 1964 vissi in sua vicinanza, a Veszprém, in cui frequentai le scuole fino all'anno scolastico 1969/70. Dopo gli studi liceali a Debrecen e a quelli (para)universitari per la formazione dei professori a Pécs ritornai a Veszprém e fino alla data del mio matrimonio del 1° ottobre 1983 là insegnai pure. Il 5 dicembre di quest'anno mi trasferii a Ferrara seguendo mio marito in cui tra le varie esperienze di vita (studi, ricerca di lavoro, lavori occasionali) nell'ottobre 1997 fondai il mio periodico bilingue (italiano-ungherese) e da allora pubblico l'*Osservatorio Letterario* al quale – come ho già avuto occasione d'accennare più volte – posso ringraziare innumerevoli eccellenze ungheresi e straniere tra cui posso avere Judit e suo padre, grazie alla lettera elettronica di Judit inviatami il 4 giugno 2009. Da questo momento iniziò la sua collaborazione che portò la conoscenza dell'attività di scrittore di suo padre, medico, allora avente 15 volumi pubblicati, György Bodosi alias Dr. Józsa Tivadar ed ho subito iniziato la prima selezione per

pubblicare suoi scritti bilingue a sorpresa sulle pagine del fascicolo NN. 69/70 luglio-agosto/settembre-ottobre 2009 della rivista. Tra i suoi scritti si trovano molti con argomento italiano. Da allora vengono pubblicati dalle sue opere sull'*Osservatorio Letterario*. Dalle prime corrispondenze cinque anni sono già passati velocemente. Accanto al compleanno di Judit possiamo festeggiare anche la cinquantennale conoscenza eterea e collaborazione.

Ogni volta, grazie alla sorte ed all'effetto di calamita dell'*Osservatorio Letterario*, quando incontro eccellenti, valorosi e talentuosi individui vengo impadronita da una gioia e felicità indescrivibile. Oltre alla comune e straordinaria conoscenza connazionale e straniera mi hanno contattata anche personaggi famosi o noti con i quali durante la mia permanenza nella mia patria natia non avrei mai potuto incontrare sia a causa della loro fama oppure della loro non conoscenza dovuta alla tendenziosa dimenticanza dettata dall'ideologia del regime dittatorica d'allora, nonostante che molte volte ci siamo vissuti ad un passo. Così accadde anche con Judit e suo padre.

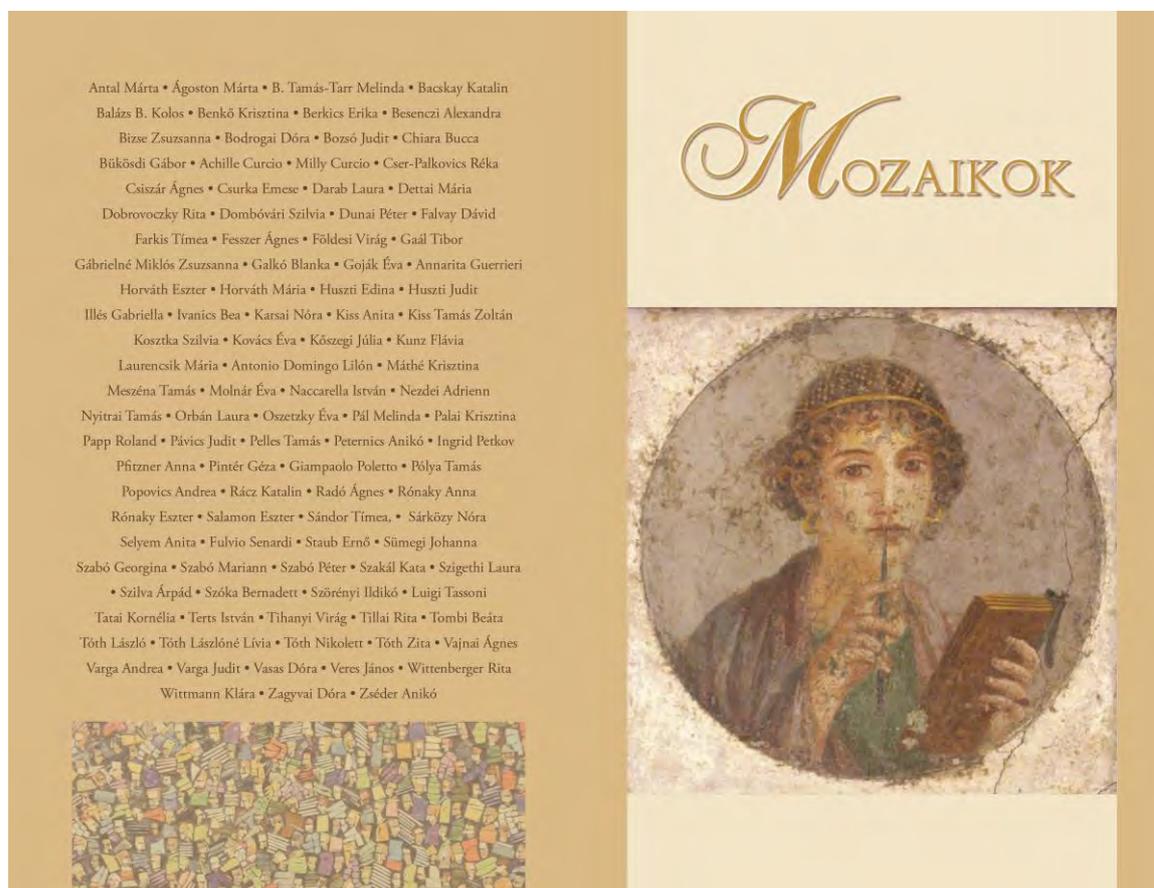
Quindi, da cinque anni dura questa loro conoscenza virtuale e collaborazione e con grande interesse leggo i loro lavori e con gioia li pubblico che sono istruttivi, spritualmente e mentalmente offrono un grande arricchimento. Mi recano un immenso piacere e volentieri condivido anche con i lettori dell'*Osservatorio Letterario*. A tutto questo si associa la loro storia familiare d'origine mitteleuropea – ed anche quella italiana – che rende più fruttuosi e rafforzati i rapporti italo-ungheresi del mio bilingue periodico *Osservatorio Letterario* e che curo questo rapporto consapevolmente con lo scopo – citando le parole del padre di Judit – di avvicinare i valori della cultura italiana e di quella ungherese creando quasi una loro coesione per favorire la nascita delle preziose, rinnovate, penetranti opere d'intelletto. Tramite della lettura delle opere del padre e della figlia si disegnano sempre di più due figure eccellenti, professionalmente altamente preparate, di vasta cultura e lettura e per mio orgoglio, indubbiamente allargano il campo dei colti intelletti dell'*Osservatorio Letterario*.

Felice compleanno e grazie della vostra conoscenza e della vostra commovente storia familiare multietnica. Per me è un grande dono che potevo e posso leggermi e pubblicare delle vostre opere!<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Dr. Rónaky Eszter ex allieva, poi collega ed amica di Dr. Józsa Judit, scomparsa nella prima settimana d'ottobre 2014 (1954-2014).

<sup>2</sup> Testo pubblicato originariamente in ungherese nell'antologia di sorpresa di 78 pagine – a cura di Rónaky Eszter, con 104 partecipanti (colleghi, amici attuali ed ex allievi) – stampata in occasione del compleanno (12 luglio scorso) di Dr. Józsa Judit e riportato nel necrologio ungherese del nostro precedente fascicolo in occasione della sua scomparsa d'ottobre scorso.

Traduzione/adattamento del testo originale in ungherese © della stessa Autrice



*Mosaici, antologia a cura di Rónaky Eszter, stampata in occasione del 60° compleanno di Józsa Judit*

## Salute e poesia [I]

27 settembre 2014

Gentile Professoressa Melinda,

innanzitutto una nota riguardante i suoi esami: [...] vanno bene, quella minima variazione in meno a mio parere ha scarsa importanza e non c'è motivo che abbia a preoccuparsene. Dobbiamo ricordare, esperienza insegna, che i valori di laboratorio non sono tutto, e non sempre indicano il vero stato di salute o di normalità, perciò bisogna dar loro il giusto credito. Vanno sempre integrati con l'esame clinico, tanto che possono esservi persone con gli esami alterati che manco se ne accorgono, e altre persone che sono malate pur avendo gli esami perfetti. Certo è che se ne deve tener conto, naturalmente.

Sto scrivendo dal reparto perché anche oggi la giornata lavorativa si è protratta. Il lavoro in ospedale è particolarmente impegnativo proprio in questi ultimi tempi e per me lo sarà ancor più il prossimo mese di ottobre (nel corso del quale, in ogni caso, intenderei sottoscrivere l'abbonamento alla sua bella rivista): purtroppo ci sono assenze fra noi medici, anche per malattia, che i colleghi han da rispettare con il massimo riguardo, anche un poco sacrificandosi. Come che sia, io cerco vanamente, ormai ho ben chiaro, un periodo un poco più leggero per mandare avanti alcuni (non pochi) progetti avviati ormai da anni, ai quali riesco a dare contributi soltanto minimi. Piccole tessere d'un grande mosaico 'in facendi'.

Venendo a letterarie cose, le dicevo di quel libro d'autore ungherese, che fu ben salutato al suo apparire: lo cercherò, lo cerco questa stessa notte, è nella mia casa, non può scappare.

Tutti dovremmo avere passioni letterarie, i nostri autori preferiti. Io ripongo mia passione e fede negli scrittori (italiani e stranieri, soprattutto i primi) del secolo scorso, il Novecento, che per me è stato d'inesauribile ricchezza, come è stato, per altri aspetti, anche l'Ottocento. Degli anni in corso, che dovrebbero rappresentare il terzo millennio, non ho visto ancora grandi cose. Vi è molta tecnica, questo sì, che la maggior parte dei narratori ha acquisita, ma cerco una levità, una grazia, e per converso una potenza del sentire, di cui la modernità pare dimentica, e ne ha fatto le spese lo stile. Vero è che tutti si è più acculturati, e dunque aumentano le pretese, ma si tratta spesso d'una cultura fittizia, che si basa sulla reiterazione di notizie e messaggi, che vengono come bombardati sui nostri non illimitati cervelli. C'è soprattutto il tentativo di scrivere volumi, che infine son trattati, che nessuno mai potrà leggere, frutto d'una prolificità dilagante. Prima di tutto leggere, bisognerebbe, e leggere ancora, anche per copiare, se è necessario, in tutta modestia e devozione. Ma il discorso porterebbe lontano e chiudo qui, per ora. Le riporto una frase che ho sempre trovato bellissima, credo d'uno scrittore russo: "un uomo che non è capace d'inchinarsi davanti a nulla non potrà mai sopportare il peso di se stesso".

Saluto in Lei una signora che la passione di cui sopra mi pare che la coltivi appieno, anche lasciando spazio alle forme dell'umiltà e alla libera partecipazione (purché i partecipanti lo meritino, questo è ovvio). Domani potremo discutere, quando il lavoro conceda, dei singoli autori, ungheresi, italiani, stranieri.

Riguardo i testi da Lei rintracciati, portanti la mia firma, da molti anni conosco la Prof.ssa M. S. di Ferrara, già insegnante di lettere, la quale, per amichevole consuetudine, una volta che riceve (per via postale!) qualche mio scritto d'argomento per lo più botanico, provvede a inserirlo nel suo blog. Può darsi che la conosca.

Eccole, Professoressa Melinda, il più caro saluto. Mi rimandasse suoi pareri, perdoni se non riesco a darle immediata risposta.

Dott. Boldrini

### Salute e poesia [I] (un breve riscontro e risposta)

28 settembre 2014

Gentile Dottor Boldrini,

ieri sono rientrata definitivamente a Ferrara ed ho letto la sua risposta soltanto la tarda notte che La ringrazio. Appena avrò un po' di calma tra le faccende dovute a causa del "trasloco" – dei vestiti, biancherie da letto, tanti libri, vari strumenti di lavoro, vari accessori per la vita nel domicilio marino ecc. –, dopo che siamo riusciti a riorganizzarci e riprendere il consueto ritmo della normale quotidianità Le risponderò ampiamente. Dopo tre mesi e sette giorni di permanenza marina mi sento abbastanza spaesata nella mia propria casa. Anche se ieri è passato un mese dal mio congedo dall'ospedale, non riesco ancora a sbrigare le mie faccende con la stessa energia e grinta come prima. Ci vorrà ancora del tempo, anche se il mio organismo ha reagito proprio bene...

Nell'attesa La saluto cordialmente augurandole le migliori cose per la sua bellissima ma molto impegnativa professione e per la sua vita privata,

Mttb

05 ottobre 2014

Gentile Dott. Boldrini,

eccomi, come Le ho promesso. Le rispondo ora, anche se questo mese per Lei sarà ancora più impegnativo rispetto al precedente periodo: saprò aspettare la Sua risposta.

Ritornando al risultato delle analisi di sangue: ho controllato gli esami effettuati [...] ...

Ora torniamo alla letteratura. Prima di tutto La informo che ho consegnato il file alla stampa, è previsto l'arrivo delle copie il 13 del c.m. Ho riservato anche per Lei una copia.

Per quanto riguarda la tendenza letteraria del nostro XXI secolo – ma anche la fine del '900 – ho la stessa visione. In più detesto gli insensati esperimenti postmoderni, la volgarità e così via.

Mi ha incuriosita la sua citazione, ma non saprei quale scrittore russo fosse, forse Dostoevskij? Non mi ricordo di questa frase, nonostante che dal 1973 al 1978 – negli anni della mia giovinezza – ho letto alcune opere di Dostoevskij [Достоевский] (non lo so come si trascrive in italiano, lo trascrivo come si pronuncia in russo), Puškin [Пушкин], Čechov [Чехов], Gogol' [Гоголь], ed altri ancora, ma ora non mi vengono in mente i loro nomi.

Nel 2009, quando ho seguito un corso di Master all'Università di Tor Vergata di Roma della "Lingua e Cultura Italiana per Stranieri", nel modulo della

letteratura contemporanea del fine del '900 trattavano delle opere di alcune scrittrici e di scrittori postmoderni.... Beh, io non sono stata e non sono d'accordo con l'opinione elogiativa della docente di cui ho dovuto dare l'esame.... Non mi piaceva né loro linguaggio, né l'impostazione del loro romanzo...

Per quanto i suoi papaveri [...]. A proposito, Le allego una foto dei papaveri di mio marito di cui ho fatto cenno che però nella realtà rende di più.



Ricambiando Le invio un caro saluto,

Mttb

### Salute e poesia [II]

06 ottobre 2014

Gentile Melinda,

seguo l'ordine e parto dalle questioni di salute. Passerò poi a letteratura, la quale, stando al mio motto, neppure può attendere. Ho visto i risultati degli esami che mi manda, riferiti agli scorsi anni. Credo che ci sia una inesattezza, lì dove si parla di colesterolo LDL e HDL. Il valore che vedo, [...], potrebbe riguardare il colesterolo totale, il quale è dato dalla somma di LDL e HDL (quest'ultimo è il colesterolo "buono"), ed è questo il termine di riferimento. In altre parole, quando si dice "colesterolo alto" s'intende genericamente il colesterolo totale (il quale non dovrebbe superare, per l'appunto, la misura di 200 o di 240 secondo i punti di vista), poi si va a guardare le singole frazioni, che tuttavia hanno minore importanza, e, se il totale è nella normalità (diciamo sotto i 200), si tengono ben poco in considerazione. Piuttosto mi sorprende un poco quel valore basso della clearance della creatinina, che indica la funzione renale e che effettivamente era nettamente inferiore alla normalità: è reale? è stato motivato? si è provveduto a qualche controllo? Vero è che a volte si tratta di alterazioni provvisorie, correlate a qualche causa che ne dà spiegazione, e possono essere compatibili con la normalità e la salute. In proposito dell'esame delle urine, concordo con il parere espresso dai colleghi medici, e cioè che non servono cure o particolari accertamenti: può bastare la ripetizione dell'esame di tanto in tanto.

Il libro fortunatamente ritrovato è «Il viaggiatore e il chiaro di luna» di Antal Szerb (Edizioni e/o, traduzione di Bruno Ventavoli, titolo originale: *Utas és holdvilág*) considerato uno dei capolavori (così si legge nella quarta di copertina) della letteratura ungherese del Novecento. L'autore (1901-1944) morì in un lager

nazista. Altra sua opera «La leggenda di Pendragon». Il 'viaggiatore' vien definito romanzo di avventura e viaggio spirituale, racconta di una coppia di sposi che partono da Budapest per una luna di miele in Italia, ma l'equilibrio si spezza e i due si perdono... Credo d'averne letto a suo tempo quasi la metà. Cerco di non lasciare mai incompleta la lettura di un libro, anche se non mi piace (e questo mi parve assai bello): se questo accade è per mancanza di tempo (alle volte mi limito addirittura a poche pagine, niente più che un 'assaggio'), o perché sopravvengono altri fatti e necessità d'altre letture, anche in dipendenza del mio mestiere. Non so, a dire il vero, se questo libro sia facile a reperirsi, qualora Lei Prof. me lo chiedesse glie lo posso offrire. [...] [...]

Melinda, davvero assai bella, la foto di papaveri scattata da suo marito, con il gioco d'ombre e i puntini luminosi bianchi.

Faccio una proposta: teniamoci, a mo' di segreto, tre autori italiani (per Lei anche ungheresi) che siano i nostri preferiti, meglio tra i narratori, che son forse più semplici, e un giorno ce li confideremo.

Attendo da Lei istruzioni, anche via email o ms sul telefonino, su come sottoscrivere l'abbonamento all'«Osservatorio».

A Lei un grande bel saluto cordiale, e grazie a suo marito per il tocco d'arte. I papaveri sono, io credo, lo spirito della terra. Daniele

### Considerazioni (risposta)

14 ottobre 2014

Gentile Daniele,

[...] Devo fare un preambolo: essendo una magiara che ha acquisito un po' la lingua italiana da adulta e non da piccola – che significa tanto nell'imparare una lingua straniera (massimo a 12 anni) – nei confronti di Voi colti italiani nativi ho meno se non scarsa competenza e perciò non mi sento autorizzata di proporre una modifica linguistica per un linguaggio ricercato come il suo, posso soltanto limitarmi di segnalare qualcosa che per me sembra incomprensibile o mi suona strana o errata per avere delle delucidazioni, come adesso e tante grazie. Si impara sempre, fino alla fine della nostra esistenza. Come non ho cominciato a leggere in italiano da piccola, è difficile, se non impossibile, recuperare la mancanza di certo lessico letterario, particolarmente di quello più antiquato o di rarissimo uso, nonostante che indubbiamente il mio lessico attivo e passivo si è arricchito, ma... Non mi vergogno di sfogliare i vari dizionari – anche illustrativi, sinonimi, etimologici e così via – in tutte le due lingue. Ho sempre utilizzato loro anche nella mia patria natia, per me erano e sono indispensabili.

(Ho studiato la lingua italiana da sola durante la tarda notte dopo la mia preparazione per le lezioni da impartire e dopo le correzioni di tante montagne di quaderni ed ho cercato di perfezionarla più o meno durante la mia permanenza italiana tramite alcune, ma poche corrispondenze e varie letture – quotidiani, racconti, romanzi, poesie, saggi storici, linguistici e di critica letteraria – nonché con alcuni studi [...].)

Torniamo ai suoi papaveri. In concordanza con le mie considerazioni sopra scritte accetto – eccome! – la sua proposta. Qui copio tutta la frase per rivederla, se

andrà bene, non vorrei che combinassi qualcosa terribile nel suo testo, non me la perdonerei mai:

*«Papavero da noi, luoghi di pianura, viene a dirci che il suo germe resiste, e chissà quanti anni, sotto la zolla, e una volta che ne ha cacciati gli steli, folla di adulti e bambini che di loro s'inebri, di quel rosso colore, li abbraccia e come li baciasse li coglie, e non sente sopruso alla terra a portarseli via; son come, le loro distese, a sdraiarsi, il mare, che sempre a tutti dà spazio a nuotare.»*

Ho ripristinato l'aggettivo "sardagnola".

Non ho dimenticato, ho ancora un debito: ho promesso di esprimere le mie impressioni, considerazioni, non le scorderò, chiedo un po' di tempo per poter raccogliere. Poi vorrei reagire anche alle alcune cose espresse nella sua precedente letterina.

Per quanto riguarda la spedizione della rivista, opterei – rischiando – di inviare alla sua residenza, dato che vorrei anch'io che la ricevesse al più presto. Speriamo che anche nel nostro caso funzionerà senza brutte sorprese.

Sto bene, grazie. Come ho accennato, mercoledì scorso sono andata dal nostro medico di famiglia: egli ha guardato in rete la mia storia. Per i diverticoli mi ha prescritto 2 confezioni di Normix 200 mg 1 confezione adesso, altra per il novembre e prendo i fermenti lattici. Mi ha detto, che mensilmente dovrei disinfettare, pulire l'intestino. È antibiotico, spero che non mi manifesteranno quei tanti effetti collaterali che è troppo anche soltanto elencarli. (Tra essi si legge mal d'intestino, ecc.)

Riesco a fare una bella distanza passeggiando ed andare anche in bicicletta sulla mura o al Parco Bassani. Gradualmente aumento la distanza. Però non sono ancora pronta per camminare tanto – se la nevrite non mi dà fastidio nel piede destro –, come prima della mia avventura ospedaliera. Una cosa non mi piace, che – nonostante che sto attenta agli alimenti – ho più frequentemente acidità di stomaco rispetto al periodo preoperatorio... Però riesco a rimediare questo disturbo e spero che passerà. Ho avuto anche un vantaggio non poco: sono riuscita così a perdere 4 kg ed ora peso 63 kg. Mi piacerebbe ancora arrivare almeno fino ai 60 kg [n.d.r. il peso corporeo è sceso già permanentemente a 60 kg], non di più, altrimenti le rughe si accentuerebbero e diventerei subito più befana di ora che vorrei ancora evitare, se è possibile... In questo periodo di post-menopausa mi sono ingrassata parecchio – prima della menopausa avevo un peso perfetto –. Ho avuto 52 kg prima della gravidanza, quando è nata mia figlia mi sono ingrassata poco, avevo 56 kg [...]. Prima del matrimonio invece ero magra, quando mi sono sposata ho pesato 44 kg. Cerco di muovermi molto di più e fare attenzione come mangiare.

Ho avuto incontri virtuali con i miei ex allievi, mi ha fatto tanto piacere che mi ricordano con affetto. Mi hanno detto che non posso essere dimenticata. Dopo più di tre decenni custodiscono il ricordo di me, mi ha tanto riscaldato il cuore. Ricordo volentieri che per la maggior parte di loro la letteratura, la grammatica e la storia erano materie odiate e quando li ho insegnato per quattro anni le adoravano. Mi rallegra questo ricordo e la loro attuale conferma. Molti hanno scelto la

professione di insegnante di queste materie oppure sono diventati in queste discipline ricercatori, ecc.

Non ho forza di rileggere questo fiume di parole, spero di non fare brutta figura. Mi perdoni.

Ora mi ritiro è l'1 e 48 (!) – sono proprio un gufo -, buonanotte e a presto. Melinda

## Debito

Ferrara, 15-16 ottobre 2014

Caro Daniele,

scrivo in questo documento – e non nella e-mail – i miei pensieri e chiedo scusa e comprensione se come dice Lei – ho imparato per me un novo modo di dire – salterò di palo in frasca... Cito in corsivo e in grassetto le sue considerazioni, opinioni e sotto può leggere i miei pensieri suscitati da essi, e mi perdoni per i miei errori, purtroppo per me inevitabili... E non mi derida, per cortesia, neanche per le mie zoppicanti espressioni... nella mia madrelingua sarei molto più avvantaggiata. A proposito: anche se non sono di madrelingua, ma già dall'inizio dello studio da autodidatta della lingua, ricordando la mia professoressa di russo della media inferiore, ho cercato di pensare in lingua italiana. Mai ho composto i miei pensieri prima nella mia madrelingua per poi tradurli in italiano. Vivendo in Italia, lavorando per la rivista, molte volte non me ne accorgo, quando scrivo in italiano argomenti riguardanti fatti ungheresi, molte volte capita che continuo a scrivere in ungherese e, viceversa la questione è la stessa. Quando rileggo il testo, scopro in esso parole ungheresi o nel testo ungherese periodi intrufolati in italiano che riguardano argomenti italiani... Anche se erro nello scrivere e parlare, quasi sembrano essere l'unica lingua. Non so se questo fenomeno capiti ad altri miei connazionali ungheresi, abitanti da tanto tempo in Italia. Però scopro anche quello, che non è rallegrante, che non parlando praticamente con nessuno in ungherese, quando mi capita, alcune volte devo cercare le parole, perché mi vengono in mente soltanto in italiano. Non c'entra la conversazione con la figlia, anche se con lei parlo sempre in ungherese, ma lei mi risponde in maggior parte in italiano, e non le viene la voglia – che è bravissima nel parlare, ma leggere e scrivere in ungherese molto meno – tradurre in italiano a suo papà. Quindi, quando siamo insieme sono costretta a comunicare piuttosto in italiano, perché per mio marito – anche se durante questi lunghi 31 anni ha imparato qualcosa –, non è sufficiente per la comprensione delle conversazioni... Quando la figliola era piccola, ha studiato volentieri la scrittura ungherese e ha letto i testi ungheresi in alta voce con gioia, ma crescendo non ha più voglia. Però cerca dei film carini in ungherese – come anche in inglese – e li comprende perfettamente. Soltanto questa possibilità ha anche un lato negativo: certe volte in alcuni film si sentono anche espressioni o modo di dire volgari che purtroppo le impara tramite essi (a casa mai ha sentito, sia in ungherese che in italiano, parolacce)...

Ora guardiamo alcuni argomenti delle sue lettere:

**«Ricordo la grande estensione del placido lago Balaton, il 'mare magiaro' per tanti turisti e per gli stessi abitanti, alla bellezza delle sue sponde che veramente lo fanno somigliare in più d'un tratto a luoghi di marina, con tanto di spiagge.»**

Sì, il Balaton, è il nostro 'Mare Magiaro' è il maggiore lago dell'Europa Centrale ed Occidentale: la sua superficie è 600 km<sup>2</sup>, la lunghezza 77 km e la larghezza varia tra i 3 e 14 km, la profondità media è di 3 m, alla punta della penisola di Tihany l'acqua è alta 12,4 m. Non so se avesse qualche conoscenza della sua formazione, che il paesaggio fu coperto un tempo dall'immenso mare Pannonico, nel cui sedimento – falde di sabbia pannoniche – sono stati rinvenuti residui di conchiglie tra cui la più conosciuta è la *Congeria unguia caprae* [unghia di capretto di Tihany]. I monti di Keszthely e la base dell'altipiano di Veszprém – della mia città di provenienza – sono rocce dolomitiche. Vaste aree sono coperte di löss; il materiale da costruzione più conosciuto è la pietra arenaria rossa di Perm. A Tapolca e a Hévíz, (se traduciamo letteralmente, si potrebbe dire Acqua bollente) scaturiscono sorgenti calde e nel suolo calcareo si sono formate delle grotte: le grotte di Tapolca, Balatonederics, Cserszegtomaj, Balatonfüred, ecc. Il mare Pannonico, originariamente salato, col passare del tempo è venuto sempre più basso, la sua acqua sempre più dolce; il sedimento, spesso di parecchie centinaia di metri di sabbia e di argilla, verso la fine del periodo Pannonico, nel Transdanubio (Dunántúl [=letteralmente oltre Duna [Danubio]) ha formato quasi un unico altipiano. Dopo la sparizione del mare Pannonico questa regione conobbe un'attività vulcanica violentissima... Il Balaton di oggi ha 20000-22000 anni...

**«Secondo me la letteratura agisce nel gran mistero della vita e ne trova qualche soluzione, così aiutando a vivere. E dunque "buona lettura", verrebbe a dire all'intero mondo, a chiunque provi a essere contento.»**

È vero! Nel mio editoriale dell'Osservatorio NN. 95/96 ho rilanciato alcune mie osservazioni ancora oggi attuali della mia prefazione del quaderno da due volumi di poesie e di prosa, intitolato «Traduzioni/Fordítások» (v. la versione telematica: <http://mek.oszk.hu/00200/00216/index.phtml> [poesia], <http://mek.oszk.hu/00200/00217/index.phtml> [prosa]), a cura mia e edito da me (= Osservatorio) – coautore nella mia recente e-mail citato, defunto amico, Mario De Bartolomeis (1943-2011) – dodici e mezzo anni fa (Edizione O.L.F.A. 2002): «"[...] Il quotidiano dei nostri giorni è purtroppo costellato da inimicizie, odio e violenze di ogni genere. Sembra che solo la letteratura possa essere un comune ponte, un comune linguaggio fra i popoli verso la comprensione, la concordia, la pace. La letteratura ha inoltre il grandioso merito di rendere più profonde le nostre riflessioni e favorevolmente predisporre il nostro spirito alla conoscenza degli altri, dell'UOMO e quindi di noi stessi, della nostra anima, del nostro intimo." Oltre ciò favorisce l'arricchimento lessicale, il linguaggio fluente, la comprensione dei testi che è indispensabile per la comunicazione interpersonale, per la vita sociale.[...]

Non riesco però a comprendere che tante persone, anche con alto livello di titolo di studio non amano leggere, non ne hanno esigenza. Anch'io ho poco tempo, sono stanca, spremuta, ma anche se per breve tempo apro un libro per leggere. Quando ero indipendente, particolarmente durante le vacanze estive ero capace di leggere dalla mattina fino alle 3 e 4 di notte/alba un volume di 500-800 pagine. Da

quando ho famiglia, questo lusso non posso permettermene. Però, molte volte accade che durante la pulizia di fine settimana non vado avanti con la pulizia, perché mi vengono in mente certi pensieri e sto male se non posso verificarli e mi fermo di sfogliare e leggere enciclopedie, trattati, monografie oppure romanzi o raccolta di novelle o poesie... Senza libri in casa mi sentirei male. Sono capace di leggere – ma anche lavorare, finché non termino qualcosa – senza mangiare nell'intero giorno... Peccato che devo dividermi tra tante cose troppo prosaiche della quotidianità. Dalla fondazione della rivista praticamente non ho più toccato i tasti del mio pianoforte (esattamente ne ho due, uno elettronico, per poter suonare con la cuffia, ma essendo nella camera della figlia, non riesco ad accedere), che mi manca tanto ed ho anche perso l'abilità delle dita a causa di non essere sotto l'esercizio. E ne sento se raramente riesco a riprendere qualche brano: devo ristudiare i brani anche se non li ho dimenticati completamente. Ritornando dai libri: io preferisco trascorrere il tempo in casa per leggere piuttosto che vagabondare intere giornate all'aperto oltre la salutare passeggiata o il giro in bicicletta o le gite... A casa mia, anche dai nonni o da altri miei parenti ungheresi mi piacevano le feste, perché dopo la piacevole chiacchierata in compagnia c'era sempre spazio per le letture individuali oppure alternativamente leggevamo in alta voce, mentre gli altri ascoltavano. Venendo in Italia tutto questo è sparito... Salvo mia figlia ed io che invece di marciare sotto il cielo dopo pranzo fino alla cena preferiamo ritornare dopo un giro di passeggiata per leggere qualcosa... Mi manca assai l'ambiente colto dei miei parenti, amici, ex colleghi ungheresi in cui anche le conversazioni furono piacevoli – come noi abbiamo iniziato tramite le nostre e-mail – e rispettosi: tutti ascoltavano colui che parlava e non veniva maleducatamente interrotto nessuno, o non cominciavano a parlare con tono alzato sovrapponendo gli altri in modo incrociato di altri argomenti, perché si stufavano. In quelle occasioni non ho mai visto espressioni annoiate o musici di disinteressamento anche nei casi in cui magari a qualcuno un argomento non era sua competenza... Questo modo di conversare ineducato per me è intollerabile e non riesco ad abituarli neanche dopo più di trent'anni passati... Il peggio è, quando si inizia a parlare di un argomento o di un evento e con un "non mi interessa" tagliano corto soffocando la parola...

È vero, dalla lettura, dai libri molte volte si riesce a ricevere dei suggerimenti, consolazioni, conferme per le difficoltà quotidiane o per i vari turbamenti spirituali... anche sognare, perché no, per aiutare a vivere, come Lei dice di sopra... Vorrei esprimermi più liricamente, più esteticamente, ma ho i miei limiti nel mio linguaggio italiano...

**«...un tempo esistevano il tipografo, il correttore di bozze (o più di uno), l'impaginatore, il direttore editoriale eccetera. Un libro, un giornale, una rivista, dovevano attraversare tanti filtri per giungere alla pubblicazione. Entrare in una tipografia o nelle sale stampa di una casa editrice era come accedere a una verità superiore, si veniva avvolti in una nuvola di magia. Mitica, liberatoria, vittoriosa, era la frase "si stampi" e quel che si andava a stampare era un manoscritto,**

**o tutt'al più un testo battuto con la macchina per scrivere, cose che Lei sa benissimo, senz'altro meglio di me, e forse in parte ha vissute (per quanto sia ancor giovane)...»**

In tipografia mai sono stata, però nella redazione del quotidiano regionale Napló [Diario] sì: durante il mio praticantato stipendiato in luglio del 1977 (durante le vacanze estive del III anno concluso del corso universitario), ogni mattina la giornata iniziava con la breve riunione nella sala delle riunioni in cui si comunicava il programma lavorativo individuale in più si ricevevano suggerimenti dal direttore i quali venivano divisi tra i colleghi - chi dove deve andare per fare dei vari servizi o reportage nell'intero regione oltre il capoluogo Veszprém -, poi chi aveva la stanza d'ufficio - in generale in una stanza c'erano 2 giornalisti - rientrando alla redazione là preparava gli articoli, servizi, alcuni come me invece a casa. Però non mi ricordo che alla sera a che ora dovevamo consegnare i nostri lavori per poter pubblicare nel giorno successivo. Chi doveva - come me in maggior parte - consegnare l'articolo la mattina durante la riunione del giorno successivo, evidentemente esso si era visto stampato giorno dopo. Ero in ansia sudando tante volte sette camicie per evitare di far una figuraccia, dato che dal direttore dell'allora unica Associazione (in Italia Ordine) dei Giornalisti Ungheresi ha raccomandato d'ufficio la mia assunzione per il praticantato estivo di un mese grazie al risultato ottenuto al Concorso Nazionale "Cercasi Giornalisti" bandito dalla stessa associazione... (in quell'anno accademico ed in quello precedente sono arrivata al terzo posto - con premio anche in soldi, che per una studentessa era una gran bella cifra! - alla gara regionale di retorica di Pécs - nella regione di Baranya nell'Ungheria meridionale, città in cui ho frequentato l'università -, e nel secondo anno, nel 1977 miei testi di retorica li ho trasformati in articoli giornalistici... Tra i tanti ho scritto un articolo di un locale all'aperto - uno specie di bar all'aperto con la musica in cui si ballava, e c'erano presenti minorenni dopo le 20... Mi hanno detto di essere stata tanto coraggiosa - dato che a quei tempi tanto liberamente non si poteva scrivere o esprimere l'opinione - di libertà di stampa non c'era neanche traccia, non parlando delle denunce di cose delicate - dal partito comunista eravamo controllati -, politicamente anche i nostri pezzi erano supervisionati e soltanto dopo si decideva "visto si stampi"... Sicuramente l'atmosfera redazionale italiana fu più gradevole, posso soltanto immaginarlo, mentre quell'era e la persecuzione politica sempre più spietata le ho sentite sulla propria pelle... Nel giorno dell'uscita di quel mio articolo di denuncia si presentò la polizia nel locale e per lungo periodo l'hanno chiuso grazie a mio scritto... Un'altra soddisfazione ne ho avuto ancora: nei miei pezzi non è stato spostato neanche una virgola, li hanno accettati come li ho consegnati!... Ho battuto a casa con una mostruosa macchina per scrivere meccanica con due-tre fogli di carta a carbone per averne le copie... Quella vecchia macchina per scrivere - forse Remington - fu scartata dal tribunale e regalata ai loro lavoratori - mio padre è un giudice e professore universitario in pensione, nonché è uno scienziato con spirito d'artista di alcuni rami d'arte... ([...])

«...*Papaver rhoeas*, detto *rosolaccio*...; ...se pure lo dicono infestante, è un amoroso fiore. Che cela, quasi non volesse dispiacere, raggrumandolo al centro, un cuoricino nero.» (dal testo)

«I papaveri sono, io credo, lo spirito della terra.» (dalla e-mail)

Trovo questo testo – cioè l'intero scritto – una descrizione affettuosa, degno di questo “amoroso fiore, dello spirito della terra”. Dietro le sue parole si percepiscono sia l'anima delle parole, che anche l'anima/lo spirito dell'Autore con un gran senso di delicatezza e dell'affettuosità.

Leggendolo anche in me ritornavano i ricordi dell'infanzia che nella stagione della rinascita i papaveri suscitavano allegria, gioia, vivacità, vitalità e odo le nostre risate sentendosi sollevate in alto, alto...

Poi mi vengono in mente le lezioni di biologia sia nella media che nella scuola superiore (da noi anche nei licei classici insegnano anche la biologia, la geografia, la chimica, fisica non come qui...). Una mia zia materna è professoressa di biologia e di disegno artistico.

Anche ora ho le stesse sensazioni vedendo tanti papaveri insieme che esteticamente offrono la gioia della bellezza, dell'armonia... Dal rosso dei papaveri percepisco non soltanto le sensazioni della gioia, allegria, affetto ma anche l'amore ardente e con esso anche la sensualità. In ungherese “amore” si dice “szerelem”, che ben distinguibile dal “szeretet” [affetto]. Nella mia patria non si usa “amore” nei confronti dei figli che in Italia spesso si sente. “Amore” [szerelem] si usa soltanto nei confronti del/della fidanzato/a, compagno/a, del marito/della moglie.

Però, oltre la gioia si percepisce anche la tristezza, accanto la vitalità la morte. (Con il concepimento siamo già destinati alla morte ed i petali cadenti del papavero strappato mi ricordano subito che la nostra vita terrena è limitata...)

La conclusione del suo racconto mi ha rievocato Nilla Pizzi che nell'anno della sua nascita, nel 1952 cantò: la canzone *Papaveri e papere* «Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti, e tu sei piccolina, e tu sei piccolina, lo sai che i papaveri son alti, alti, alti, ...»

Il pittore impressionista Claude Monet si ispirò spesso a papaveri per le sue creazioni, infatti ha anche un quadro col titolo *Papaveri*...

Incuriosita, ho cercato altre informazioni sui papaveri, ecco che cosa ho trovato:

Mi ha stupito – come anche Lei accenna – che esistono tantissimi tipi del papavero, nei miei studi lontani non ci hanno insegnato: soltanto il papavero fiore (pipacs) ed il papaver (mák) di cui semi sia a casa mia in Ungheria che qua usiamo per la cucina, piuttosto per dolci tipici ungheresi (strudel con semi di papavero con mela o amarena, oppure un rotolo alla crema di semi di papavero)

A causa del suo colore rosso vivo, specialmente il rosolaccio, ha evocato immagini molto più potenti e solari come scrive John Ruskin (scrittore, pittore, poeta e critico d'arte inglese, 1819-1900) «[...] non è possibile immaginare un tipo di fiore più completo, più genuino e assolutamente puro; dentro e fuori tutto fiore. Nessuna limitazione di colore dappertutto, nessuna esteriore volgarità, nessun segreto interiore; aperto al sole che l'ha creato, finemente rifinito sopra e sotto, fin giù al più estremo punto di innesto».

24

Per me una novità, finora non ho sentito che il papavero è anche associato al simbolo del potere. Si legge: «Infatti chi di noi non ha mai detto "gli alti papaveri della politica" oppure "è stato qualche grosso papavero a procurargli quella carica". Questo fatto è da ricollegare ad una antica leggenda che ha come protagonista Tarquinio il Superbo. Si narra infatti che Tarquinio il superbo per far vedere al figlio il metodo migliore per impossessarsi della città di Gabi fece buttare giù con un bastone i papaveri più alti del suo giardino che significava che si dovevano prima distruggere le più alte cariche, le persone più importanti ed autorevoli.

Alti papaveri sono gli ingessati e potenti protagonisti della politica, o comunque della vita pubblica, le persone importanti e sussiegose. L'origine della locuzione è latina. Livio, nelle sue Storie, racconta di come Tarquinio il Superbo mandasse suo figlio Sesto in una città vicino Roma, per conquistarla. Questi, entrato nelle grazie dei cittadini, mandò un messo dal padre per sapere come dovesse comportarsi. Tarquinio, anziché rispondere al messo, passeggiando nel proprio giardino troncò le teste dei papaveri più alti. Tornato da Sesto, il messo riferì ciò che aveva visto e che il figlio di Tarquinio interpretò correttamente, facendo uccidere tutti i cittadini più in vista della città.

Una volta il fiore di papavero veniva anche usato per rappresentare la fedeltà: si prendeva un suo petale e si posava sul palmo della mano e si colpiva con un pugno, se si sentiva un rumore come di schiocco voleva dire che l'amato/a era fedele. Nel linguaggio dei fiori il papavero simboleggia invece l'orgoglio sopito.» — Tutte queste per me sono novità, le ho scoperto adesso...

In ungherese il fiore di papavero, il “pipacs” è una parola onomatopeica. Provi pronunciare, l'accento tonico cade sulla prima sillaba: pipacs (cs=come c+ i, e) L'origine di questo nome è dovuto dal fatto che mettendo un petalo oppure un germoglio davanti alla bocca o sul palmo si riesce a farli schioccare. Esiste questa parola nel lessico ungherese circa dal 1252 (?), 1525 secondo gli studiosi linguistici.

Caro Danibol, Daniele ecco il mio debito scontato con questo fiume di parole... Se nel frattempo mi verrà in mente di aver ommesso qualcosa tra cui che ho voluto condividere, la recupererò. Mi scusi, ma non ho tempo di rileggere.

Con affettuosi saluti,

Melinda

## Riconsiderazioni, in tocco di romanticismo

17 ottobre 2014

Grazie, stimatissima Melinda, della bella lettera, che mi giunge come un fiore. "Grazie dei fior" diceva una canzone della nostra Nilla Pizzi, da Lei citata e alla quale, certo, mi riferivo, a descrivere i papaveri alti e alti. In un'altra sua canzone la Pizzi usava la bellissima espressione d'amore "...son qui son qui ... avvinta come l'edera"..., che Lei Melinda m'ha fatto ricordare alla lettura della sua "Pazzia d'amore", assai bella. Io credo che nei testi di alcune canzoni, che non si debbono assimilare mai, alla poesia, vi siano, estrapolandole qua e là, frasi, magari involontarie,

ovvero non intenzionalmente poetiche, d'autentica poesia. Una per tutte, in "Piove" di Domenico Modugno, altro nostro famoso cantante, là dove dice "cos'è che trema sul tuo visino, è pioggia o pianto, dimmi cos'è" d'un addio dell'uomo alla sua donna amata, alla quale dona un ultimo bacio, intanto che piove. Dei possibili giochi fatti coi petali dei papaveri e delle premonizioni a quelli legati: me li ha fatti riaffiorare, Melinda, da una lontana infanzia. Chissà perché, non ci pensavo più. Cosa che ancora non le ho detto, me ne ha dato spunto la sua passeggiata tra i pioppi bianchi, io da molti anni (dal 1995, pensi) sto cercando di realizzare una monografia su questa specie d'albero, che sono andato a cercare, attarverso innumerevoli viaggi, per tutta l'Emilia Romagna, diciamo pure per tutta l'Italia. Un pezzettino alla volta, da rametto a foglia, arriverò pure a compiere l'opera! Che a tanti ho annunciata, forse incautamente, in largo anticipo, non prevedendo un sì lungo tempo. Lei mi parla della sua famiglia e questo mi dà segno d'una bella confidenza nei miei confronti, che viene a impreziosirsi delle passioni in comune. E una è certo la lettura. Faccio spesso caso alla assonanza fra le parole e proprio in questi giorni ho scoperto che "lettura" rappresenta radice e desinenza di "letteratura", e non solo, ma "letteratura" contiene per intero "lettura", poi penso che di sicuro, fra i tanti addetti alle lettere e alla carta stampata, qualcun altro se ne sarà accorto in giro per il vasto mondo. O no? È un po' la questione delle parole simili "szerelem" e "szeretet" che in lingua ungherese giustamente distinguono, dando loro termini diversi, due sentimenti, mentre in lingua italiana tendono ad accomunarsi. Leggere non significa intendersi di letteratura, ma è un modo per arrivarci, dopo aver letto tanto ci si può anche azzardare a scrivere, purché si cerchi di assorbire qualcosa di quel che si è letto, Chi scrive senza profondità di letture potrà anche essere originale, ma rimane ignorante, essere autodidatti può andar bene, ma fino a un punto... E ho buttato giù un parere, alla spicciolata, d'un tema sul quale fior di filologi, semiologi, intellettuali vari non che opinionisti (questi ultimi di recente) disputano da secoli, se non da millenni. Non stia a preoccuparsi Melinda, se la resa della sua lingua in italiano (Le segnalerò dove può aver 'peccato') non è perfetta, l'operazione che Lei quotidianamente compie ha del miracoloso, e io credo (modestamente) di capire bene dove sta la vera competenza, cioè dalla sua parte. E nemmeno tema le lungaggini del testo, un famoso linguista italiano del Novecento, Aldo Gabrielli, soleva dire che non si capisce perché, a esprimere un concetto, si debbano utilizzare dieci parole quando se ne potrebbero utilizzare venti. Alle volte la sintesi, quando non sia ammirevole, e nonostante che attragga consueti sperticati elogi, rovina la chiarezza e la completezza, d'uno scritto, d'una parlata, della risposta d'un esame clinico, ma questa è nota doverosa d'approfondimento. Ora mi perdoni, Melinda, ma debbo lasciare libero il Pc, se riesco le mando qualcosa domani, durante il turno di lavoro in ospedale (assai legato alla imprevedibilità). Anch'io non ho tempo di rileggere e la tastiera del computer fa i capricci, ma ci rifaremo! Un cordialissimo saluto, tanti rispetti, e buona serata!

Daniele

## Varie

Melinda,

parto dalle sue ultime missive poi risalgo alle precedenti. Queste ultime mi danno modo di scoprire che certi termini vulgati, anche giornalistici, entrati ormai nell'uso a descrivere passeggiate in bicicletta, non esistono. O almeno il Dizionario non le registra. Ma son così ormai entrati nell'uso che io stesso credendo ch'esistessero ero portato a farne uso. Dico per esempio "biciclare", o "biciclettare", "biciclettata", e forse altri. Solo bici e bicicletta compaiono. Ed ecco l'utilità dello scambio di vedute, sui fatti del giorno, sui propri passatempi, sulle notizie che ci colpiscono a raffica. Farne scelta e discernimento, bisogna. Per la qual cosa occorre ovviamente un titolo culturale, quel che Lei possiede in abbondanza, Melinda. Lei ha registrato distanze percorse in bicicletta e rispettivi tempi. Mi ricorda la mia giovinezza allorquando percorrevo un circuito campagnolo costituito da un giro attorno a un appezzamento di frutteto e calcolavo i tempi (neanche male) buttando l'occhio, in corsa, a una sveglia appesa al ramo di un pero. Debbo dire che i suoi tempi sono discreti, molta gente, anche uomini, non riuscirebbe a tenerli; consideri tuttavia, se esaminiamo i suoi 13 chilometri orari circa, che un maratoneta di prim'ordine, mantiene per oltre 40 chilometri, una media di circa 20 all'ora, ma quelli non sono uomini, scendono direttamente dall'Olimpo, hanno ossa e giunture rinforzate, e pompe aspiranti e prementi in luogo di cuore e polmoni. Già ce ne aveva dato testimonianza Dorando Pietri, nostro mai dimenticato campione. Ma Lei fa benissimo a utilizzare questo mezzo meccanico che è l'ultimo rimasto, oltre ai propri stessi piedi, che fuzioni a spinta, rotolamento dei pedali che si traduce in uno spostarsi lineare, così come il cammino è un piede gettato avanti all'altro a darne andatura che realizza distanza. Credo che si possa meditare sopra una infinità di cose, andando in bicicletta libera, senza una vera meta, solo per assaporare il viaggio: un bel momento la bici s'impadronisce della strada ed è come viaggiasse sola, in autonomia, quasi disobbedisse al suo conducente, e, ferrea com'è, non teme rotture, e rigenera se stessa, per la volta dopo. Allorquando rimarrà il mezzo migliore, diciamo in piena estate, a coprire il tragitto Lido di Spina - Borgo Scacchi, in una oretta buona, circolando parallela al mare.

Melinda, ho collezionato alcune sue lettere precedenti e con queste alcune risposte che mi son rimaste in sospeso causa le solite questioni, cioè il gran daffare. Mi provo ora a dargliene qualcuna, con tutto il rammarico se Le parranno frettolose. Lei mi parlava delle sue letture, del suo bisogno di leggere. È certo un 'male' che oggi contagia pochi. Sembran tanti quelli che scrivono ma in realtà son pochi anche quelli, o, per meglio dire, moltissimi, troppi, scrivono libri (magari mi ci metterò io pure), palesando una certa velleità non giustificata, ma quasi nessuno che per esempio tenga un diario come si deve, o che s'impegni in una corrispondenza scritta (che andrebbe benissimo anche con carta e pennino), come stiamo facendo io e Lei; men che meno c'è gente che mandi cartoline, cosa che io son rimasto uno degli ultimi a fare (di sicuro ne ho mandate molte centinaia, poiché dappprincipio, quando tutti le mandavano, vedere tutte

quelle cartoline in bacheche improvvisate, negli studi, negli uffici, ecc., quasi m'infastidiva, quando gli altri hanno smesso, ho cominciato io, scrivendovi sopra anche lunghi testi, come bocconcini di letteratura). Anch'io come Lei, Melinda quando posso, anche nei momenti più impensati, scantonno verso qualche angolino a scorrere qualche pagina, e nemmeno mi vergogno a farlo in attesa della prima portata una volta fatta l'ordinazione al ristorante. È per me inconcepibile non trovarmi un libro tra le mani, un giornale, una rivista sottobraccio, le volte che debba prevedere un'attesa per qualsivoglia motivo.

Mi ha stupito, quasi spaventato, una sua affermazione, e cioè che Lei debba acquisire crediti FPC per meritarsi la tessera che le consenta di mantenere la pubblicazione dell'Osservatorio Letterario. Ma come? Viviamo tempi così crudi, così spogli di cultura, che a una persona benemerita cacciatasi nell'impresa di redarre [n.d.r.: redigere], e tutta sola (caso che credo veramente uno dei pochi in Italia), un rivista, per giunta tanto ricca e copiosa, dovrebbero come minimo spalancare le porte, oltre che ringraziarla, altro che tessera! Ma questi signori, hanno mai sentito parlare della "Voce" del "Politecnico"? della "Fiera letteraria"? Del tempo ch'erano gli stessi intellettuali, gli stessi scrittori, che, anche associandosi e anche pagando di tasca propria, le creavano dal nulla e le facevano sopravvivere senza bisogno di burocrazie varie e di sapientoni-controllori (fatti salvi alcuni necessari editori, ovviamente, che tuttavia erano dalla loro stessa parte) coi ranghi del comando ma in realtà digiuni di sapienza letteraria e giornalistica? Ma soprattutto, nel caso suo, Melinda, cui dovrebbero bastare, quali credenziali, l'enormità del lavoro da Lei svolto, la bella originale veste tipografica (con foto sempre ben riuscite), i continui riferimenti ad autori del passato, italiani e ungheresi che è come si ponessero in una linea ideale coi moderni, tratteggiandosene elementi inediti, e una vasta serie di altre cose. Lei conosce Melinda la rivista ferrarese "Un Po Di Versi"? Ne ha ricevuto qualche numero? Gradirei un suo parere in merito, o in... demerito. Oggi molti autori, anche poco conosciuti, sono davvero bravi, ma si capisce che c'è anche molta tecnica a far da substrato e filo conduttore ai loro racconti, e intendo la narrativa soprattutto, non mi permetto di giudicare la poesia, sulla quale però avrei da riferirle di certi pareri, certe posizioni, di alcuni amici miei, poetesse e poeti, diciamo 'appartati', cosa che farò prossimamente, o non la finisco più, visto che oltretutto si sta avvicinando notte. A buon conto vien sostenuta la teoria secondo cui gli abitanti della provincia di Ferrara siano particolarmente inclini alla scrittura per via delle sue vaste distese pianeggianti del territorio, dei suoi bassi orizzonti, anche se rimane da comprenderne la relazione.

Riguardo la musica, ma ci torneremo sopra, ne recheremo gli accordi, qualcuno disse che un uomo, una donna, nella sua vita, deve saper suonare almeno uno strumento. Lei Melinda sa di pianoforte, e questo strumento suona, dai tempi della sua infanzia vissuta in un ambiente di buon livello culturale, e può star certa che le sue dita riprenderanno la consueta agilità (e il suo corpo è già tornato al peso ideale), io invero preferisco la tromba, che anzi m'appassiona proprio, e

pur io son capace di suonare uno strumento, che è l'armonica a bocca, quindi sono salvo.

E riprendo fiato. Purtroppo, come dice Lei, veramente da acuta osservatrice, oggi ben pochi rinunciano alla facoltà di interrompere un discorso, una conversazione, e nemmeno lasciano possibilità di replica, ed è ormai esercizio quotidiano, che ha nome maleducazione. Io ve ne son preparato e nemmeno più ne soffro, o addirittura non ci faccio caso, non si può cambiare il mondo; ma quella volta che vorresti finire una barzelletta e uno irrompe sguaiato e pretende lui l'ascolto... Vero che l'argomento meriterebbe ben più attenta analisi, che rimandiamo a futuro tempo.

Melinda debbo rincasare o non mi rimangono ore sufficienti per il riposo pre-sala operatoria (domattina), considerata altresì la necessità d'una pur frugale cena.

Avrò dei buchi vuoti nelle mie risposte, difficile eguagliare Melinda la sua tempestività. Se si accorge di miei errori può correggerli come e quando vuole. Avrei voluto io indicarle un articolo da Lei sbagliato ("l'ho" anziché "li ho", se ben ricordo), ma dove? Non lo trovo più!

Ottimo pretesto per un caro affettuoso saluto che Le porgo. Forse terrò più brevi le mie prossime divagazioni. Daniele

**Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 101/102 (primo turno)**

24 ottobre 2014

Gentile Melinda,

L'«Osservatorio Letterario» è arrivato! Gioia vibra nell'attimo, quando vedo davanti ai miei occhi una più alta qualità rappresentata dalla Sua Rivista in questo alienato mondo della nostra era caratterizzata dall'agonia dell'amore. Mi pare che tutti noi che facciamo parte di questa rivista partecipiamo all'ospitalità del banchetto affettuoso, anche se di persona non ci conosciamo e anche se la nostra visione dell'arte molte volte si differenzia. Questo va bene così anche perché il nostro mondo è abbastanza variopinto e di ciò la traccia e la presenza non dovranno essere falsamente evitate, negate. Grazie a Lei, siamo partecipanti di quest'ospitalità intellettuale e sono convinto che tutti crediamo che l'era dell'agonia dell'amore non può distruggere la più alta qualità, possiamo aprire le porte segrete della nostra anima e possiamo dimostrare agli altri di cui crediamo è la moneta inossidabile dello spirito di cui anche gli altri possono arricchirsi.

Apro il pacco. Suona la campana della sera: «Vivos voco, mortuos plango.» – «Chiamo il vivente, piango il morto.» La campana dello spirito piange la Dott.ssa Judit Józsa. Lo so che lei se ne andata, ma sento che in quest'ospitalità d'amore è molto presente. Ormai dobbiamo lasciare che ella continui a vivere nella nostra anima. Partecipo nel lutto dei suoi cari e sono certo che in quest'occasione ciascuna parola è scarsa. Soltanto auguro unica cosa che nel loro dolore sentano che lei è con loro, perché anche lei ha voluto e vuole questa perpetua presenza.

Diario d'estate 2014 – è un valore più duraturo dei metalli! È glorioso colui che porta avanti la sua missione con coraggio. Questo accade ed è accaduto

con Lei, gentile Melinda. Di quante belle e straordinarie intenzioni ha reso conto e spesso doveva constatare che la nostra epoca raggelante cerca di paralizzare il libero volo dell'intelletto, dello spirito. Ed ecco la coraggiosa, felice e assai meritata realizzazione. Per questo mi congratulo con Lei, per tutti noi è un grande incoraggiamento. Lei annuncia uno splendido messaggio: ne vale la pena!

Il 23 ottobre 1956 e nei giorni successivi gli eventi accaduti mi hanno procurato unici e giganteschi effetti per tutta la mia vita. L'incredibile forza del nostro popolo si manifestò sulla via delle tenebre provocando una luce accecante che difficilmente possiamo trovarne una cosa simile in tutta la storia mondiale. Ho potuto vedere quella luce, ma di ciò poco parlo perché il fatto di vedere è una questione di fortuna e non di merito. Però ora ne parlo, perché mi hanno chiesto di tenere una conferenza nella Sala dei Concerti «Vigadó» e proprio per quest'occasione ho avuto una grande felicità. L'occasione era straordinaria: la Festa della Musica Magiara 2014. Ho parlato della musica, ma era così naturale che dentro nell'anima ho festeggiato il nostro '56. Queste due cose non sono diverse dall'uno all'altro, perché l'influsso invisibile che attraversa il nostro cuore non è logico: è la musica del cuore la quale poteva essere donata soltanto dal nostro popolo all'intero mondo, perché la più grande armonia del cuore e dell'intelletto viene rappresentata dalla nostra cultura. Questo è la base continentale dell'Eurasia in cui sopra costruendo possiamo salvare il futuro dell'umanità dal cannibalismo americano. Perciò è accaduto che ho trasformato tutto quello precedentemente da me scritto e per me era anche naturale. Mi dava ancora una gioiosità maggiore che i nostri eccellenti musicisti hanno assorbito con grande entusiasmo tutto ciò che ho pronunciato, abbiamo avuto tante cose da conversare, molti di noi non siamo andati neanche a pranzare. Così ci ha aspettato il programma pomeridiano dandoci un nutrimento spirituale, intellettuale che il nostro corpo non ha affatto patito la fame. La versione scritta della conferenza è stata pubblicata sul «Napút» ['Via del Sole'] proprio nel giorno della conferenza, il 21 ottobre. Posso mandarle questa versione.

Le auguro salute e buon lavoro. La saluto con affetto,

Dr. Tusnádý László

Traduzione © di Mttb

### Quasi notturna voce (in tema con E. de Filippo)

26 ottobre 2014

Amica Melinda,

venendo subito al ciclismo, la distanza di 23 chilometri, è già considerevole, e credo che la maggior parte della gente comune non riuscirebbe a coprirli; io stesso, che pure a suo tempo facevo qualche pedalata con la bici da corsa, ne avrei qualche difficoltà, causa mancato allenamento; se potessi correrei anche a piedi, come fa mio fratello, che, impegnato quanto me sul lavoro ([...]), non rinuncia alla sua corsa serale, lampada alla mano, anche in lunghi tragitti, per le strade attorno a casa. Bella la sua descrizione del fiume Po sotto il cielo ottobrina: "...soltanto il fumo bianco degli aeroplani raschiava la

volta celeste immacolata...". Fra i due aggettivi da Lei indicati direi che più che 'celeste' è meglio 'azzurro' poiché il primo già è relativo a 'cielo' e potrebbe risultare cacofonico. Belle descrizioni sul fiume Po si trovano nei libri di quell'uomo di grande talento letterario che fu Giovannino Guareschi, l'autore di don Camillo. [...] [...]

Un'altra cosa, assai perspicace Melinda, qualora Lei mi trovasse in errore, su alcune parole o sulla costruzione d'un periodo (o "in castagna" secondo una pittoresca espressione italiana, e proprio domani, a Marradi, delle castagne c'è la sagra), La prego, vivamente La prego, di segnalarmelo, mi fa soltanto un favore, e dal confronto che nascono capacità e bravura, e son convinto che molti scrittori e giornalisti sbagliano o usano, senza esserne consapevoli neologismi, perché si confrontano soltanto con se stessi. Nessuno può avere tanta presunzione da considerarsi infallibile, e sviste anche clamorose (vero che non c'erano il computer e Internet) si trovano in Manzoni e in Leopardi. Lei mi deve essere maestra, glie ne attribuisco testé l'incarico. 'Redarre', sì, certo, è scorretto, più esattamente non esiste, e 'redatto' è il participio passato di redigere, e il bello è che lo sapevo, ma ci sono cascato. Quanto a 'gioiosità', è parola che non compare in un vecchio Zingarelli in mio possesso (e dico il dizionario che per me rimane il più autorevole), ma un Gabrielli del 2008, che pure adopero, la registra (carattere di chi, di ciò che è gioioso, sinonimo di giocondità, letizia), ed è possibile che a poco a poco il lemma, come numerosi altri, entri nell'uso e sia universalmente adottato. A buon conto io per solito sto attentissimo ai neologismi, quel che vedo che altri non fanno, e la scrittura moderna è piena di inventori di parole, buttate lì perché suonano bene e nel presupposto che siano corrette, là dove basterebbe l'umiltà d'uno sguardo al dizionario a sconfessarle, oppure, se una nuova si vuole introdurre, stavolta non più per ignoranza, ma per creatività o semplice 'licenza', almeno si avverta, si faccia presente.

Lei me lo conferma, dalle sue vane ricerche, Melinda, che Lina Pietravalle è una autrice dimenticata, ma in Google se ne possono trarre varie notizie. Secondo qualche critico del tempo, o dei successivi decenni, in certe novelle la sua scrittura superava in bellezza quella di un riconosciuto maestro del verismo, e gigante della letteratura, quale era il siciliano Giovanni Verga. Il racconto che le dicevo, in qualche modo, e al più presto, cercherò di recapitarglielo, se non riesco coi mezzi elettronici (leggi scanner) coi quali ancora non ho presa piena confidenza, e data altresì una certa lunghezza del testo, che mi dissuaderebbe dal riscriverlo in e-mail, mi tengo buono l'invio mediante posta normale o fax (il cui numero mi è noto poiché compare nel suo indirizzo di casa) e mi dirà Lei Melinda se le sta bene.

Le dico anche che ho molto apprezzato le sue note di compianto per la sua amica perduta, professoressa d'italianistica in Ungheria. Non posso che parteciparne. Ora mi permetta di salutarla facendole elogio della sua tempestività, che la induce a tener fede subito a un proposito. Nel momento stesso che decide di mandarmi una missiva, un suo lavoro, un plico (quale l'ultimo inviato, che conterrebbe numeri 'vecchi' della sua rivista), eccoli, son già lì che mi stanno arrivando. Buonanotte Melinda. Ricordi alle ore tre di compiere

un passo indietro alle due. Speriamo che domani, per Lei, per me, per la nostra umanità viaggiante, sia una bella domenica, piena del più bel sole, semmai solo interrotto da qualche nuvoletta passeggera. Daniele.

**Quasi notturna voce (in tema con E. de Filippo)  
[risposta]**

27 ottobre 2014 0:41

Eccomi finalmente da Lei Daniele, amico mio! Mi dispiace che la notte scorsa non sono riuscita a risponderle oltre al breve messaggio di ringraziamento. [...] La notte che ha preceduto il giorno di ieri, mentre stavo inoltrando alcuni miei ultimi scritti al suo indirizzo aziendale, mia figlia si è svegliata di colpo gridando “ahi” dal dolore percepito nel sonno ed aveva una sensazione come se le fosse scoppiata la testa nella zona destra della fronte in cui si manifestava anche un po’ di rossore. Era terrorizzata [...]. Non le serviva nulla che verificando tutto era da escludere qualsiasi [...] tragedia, era molto agitata e si è messa davanti al mio computer per fare inutilmente le ricerche a proposito. Siamo stati svegli fino alle quattro. [...] Da questo spavento notturno rimasta sveglia ieri sera l’insonnia mi ha fatto crollare. Proprio per questo motivo ho avuto appena la forza per risponderle soltanto con poche righe e rimandare questa mia presente risposta. Però, anche se ero stanchissima, non ho potuto rinunciare alla lettura della sua lettera, che mi ha portato la buona notte... Nell’attesa di questa sua gentile missiva stavo cercando gli annunciati file riguardanti al medico scrittore György [in italiano è ‘Giorgio’] Bodosi alias Dr. Tivadar [‘in it. ‘Teodoro’] Józsa ed ora ecco questi tre allegati. All’inizio dell’estratto dell’antologia può trovare qualcosa anche di mia penna...

Questo pomeriggio ho battuto il mio record... Sono uscita con l’obiettivo di percorrere minimo 23 km, ma preferibilmente raggiungere 25. Ho pedalato 25 km e 200 m in due ore superando il mio obiettivo puntato (velocità media: 12,6 km/h) sulla pista ciclabile più bella di Ferrara (non so se Lei la conosca) – attraverso la stupenda galleria dei pioppi neri, a sinistra tanti frutteti, a destra il Canale Burana – arrivando al confine del comune di Bondeno. L’itinerario da casa nostra era: pista ciclabile del Viale Belvedere (sotto le mura) – pista ciclabile della Via Modena – pista ciclabile lungo il Canale Burana fino al confine del comune di Bondeno, poi ritorno allo stesso tragitto, in più un pezzo della via Orlando Furioso e della contrada Mirasole – giardino nostro... Tornare era molto faticoso, perché il vento si è alzato notevolmente e dovevamo pedalare contro il vento e le leggere ma lunghe salite qua e là mi hanno riservato più fatica per le gambe. Io ho una normale, tradizionale bicicletta da donna mentre mio marito ha la bici con il cambio. Però ce l’ha fatta e tornando verso casa soltanto due volte ho fatto un po’ di sosta per riprendere il fiato. Dato che dalla fatica gli indumenti addosso sono diventati bagnati e c’era il vento fresco – erano 16 °C – ho preso un po’ di freddo: sento con la gola e con la narice sinistra che sta per scoppiare il raffreddore. Speriamo che per mercoledì non sarà all’apice, dato che dovrò andare a Bologna per il seminario di FPC da 6 crediti [n.d.r.: alla fine hanno abbassato a 4 crediti] che durerà dalle

9,30 alle 13,30... Poi per quest’anno sicuramente sarò a posto e potrò rinnovare la tessera del giornalista...

Spero che anche la sua giornata in Toscana sia riuscita bene nell’ultimo giorno della sagra delle castagne. Io non sono andata là – neanche un anno fa – perché quello stretto spazio con tanta gente e confusione mi è tanto fastidioso. Adesso anche a causa dell’intervento chirurgico non me la sentivo quest’avventura, ancora non sarei stata capace di camminare così a lungo... Mi hanno portato a casa delle castagne cotte sulle braci ed anche quelle crude. Con queste ultime però non abbiamo avuto gran fortuna, perché la maggior parte dentro era marcita. Purtroppo le condizioni climatiche non erano favorevoli neanche alle castagne...

Mi rende contenta il suo apprezzamento della mia descrizione del Po e grazie per il suggerimento, ha ragione, è meglio la scelta dell’attributo ‘azzurro’.

Conosco le essenziali informazioni di Guareschi e di Soldati – accennato in una delle sue precedenti lettere – anche se tante cose non, soltanto alcuni brani ne ho letto durante i miei studi dell’italiano. A proposito dell’autore del popolare *Don Camillo*, ho la sensazione che oggi non ha la considerazione dovuta, anche se esiste un museo a suo onore... Vale anche per Soldati... Ad esempio esiste un sito col titolo “Biblioteca della letteratura italiana”, ma loro nome non si figura! Comunque è noto, come anche nel caso della scrittrice Lina Pietravalle – che sia in Italia che nella mia patria oppure in tutto il mondo – che per motivi ideologici o chissà per quali criteri dei canoni bravi autrici e autori vengono messi a bando oppure in dimenticatoio... Non è giusto. Per la storia delle letterature fanno parte e si dovrebbe far conoscere la loro opera. Non si dovrebbe storpiare la letteratura. Tutti gli autori notevoli di qualsiasi epoca, sotto qualsiasi regime politico fanno parte organica della storia della letteratura delle nazioni... Quanti autrici ed autori dimenticati ci sono!!! È un delitto contro la letteratura, contro la storia della letteratura...

Per quanto riguarda Roland Barthes – [...] –, presumo che l’opinione sulla fotografia Lei l’abbia letta nella sua opera intitolata *La camera chiara. Nota sulla fotografia*... Ho incontrato il suo nome a proposito della linguistica strutturale durante le mie ricerche online. Durante i miei remoti studi universitari in questo tema purtroppo il suo nome non si figura accanto ai nomi di André Martinet, Zellig S. Harris, Charles F. Hockett, David G. Hays, Ruth M. Brend... Non dobbiamo dimenticare che in Ungheria tutti i nostri studi/indirizzi erano sorvegliati dallo Stato di partito del regime di Kádár. Perciò ho digitato il suo nome e ho scoperto che poche cose hanno pubblicato di lui dopo il cambiamento del regime – che veramente non era tale!!! – sia per gli studi universitari che per il pubblico generale. Sulla Wikipedia ungherese stranamente non c’è nessun riferimento a un fatto accennato in quella italiana ove si legge, che nel 1937, durante l’estate si recò a Debrecen nell’Ungheria orientale, con l’incarico di lettore... [...]

Daniele, mi affida un enorme incarico con una grandissima responsabilità. Lei dimentica che sono una straniera, anche se il 5 dicembre saranno 31 anni che vivo in Italia, la mia padronanza dell’italiano è scarsissima nei confronti dei colti/dotti intellettuali, particolarmente nel suo confronto. Ammiro la sua

vastissima conoscenza e mi vergogno per la mia scarsità... Mi piacciono comunque le sfide, ma solo se ritengo realizzabili da parte mia. Ho già accennato in che modo potrò essere utile, però a proposito della costruzione d'un periodo non ho la facoltà di indicare la soluzione corretta: sono già evidenti testimonianze le mie lettere a Lei scritte. A proposito, ho inoltrato – all'indirizzo aziendale – corretta quella mia lettera in cui ho scoperto tantissimi errori, ma prima non ho avuto tempo e forza correggerla: la ha riletta? Però non garantisco che anche così sia completamente corretta anche se ce l'ho messa tutta... Farò molto volentieri tutto quello che potrò, se sarò capace, ma essere sua maestra ne dubito di poter diventarne, verrebbe forse al contrario: Lei potrà diventare il mio maestro! Infatti imparo tantissime cose leggendo le sue belle epistole. Per poter compiere parzialmente questo incarico affidatomi, lascio colaggiù la sua lettera evidenziando con giallo gli errori di battitura, refusi o per me periodi distorti...

Grazie della delucidazione per la 'gioiosità'. Confermo che nel mio dizionario di Gabrielli del 1989 e né nel Dizionario etimologico della lingua italiana (edizione minore) di Zanichelli del 2003 – oltre a quelli già accennati nella mia precedente lettera – non esiste questa voce. Ho riverificato più volte attentamente. Purtroppo quelli da Lei posseduti io non ne ho. È comunque bellissimo confrontarsi così, ci giova entrambi.

Mille grazie per la partecipazione nel mio dolore per la perdita di Judit e per l'apprezzamento della mia nota riguardante lei. [...]

Mio caro amico, Daniele ora La saluto con affetto augurandole buona notte, sereno risveglio e buon lavoro mentre resto in attesa del suo gentile riscontro (quando avrà il tempo e la forza),

Melinda

### Tra cucina e memoria (risposta)

14 novembre 2014

Caro Daniele,

prima di tutto un enorme ringraziamento e gratitudine per la risposta notturna a me dedicata.

Lo so cosa vuol dire dedicarsi ad una persona a tarda notte a seguito dell'enorme fatica lavorativa che ancora impreziosisce di più il valore dello scritto. Sono rimasta sveglia anch'io fino alla tarda notte, ne è testimone la mia e-mail con le bozze della copertina del volume delle memorie di A. B. in corso di preparazione. Stamattina ho anche perfezionato la copertina. La notte però, ho avuto in un momento un colpo di sonno e sono riuscita a cancellare definitivamente il file Word del volume mentre stavo creando la copertina in word. Ero in uno stato mezzo addormentato, perché invece di "salva con nome" ho salvato il file soltanto con la copertina ed il testo involontariamente l'ho cancellato definitivamente, poi automaticamente ho chiuso il file. Così non c'era più possibilità di recuperare l'intero contenuto del volume. Neanche nei file temporali. Nel precedente computer c'era quest'opportunità e si poteva recuperare il lavoro perso prima della completa pulizia del computer. Per fortuna che l'ho salvato in formato pdf, le aggiunte così riuscirò ad inserirle: devo aumentare le pagine, perché

79 pagine non sono sufficienti, minimo 100 pagine necessitano per poter pubblicare il libro. Era sufficiente un breve colpo di sonno per perdere il file word. (Ma questo episodio è meno tragico delle incidenti stradali causate dai colpi di sonno. A proposito mi vengono in mente i seguenti episodi: il 13 giugno 2009 – il numero 13 da noi è un numero sfortunato, ma io ho mai dato importanza a queste superstizioni –, quando tornavamo a casa da Roma dopo il mio esame finale di master universitario, e dopo le gite collegate, abbiamo quasi avuto un'incidente sull'autostrada, [...], ed ecco, quasi abbiamo rischiato di lasciare nostra figlia orfana... Nel 2005 in Ungheria, ove ero da sola, ho avuto un'incidente d'auto miracolosa in compagnia dei giornalisti colleghi durante una gita della parrocchia del santuario di Gödöllő-Máriabesnyő - regione di Pest -, vicino a Pannonhalma - Transdanubio, regione di Győr -... Tutte le due volte siamo stati miracolati...)

Dovrei avere una grande telepatia, dato che stando ancora in cucina per sistemarla dopo il pranzo, non ho sentito il suono annunciatore telefonico della sua missiva, però dopo pochi minuti dell'arrivo del suo messaggio ho sentito il bisogno di andare dalla scrivania per vedere il messaggio che avrei dovuto ricevere (finora era così anche durante la notte quando non resistendo più, mi sono addormentata, ma poi risvegliata di colpo)... Infatti, il mio presentimento non era infondato. Così ho preferito subito leggere la sua missiva prima di fare il mio giro in bicicletta sotto il sole ferrarese dopo le pedalate di mezz'ora di ieri altro e di un'ora di ieri sulla cyclette sistemata in cantina, in compagnia della Radio Capo d'Istria che mi piace ascoltare essendo una vera compagnia di trattenimento con giusta misura di musica (leggera e classica), programmi letterari e culturali, ed ogni mezz'ora di notizie. Mi informo meglio delle questioni culturali, politiche, sociali d'Italia della romanesca radio Rai ultra politicizzata. In un'ora e trent'otto minuti ho/abbiamo percorso 23 km e 400 metri (media 13,9 km/h). Imboccando la strada per il Rho ferrarese a certo punto in una deviazione ho scoperto che anche nel territorio ferrarese esiste un luogo di nome Pescara. Che quiete c'era in mezzo della campagna! Ho avvistato anche due grandi aironi. Era piacevole aspirare il profumo dell'erba – questo mi piace da morire – e della terra bagnata dalla poggia dei precedenti giorni. Il gran silenzio veniva interrotto solo ogni tanto da qualche rumore di un trattore o nel giardino degli agricoltori di un utensile macchinario o dei cani che invece di salutarci ci abbaiano farci ricordare: "Attenzione, questa è casa mia, andatene via!..." E mentre con le ruote consumavo i chilometri ho lasciato vagare liberamente i miei pensieri riflettendo ogni sua parola della sua missiva appena ricevuta e letta. Strada facendo ho incontrato due pioppi bianchi sulla riva di un canale, completamente denudati, privi delle foglie, però anche così erano magnifici, nonostante che per un attimo ho sentito un po' di tristezza vedendoli così. Il grano che spuntava dalla terra, sembrava essere erba, mi ha rallegrata alleviando il lieve dolore sentito per i pioppi. Li ho detto col pensiero: "Vi saluto in nome del vostro innamorato Daniele!" [...]

Grazie per la confidenza sulla questione di religiosità/laicità e dei ricordi dei sacerdoti rimasti nel suo cuore. Comunque – a mio avviso – molte persone

laiche spesso sono più buone, più umane e spiritualmente più ricche di quelle che si dichiarano solennemente religiosi praticanti. Come ho accennato, per la mia esigenza spirituale religiosa frequento la messa, anche perché più volte ho sentito nei miei confronti una protezione divina oltre alcuni fenomeni paranormali – magari un giorno riuscirò a svelarle anche queste mie esperienze –... Soltanto – anche se ho già accennato al nostro parroco che è coetaneo [n. 1947] con mio marito, anzi è più vecchio di lui di 2 o 3 mesi, non mi ricordo esattamente – mi infastidisce tanto che entrando in chiesa i parrocchiani sono tanto indisciplinati, si ha la sensazione di trovarsi in mezzo al mercato o in piazza di Ferrara. Nella mia patria nelle chiese c'è silenzio assoluto, dove si può pregare tranquillamente, mentre nella nostra chiesa sia all'inizio – molte volte anche durante la messa alcune persone chiacchierano spudoratamente – che dal momento della comunione c'è una fastidiosa confusione, chiacchierata. Non riesco ad accettare questo maleducato comportamento che è veramente priva di qualsiasi rispetto. Tutta quella gente farebbe meno di andare alla messa... dico io... Il nostro parroco, don G. C. – di origine toscana – non dice nulla a proposito agli indisciplinati. Egli comunque è tanto bravo, molto intelligente, mi piacciono assai le sue omelie, predica senza foglio di appunti. È proprio un buon oratore, poi sa anche cantare bene, ho anche scoperto che all'inizio della sua carriera sacerdotale aveva condotto anche una corale...

Tornando dal volume in corso di preparazione, certo che Le procurerò – ho già fatto cenno nella mia lettera di ieri – una copia e sono felice Daniele, che Le interessano questi argomenti. Queste memorie sono di un testo breve, come Lei poteva dedurre dalle manoscritte pagine segnalate, ma sempre è un tassello della storia locale e familiare che fa parte dell'Italia intera... [...]

Grazie per l'annuncio della diminuzione della solita frequenza di suoi scritti che mi rattrista, mi dispiace assai e non mi sarà facile ad abituarci a questa situazione. Sarei felice anche per le missive scritte a mano – anzi non vedo l'ora di avere alcuni suoi scritti preparati con la vera penna –, però il loro arrivo è molto più lungo ed anche la loro preparazione necessiterà molto più tempo, così il suo tragitto fino alle mie mani si allungherà e si rallenterà purtroppo... Mi abituerò, sperando che si ritornerà e non diventerà col tempo sempre più rado lo scambio e sarà soltanto per l'ultima settimana di novembre! È vero, Daniele? Spero che mi tranquillizzi a questo proposito.

Ora La saluto mio caro amico, Daniele e a presto,

Melinda

## In onore a bellezza e cultura

15 novembre 2014 04:07

Melinda,

bella, veramente bella, questa sua ultima lettera, piena del sapore delle autentiche cose; tanto che ho pensato di mandarle subito una risposta, che per una volta mi poteva star bene per soli tratti essenziali ma ho sentita quanto mai doverosa, a corrisponderle il tratto gentile, e insieme pratico, della sua umanità. Perciò non si stupisca se un poco procedo a singulti, a secche annotazioni, la mia devozione a Lei supera

abbondantemente i contenuti della mia scrittura. Colgo in Lei una profondità che non è comune, che di certo le verrà da esperienza e mestiere, ma soprattutto da un'indole che è tutta sua, aperta all'umano genere e al mondo, che la distingue e la carica di personalità.

Questione sonno, tragica alle volte. Anch'io ho causato incidenti automobilistici, per fortuna senza danno alle persone (se non quello...economico), causa il famigerato colpo di sonno: arriva e non te ne accorgi, o è quasi, nella perdita di tono, uno svenimento; tutti si cerca di forzare, non si tiene conto degli avvertimenti, si vuole andare oltre. Quando si è tra le mura di casa, ce lo si può concedere, al massimo si cade dalla sedia, come a me è accaduto, al massimo si strapparla o si fan passare pause e silenzi quando si tiene un colloquio al telefono (e ci si ridesta con la speranza che l'interlocutore, all'altro capo non se ne sia accorto, fortuna vuole che ancora il sonno non transiti attraverso i fili), come a me è accaduto e accade, al massimo si batte il mento sul tavolo intanto che si sonnecchia a cena, come...ehm, idem.

Tornando ai preti, è vero, dai loro discorsi in occasione della messa trapela una vasta dottrina, e una cultura che evidentemente gli studi teologici hanno affinato, che non si troveranno nelle tante chiacchiere televisive dei soliti sapientoni colà chiamati a parlare di nulla; non solo, ma riescono evidentemente a far propri spunti psicologici che vanno a toccare le attese di chi li ascolta, sicché potrà sembrare a ciascheduno dell'uditorio, che proprio su di lui, sui problemi che lo tormentano, sia destinato il discorso che l'oratore pronunzia. Ma di don Mario, amico e prete, debbo parlare, e glie ne parlerò.

Ho sempre pensato, per inciso, che un buon prete, così come un buon medico, debbano sapere di psicologia, anche dettata dal buon senso, e pure che abbiano capacità investigative, quel che li accomuna ai magistrati. Tutti quanti discrimineranno meglio le vicende varie, e sapranno offrire miglior servizio ai loro assistiti, anche se la materia non è oggetto di studio universitario.

[...] Il nostro 'uomo' è bravo, e, a quanto mi annuncia, fra non molto pubblicherà un libro cui tiene molto, glie ne si legge l'orgoglio nelle parole, di un duecento pagine, se ho ben capito, sugli avi, sulle antiche tradizioni popolari, lui che al popolo appartiene, sulle cose perdute che egli cerca un poco di tener vive alla memoria prima che il mondo nuovo le cancelli, in questo dimostrando, a mio parere, fedeltà ai perenni moti che dan significato al vivere nella strenua resistenza al suo divenir caduco. Ah sì, profitto a dire, gran cosa è la fedeltà, ed è ciò che distingue l'essere pensante da quel quei che pensante non è e ben poco sentimento sfiora, l'animale dalla pietra, quantunque anche la pietra, il sasso, possano essere fedeli alla montagna, al fiume che li han generati. Fedeltà a un libro: ci si accorge dopo anni che a quel libro bisognava essere fedeli, anche se le lettere, le parole vi appaiano stantie, logore, le pagine ingiallite: basterà poco, una ristampa (anastatica, per esempio), una riedizione in bianca risplendente carta, perché ne riaffiorino i motivi e con quelli la primigenia malia, il miracolo della scrittura che l'inchiostro nel suo inesistente spessore cela. Fedeltà alle creature che muovono incessanti, attorno alla gran mutevolezza del vivere, agli animali pure, che danno atto d'amore ma

anche d'ogni capacità di sopportazione. Fedeltà che può anche, nel suo bisogno d'essere immutabile, mutare, senza che tradimento sia, se così vuole l'ideale, quando cambia il vento a pro d'una rinascita, o quando sia da scampare un pericolo. E perché tradire? Una persona con la quale si sia convissuto anni, o buona parte della vita, perché odiarla, sempre che in lei non sia per qualche ragione già prima sopravvenuto l'odio che certo avrà da spiegarsi, se nessun cattivo comportamento l'avrà indotto?, e perché invece non cercarvi la vittoria del buon senso e della gratitudine, di quanto è stato in levità e in lietezza negli anni, sopra quell'odio.

Perdoni Melinda, questo divagare, che potrebbe darle l'impressione, stante l'accozzaglia dei termini, di quelli il poco fine, pur sentimentale, garbuglio, che io abbia voluto trasmetterle, a mo' di Zibaldone quel che altro non è, invece, che uno zabaione. Ma è la prima volta, confesso, che ricevo lettere più lunghe e numerose di quante non ne scriva io. Importante è, quando si manda una lettera, non attendersi per forza una risposta. Questa verrà o non verrà, secondo l'educazione del ricevente, che tuttavia può essere tentato a non rispondere causa timidezza, o per tema d'essere inadeguato alla risposta. È un fatto che oggi, più che in passato, accade ([...]), che si mandino missive senza che se ne ottenga risposta alcuna. Là dove un rigo basterebbe, ma neanche quello!

Siccome prima, Melinda, ho fatto cenno a generi alimentari, intendo precisarle che il salame da sugo, prodotto tipico ferrarese, chiamasi in realtà, 'salama (o salamina) da sugo', al femminile. La femminilità ancor la vince. [...]

Che cosa cambia dire 'reciprocità nell'intelligenza' e 'intelligenza nella reciprocità'? Mi esprimerà Lei, Melinda, se vuole, un suo parere 'tecnico', cui porrò tutta l'attenzione.

D'altra parte Lei, Melinda, è arrivata a scrivere, in una precedente lettera, "pei" in luogo di "per il" che un tempo usava ma oggi è considerato arcaico e in ogni caso trattasi d'una finezza. Che, a mio parere, in qualche rara occasione, anche a favorire accostamenti che suonino meglio, ci sta ancor bene. L'ho rivisto ultimamente, insieme con il plurale "pei" (= "per i") negli scritti del grande giornalista de "La stampa" Igor Man. E se l'adoperava lui...

I nostri scritti, ai quali io tengo quanto Lei, Melinda, possono benissimo continuare, se entrambi lo vogliamo (anche naturalmente lasciandovi partecipare altri che lo desiderino e lo meritino, ma sarà Lei a decidere, Melinda, Lei titolare unica e unica redattrice della rivista ch'è ormai ai miei occhi famosa, se non indispensabile, nel panorama culturale italiano, in tanta generale pochezza), se non intervengano impedimenti concreti, che potranno tuttavia essere superati. Certo questi che sono scambi culturali e impressioni di vita, potranno patire ritardi o allentamenti, ma saran sempre lì pronti a riprendere fiato.

E chiudo, infine, intendevo mandarle qualcosina d'altro in questo ch'è passaggio dal venerdì al mezzo festivo sabato, che tanto piacque a Leopardi (che cito in tutta riverenza e rispetto, beninteso). Confido nella sua devota pazienza a leggermi.

Questa sera, rientrando, ho risentito un odore nell'aria che dura ormai da un poco di tempo. Odore

che penso provenga dal mare, qui da me poco distante, e non è effluvio né tanto meno olezza, invece sa di putredine, di cose che evidentemente alle rive ristagna. Non d'essere per forza cattivo o che solo significhi disfacimento, tornerà che lo sento, poi che il mare ne purifica l'essenza d'organiche fonti e la ricaccia fuori, a renderla inapparente strato sospeso alla luce.

Aggiungo una mia poesiola, di tanti anni anni fa, che non mi pare, Melinda, d'averle mandato: nel caso la elimini.

*"fluttuante idea che violazzurro sogno muove  
e zigzagando passa tra le correnti vele,  
abbandona, dopo che l'ha attraversato, il mare"*

Mandi lettera, e a presto, Melinda, e perdoni gli errori, che Lei riparerà. Daniele-Danibol

### Divagazioni (pre-lettera)

16 novembre 2014

Melinda,

ancor nulla sapendo di quel che m'ha scritto Lei nella sua ultima lettera, che soltanto potrò leggere al mio rientro a casa, mi permetto d'inviarle due-tre note a ruota libera, qua e là saltellando [...]. Oggi, guardata dalle finestre dell'ospedale la giornata brilla di sole e c'è quell' "aria gemmea" che descriveva Pascoli (tale che "tu ricerchi gli albicocchi in fiore e del prunambo l'odorino amaro senti nel cuore"). Per l'esattezza, ora che scrivo, l'aria diciamo che 'era' gemmea, poi sarà diventata color ambra ed è lì, lì che imbrunisce; e il sole è scomparso, ma solo da questo orizzonte direi, che da qualche altra parte dev'essersi cacciato, pronto a risalire, ed è questa una certezza che ci acquieta, non v'ha dubbio, questo perpetuo ritorno, che sentiamo come rinascita, che ancora sarà, a quanto afferma la scienza, i prossimi tre miliardi e mezzo di anni, tempo che si prevede trascorra innanzi lo spegnimento del sole (quantunque l'ex sindaco di Bologna, [...], nel momento che il partito comunista italiano smise il suo nome per chiamarsi "democratico di sinistra", avesse profferito la frase "s'è spento il sole").

Son qui in ospedale e mi capita di pensare a come spesso ci sfugga, tra i tanti affanni, ma così ormai è nella vita, la bellezza d'alcune parole che sono magari nell'uso quotidiano, ed è che manchiamo di scomporre i suoni, di udire le lor vibrazioni ponendoci alla giusta distanza di ascolto. Della stessa parola "intervento", per dire, -chirurgico o altro che sia, non cogliamo la levità che viene da quell' "inter" e "vento", ancorché nulla c'entri con il significato reale della parola, ma certo con la fantasia e l'astrazione: 'fra' vento, sarebbe, dunque una operazione chirurgica, mettiamo, tanto leggera che sarà come il vento; odoroso che passa. In questi giorni le mattonelle del pavimento davanti all'ingresso del reparto Urologia/Chirurgia, causa i continui pesi che vi premono sopra, prima han fatto crepe, poi si sono totalmente rotte. Sono intervenuti i muratori e hanno transennato la porta d'ingresso ponendo cartelli d'avviso di pericolo, non che strisce bianche e rosse quali si vedono nei 'lavori in corso', e una sorta di "state alla larga", "guai a chi entra". E il tutto io l'ho visto come un piccolo cantiere, e ancora una volta mi son fatto

sorprendere dai possibili significati di questa parola che mi potrebbe valere luogo dove si canta, e, a tal punto, di luogo dove si lavora cantando, e a quella aggiungerei "cantone" e "cantina", che soprattutto sapevano i nostri vecchi che cosa volessero dire (e lo sapeva anche lo scrittore Giovanni Arpino là dove gli capitava di scrivere, più o meno, io citando a memoria, "un tempo s'andava per taverne e osterie e veniva servito del buon vino, c'erano tavoli e sedie di legno e si passavano le ore fra chiacchiere e bicchieri e mazzi di carte, adesso tutto questo non c'è più, ma cosa siamo rimasti a fare?"; e qui le dico, Melinda che davvero non so come l'avesse detta per davvero Arpino, avendola io letta ormai tantissimi anni fa di sfuggita ma però — uso come vede un rafforzativo — m'era rimasta impressa, e qui senz'altro ho mezzo inventato, ma la chiusa era quella), aggiungerei "cantoniera", che è nome che si diede a quelle case color misto fra cotto e bordeaux che ogni tanto s'incontravano lungo le strade a uso e alloggio degli stradini e recanti a gran caratteri le distanze chilometriche dalla tal città, e Lei ne avrà vedute, Melinda, che n'esistono ancora, seppure abbandonate all'incuria, ridotte a ruderi, ma nemmeno le pietre millari, nemmeno i paracarri di cemento, quasi non si vedono più.

Ma adesso smetto, anche se avrei altre cose, avrei da parlarle dell'amico prete-cappellano dell'ospedale che ha scelto di finire i suoi giorni a Comacchio, avrei da discorrerle dei miei lavori in sospenso bisognosi di tempo [...], avrei da chiederle della sua salute, visto che è un pezzetto che non ne parliamo e ogni tanto mi ricordo d'essere un dottore. Avrei.

Si sta facendo sera e sento ormai i fruscii della notte, e in questa occasione, e mi scusi Melinda se infiochetto il parlare di tante citazioni, alle quali per giunta sono contrario, e prometto che smetto, ma codesta che dico calza a pennello poiché rappresenta il punto d'incontro fra i gesti della vita che uno all'altro rimanda, e il giorno e la notte diversamente conosce: "L'illusione serale d'amore compensa la diurna realtà della fatica". E questo è Alberto Savinio, di vero nome Andrea de Chirico, fratello del pittore ed egli stesso scrittore e pittore, nel suo libro "Ascolto il tuo cuore, città", dedicato a Milano, libro che lessi a riprese durante i miei studi universitari e che m'invase di quella che m'apparve subito una magia.

Melinda sono curioso, debbo vedere cosa m'ha scritto Lei. La risposta alla presente: quando vuole.

A presto, suo affezionato

Daniele.

## Rispostine

19 novembre 2014

Melinda, poche, ma due-tre righe glie mando, non posso esimermi, troppa è la grazia, la compitezza delle sue missive, perché non le mandi qualche mia nota di ritorno. Ed è ovvio che debba fare una scelta, fra l'infinità delle cose ciascuna chiedente la sua ragione. Ho ricevuto la copertina del suo libro memorialistico sui B., Lei mi ha messo a parte d'alcuni accadimenti della sua vita, in ultimo mi annuncia la scomparsa di un amico collaboratore dell'O.L. (in proposito, leggo "Bernalda" e sullo 'sfondo' Matera, e dunque si tratterebbe tratti di un giornale di colaggiù): orbene,

tutte queste cose mi dan l'idea d'una sua personalità di stampo senz'altro democratico, che mette in conto primo, di là dalle questioni della quotidianità, alle volte frenanti, contrarie agli slanci, fatte passare in secondo piano, il valore del compimento, che quelle travalica per farsi oggetto, storia, libro, ella così rientrando, con tutti i pori, ove tutta si mette a disposizione, nella attività redattrice, nella letteratura: alla quale non ci si può semplicemente dedicare, vi occorre indole e intraprendenza, e, quella che già le ho citato, fedeltà. Lei veramente Melinda dà spazio a tutti, anche a coloro che magari son più lontani dalla sua idea di rivista e tutti vi trovano modo di sentirsene vivi, e in facoltà di lasciare lor traccia di parole. Senza di Lei, che cosa farebbero, Melinda? E riguardo quelli che la disgrazia raggiunge, o la vita abbandona, siam tutti lì a sentirne il pentimento, d'aver mancato l'ultimo incontro, l'ultima visita, l'ultimo incrociar d'occhi, anche quando fossimo presaghi d'una fine, o proprio si fosse annunciata; e perché siam presi da cose futili che ci guidano il rimando, perché non sappiamo mai veramente calarci alle miserie altrui, che sotto sotto son anche le nostre. Prendiamo l'ospedale, È esperienza comune, come una persona che venga dimessa il mattino, dopo anche lungo tormento di malattia, già il pomeriggio venga dimenticata, e nonostante che si fosse con quella allacciato un vincolo, stabilita qualche comunanza che può aver dischiuso una curiosità, lasciata una promessa. A volte siamo omaretti, mica uomini, cui non fa vergogna palesare la gran dote delle limitazioni. Il poeta Eugenio Montale diceva che tutti noi esseri umani si vive al 6% .

Sulle argomentazioni delle precedenti lettere, Melinda, potrebbe aprirsi un vasto dialogo, ma non è qui il momento, ma intanto direi che è già una fortuna, una gran concessione, potersi dedicare a un esercizio che si pone a far parte della propria vita senza eccessivi intralci, né condizionamenti, o addirittura in quasi piena libertà, se anche sia questa contornata dal disinteresse e dalle incomprensioni. E quando Lei afferma, Melinda, che ormai l'età è trascorsa inconcludente, fra le poche realizzazioni e inappagato sogno d'intelletto, anche per vicende di vita che ne hanno distolto il sereno andare, io le rispondo che è quasi un bene, che in un gruppo, una famiglia, soltanto una persona, si occupi della tal cosa, sia unica artefice d'una avventura intellettuale, senza che per forza debba riceverne sostegno, o partecipazione. [...]

[...]

[...]

Se mi consente, Melinda (magari che Lei dia un pizzico di sorriso fra queste tristi ore) una nota faceta, Lei in una delle ultime lettere, pagina ove sono le 'crepes', tratta di "arrosto di maiale e purò di patate"; ora, quel 'purò' di patate può ben intendersi mirabile mistura, o compromesso, fra il purè e il però...

Cerco di mandarle qualche pagina di P. dal suo libretto poesie ([...]), che per ora non traspongo in lingua. Non è forse vero che a leggerlo con dovizia, il dialetto ferrarese somiglia all'ungherese?

Buonanotte, Melinda, e scusi le divagazioni,

Daniele

5 dicembre 2014

Melinda i suoi scritti, di risposta [...], son così pieni di grazia e di vivacità intellettuale, che è difficile resistere alla tentazione di subito risponderle.

Vado tuttavia per gradi seguendo qualche priorità e debbo badare a non intrecciare le dita sulla tastiera, con il poco di energie residue, o che non s'incrocino le linee cerebrali deputate alla scrittura.

Speciali le sue foto, Melinda tra fluviali vegetazioni, silenzio e quiete. Che i pioppi neri abbiano le radici a mollo non è da preoccuparsi, vi sono abituati, e non ne soffrono più di tanto, purché l'acqua non troppo a lungo ristagni, sì da asfissiarli, quel che ancor più temono i pioppi bianchi. Vista altresì la foto, in uno degli interni [...], di quella che definirei la cabina di pilotaggio ove Lei tiene le fila, tra carte fascicoli e computer, delle sue edizioni. Non è che uno di questi giorni non venga a decollare?

E visto che siamo in argomento, l'ultimo mio passaggio in collina, già di ritorno dalle vacanze toscane, mi ha consentito di giungere, dopo non poche peripezie (gli passavo davanti e non lo vedevo!) al cospetto di un azzeruolo (*Crataegus azarolus* il nome scientifico, che vuol sempre la iniziale del genere maiuscola, l'iniziale della specie minuscola, e non dico per sfoggio d'erudizione, ma dico ad ipotetici interlocutori ciò che io stesso ho impiegato tempo a sapere, anche la botanica ha le sue regole), pianta fra quelle ormai dimenticate, nonostante che dia frutti dolci e saporiti, e davvero rara a trovarsi, ma è quel che m'è bastato a correre a cercarne il nome in lingua ungherese, che, presto detto, è "azarole".

Ancora in una delle mie soste all'Appennino, giunto in un paese poco distante dal fiume Panaro, m'è occorso di leggervi, in una targhetta, via B. Pasini. Mi parve impossibile che si trattasse della persona che tutti a Ferrara conosciamo, e volli sapere qual nome indicasse quella B. e da un negozio lì vicino un tale mi disse, a conferma, che stava per Bruno. Volli saperne di più e chiesi chi era costui. Mi fu risposto l'ex sindaco del paese di Guiglia, provincia di Modena, il qualche evidentemente aveva combinato qualcosa di utile e buono negli anni della sua amministrazione. In ogni caso si escludeva la possibilità che si trattasse del Pasini Bruno poeta di Massa Fiscaglia, che non mi risulta abbia mai viaggiato molto, se non dentro la sua poesia. Questi è autore, fra l'altro, della raccolta "Vos d'la mie tera", Voci della mia terra, ed ebbe fama di maggior poeta dialettale ferrarese, che credo anche d'aver incontrato in una occasione, adesso ormai andatosene da più di 10 anni.

Debbo dirle Melinda che io non sono particolarmente appassionato ai dialetti, e nemmeno li studio o li coltivo, preferisco le belle lettere che scorrono in italiano, e tuttavia sono il primo a sostenerne il valore, e a desiderarne la conservazione, sapendo quanto possano i dialetti muovere i lor suoni, arrotare la lingua e il linguaggio, che soltanto a loro appartiene, attorno a precisi gesti, che ne vengono modulati, nell'asciuttezza esaltati.

Lei mi racconta Melinda delle sue gare (o di lei con suo marito) contro la sera che dà luogo al buio, quando magari va in cerca d'un contorno che definisca le case, le piante, i paesaggi in generale, che l'oscurità

conquisti quando vi occorrerebbe ancora quel minuto di luce. Sapessi quante volte anch'io mi ci son trovato, una infinità di volte, sicché posso bene accomunarmi a Lei in queste ricerche dell'ultimo chiarore che il crepuscolo concede e subito abbandona. Immaginerà le angosce che ho provato a trovarmi dinanzi un esemplare d'albero d'una contrada lontana, difficilmente raggiungibile una seconda volta, con il tempo, ahimè sottovalutato, che mi nascondesse non tanto il profilo della pianta quanto la foglia, l'uno e l'altra nemmeno più fotografabili. Le confesso che son ricorso a espedienti vari quali per esempio una lampada-lampione tenuta in macchina, a farmi tornare un poco giorno su di un ramo, che mi consentisse di identificarlo.

[...]

Posseggo anch'io il "Canto di Natale" di C. Dickens, e forse un giorno mi deciderò a leggerlo: le prossime feste natalizie potrebbero rappresentarne l'occasione propizia.

Ancora una volta Natale arriva e ne restiamo sorpresi. A me accade una cosa strana. Come le confidai non sono praticante le cose di religione, tuttavia mi capita spesso di ascoltare alla radio, in macchina viaggiando, la rubrica "Ascolta si fa sera", tenuta generalmente da religiosi di fede cristiana attorno alle 19-19,30. Non so come ma costoro, in quei soliti pochi minuti, riescono a esprimere concetti e pensieri di notevole vastità, spesso con parlare forbito denotante vera cultura, ma soprattutto saggezza. E così è alla messa in chiesa. Sanno parlare dei dilemmi quotidiani, delle afflizioni, delle incomprensioni in famiglia, come se essi stessi, che famiglia non hanno, e figli nemmeno, le vivessero, ne danno consiglio e insegnamento meglio e più di quanto farebbero fior di filosofi e psicologi, e io credo che tanta sapienza, tanta capacità di scavo e di farsi conoscitori e interpreti dei tanti mali al mondo, delle tante miserie morali, suggerendone le vie d'uscita, venga loro oltre che dalle frequentazioni del prossimo e dall'ascolto, dagli studi di Teologia. Chi più di loro può ben sapere che cosa è la solitudine? E non creda Melinda che sia un voler riprendere il filo d'un discorso per me inconsueto, ovvero d'una certa ammirazione per taluni religiosi, che ancor meglio siano semplici preti, ma una constatazione, che forse troverà Lei concorde.

Vorrei ora salutarla con la solita citazione: «Puoi sopportare la solitudine soltanto se sai che da qualche parte c'è qualcuno che soffre per la tua assenza.» (Cesare Pavese).

Melinda buona notte, quasi buon giorno. Se riesco (o appena riesco), Le mando qualche allegato, anche foto.

Suo Danibol.

**Conoscenze**

20 dicembre 2014

Melinda Lei è stupefacente. Andando a ritroso, innanzi di passare ad altro, le lascio un commentino immediato sulla sua critica riguardante il film italiano "I ragazzi della via Pál". Più che una critica è una stroncatura (vero è che i due termini possono equivalersi), di quelle che si usavano un tempo, e veramente ammiro il suo coraggio. Non ho visto il film, non so, non posso

sapere cosa ne abbia pensato la critica televisiva in generale, ma io mi fido delle sue considerazioni poiché discendono da una grande sensibilità, che Lei è in grado di versare nei gesti, nella scrittura, nella vita. Ricordo invece, vagamente, una trasposizione televisiva del libro, forse quella che cita Lei, del 1967-68, in anni che io stesso ero ragazzo, più grandicello dei protagonisti del libro ma in perfetta sintonia con loro. Lei naturalmente ha il vantaggio d'appartenere alla stessa terra magiara dell'autore, e può meglio di tutti dividerne i moti e interpretarne le intenzioni che han guidato la trama. La questione della corretta pronuncia dei nomi direi che è fondamentale, ma anche la loro corretta 'scrittura', ché di fatto non si capisce perché, questo nella nostra lingua accade, i nomi di autori stranieri (non dico i cognomi, che vengono lasciati nell'originale realizzando così una specie di ibrido) debbano venire italianizzati. Per dirle, un famoso chirurgo tedesco della fine dell'ottocento, di nome Theodor Billroth, diventa in lavori scientifici italiani Teodoro Billroth, ma tant'è; nella mia tesi di laurea, fra l'altro presentata manoscritta, caso unico, i nomi degli stranieri d'ogni nazionalità, compreso lo stesso Billroth, sono nell'originale. Le aggiungo che sono per lo più contrario alla trasposizione televisiva o cinematografica di un'opera libraria, i libri sono una cosa, il cinema un'altra casa, e al mondo v'è spazio, in tecnica e inventiva, per entrambi; anche se talvolta i risultati sono pregevoli, come nel caso del "Giardino dei Finzi Contini", di Giorgio Bassani, realizzato in film da Vittorio De Sica, ma qui il regista era per l'appunto Vittorio De Sica. A buon conto la sua 'strigliata' critica mi ha fatto ricordare l'affermazione del nostro Ennio Flaiano, colui che tutti citano (me compreso, evidentemente), poiché fa moda, in proposito dei film presentati a un festival del cinema a Venezia: «Il meglio è passato», Qual nota amara, scorrendo i nomi dei protagonisti della fiction televisiva da Lei citata, Melinda, si scopre Virna Lisi, la bella e brava attrice italiana scomparsa proprio in questi giorni, che nulla ha che fare, naturalmente, con la realizzazione del film e con la sua regia.

Ed eccoci al resto. Torno a dirle, Melinda, Le foto mandate da sua sorella Kati sono fuori del comune. Prevedendo che non le abbia scattate lei stessa, dove le ha scovate? Rappresentano la vita che da esseri animali ancor giovani si comunica ad esserini che paiono batuffoli, e in quelli si perpetua, e a loro e alla lor bellezza, quantunque possa unirsi a ferocia, noi dobbiamo rispetto. Lei Melinda ha intuito in me questa vocazione al rispetto per gli animali e mi ha porto questo che considero davvero un bel dono. Le avevo accennato, in qualche riga dei giorni passati, d'una nutria uccisa sulla strada. Se ne vedon tante sulle strade, ch'esse attraversano non sospettando il tranello mortale, forse scambiandole per larghi sentieri (poiché l'asfalto non esiste nella loro filogenesi) o per semplici attraversamenti. L'ultima che ho veduta, travolta da qualche veicolo, distesa la pancia in alto il muso digrignato come a lanciare i denti all'aria e a chiedere perché, m'ha fatto venire in mente la rondine del Pascoli (in "X agosto") che «uccisero: cadde tra spini» e «ora è là, come in croce, che tende quel verme a quel cielo lontano» che il poeta accomuna all'uomo che volontà d'altro uomo annienta; e ancora l'uomo in guerra nella "veglia" ungarettiana:

«Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
penetrata  
nel mio silenzio  
ho scritto  
lettere piene d'amore  
Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita»

Dentro ciascun uomo, come dentro ciascun animale, c'è l'universo intero, io questo Melinda l'ho sempre creduto, e non è soltanto filosofica speculazione, poiché nel mio sentire il mondo è reale soltanto nel momento che si vive, e per l'essere che subisce la morte per causa violenta, per uccisione, il resto del mondo non ha più alcuna importanza poiché smette di esistere, con lui si estingue, come non esiste più alcuna possibile rivendicazione, che toccherà, in suo onore, in sua memoria, come diceva Pietro Jahier (qui il nome va bene, trattandosi di autore italiano, ndr) «a quelli dopo».

Sono stato, Melinda, i giorni scorsi come le annunciai, al congresso sul "trauma update" a Milano, cui ogni anno partecipo, nella sede dell'ospedale Niguarda (detto altresì ospedale maggiore). Mi spingeva pure, questa volta, dopo che ne ebbi saputa l'esistenza, il desiderio di far visita alla "Fondazione Angelo de Gasperis" intitolata al grande cardiocirurgo milanese scomparso nel 1962, medaglia d'argento al valor civile. Disponevo di poco tempo giacché non potevo trascurare i lavori del congresso, ma come spesso m'accade, in simili 'imprese', io credo per sorta d'una guida occulta che intende favorirmi, e questo vale per ricerche di persone e luoghi, ma anche d'alberi, prese le dovute informazioni che davano spostata ad altra sede, rispetto alla preesistente, la Fondazione, mi bastò salire due piani di scale e in pochi minuti eccomelo lì dinanzi, appeso al muro accanto a una porta ancora illuminata, il manifesto che ritrae il medico, insieme con l'allievo-collega Renato Donatelli, nonché altre immagini (delle sale operatorie d'allora, d'altri personaggi, d'incontri e presentazioni) che penso si possano trovare soltanto lì. Inutilmente chiesi alla signorina di là dalla porta a vetro qualche documentazione, qualche foto, o, chissà, un poster, del chirurgo De Gasperis o di Donatelli, ma niente, un poster lei ce l'aveva, lì bello arrotolato, ma era l'unico che possedessero e lei e la fondazione se lo volevano tenere. Questi due signori, ma in primis De Gasperis (l'altro, Donatelli, suo successore, primo a eseguire in Italia una sostituzione valvolare, sarebbe morto giovane per una infezione trasmessagli da un paziente che operava, egli pure medaglia al valor civile), hanno avanzato la cardiocirurgia italiana nel mondo, addirittura precedendo, in virtù d'alcune sperimentazioni, le istituzioni straniere. Ma di là dal valore professionale, gli uomini io dico, che furono a

tutto tondo, e che vorrei additare a ogni giovane che s'appresti alla scienza medica, ai nostri politicanti che possono aver dimenticato o rimangono insensibili alla chiara onestà del vivere.

L'antologia solita che ancor vado qua e là cercando, e anche per questo m'è preziosa, e dolorosa la sua perdita, riporta un articolo di giornale del 1962 tratto dal "Corriere della Sera" in morte del cardiocirurgo Angelo de Gasperis (avvenuta all'età di neanche sessant'anni), intitolato "morte stoica di un grande medico" e ne ricordo il particolare, le precise parole, tanto la vicenda e la bellezza del pezzo giornalistico m'avevano colpito. Vi si parla del medico, del chirurgo che, già gravemente ammalato, si recava al lavoro e ne ritornava lavando lui stesso i fazzoletti intrisi degli sbocchi di sangue che gli venivano dai bronchi, così da nascondere a tutti il suo stato e la sua sofferenza. In un articolo più recente, che di certo ho conservato, il giornalista di turno riferiva del medico De Gasperis annotando come fosse morto in silenzio colui che per tanti anni (evidentemente, ed è mia chiosa, nelle bufere di quella chirurgia pionieristica, e tra più che probabili dispute e incomprensioni) era stato al centro della battaglia e del rumore. E costoro, tutti e due, sono l'esempio di come si possa fare un buon giornalismo dove il bello scrivere, la forma, anche l'effetto, seguano le tracce dell'umanità.

Le scrivo Melinda che già l'alba s'è alzata sul sabato ed è trascorsa una settimana dal nostro incontro culturale a Codigoro. La ringrazio ancora delle fotografie, che fra l'altro mi abbelliscono. Io non posso mandarle fotografie 'in tempo reale' (come quella della locandina della fondazione De Gasperis che le dicevo sopra, ma non mancherò di mandargliela) poiché adopero ancora una macchina "usa e getta" e le fotografie debbono essere 'svilupate', coi tempi che occorrono. Come ogni sabato, nelle forme d'un appuntamento settimanale (e ormai polidecennale, se si può dire) cui mi costerebbe non poco rinunciare, acquisterò il quotidiano torinese "La Stampa" che include la rivista "Tuttolibri", la quale leggo le volte che posso e questa pure almeno scruterei, se mi riesce.

E ora con rincrescimento, Melinda, debbo concludere la letterina. Alle sue domande, compresa quella sui motivi del mio passaggio dagli studi d'agricoltura alla Medicina, risponderò nella prossima. Trovo assai belle le immagini fotografiche (non che le note sulla famiglia a esse correlate, e sulle vicende varie descritte in bello stile e doviziose, non aliene dai toni accorati e dal senso d'una costante partecipazione) della giovinezza sua e dei suoi genitori, specie quelle in bianco e nero, che io preferisco.

Ho rivisto in questi giorni il gruppetto di pioppi bianchi che fanno da sponda alla strada in uscita dall'ospedale di Cona e le racconterò anche di quelli.

Riguardo la doppia 's' nelle abbreviazioni dei titoli onorifici o di mestiere, Lei Melinda ha ragione, ma questa della 's' semplice è mia deliberata acconciatura perché debbo aver letto da qualche parte che trattasi d'una variante ammessa, che io tendo a prediligere ma penso che darò retta a Lei. E d'altra parte, certe forme grammaticali che oggi sono considerate errore, per esempio le perdita della lettera 'i' nel volgimento al plurale delle parole con doppia consonante uguale (come 'piogge' da pioggia, 'gocce' da goccia) un tempo

erano considerate corrette, tanto che un libro dello scrittore Carlo Dossi addirittura porta il titolo "Gocce d'inchiostro". Non v'è niente di assoluto, dunque, e potrebbe valere l'affermazione dell'entomologo Giorgio Celli, secondo cui «le novità, il più delle volte, sono l'ignoranza del passato» ma ciò non toglie che le regole grammaticali si debbano da tutti rispettare, anche al costo d'apparire pedanti, quantunque si trovi sempre qualcuno che provvede, anche con le migliori intenzioni, a scardinarle. Come penso accadrà, Melinda, nelle scuole ungheresi: mi è piaciuta in proposito la sua risposta affermando la ricchezza in vocali della sua lingua, di contro alla povertà di quelle che qualche incauto pareva sostenere.

Le chiedo, Melinda, quando può, è possibile 'produrre dalla tastiera del pc la lettera 'o' con l'accento acuto, cioè diretto in alto a destra? Mi risulta esservi solo quello grave. Tanto le mando e altre cose rimando, e spero che apprezzi simile il giochetto di parole fondato sul loro doppio senso. Intanto mi scuso se la forma dell'intero scritto, un po' frettoloso, sarà viziata dal suo bel mucchietto di errori e improprietà. Suo pre-natalizio Danibol.

Mi provo a mandarle, in allegato, alcune fotografie, che spero conservino qualche parvenza del buon gusto.

## Rispostina

23 dicembre 2014 01:02

Cara Melinda, anche stanotte sono di guardia, ho accettato di farne una di più nel mese in corso, in sostituzione di collega. Pertanto scrivo dal sito aziendale. Dai dintorni della guardia (provi Lei a rispondere: in campo militare che differenza c'è fra la guardia e la sentinella?, domanda reale, che a una recluta, ovvero a un militare in erba, fu posta) Le mando qualche noterella, senza alcuna presunzione di completezza. Alla sua facondia, Melinda, è difficile tener testa, i suoi testi (che ne dice della ripetizione del vocabolo?), che spaziano in molteplici campi e direzioni, denotano cultura e profondità di conoscenza, che le consentono di rendere edotto l'interlocutore sugli inganni in cui egli cade a voler fare il saputello. Lei indubbiamente ha la capacità sopraffina di scavare dentro le più fertili aiuole per farne uscire l'humus migliore. E io e Lei sappiamo bene quanto nel terreno della letteratura e dell'arte vi siano tanti tesori che solo attendono di essere scoperti, di rivedere la luce se una volta almeno l'hanno veduta, o di vederla la prima volta. Comincio dalla frase latina che Lei mi ha inviato dal telefonino, che non ho compreso bene. "Accidit in puncto quod non seperatur in anna" voleva essere forse "accidit in puncto quod non speratur in anno"? Mi fa piacere che anche Lei vada a ripescare la mia amata lingua latina. Vorrei almeno reimparare le cose che ho dimenticato, e, pensi, alle scuole medie inferiori il latino era materia di studio facoltativa e io l'ho scelto. Poi, all'Istituto agrario poteva farsene a meno, eppure m'era rimasto il pallino. Perché sono infine, dopo il diploma, passato a Medicina? Non so bene perché, le mie idee erano abbastanza vaghe, se non nebulose, attesi quasi la scadenza del tempo utile, a iscrivermi. Ma mi sentivo doverlo fare, conquistato dal fascino di romanzetti o di

veri libri di narrativa medica che mi ero messo a leggere già negli anni dell'Istituto tecnico, il desiderio di essere d'aiuto a chi fosse caduto in malattia, là dove ai dottori magari non riusciva di trovare la giusta cura a salvarlo.

Nella sua ultima lettera Melinda Lei ha parlato di un "cane lupo" investito da una automobile; qualche periodo dopo l'ha chiamato giustamente 'cane pastore' ma per l'esattezza (il primo è il modo comune, diffusissimo, di chiamarlo) trattasi del 'pastore tedesco'. Sì, è vero, quel che Lei afferma riguardo il mio rispetto per gli animali, mi calza e corrisponde, e proprio 'rispetto' credo che potrei chiamarlo, riconoscimento del loro diritto a vivere, nella tutela dell'amore. Tra le figure d'animali inviatemi da una favolosa macchina fotografica, mercé sua sorella, Melinda, ho veduto l'orso bianco, e questo mi è servito a rinfocolare (parola del linguaggio figurato ma che ben contrasta con gli ambienti di vita dell'animale) la mia invidia per il plantigrado, il più grande carnivoro della terra (arriva ai sei quintali di peso) che non solo si trova a suo agio nei ghiacci, ma, da formidabile nuotatore qual è, si sa capace di nuotare nell'acqua fredda per decine se non centinaia di chilometri, a una temperatura che se dovesse trovarci un uomo questi muore assiderato in pochi minuti.

Lei fa bene, Melinda, a tirarmi le orecchie sulla questione articolo determinativo davanti ai cognomi di uomini illustri. Lo so che non si dovrebbe (oppure, certe regole le sapevamo ma pare che ce le siam scordate), ma chi più chi meno ci caschiamo quasi tutti, ed è che certi cognomi facilmente a ciò si prestano: se viene istintivo, quasi naturale dire "il Pascoli", o "del Pascoli", altrettanto facile o ben sonante non è dire, qui apostrofando, "l'Ungaretti" o "dell'Ungaretti", che invece si viene indotti a esprimere correttamente in "Ungaretti" e basta o "di Ungaretti". Ma, ripeto, la forma chiamiamo più 'pratica' si sente in bocca a tanti compresi i critici letterari, e, a titolo di sfida correrò appena possibile a sfogliare le pagine della antologia di Gianfranco Contini (dall'Unità d'Italia a oggi) per vedere come se la cavava lui.

Io Melinda i giorni scorsi Le ho mandato fotografie di nuvole senza motivare la scelta. Alla sua domanda «perché le nuvole?» potrei rispondere: «Così, senza un motivo preciso, o forse perché ha agito la consapevolezza, a guidare lo scatto (anche dall'automobile, viaggiando, roba da matti), che le nubi, passeggiare quali sono, come si vedevano in quel momento non si sarebbero viste più, quindi a scopo di documento e memoria.» E a spiegarle che cosa sono le nuvole, cioè di che son fatte, la risposta è semplice, che può dare giustificazione, o pretesto, al un ritratto in foto: «le nuvole sono le esalazioni della valorosa cucina di casa Melinda-G..., che vanno a concentrarsi lassù ove si approntano a dare sollazzo al cielo per poi abbandonarsi al vento che ne disperderà le scorie, ma qualcosa di ancor buono, inutilizzato, torna, ed ecco perché si sente nell'aere quel profumino. E mi scusi Melinda la nota allegra che non è canzonatura, ma soltanto elogio dei cibi, delle vivande, della convivialità che Lei in tutta innocenza di gesti presenta, nelle sue forme più saporite e allettanti, tra piatti e tegami entro cui possono ben giacere strofe di musiche, pennellate di fulgido colore, distille di poemi. Ma, dico, ne ha calcolate appieno le

conseguenze sulle nostre povere illusioni mangerecce?

E per concludere con le note facete, giacché ogni tanto bisogna pur anco ridere, e senza offesa ai valori alti della nostra corrispondenza e delle patrie lettere, le dico questa, che è opera di accostamento, scomposizione e unione. Nel messaggio telefonico citavo l'equinozio, e avvicinando questo ad altri fatti astrali ne verrebbe (perdoni se è vecchia e magari già la sapeva): è qui Nozio? Prima v'era, ora c'è sol Stizio. Dove a volerla fare completa (ma non è colpa mia, è colpa della nostra lingua) equinozio muta a equino zio, cioè a zio equino, cioè a zio cavallo. E smetto le farneticazioni, Melinda. che tuttavia, negli intenti, son segno d'affetto.

A presto risentirci, Melinda (già qualcosa mi bolle, nel pentolino dei pensieri, cui dovrò dare libero sfogo...), Daniele -Danibol

**Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...**

**Melchiorre Missirini (Forlì 1773 - Firenze 1849)**

## **CANZONIERE**

### **Sonetto V**

Amore i lumi del mio ben compose,  
e volle in essi mostrar cosa nuova;  
che ogni eccelsa beltà che in ciel si trova  
in due bei giri di sua man dispose:

aere tranquillo, e due stelle amorse,  
d'onde par che dolcezza, e pietà nuova;  
ma poich'è tristo e menzognero a prova,  
sotto la calma la procella ascosse:

quindi se miti altrui, di sdegno pieni  
volgonsi a me sì, che solo a vedelli  
mi trema il core, e va traendo guai!  
Ma, lasso ahimè, che Ella credesse mai,  
che sian per ira più possenti e belli?  
Come sperar di vederli sereni?

### **Sonetto CLXXVII**

Gli astri ridenti degli eterni scanni  
meo mi pongo a contemplar talora,  
e vago anch'io di far nel ciel dimora,  
dico all'anima mia: spieghiamo i vanni.

Ma poiché lenti a mutar sono gli anni,  
se miro la beltà che m'innamora,  
dico, viviamo allor, che ne ristora  
l'alta letizia sua da tanti affanni!

Felice è chi vagheggia sue bellezze,  
felice è chi l'ascolta, e non si crede  
cosa mortal che a lei volge il desio:

chi poi dalla sua grazia ottien mercede,  
può dirsi che prelibi le dolcezze  
de' spirti, che han riposo in grembo a Dio.

*Tratti dalla quarta edizione del Canzoniere pubblicata in Firenze nel 1834.*

*Trasmessi da Umberto Pasqui.*

Vittorio Alfieri (1749-1803)

VITA

Epoca seconda

ADOLESCENZA

Abbraccia otto anni d'ineducazione.

CAPITOLO SESTO

*Debolezza della mia complessione; infermità continue; ed incapacità d'ogni esercizio, e massimamente del ballo, e perché.*



Passò in questo modo anche quell'anno della fisica; ed in quell'estate il mio zio essendo stato nominato viceré in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel settembre, e lasciandomi raccomandato agli altri pochi parenti, od agnati ch'io aveva in Torino, quanto ai miei interessi pecuniari rinunziò, o accomunò la tutela con un cavaliere suo amico; onde in allora incominciai subito ad essere un poco piú allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo tutore; cosa, alla quale lo zio non avea voluto mai consentire; e che mi pareva, ed anche ora mi pare, sragionevolissima. Forse vi si opponeva quel servo Andrea, al quale spendendo egli per conto mio (e suo, credo, ad un tempo) tornava piú comodo di far delle note, e di tenermi cosí in maggiore dipendenza di lui. Aveva codesto Andrea veramente l'animo di un principe, quali ne vediamo ai nostri tempi non pochi, illustri anche quant'egli. Nel finire dell'anno '62, essendo io passato allo studio del diritto civile, e canonico; corso, che in quattr'anni conduce poi lo scolare all'apice della gloria, alla laurea avvoatesca; dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio; e fu il doppio dell'altra volta, tanto la mia povera testa era insofferente di fare in sé conserva di definizioni, digesti, e simili apparati dell'uno e dell'altro *gius*, né saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarisa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolío usciva in copia un umore viscoso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch'io salvassi i capelli dalle odiose forfici; e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruccato. Quest'accidente fu uno dei piú dolorosi ch'io provassi in vita mia; sí per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m'era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch'io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch'io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il piú disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell'affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l'aria, facendone ogni vituperio. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la piú rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n'erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere

di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire d'esserti tolto.

In quell'anno mi erano anche stati accordati altri maestri; di cimbalo, e di geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della sfera e delle carte, l'aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla storia, e massimamente all'antica. Il maestro, che me l'insegnava in francese, essendo egli della Val d'Aosta, mi andava anche prestando vari libri francesi, ch'io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri ebbi il *Gil Blas*, che mi rapí veramente e fu questo il primo libro ch'io leggessi tutto di seguito dopo l'*Eneide* del Caro; e mi divertí assai piú. Da allora in poi caddi nei romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre*, *Almachilde*, ecc.; ed i piú tetri e piú teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi, *Les mémoires d'un homme de qualité*, ch'io rilessi almen dieci volte. Quanto al cimbalo poi, benché io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso, fuorché di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me, e memoria, e non altro. Attribuisco altresí la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali, all'inopportunità dell'ora in cui prendeva lezione, immediatamente dopo il pranzo; tempo, che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta od oggetto. Talché quelle note musicali e le lor cinque righe cosí fitte e parallele mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva piú, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime; quella, perché io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codest'arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perché io per natura lo abborriva, e vi si aggiungeva per piú contrarietà il maestro, francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *minué*; questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minué*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazione francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate, non si scancellano mai piú, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni; la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse

non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che m'hanno persino da ragazzo fatto essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione né dell'affetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poiché quando, o per malattia, o per briachezza, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza, e di ribrezzo per la parte femminile di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i francesi erano battuti e per mare e per terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei, o sette mila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati, queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi cercasse poi in sé stesso maturo le cagioni radicali degli odi od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettivi, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, né diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

8) *Continua*

**Selma Lagerlöf (1858 – 1940)**

## IL SUDARIO DI SANTA VERONICA

I.

Verso gli ultimi anni del regno dell'imperatore Tiberio un povero vignaiuolo e sua moglie s'erano rifugiati in una capanna solitaria quasi sulla vetta dei monti della Sabina. Erano stranieri e vivevano in quella solitudine senza vedere nessuno. Ma una mattina il vignaiuolo, aprendo la capanna, vide con grandissimo stupore una donna vecchia accovacciata su la soglia e avvolta in un semplice mantello grigio. Il suo aspetto era assai povero, ma quando ella s'alzò e gli venne incontro, apparve così degna di rispetto, ch'egli dovette pensare alle antiche leggende di fate, che, trasformate in vecchierelle senza tempo, vanno a vedere la gente di nascosto.



— Amico — diss'ella — non ti meravigliare se questa notte ho dormito qui. I miei genitori avevano abitato questa capanna dove sono nata quasi novanta anni fa. Credevo di trovarla disabitata e abbandonata; non sapevo invece che altre persone l'avevano presa.

— Non mi meraviglio davvero se credi che una capanna su queste rocce fosse abbandonata; ma io e mia moglie siamo d'una terra molto lontana, e, poveri stranieri come siamo, non abbiamo potuto trovar di meglio.

Ma tu, che alla tua età così avanzata hai fatto questa strada tanto faticosa, sarai certamente stanca e avrai fame, e ora ti farà bene trovare qualcuno, invece di trovare queste mura un covo di lupi. Troverai un letto quassù e una buona tazza di latte di capra e un pezzo di pane, se ti basteranno.

La vecchia sorrise; ma questo sorriso fu così lieve o breve, che non poté nascondere l'espressione di gran dolore stampata sui suoi volti.

— Ho passato tutta la mia gioventù fra questi monti, e non ho ancora disimparato l'arte di scacciare il lupo dalla tana.

Ed era veramente così forte, che il lavoratore non metteva in dubbio che, nonostante gli anni, ella avesse ancora tanta forza da misurarsi con le belve della foresta.

Le ripeté l'offerta e la vecchia entrò. Sedette alla mensa di quella povera gente, e vi prese parte senza imbarazzo. Ma sebbene si mostrasse soddisfatta di poter mangiare del pane comune inzuppato nel latte, il marito e la moglie pensavano: «Di dove potrà venire questa vecchia pellegrina? Senza dubbio essa ha mangiato spesso dei fagiani in piatti d'argento, piuttosto che bevuto latte di capra in ciotole di terra.»

Talvolta essa alzava gli occhi guardandosi intorno come per riconoscere ogni angolo della capanna. Quella misera dimora con le pareti nude e il suolo di terriccio battuto, non era certo molto mutata. La vecchia mostrava persino ai suoi ospiti i segni ancora visibili di cani e cervi, che suo padre aveva fatto su le pareti per divertire i propri bambini. E in alto, su un asse, credeva di rivedere i cocci d'un vasello di terra, in cui essa un giorno mungeva il latte.

Ma l'uomo e la moglie pensavano: «Sarà vero che è nata in questa capanna, ma nella vita ha avuto da fare ben altro che mungere latte di capra.»

Osservavano che spesso essa era assente col pensiero; guardava lontano; ed ogni volta che ritornava in sé sospirava pensosamente.

Finito il pasto frugale si levò e ringraziando cortese per la cordiale ospitalità, si volgeva per andarsene. Ma al vignaiuolo ella sembrò così misera e sola, ch'egli disse:

— Se non erro era tua intenzione, quando sei salita quassù, di non abbandonare tanto presto la capanna. Se sei davvero così povera come sembri e se pensavi di finir qui i tuoi giorni, rimani. Ora vuoi andar via perché mia moglie ed io abbiamo preso possesso della capanna.

La vecchia non negò:

— Ma questa capanna che da tanti anni era abbandonata appartiene tanto a te quanto a me, ed io non ho nessun diritto di mandarti via.

— Ma è la capanna dei tuoi genitori — disse il vignaiuolo — e tu certo hai più diritto di me. Di più noi

siamo giovani e tu sei vecchia. Perciò devi rimanere, e noi ce ne andremo.

A queste parole la vecchia rimase molto stupita. Si volse e fissò l'uomo come se non comprendesse ciò che voleva dire.

Ma la giovane sposa soggiunse:

— Se posso parlare anch'io, anch'io vorrei chiedere a questa donna di restar qui e di tenerci come suoi figli, perché noi possiamo aver cura di lei. Che vantaggio avrebbe se le lasciassimo la capanna e poi rimanesse sola? Sarebbe terribile per lei star in questa selvaggia solitudine. E di che potrebbe vivere? Sarebbe come se noi la condannassimo a morir di fame.

La vecchia allora s'avvicinò, e osservando attentamente quei giovani chiese:

— Perché dite così? Perché mi mostrate tanta pietà? Voi siete stranieri per me.

— Perché anche noi un giorno abbiamo incontrato la pietà!

## II.

Così avvenne che la vecchia abitò la capanna e strinse grande amicizia con quei giovani. Nondimeno non diceva mai donde era venuta, né chi era; ed essi comprendevano bene che non sarebbe stato gentile di chiederlo.

Ma una sera, finito il lavoro e tutti e tre seduti davanti alla capanna, ecco un vecchio forte, alto, salire il sentiero. Aveva spalle da lottatore; un'espressione rude e fosca in volto; la fronte alta e ricurva sopra due occhi infossati; e in tutto l'aspetto una certa crudeltà e un certo disdegno. Saliva diritto e spedito in una veste semplice; e il vignaiuolo vedendolo pensò subito: un legionario, forse congedato, che ora torna al paese.

Lo straniero rimase un momento perplesso; ma il giovane che sapeva che il cammino terminava a un breve tratto dalla salita, disse:

— Hai sbagliato strada a venir quassù? Nessuno s'arrampica fin qui se non per un'ambasciata a qualcuno di noi.

L'uomo s'avvicinò:

— Ho smarrito la strada e ora non so più dove andare. Se permetti ch'io mi riposi un poco, mi dirai poi che via devo prendere per arrivare a un certo potere, e ti ringrazierò.

Sedette su una pietra davanti alla capanna e chiese a quei giovani come passavano il tempo e che lavoro facevano. Essi risposero allegri e senza riserbo. Ma ad un tratto il vignaiuolo rivolse egli stesso alcune domande al nuovo venuto:

— Come vedi viviamo fuori del mondo. È già un anno che non parliamo che con pastori e vignaiuoli. Non vorresti raccontarci, tu che vieni certo da qualche campo di battaglia, che c'è di nuovo a Roma e alla corte imperiale?

Qui la giovane osservò che la vecchia gettava uno sguardo ammonitore allo straniero, come per dirgli:

— Sta attento a quel che dici. L'uomo rispose cortese:

— Vedo che mi tieni per un legionario e davvero non hai torto, sebbene io sia da molto tempo fuori di servizio. Sotto Tiberio non c'è stato molto lavoro per noi guerrieri. Eppure egli era un grande capitano. Quelli

erano giorni felici per lui! Ora non pensa che a difendersi dalle congiure. A Roma tutti dicono che la settimana passata, solo per un leggerissimo sospetto, ha fatto uccidere il senatore Tizio.

— Povero imperatore! Non sa più quel che fa! — esclamò la giovane donna con accento di compassione.

— Hai ragione! — soggiunse lo straniero. — Tiberio sa che tutti lo odiamo e questo lo trascina al delirio!

— Che dici? Perché dovremmo odiarlo? Noi deploriamo che non sia più il grande imperatore dei primi anni del regno! — esclamò ancora la giovane.

— Ti sbagli, tutti disprezzano e odiano Tiberio — soggiunse lo straniero. — E perché non lo dovrebbero? Non è che un tiranno senza ritegno, crudele... E a Roma si crede che in avvenire lo sarà ancor di più....

— Ha commesso forse qualche cosa per cui lo fanno un mostro ancor più terribile di prima? — chiese il giovane.

A questo punto la sposa osservò che la vecchia faceva di nuovo dei segni al legionario per metterlo in guardia, ma questi non se ne avvide e con uno strano sorriso continuò:

— Forse hai udito che Tiberio aveva avuto finora un amico con sé, in cui poteva avere tutta la fiducia e che gli diceva sempre la verità, senza riguardo alcuno. Tutti coloro che vivono alla corte non sono che cacciatori di fortuna, ipocriti, che lodano e glorificano tutti i suoi atti, buoni o cattivi. Ma quella creatura che aveva vicino a sé, non temeva di fargli comprendere il giusto valore delle sue azioni. Essa aveva più coraggio di tanti senatori e capitani, ed era la sua vecchia nutrice, Faustina.

— Ma sì, sì, ho sentito parlare di lei — disse il vignaiuolo — mi dicevano che l'imperatore aveva avuto per lei una grande amicizia.

— Sì, Tiberio la conosceva bene, sapeva apprezzare la sua devozione, la sua fedeltà. Come una seconda madre trattava quella povera contadina venuta un giorno da una misera capanna dei monti della Sabina. A Roma la faceva abitare in una casa del Palatino per averla sempre vicina. Nessuna matrona, per quanto nobile, stava meglio di lei. Usciva in portantina, vestiva da imperatrice. Quando l'imperatore andò a Capri, ella dovette seguirlo ed egli le comperò una ricchissima casa di campagna, con oggetti preziosi e gran numero di schiavi.

— Ha avuto davvero fortuna — disse il vignaiuolo che ora s'intratteneva da solo con il guerriero.

La sua donna osservava silenziosa e stupita i cambiamenti sul volto della vecchia. Essa non aveva aperto bocca e aveva perduto il suo aspetto dolce e gentile, e, messa da parte la ciotola, stava seduta presso lo stipite della porta, diritta, severa e quasi impietrita.

— Era volontà dell'imperatore ch'essa godesse una vita felice — continuò lo straniero — ma nonostante il bene ricevuto, anche lei pare lo abbia abbandonato.

La vecchia si scosse, ma la giovane posandole dolcemente la mano sul braccio per calmarla, cominciò a dir con la sua bella voce calda e soave:

— Non credo che Faustina a corte fosse felice come dici. Sono certa che amava Tiberio come un figlio, ma posso comprendere quanto sarà stata orgogliosa della sua nobile giovinezza e quanto soffra ora nel vederlo

preda del dubbio e della sfiducia. Lo avrà ammonito perché doveva esser terribile per lei pregarlo sempre invano, e vederlo peggiorare ogni giorno più.

Lo straniero la guardò sorpreso mentre parlava adagio, umile, a occhi bassi.

— Forse hai ragione — rispose —, Faustina al palazzo dell'imperatore non sarà stata veramente felice, ma è strano che alla sua età così avanzata abbia abbandonato Tiberio dopo aver sopportato tutta la vita vicino a lui.

— Che dici? Faustina l'ha abbandonato davvero?

— Sì, scomparve da Capri e nessuno sa perché. È andata via com'era venuta, senza prender nulla di tutti i suoi tesori.

— E l'imperatore non sa dove sia andata? — chiese la giovane.

— No, nessuno sa con certezza che strada abbia preso. Si pensa che abbia cercato asilo sui monti del suo paese.

— E nemmeno l'imperatore sa perché sia andata via?

— No, l'imperatore non sa nulla: non può credere che la ragione dell'abbandono sia per averle detto che anche lei lo serviva per denaro come tutti gli altri. Però ella sa che l'imperatore non aveva avuto mai alcun dubbio sul suo disinteresse e la sua abnegazione. Ora spera sempre che ritorni di sua volontà, perché nessuno più di lei sa che l'imperatore è proprio solo, senza un amico....

— Non la conosco — disse la giovane —, ma credo poterti dire perché Faustina avrà abbandonato l'imperatore. Essa è stata educata su questi monti alla semplicità e alla religione, ora desiderava forse di tornare, ma non avrebbe abbandonato l'imperatore se lui non l'avesse offesa. Comprendo che la vecchia Faustina, alla fine della vita, crede d'aver diritto di pensare a sé. S'io fossi una povera donna dei monti, avrei fatto probabilmente come lei. Avrei pensato d'aver servito abbastanza il mio signore, e avrei abbandonato ricchezze e grazia imperiale, perché la mia anima potesse godere un po' di pace prima del viaggio eterno....

Lo straniero la guardò addolorato.

— Ma non pensi che ora l'imperatore sarà più che mai terribile? Ora non c'è più nessuno che riesca a calmarlo quando è attanagliato dal dubbio e pieno di cruccio per gli uomini. Pensa — continuò, fissando gli occhi in quelli della giovane —, pensa, non c'è nessuno in tutto il mondo ch'egli non disprezzi, ch'egli non odi nessuno!!

A queste parole d'amara disperazione, la vecchia si volse rapida e impetuosa:

— Tiberio sa che Faustina ritornerà appena egli lo desidera. Ma prima Faustina deve sapere che i suoi vecchi occhi non saranno più costretti a vedere né vizio, né vergogna.

Tutti si alzarono ma il vignaiuolo e la moglie si posero davanti alla vecchia come per difenderla.

Lo straniero non disse più nulla, osservò la vecchia con uno sguardo interrogatore:

— È questa la tua ultima parola? — pareva voler chiedere. Ma le labbra della vecchia tremarono, senza poter dire nulla.

— Se l'imperatore ha amato veramente la sua vecchia serva, allora le deve concedere la pace dei suoi ultimi giorni — finì la giovane.

Lo straniero rimase un momento perplesso, poi all'improvviso, schiarito in volto, esclamò:

— Amici miei, per quanto si possa dire di Tiberio, c'è una cosa però che ha imparato meglio di qualunque altro, cioè: rinunciare! Ho da dirvi ancora questo: se la vecchia serva Faustina dovesse un giorno cercare questa capanna, accoglietela bene! La grazia dell'imperatore è per tutti quelli che la proteggono.

S'avvolse nel mantello e s'allontanò donde era venuto.

### III.

Dopo questo giorno non si parlò più di Faustina, né dell'imperatore. I due sposi si meravigliavano ch'essa, alla sua età, avesse avuto la forza di rinunciare a una vita di tante ricchezze e a cui era abituata. Tornerà ancora a Tiberio? Certo ella lo ama ancora. Forse lo ha lasciato nella speranza che la sua lontananza lo spinga a convertirsi.

— Un uomo vecchio come l'imperatore non rinuncerà mai a una simile vita — diceva il vignaiuolo. — Come vuoi guarire quel suo sconfinato sprezzo per gli uomini? Chi gli potrebbe insegnare ad amarli? Nessuno, se prima non si libera dal sospetto e dalla crudeltà.

— Lo sai. Uno esiste che lo potrebbe — disse la giovane. — Penso che cosa accadrebbe se questi due s'incontrassero. Ma le vie del Signore non sono le nostre!

La vecchia non pareva rimpiangere la vita di agi; e quando nacque un bimbo ella non pensò più che al piccino, felice di dimenticare i propri dolori.

Ogni sei mesi essa, avvolta nel suo mantello grigio, scendeva a Roma, non cercava nessuno, andava diritta al tempio composto d'un solo altare ampio, libero sotto il cielo, circondato da mura. In alto troneggiava la statua della dea Fortuna, e ai piedi era la stele col busto dell'imperatore. Guardava se statua e busto fossero ornati di fiori; se vi fossero sacerdoti, se vi si facessero le preghiere e il fuoco sacro ardesse; poi, dopo aver ascoltato gl'inni sommessi dei sacerdoti, ritornava sui suoi monti. Così senza chieder nulla, sapeva che Tiberio era ancora in vita e stava bene.

Ma una volta, scesa a Roma, trovò il tempio abbandonato e disadorno; né fuoco, né fiori; solo alcune corone avvizzite ancora ai lati dell'altare, unico resto dell'antico splendore. Nessun sacerdote genuflesso davanti alla statua incustodita nel tempio negletto e guasto.

La vecchia rivolse la parola al primo che incontrò:

— Che vuol dire? Tiberio è forse morto? Avete un altro imperatore?

— No — rispose lo sconosciuto —, Tiberio vive ancora, ma non si prega più per lui. Le nostre preghiere non possono più giovargli.

— Amico, io abito molto lontano, sui monti, dove non si sa niente. Vuoi dirmi che disgrazia gli è capitata?

— La disgrazia più terribile! Una malattia sconosciuta in Italia, che pare venga d'oriente. Dopo questo male orribile, il suo volto è deforme, la voce è come quella d'un animale ringhioso, e le estremità gli cadono a pezzi, consunte. Non c'è salvezza. Forse morirà fra

due settimane, ma anche se non muore, deve lasciare il trono perché un uomo così malato non può più regnare. Capisci che la sua sorte è segnata. Che vale supplicare gli dei? È anche inutile, perché non c'è più nulla né da sperare né da temere da lui. Perché darsi pensiero della sua salute?

E se ne andò. Ma la vecchia Faustina colpita dal dolore, per la prima volta si sentì accasciare e parve che gli anni finalmente avessero ragione di lei. Curva, tremante non si reggeva che a stento, annaspando e brancolando nell'aria. Voleva uscir di là, ma durava fatica a far qualche passo. Si guardò intorno per trovare un aiuto. Alcuni momenti dopo però riuscì a trascinarsi fuori, a vincere l'ambascia, finché adagio adagio si riprese e rialzatasi, a passi fermi camminò per la strada fra la gente.

#### IV.

Una settimana più tardi Faustina saliva la ripida collina rocciosa dell'isola di Capri. Faceva molto caldo, e la debolezza, gli anni e il dolore l'abbattevano assai, mentre s'arrampicava per i sentieri serpeggianti e i gradini delle rocce, che conducevano alla casa di Tiberio.

Il suo tormento cresceva vedendo tutto mutato. Non più schiere di gente per le scale, non più senatori portati lassù dai giganti della Libia; non ambasciatori delle provincie, guidati dalle lunghe schiere di schiavi, non più gli illustri romani invitati alle feste.

Tutto era abbandonato: le scale, i corridoi. Solo le lucertole, unici esseri viventi, correvano su quelle pietre.

Era stupita che una malattia di poche settimane avesse cambiato tutto a quel modo. Fra gli spacchi dei marmi crescevano le erbacce e la gramigna; e le magnifiche piante rare avvizzivano nei vasi su la balaustrata spezzata in molte parti.

Ma più che tutto le sembrava strana l'assenza completa della gente: non sudditi, né guerrieri; non danzatrici, né musicanti; non più la folla dei cuochi e dei servi; né guardie di palazzo, né giardinieri, che appartenevano alle ville dell'imperatore.

Solo sull'ultima terrazza in alto, due vecchi schiavi seduti sui gradini davanti alla villa, davano segno di vita, e, vedendo arrivare Faustina, si alzarono inchinandosi alla donna.

— Salute a te, Faustina! Un dio ti manda per alleggerire la nostra disgrazia!

— Ma che c'è, Milo? Perché questo silenzio? Mi è stato detto che l'imperatore è ancora a Capri.

— C'è, ma in che stato! Ha mandato via tutti gli schiavi, perché ha il sospetto che uno di noi gli abbia avvelenato il vino e il veleno gli abbia fatto venire quella malattia. Avrebbe scacciato anche noi due se non ci fossimo rifiutati di obbedirlo. E tu sai se abbiamo servito tutta la vita lui e sua madre, con fede!

— Ma non chiedo soltanto degli schiavi; dove sono i senatori, i capitani? Dove sono i suoi fidi, i cortigiani?....

— Tiberio non vuol più nessuno, non vuol lasciarsi vedere più da nessuno. Il senatore Lucio e il capitano Macro della guardia del corpo vengono tutti i giorni a prendere i suoi ordini. Del resto nessun altro deve avvicinarlo. —

— Che dicono i medici? — chiese Faustina continuando a salire.

— Nessuno capisce questo male, non sanno neppure se l'ucciderà in poco tempo o lentamente. Posso dirti solo una cosa, Faustina: Tiberio morirà se continua a rifiutare di prender cibo per timore d'essere avvelenato e se continua a non dormire per timore che qualcuno lo uccida nel sonno. Se avrà fiducia in te, come prima, allora potrà mangiare e dormire. Potrai forse prolungare la sua vita.

Lo schiavo la condusse per corridoi e cortili a una terrazza dove Tiberio usava passare molte ore del giorno per godere il panorama del golfo e del Vesuvio. Quando vi giunsero, Faustina vide in fondo alla terrazza un essere terrificante: il volto gonfio, animalesco, mani e piedi fasciati da bende da cui le dita uscivano mezzo corrose. I vestiti polverosi e sudici. Non potendo reggersi in piedi si trascinava carponi. In quel momento giaceva immobile presso la balaustrata.

— Ma, Milo — esclamò la donna —, come mai un essere simile può fermarsi qui sulla terrazza dell'imperatore? Mandalo via!

Ma lo schiavo s'inchinava a quell'essere orrendo accovacciato in terra.

— Cesare Tiberio posso portarti finalmente una buona novella.... — e quando si volse a Faustina, indietreggiò e ammutolì perché non più la dignitosa matrona stava davanti a lui, ma una povera vecchietta rattrappita e ricurva, che brancicava intorno barcollante.

Lo schiavo aveva ben raccontato a Faustina che l'imperatore era terribilmente mutato, ma essa pensava di trovare un uomo ancora pieno di forza come l'aveva lasciato l'ultima volta. Aveva sentito dire che quel male progrediva lentamente e ci volevano degli anni per vincere la forza d'un uomo. Ma qui il male aveva fatto in poche settimane passi da gigante e aveva reso irriconoscibile quell'infelice.

Ella s'avvicinò a Tiberio piangendo e senza poter parlare.

— Sei finalmente venuta, Faustina — disse lui senza aprire gli occhi. — Sono qui, lo vedi; immaginavo che saresti venuta a piangere per me. Sei proprio tu? Non oso alzare gli occhi per timore che sia soltanto un sogno....

Allora Faustina gli sedette vicino, gli sollevò il capo e lo fece riposare sul suo grembo.

Tiberio rimase in silenzio senza guardarla. Un senso dolce di pace lo invase e alcuni momenti dopo s'addormentava tranquillo.

#### V.

Alcune settimane dopo uno schiavo risaliva i monti della Sabina. La sera scendeva e il vignaiuolo e la moglie guardavano il sole scomparire dietro l'orizzonte. Lo schiavo s'avvicinò porgendo loro una borsa.

— Questa ve la manda Faustina, la vecchia per cui avete avuto tanta bontà. Vi manda anche a dire, che con queste monete potrete comperare una vigna e fabbricarvi una buona casa.

— Vive ancora Faustina? — esclamò l'uomo. — L'abbiamo cercata dappertutto per questi monti. Non vedendola più, credevamo che fosse morta in qualche angolo di queste montagne.

— Non ricordi che io non ho mai creduto che fosse morta? — disse la moglie. — Non te l'ho sempre detto, che sarebbe tornata dall'imperatore?

— Sì, è vero — soggiunse il marito —, e ne sono contento, non solo per Faustina salvata così dalla miseria, ma anche per il povero imperatore.

Lo schiavo voleva ripartire subito per arrivare all'abitato prima di notte, ma gli sposi non lo lasciarono andare.

— Resta fino a domattina. Ci devi raccontare di Faustina. Com'è ritornata dall'imperatore? Come fu il loro incontro? Sono felici ora insieme?

Lo schiavo narrò tutto ciò che volevano sapere, e, finito di parlare vide gli sposi immoti, con gli occhi bassi, per non tradire una profonda commozione.

Finalmente il giovane disse alla moglie :

— Non credi che questa sia la volontà di Dio?

— Sì, — rispose essa — per la sua volontà siamo venuti dal mare su questi monti, in questa capanna. Certo è la sua volontà che guidò Faustina alla nostra porta.

— Amico — disse l'uomo allo schiavo —, dovresti portare un'ambasciata a Faustina. Dille parola per parola quel che ti dico. Tu hai visto la moglie del tuo amico vignaiuolo, hai visto com'è bella, fiorente e piena di salute; ebbene, essa pure un giorno aveva lo stesso male dell'imperatore.

Lo schiavo restò muto, ma il vignaiuolo continuò:

— Se Faustina rifiuta di credere alle mie parole, dille che io e mia moglie siamo venuti di Palestina, dove questa malattia è frequente. E là c'è una legge: i lebbrosi sono scacciati dalla città e devono abitare lontano, in solitudine. Mia moglie viene da genitori malati, ed è nata in una grotta. Da bambina era sana, ma fatta donna ammalò anche lei.

Lo schiavo pareva dire: — Come vuoi che Faustina possa crederlo? Ha visto tua moglie così piena di salute e bella, ed essa sa bene che non v'è alcun mezzo per guarire questo male.

L'uomo continuò:

— Sarebbe meglio che credesse. Ma anch'io non ho testimoni; però se vuoi mandare qualcuno a Nazaret tutti gli diranno che quel che dico è proprio vero.

— Tua moglie è forse guarita per miracolo di qualche dio?

— Sì — rispose il lavoratore —, proprio così. Un giorno fra i lebbrosi si sparse la novella che in Galilea era un Profeta pieno di forza e di spirito divino, che poteva sanare i malati. Ma i malati, nella loro infinita miseria, non volevano credere. Una sola credette, e questa era una vergine. Essa partì per Nazaret. Un giorno, su la piana, incontrò un uomo giovane e pallido, i capelli a ciocche brune sulle spalle e gli occhi lucenti come due stelle. Prima d'accostarsi, la vergine gli disse: — Non venirmi vicino, sono un'impura; ma dimmi, dove posso trovare il Profeta di Nazaret? L'uomo continuò ad andarle incontro : — Perché cerchi il Profeta? — Perché posi la mano sulla mia fronte e mi risani. — Allora l'uomo le posò la mano sulla fronte: — Che vale che tu posi la mano? Tu non sei il Profeta. Egli sorrise e le disse: — Va, ora, e mostrati agli anziani e ai sacerdoti.

Ma ella pensava: — Scherza perché credo di poter guarire. — Andò avanti e vedendo un

giovane a cavallo, che andava a caccia, lo fermò di lontano: — Non avvicinarti, sono un'impura; ma dimmi dove posso trovare il Profeta di Nazaret. — Perché lo vuoi? — chiese il giovane. — Voglio che mi posi la mano sulla fronte e mi risani. — Da che male? — chiese ancora il giovane. — Non vedi? Sono una impura, sono nata da genitori malati e vivo in una grotta. — Ma tu sei la più bella fanciulla della terra di Giuda! — le disse il giovane. — Non scherzare anche tu! — esclamò la fanciulla — So che il mio volto è corroso e la voce è come quella d'un cane ringhioso. — Ma lui la guardò negli occhi e disse: — La tua voce è soave come il mormorio del ruscello quando scorre sulla ghiaia a primavera, e il tuo volto è morbido e tenero come una tenue foglia di rosa. — E le si fece vicino perché ella si guardasse nelle borchie lucenti della sella.

— Che è questo? — esclamò la fanciulla. — Non è il mio volto !

— Ma sì, è il tuo volto — disse il cavaliere. Essa si volse accennando all'Uomo, che l'aveva risanata e chiese: — Sai dirmi chi è Colui che passa ora fra quelle piante, laggiù?

— È il Profeta di Nazaret.

Essa, battè le mani sorpresa e gli occhi le si riempirono di pianto: — Oh, Tu, Tu, Santo! Santo! Tu, Messo della potenza di Dio! Tu mi hai risanata!

Il cavaliere la prese in sella e la condusse nella città. Là si mostrò ai sacerdoti, agli anziani; ma essi sentendo che era nata da genitori ammalati e viveva in una grotta, le dissero: — Torna indietro, non puoi essere risanata, e resterai malata tutta la vita. Non venir fra noi a gettarci nella rovina. — Non la vollero dichiarare sana, e le proibirono di fermarsi comandando che tutti quelli che la proteggevano fossero dichiarati impuri.

Allora la fanciulla si volse al giovane :

— E ora dove devo andare?

— Vieni — le disse lui — prendendola di nuovo sul cavallo —, ce ne andremo lontani, al di là del mare, in un'altra terra, dove non vi sono leggi per i puri e gl'impuri. E lei....

Ma a questo punto lo schiavo l'interruppe: — Non dir più nulla, ho compreso tutto; mettimi su la strada che conosci bene, perché io possa far più presto a portare la novella a Tiberio e a Faustina.

Al ritorno il vignaiuolo ritrovò la moglie ancora desta:

— Non posso dormire — diss'ella. — Penso: come s'incontreranno quei due? Quello che ama tutti e quello che tutti odia. È come se questo incontro debba scuotere il mondo dalle sue fondamenta.

1) *Continua*

Tratto da Selma Lagerlöf, *Le leggende di Gesù*; La Nuova Italia, Editrice Firenze 1929, pp. 172; Trad. di Alberta Albertini.

*Dipinto del 1433 di Hans Memling*



Lirica ungherese

**Ady Endre (1877 – 1919)**  
**LELKEK A PÁNYVÁN**

Kipányválták a lelkemet,  
Mert ficánkolt csikói tűzben,  
Mert hiába korbácsoltam,  
Hiába üztem, hiába üztem.

Ha láttok a magyar Mezőn  
Véres, tajtékos, pányvás ménet:  
Vágjátok el a kötelét,  
Mert lélek az, bús, magyar lélek.



**Endre Ady (1877 – 1919)**  
**ANIME ALLA CAVEZZA**

La mia anima l'hanno incavezzata  
Perché s'agitava com'una focosa puledra,  
Perché invano la frustavo,  
Invano la cacciavo, invano la cacciavo.

Se vedete sul Prato magiaro  
Un cavallo insanguinato, frangente, incavezzato:  
Tagliate la sua corda,  
Perché quella è un'alma, una tetra alma magiara.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

**Petőfi Sándor (1823–1849)**  
**RÉSZEGSÉG A HAZÁÉRT**

Fiuk, az Isten áldjon meg,  
Én is iszom, igyatok!  
Én nem nézhetek vidámon  
Végig elhagyott hazámon,  
Csak mikor részeg vagyok!

Ekkor úgy látom hazámat,  
Amint kéne lennie;  
Mindenik pohár, amelynek  
Habjai belém ömölnek,  
Egy sebét hegeszti be.

S ha, mig részeg vagyok: boldog  
Volna a hon csakugyan,  
Bár örökké kéne élnem,  
Fiuk, nem láthatna éngem  
Soha senki józanan.



**Sándor Petőfi (1823–1849)**  
**EBBREZZA PER LA PATRIA**

Ragazzi, vi benedica Iddio!  
Bevete, bevo anch'io!  
Non posso guardar con allegria  
La mia abbandonata patria  
Soltanto se ebbro sono io!

Allora vedo la mia patria  
Come dovrebbe essere;  
Ogni bicchiere, del quale  
La schiuma in me sgorga  
Guarisce una sua piaga.

E se mentre son ebbro: felice  
Fosse davvero la patria,  
In eterno dovrei vivere io,  
Ragazzi, nessuno potrebbe  
Mai vedermi sobrio.

Pest, 1844. december

Pest, dicembre 1844

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

**Legény Jácint (1976) — Gödöllő (H)**  
**TÉLI CSAVARGÁSOK**  
erdei vers

túnődve lépderek a csonka erdőben  
mellettem havas nyírfaág zörren

ahogy a télapó szakállá fehér  
s részeg suhancként mozgatja a szél

a nagyváros fölé varjak repülnek  
elkárhozott lelkei az úrnak

mint ismerősük ödöngök a tájban



**Jácint Legény (1976) — Gödöllő (H)**  
**PEREGRINAZIONI D'INVERNO**  
poesia di bosco

incammino meditando nel bosco tronco  
un ramo di betulla innervato crocchia di  
[fianco

sembra la bianca barba di babbo Natale  
e oscilla dal vento come un uomo brillo

le cornacchie sorvolano la città grande  
son del vuoto anime dannate

come loro conoscente brancolo sul luogo

ki szemétdombon is guberáltam  
számomra a hold hógolyó az égen  
olvad a mézszínű napsütésben  
cikázva bujdos szívemben a remény  
ám felvillanyoz advent reggelén  
karomnál jeges bodzavessző csendül  
barangolnék az úton keresztül  
noémi\* kusza rajzát szorongatom  
s magányom a hiúzéval rokon  
a távolban ferdén mosolyog a város  
legszebbek a téli csavargások

**Szerk./N.d.r.** A szerző szándékosan írja kis kezdőbetűvel. // L'autore volutamente scrive con la minuscola.

nel sudiciume pure frugo  
per me sul cielo la luna è una palla di neve  
che si scioglie dai raggi solari di color miele  
la speme si cela nel mio cuore serpeggiando  
ma mi elettrizza il mattino dell'avvento  
presso il mio braccio risuona un ramo gelato di  
[sambuco  
vagherei attraverso del solco  
gli scarabocchi di noemi\* li stringo  
e la mia solitudine è simile a quello del lupo  
in lontananza la città sbieca sorride  
le peregrinazioni d'inverno son le più splendide

*Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr*

**Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém (H)**  
**A SZÍVÜKBEN ŐRZIK**

Mi férfiak, ha megöregszünk,  
mész itatja át a testünk,  
s a szobrunk, mit hittünk, hogy gránit,  
már víz-oldotta mésszé válik.

Ne bántsad! Leomlik magától.  
Csak a talapzat helye marad.  
Barátom! Te épp ily szájalmas'  
építéd helyébe szobrodat.

De a nők mindig oly szépek maradnak.  
Még akkor is, ha a szerelmet titkon adták,  
- engedetlen- az Istent is megtagadták,  
hogy a tiltott gyümölcsöt leszakítsák.

De a nők mindig oly szépek maradnak,  
- ahogyan kőszívünkben mindig éltek-,  
még akkor is, ha fátyol-titkaikban  
nem rólunk szólt a szerelmes ének.

A múltó kalandok elsuhanak, de kit  
szerettél őrződ, mint szentek arcát a képen,  
s várod, hogy emlékeidben az első csók,  
a legszebb pillanat egyszer még visszatérjen.

Érzed, rég elfeledett világ szétfoszló,  
boldog perceiben tapogat a múlt,  
s már csak annyi fáj, ha egy ifjú-leány  
nyíló virága nem a te öledbe hullt.

Megfagyott esküvések, bókók, kihült imák,  
s a szerelmek maholnap tipegő nagymamák.  
Elszállt idő. De benned mind oly szép marad,  
mert szívükben őrzik az ifjúságodat.

**Ferenc Cs. Pataki (1949) — Veszprém (H)**  
**IL CUSTODE È IL LORO CUORE**

Noi uomini, quando siamo al tramonto  
il nostro corpo dal calcare è permeato,  
la nostra statua da noi creduta di granato  
si trasforma in calcare liquefatto.

Non toccare il monumento! Esso crolla da solo,  
tiene soltanto il piedistallo.  
Amico mio! Tu pur così miserabilmente  
lo sostituisci con la tua scultura.

Però le donne rimangono sempre belle,  
anche se in segreto han donato il loro amore  
– disobbedienti – han pur rinnegato Iddio  
per poter staccare il frutto proibito.

Però le donne rimangono sempre belle  
– come son rimaste nel nostro cuor di pietra –  
anche se nel loro intimo celato  
il canto d'amore non di noi parlotta.

Le avventure in passaggio svaniscono in fretta,  
Ma, come il volto dei santini, serbi l'amata  
e attendi che nei ricordi il primo bacio,  
il più bel momento ritorni un'altra volta.

Senti che negli attimi gai del mondo già da tanto  
tempo scordato tasta il passato  
ed ora ti duole solo che non a te spetta  
il fiore sbocciato della giovinetta.

Promesse raggelate, elogi, preghiere smorzate  
e gli amori a venir il tempo son nonne sgambettate.  
Il tempo è volato via, ma in te tutte rimangono belle,  
perché il custode della tua giovinezza è il loro cuore.

*Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr*

Cécile Tormay (1876 – 1937)

**LA VECCHIA CASA\***

(A régi ház, Budapest, 1914)



**XVII**

Nella sala verde già era accesa la lampada a sospensione sopra la tavola rotonda.

Anna lentamente lasciò scivolare di mano la cuffietta alla quale lavorava coll'uncinetto. Già da un po' ella seguiva attentamente il risuonare aritmico dei passi di Kristóf. Suo fratello irrequieto andava su e giù nelle stanze. Ora scontrava il battente aperto della porta, ora, senza necessità alcuna, girava troppo in largo attorno ai mobili.

Anna s'accorse che Tamás aveva lasciato scivolare il giornale, che stava leggendo, sulle ginocchia e anche lui seguiva il suono di quei passi disordinati.

Kristóf di nuovo scontrò col fianco della porta, poi si fermò nervosamente presso la tavola.

— I fondi salgono ad alti prezzi, oggi — mentre parlava accendeva un sigaro e il fumo gli usciva lentamente dalle labbra — e così buona occasione non si ripresenterà tanto presto. Bisogna approfittarne, vendere qualcuno dei nostri terreni; ce ne sono tanti. Conosco un migliore investimento.

Ad Anna quell'idea non piaceva. Avrebbe voluto conservar integra la proprietà, così come l'avevano avuta dal nonno.

— Ma il nonno sarebbe stato il primo per approfittarne dell'usura dei terreni — disse Kristóf con un'irritazione immotivata. — Tu non intendi di queste cose, mia cara.

Anna sospirò :

— Hai ragione; parlane con Tamás.

— Con me? — Illey rise freddamente. Mentre guardava Kristóf, il suo volto prese un'espressione di superiorità. — Ho sentito che giochi in Borsa, e vinci. Stai attento. Dapprima succede sempre così: si vince. Ma la fortuna gira e la gente si ferma solamente quando si è rotto il collo.

— Occorre del sangue freddo per giocare, nient'altro — mormorò Kristóf. — Certo non bisogna tremare. Del resto questo non ci riguarda, ora. Dimmi piuttosto qual'è la tua opinione sulla vendita dei terreni?

Tamás crollò le spalle.

— Non ho opinioni in proposito, poi non conosco le circostanze. — Sentiva lui stesso che nel suo orgoglioso riserbo non c'era che la superbia delle sue speranze deluse. E non si sentiva di vincere la sua ripugnanza.

Kristóf si rallegrò di quella risposta, così le cose si sarebbero svolte più facilmente. Già da tempo egli aveva venduto alcuni terreni, ed ora ne riceveva un tacito consenso posticipato.

Respirò liberamente. Venderà anche il fondo occupato un tempo dall'officina; Ottó Füger è un abile mediatore.

Anna guardava davanti a sé pensierosa e poi senza parole continuò a lavorare coll'uncinetto. Di Kristóf non si fidava, sospettava di Ottó Füger, e in quanto a lei sapeva di non intenderne nulla. Non le avevano

insegnato che a suonare il pianoforte, cantare, far di ricamo e la danza.

Perciò, nella sua amarezza, pensava che la bimba che le fosse nata le avrebbe appreso tutte quelle cose che la sua madre non sapeva. E la figliola da molto giovane avrebbe imparato anche che la gente non può mai essere completamente felice. Questo glielo avrebbe detto semplicemente, affinché lo capisse bene e non conoscesse più tardi l'amarezza di dover opprimere nel cuore quello che di sé si vorrebbe dare agli altri, ma che nessuno vuole, che anzi coloro inavvertitamente calpestanto di continuo ai quali si offrirebbe sempre invano.

Ma la piccina che Anna aspettava non venne mai nella vecchia casa. La primavera nacque il secondo figlio che fu battezzato coi nomi di László<sup>1</sup>, Tamás, János<sup>2</sup>, Kristóf nell'antica chiesa ricostruita del quartiere Lipót<sup>3</sup>.

Da questo evento Anna fu a lungo ammalata. Dai suoi occhi sparì quella luce fredda che prima rendeva ogni tanto un po' duro il suo sguardo. Le linee delle sue belle sopraciglia si fecero più dolci, la possente, piccola mano ossuta divenne più debole, più femminile. Poi cominciò ad alzarsi, ma l'ombra della sofferenza rimase sul suo volto.

Tamás era premuroso con lei; le portava dei libri, le leggeva in alta voce per delle ore, senza fermarsi, quasi ossessionato come per la paura di incontrare lo sguardo di Anna quando avesse chiuso il volume. Cosa voleva quello sguardo? Esprimeva qualche cosa, oppure interrogava? Pregava o pretendeva? No, Anna non chiedeva più nulla a lui. Era già passato quel tempo... Tristemente appoggiò la fronte alle mani.

Tamás diventava ogni anno più taciturno e quando Anna gli chiedeva se lo tormentasse qualcosa, egli scuoteva impaziente il capo. No, non aveva nessuna pena: quella era la natura della progenie magiara.

Ma, quando prendeva il figlio sulle ginocchia, sapeva parlare; narrava delle foreste, di un'antica casa di campagna e di un vecchio giardino, di latifondi, cavalli, campi di stoppie pieni di luce... e il suo volto ringiovaniva ed egli alzava il capo come una volta nel passato quando lo volgeva verso il sole sulla piccola radura.

Anna si era già abituata che suo marito non parlava mai con lei di quelle cose, e neanche lei voleva rammentare il nome di Ille da quando certe lettere femminili giungevano di laggiù, e una certa calligrafia infantile e informe compariva sovente. Quando una volta, per caso, Ottó Füger portò su la posta e Anna trovò una di quelle lettere sul pianoforte, la prese in mano tremando e dovette lottare assai con se stessa. Era orgoglio, onestà, oppure vigliaccheria? Ella posò la busta sul tavolo di Tamás, senza toccarla. Non chiese nulla, non si lamentò; ma di Ille non parlò mai più.

E da allora il nome di quel luogo estraneo divenne un fantasma nella casa.. Non lo pronunciavano, tuttavia era invisibilmente una minacciosa presenza fra loro due.

Ad Anna pareva che si insinuasse come un nemico, in silenzio, e le portasse via Tamás. Una disperata paura la prendeva ed ella si sentiva completamente

sola in mezzo ad una gelida oscurità dalla quale non c'era via d'uscita.

— Tamás — disse col tono di chi ha bisogno d'aiuto, — perché non possiamo dialogare l'uno con l'altro?

Illey sollevò il capo dalle palme:

— Mi torni a rimproverare per il mio silenzio?

Anna avvertì un'irritazione impaziente nelle parole di suo marito.

— Non avevo l'intenzione dir questo, Tamás... — e la donna ammutolì come se qualcuno le avesse messo rudemente una mano sulla bocca.

La sera calava lenta nella «Camera del sole»; già essi non si vedevano più in volto. Tamás ad un tratto porse l'orecchio: gli sembrò d'aver sentito un lieve, soffocato pianto... No, era solo immaginazione, sua moglie non versava mai lacrime. Era da tanto tempo che tacevano entrambi, forse Anna si era semplicemente addormentata in un angolo del divano. Illey si alzò e richiuse piano la porta dietro di sé.

Durante la malattia di Anna, Tamás aveva abbandonato la stanza matrimoniale, e s'era trasferito nella camera che dava sul cortile, quella che aveva appartenuto al costruttore Ulwing. E poi, senza saper neppure perché, vi era rimasto. Sua moglie non aveva protestato e quella camera gli piaceva. Dalla finestra egli poteva afferrare con le mani i rami del castano e dopo la pioggia entrava di là nel cortile-giardino il buon odore della terra umidiccia.

Tamás sedeva sul davanzale della finestra, gli alberi là fuori sussurravano qualcosa.

I pensieri di Illey non restavano fra le mura chiuse, il desiderio portava sempre la sua anima assai lontano, al di là della città, laddove egli se ne andava solitario e il vento che gli veniva incontro profumato dalla pioggia. Quanto gli piaceva questo; tutto gli piaceva laggiù: gli odori, i colori, le voci della terra paludosa, d'estate piena di calde esalazioni; la foresta gelata d'inverno dove ogni passo risuona, ogni caduta di foglia si avverte. Poi, dal canneto si alza il vento e porta un alito di vita in giro per lo spazio; nei solchi filtra l'acqua, va nella terra profonda e la foresta è piena dei richiami amorosi degli uccelli: Domanda...Risposta. E la trovano sempre, essi, la loro compagna?

Tamás percepiva con la mente il grande silenzio della foresta. In quella silenziosità palpitante e gioconda cadevano i semi del rinnovamento. Nei raggi del sole gli uccelli volavano adagio, inebbrati. Poi arrivava l'ora del raccolto, l'estate. Ovunque si mieteva... e nel suo sangue apparivano come fantasmi i ricordi abbacinanti e remoti. Quante, oh, quante volte egli si era fermato presso i campi di grano, ricchi di messe, che appartenevano ad altri, e stringeva in pugno le mani. Per lui nulla maturava più.

Quei ricordi portavano l'autunno nei suoi pensieri... un grande triste autunno ed attraverso la nebbia egli avanzava verso la città. Arrivava come un prigioniero evaso che deve tornarsene nella prigione. E di nuovo si vedeva dinanzi le strade monotone e gli stretti e affumicati lembi di cielo: uffici, registri, carte, e una vecchia casa dove si sentiva estraneo, e una bella e fredda donna che non lo capiva.

Momenti già sbiaditi nella memoria tornavano; sentiva quasi la piccola mano di Anna sul petto, che vietava, e il suo insensibile sguardo con il quale spesso lo respingeva.

Poi rammentò una fanciulla che gli si era data spontaneamente, così come ora il giovane germoglio. Era cresciuta là, nelle sue terre avite, era la figliuola del guardaboschi. Umile con lui, come usavano essere i le figlie dei servi della gleba a cospetto dei suoi antenati, era carina, i suoi occhi sorridenti. Non si doveva domandarla, ella già sapeva che cosa pensava il suo padrone. Lui desiderava le foreste, i campi liberi e anche lei pensava alle stesse cose e sapeva cantare ed esprimere in quel canto tutta la voce della terra. E non c'era bisogno di ascoltarla, si poteva anche, liberamente, accompagnare il canto fischiettando, ed ella non si aspettava alcuna lode. Anche gli uccelli non le aspettano...

Tamás non ricordava bene come mai fosse avvenuto quando, per la prima volta, aveva provato il desiderio di quella fanciulla. Semplicemente la desiderava, naturalmente, come sale alle narici l'odore umidiccio della foresta, come viene sotto i passi il molle tappeto dei prati fioriti. Nella sua ereditata mentalità maschile non si autoaccusava, per lui non c'era stato né peccato né tradimento; egli non l'aveva amata quella fanciulla, e perciò credeva di non aver fatto alcun male ad Anna e di non averle nulla tolto di quello che a lei era caro.

Si sparse ancora dalla finestra e guardò il cielo: domani lo avrebbe veduto stendersi ampio sulla foresta... Poi prese il suo cappello e, cosa che gli accadeva di rado, desiderò di udire la musica degli Zigani, voleva restar solo in qualche luogo solitario dove la voce di un violino parlasse solamente per lui.

Esitò un momento dinanzi alla porta di Anna. Doveva entrare? Ma forse ella dormiva ancora...

Nella Camera del sole i suoi passi erano stati uditi; Anna balzò in piedi. Se Tamás avesse aperto la porta, se l'avesse presa fra le sue braccia... ma i passi tornarono ad allontanarsi. Ella fece qualche passo per seguirli ma poi, scoraggiata, si fermò sulla soglia sospirando; ormai era inutile umiliarsi. Fu allora che le tornò in mente qualcosa; un suo antico sogno angosciante: una strada deserta, sconosciuta; soltanto in fondo passava un individuo solitario: Tamás. E lei gli correva dietro, ma la distanza non diminuiva fra di loro... La strada si allungava di più, si vedeva Tamás lontano, sempre più lontano ed essa non poteva raggiungerlo...

Pensò al tempo della fanciullezza quando tutto era ancora una promessa. Questa ne sarebbe dunque la realizzazione? Oppure l'avrebbe già oltrepassata? Sarebbe d'or innanzi sempre solo così? Lei e Tamás mai si sarebbero avvicinati? E avrebbero continuato a vivere insieme guardandosi negli occhi senza mai nulla sapere l'uno dell'altro?

Sussultò come presa da un brivido, e si accorse allora che fuori, già da un po', qualcuno suonava al portone di casa. Chi poteva essere? I vecchi conoscenti ormai non venivano più da lei, anche con loro Tamás non era molto loquace, e quelli probabilmente lo credevano superbo e lo evitavano. Anna a sua volta evitava i parenti di Illey. La voce di Berta Bajmóczi si inframmetteva sempre fra lei e i discendenti degli antichi feudatari.

Bussavano alla porta. Nel corridoio si era accesa la lampada e nel vano luminoso della porta apparve una figura maschile: una testa quadrata fra due spalle schiacciate. Anna ne sentì la voce e tese all'ospite le mani.

Era *Ádám Walter*.

— Da quanto tempo... Ed Anna pensò come fosse straordinario che il vecchio amico tornasse a lei proprio oggi, mentre ella sentiva miserabile e solitaria. Ne provò un momento di gioia nel cuore e le parve che con l'ospite tornasse la giovinezza, la sua vita di fanciulla, tutto quello che la lontananza abbelliva.

*Ádám Walter* era serio e riservato come chi serba entro di sé dei gravi ricordi. Eppure il suo sguardo seguiva avidamente i gesti di Anna mentre questa allungava il corpo per accendere la lampada. Anche desiderava e però pure temeva di rivederla in volto.

«Ha sofferto, da allora — pensò *Walter* — e questo l'ha fatta più bella». Spasmodicamente incrociava le dita. La voce smorzata di Anna e il suo sguardo gli risvegliavano dentro dei sentimenti che credeva sorpassati. Anche lui rammentò la sua giovinezza, quando se ne era andato via dal suo paese senza pensare che cosa contenesse il cuore, progettò l'avvenire mentre sognava. Poi aveva saputo che Anna si era sposata e nello stesso tempo aveva capito che le voleva bene, che gliene aveva sempre voluto.

Il corpo della donna gli parve estraneamente sottile e slanciato, e la sua fiamma avvampò.

— Non avrei mai creduto che un giorno sarei tornato qui...

— Questo non avrebbe dovuto dirlo!... — Anna sorrise col suo giovanile gaio riso di un tempo. — O forse lei esprime ancor sempre tutto quello che le viene in mente? Si ricorda della festa di *Ferdinando Müller*? E dell'insegna dalla bianca testa d'*Esculapio*? Quanto abbiamo riso!

— Allora tutto era ben diverso — rispose *Walter* un po' seccamente.

Anna si volse verso di lui. «Anche lui s'è invecchiato. Com'è duro il suo sguardo...», e allora sparì anche dal volto di lei il sorriso che la ringiovaniva.

La voce di *Ádám Walter* ad un tratto si fece ironica:

— Una volta credevo che avrei creato, come Dio crea, proprio così. Poi la mia opera cadde e nessuno volle accettare le mie sonate. Nessuno... Ed ora devo dimostrarmi umilmente grato di essere stato nominato assistente al Conservatorio Nazionale. — Rise con un sorriso spento: — Ma forse è bene che sia così. Quando, durante la gioventù, si vorrebbe essere pari a Dio, si finisce tutt'al più per diventare professori assistenti di un Conservatorio. Ma chi lo sa, se subito all'inizio della carriera noi volessimo diventare soltanto docenti assistenti, allora probabilmente non approderemo neanche a tanto.

Anna si guardava innanzi, stordita... Anche lui aveva disteso le mani verso sogni non raggiunti. È per tutti così, dunque?

— Tutti eravamo rivoluzionari una volta! — disse *Walter*. — La giovinezza, certo, in sé è la rivoluzione. Chi la faceva per un'idea, chi per un sogno, ma tutti siamo saliti sul patibolo per amore. Sembra stolto quello che dico, pure è così. L'uomo deve portare molte volte la morte dentro di sé per poter sopportare la vita. Anch'io ero come tutti gli altri, e quelli di oggi sono tali e quali noi eravamo un tempo. I giovani di tutte le epoche sono smisuratamente orgogliosi e credono di avere scoperto, per i primi, che il sole si leva all'orizzonte e tutta la gioventù grida a squarciagola che esso, per loro, non tramonta mai. Ed è giusto che sia così. Quando poi il sole tramonta

anche per essi, i giovani dell'epoca nuova tornano a credere la stessa cosa. Gli uomini soccombono, ma la loro fede rimane e si comunica dagli uni agli altri, e questo importa.

Ad Anna parve che *Ádám Walter*, il quale da giovane la aiutava portare i pensieri verso la libertà, ora la insegnasse il compromesso. .

*Walter* con una scossa improvvisa strinse le folte sopracciglia sotto cui i suoi occhi si vedevano appena. Un po' si scivolò avanti nella poltrona puntando il mento contro il petto come se meditasse e guardasse lontano. *Walter* per un po' rimase così, poi voleva sembrare di nuovo ironico, ma la voce non gli obbediva:

— Quanti colori si irraggiano sull'uomo allorché parte per un nuovo destino, quanti scintillanti e allettanti colori! Poi svaniscono, non rimane che il grigio, un grigio che dilaga ognor più e getta la sua ombra su di lui e su tutta la sua vita.

— Oh, *Walter*, com'è triste quello che dice!...

— A me non pare neppur più triste; io ho già sorpassato questa malinconia, non mi compiangano. Anche per gli uomini avvolti nel grigiore c'è qualcosa di bello al mondo: essi ne accorgono dello splendore degli altri. Anzi, essi soli lo vedono bene. Dacché io rinunciai a creare, godo più profondamente e più tranquillamente di quello che creano gli altri. Prima ero irritato ed impaziente, ed ora, pensi, amo *Schumann* e *Schubert* e tutti quelli che sognavano e tutti quelli che si sono risvegliati.

Anna ad occhi socchiusi sedeva un poco curva e incrociava le pallide mani sulle ginocchia.

— L'ho rattristata, forse? — chiese *Walter* appoggiando sulle parole.

La donna scosse il capo.

— Lei mi ha fatto comprendere più chiaramente anche la mia propria vita.

«Anche lei non è felice» — pensò *Walter* e per un momento si sentì incontrollabilmente riconciliato col destino. Poi si vergognò di quel pensiero. Non era giusto, Anna non aveva nessuna colpa. Non se ne era accorta lei di quel che gli faceva male...

— Mi canti qualcosa...

La donna lo guardò con grandi occhi raggianti. Non le chiedevano più questo da tanto tempo ormai.

Poi parlarono di musica ed allora entrambi tornarono quali erano stati sempre nelle liete domeniche della loro giovinezza.

— Ritorni presto e porti il violino — disse Anna quando si congedarono. E solo in quel momento le venne in mente che nessuno di loro aveva parlato di *Tamás*.

---

<sup>1</sup>Ladislao

<sup>2</sup>Giovanni

<sup>3</sup>Quartiere Leopoldo: Lipótváros (letteralmente: Città di Lipót)

\* N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice». Traduzione originale di *Silvia Rho*

Traduzione riveduta, completata, note  
© di **Melinda B. Tamás-Tarr**

## LA FANCIULLA CHE CALPESTO' IL PANE

In un piccolo villaggio viveva una fanciulla superba e vanitosa. Non faceva che curarsi della sua bellezza e domandava continuamente a sua madre scarpe e vestiti nuovi; amava i fiori solo perché le potevano servir d'ornamento, invece non poteva sopportare i bambini vicino a lei per il timore che le sciupassero il suo bel vestito e non li degnava di una parola perché la faceva rabbrivire il pensiero che i loro cenci sfiorassero le sue ricche vesti.

Un giorno che sua madre aveva molto da fare in casa e non poteva uscire la pregò di portare una pagnotta fresca ad una povera vecchia che abitava vicino al bosco. La fanciulla non ne aveva molta voglia, ma poi pensò che nel bosco poteva cogliere dei fiori rari per adornarsene. Pioveva molto quel giorno e nei campi c'erano molte pozzanghere; la ragazza guardò titubante le sue scarpette nuove e nel timore che si imbrattassero di fango, mise per terra il pane e vi salì sopra. In quello stesso momento, sotto ai suoi piedi, la terra cominciò ad affondarsi, affondarsi finché la

fanciulla si trovò in una spelunca sotterranea. Il pane era sempre sotto i suoi piedi. Nella spelunca stava seduta una vecchia centenaria, che l'accorse dicendo: «Ah, tu sei colei che calpesta la benedizione di Dio? Perché tu te ne ricordi finché vivi, t'appiccherò questa pagnotta sulla schiena!» E, preso il pane, lo mise sul dorso della giovane, dove si tramutò in una gobba grande come la fresca pagnotta. E non le bastò; ma la tenne prigioniera nella buia spelunca sotterranea dove, per ben sette anni, avrebbe dovuto servire la vecchia. E là, non c'era sua madre a far tutto per lei, e non si poteva esser poltrona. Benché la fanciulla facesse tutto il suo possibile, non otteneva che rimproveri e scarso nutrimento. Passati i sette anni la vecchia le permise di ritornare sulla terra ma voi dovete immaginare come tutti nel villaggio ridessero della povera figliola! Risero tanto e tanto la beffeggiarono che ella dovette andarsene per il mondo. E, vivendo d'elemosina, apprezzò moltissimo ogni più piccolo pezzo di pane. Ma ormai tutto era inutile: per sempre la gobba deformò la vanitosa.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

## Saggistica ungherese

Imre Madarász (1962) — Budapest/Debrecen  
PASOLINI TRAGEDIografo "GRECO"

Nella vasta letteratura critica su Pier Paolo Pasolini il suo teatro, il corpus dei suoi sei drammi – *Affabulazione*, *Pilade*, *Calderò*, *Porcie*, *Orgia*, *Bestia da stile* – è piuttosto sottovalutato.<sup>1</sup> In Ungheria è quasi sconosciuto.<sup>2</sup> Ingiustamente, trattandosi anche di alcuni capolavori di un classico del Novecento.

I drammi pasoliniani sono, in modo solo apparentemente paradossali, nello stesso tempo la realizzazione di un piano letterario e opere per così dire "occasional". Il dramma era un genere letterario che mancava ancora alla sua opera multiforme, dopo la lirica, il romanzo, la saggistica, la pubblicitaria, per non parlare del cinema... L'occasione, per amara ironia della sorte, gli veniva data, nel marzo del 1966, da una grave malattia (una crisi d'ulcera "orribile, atroce") che lo aveva costretto a farsi curare in un ospedale romano per "circa un mese", a dimagrirsi terribilmente (alla fine pesava cinquanta chili) e a confessare di "sentirsi vecchio per la prima volta" (Pasolini aveva allora quarantaquattro anni).<sup>3</sup> Il rapporto fra malattia e creatività è stato sempre un "Leitmotiv" della sua attività letteraria. Nell'ospedale ha scritto la prima versione di *Pilade* insieme con quella degli altri drammi, "a un sol fiato" o "ad un parto solo", per usare due espressioni alfiere non fuori luogo dal momento che il modo di comporre drammi di Pasolini (rapido abbozzo, rapida "stesura", lunga elaborazione, varie riscritture) ricorda quello di Vittorio Alfieri.<sup>4</sup> *Pilade* è stato pubblicato per la prima volta nel dicembre del 1968 nella rivista *Nuovi Argomenti* (n° 7-8) e, in volume, postumo, nel 1977 da Garzanti, insieme con *Affabulazione* (secondo l'affermazione discutibile di Enzo Siciliano con un testo non del tutto "compiuto e ultimato").<sup>5</sup>



Sempre nel 1968 e in *Nuovi Argomenti* Pasolini aveva pubblicato un altro testo, fondamentale per capire la sua poetica di drammaturgo, il *Manifesto per un nuovo teatro*. Contro il "teatro della Chiacchiera" e contro il "teatro del Gesto e dell'Urlo" Pasolini difende e propone il "teatro di Parola."<sup>6</sup> Ciò significa la critica e il rifiuto del teatro borghese tradizionale di divertimento, ma anche la negazione del teatro politico d'avanguardia e l'affermazione di un teatro classico, all'antica, intendendo per teatro piuttosto la letteratura che il palcoscenico, si tratta infatti di drammi scritti più per essere letti che per essere rappresentati e recitati. Nel VI episodio di *Affabulazione* l'Ombra di Sofocle dice:

*"Nel teatro la parola vive di una doppia gloria, mai essa è così glorificata. E perché? Perché essa è, insieme, scritta e pronunciata".*  
...

*L'uomo si è accorto della realtà solo quando l'ha rappresentata. E niente meglio del teatro ha mai potuto rappresentarla.*<sup>7</sup>

*Pilade* è una nuova e originale elaborazione di uno dei temi più classici, più duraturi e più fortunati del teatro europeo, del mito di Oreste. La prima tragedia (trilogia) di questo grande filone, l'*Orestide* di Eschilo è stata tradotta da Pasolini nel 1960 su richiesta di Vittorio Gassman regista per il Teatro Greco di Siracusa (la sua traduzione è stata pubblicata dalla casa editrice S. T. E. U. e poi da Einaudi, sempre nel 1960).<sup>8</sup> Fra i

grandi i classici che dedicarono tragedie o drammi alla storia di Oreste troviamo ancora Sofocle, Euripide, Voltaire, Alfieri, Hoffmannsthal, O'Neill, Giraudoux e Sartre.

Il motto di *Pilade* potrebbe essere questa citazione tratta dalle *Poesie mondane* del volume *Poesia in forma di rosa*:

*"Io sono una forza del passato.  
Solo nella tradizione è il mio amore".*<sup>9</sup>

Tutta l'opera è una difesa della tradizione, a cominciare dalla sua greicità. Alcuni motivi in esso sono però capovolti rispetto ai drammi dei predecessori illustri.

Contrariamente all'*Oreste* dell'Alfieri, l'*Oreste* di Pasolini non è un uomo accecato dalla passione vendicatrice, ma una persona razionale, e non è un ribelle, ma un capo democratico eletto dal popolo.

*Pilade* è un'allegoria dell'Italia del secondo dopoguerra. Egisto e Clitennestra rappresentano il fascismo morto, i loro corpi, nel Prologo, "rimasti per molti giorni qui nella Piazza, sotto il sole" ricordano quelli di Mussolini, di Claretta Petacci e dei gerarchi giustiziati e poi esposti a Milano.<sup>10</sup>

Oreste invece è il rappresentante della democrazia:

*"Atena è nata tra di noi, ci ha fatti strumenti  
della sua luce: ad essa sono dovuti  
i nostri ordinamenti e la nostra idea di ciò che vale.  
Ai nostri elettori noi facciamo promesse reali."*<sup>11</sup>

La sua alleanza con Atena, dea della Ragione crea il progresso, il "miracolo economico" al quale fanno riferimento alcune espressioni anacronistiche in un contesto arcaico:

*"... I suoi luoghi [di Atena] sono piuttosto i mercati, le  
[piazze,  
le banche, le scuole, gli stadi, i porti, le fabbriche."\**<sup>12</sup>

L'alleanza fra Oreste e Atena, fra democrazia e razionalità trasforma anche le Furie in Eumenidi. Ma questa loro vittoria sul passato è sempre minacciata come il razionalismo antitradizionalista che vuole "cancellare il passato".

All'affermazione di Oreste:

*"Il Passato noi dobbiamo soltanto sognarlo."*

Il Coro risponde costernato:  
*"Non venerare più i padri?"\**<sup>13</sup>

Pilade invece sostiene:

*"La più grande attrazione di ognuno di noi  
è verso il Passato, perché è l'unica cosa  
che noi conosciamo ed amiamo veramente.  
Tanto che confondiamo con esso la vita.  
È il ventre di nostra madre la nostra mèta."\**<sup>14</sup>

Pilade rappresenta dunque un tradizionalismo misto di "diversità" sessuale e di irrazionalismo, cioè intrinsecamente contraddittorio, perché l'incesto viola gravemente la tradizione, le sue norme morali. In

questa chiave va visto l'amore di Pilade per Elettra, figura legata al passato e, significativamente, al lutto. Pilade confessa ad Oreste:

*"... forse io non parlo in nome di qualcosa,  
Ma solamente contro tutto.*

...

*Io voglio sostituire furia con furia,  
paura con paura, timidezza con timidezza,  
viltà con viltà, violenza con violenza.  
Non c'è in me atto o parola che non sia di negazione."\**<sup>15</sup>

È logico che la "rivoluzione", la ribellione di Pilade ("passatista") è destinata al fallimento. Ma forse gli si addice questo (come il lutto ad Elettra nel titolo della "trilogia drammatica" di O'Neill) perché

*"... ogni vittoria è anche una sconfitta."\**<sup>16</sup>

La vittoria del progresso e del "razionalismo" antitradizionalista è la sconfitta dell'eredità del Passato. Che cosa rimane a Pilade?

*"No, il mio ultimo inno consiste  
in una puerile maledizione!"\**<sup>17</sup>

Infatti, una maledizione saranno le ultime parole del protagonista e del dramma. Una maledizione contro la Ragione, il suo Dio e "ogni Dio":

*"Sorge il sole su questo corpo degradato.  
Ah, va! Va nella vecchia città  
La cui nuova storia io non voglio conoscere.  
Perché temere la vergogna e l'incertezza?  
Che tu sia maledetta, Ragione,  
e maledetto ogni tuo Dio e ogni Dio."\**<sup>18</sup>

È una bestemmia finale, quella bestemmia che darà titolo a tutte le poesie di Pasolini. E non è un caso. Il dramma di Pasolini, è lirico (come, secondo Raffaello Ramat, era lirica la tragedia dell'Alfieri<sup>19</sup>), i suoi personaggi, i suoi soggetti sono oggettivazioni dei contrasti interni del poeta. Nei momenti più deboli i drammi pasoliniani sono vicini alle "declamations" di Seneca o ai dialoghi platonici (letti nell'ospedale durante la composizione dei testi teatrali).<sup>20</sup> Nei momenti più riusciti l'autore riesce a "dare ai fantasmi lirici della sua poesia forma e contorno di rappresentazione drammatica" (Santato).<sup>21</sup> E nei momenti più alti, come nel *Pilade*, raggiunge la vera poesia.<sup>22</sup> Ma dietro la sua poesia drammatica c'è sempre "un' ideale autobiografia"<sup>23</sup>, la lirica, il dramma e la tragedia di una vita che oggi occupa gran parte della critica pasoliniana. Una ragione in più per rileggere anche *Pilade*.

<sup>1</sup> Enzo Siciliano: Vita di Pasolini, Giunti, Firenze, 1995, pp. 394-395.

Nico Naldini: Pasolini, una vita, Einaudi, Torino, 1989, p. 303.

Vincenzo Mannino: Invito alla lettura di Pasolini, Mursia, Milano, 1982, pp. 91-97.

Fabio Panzeri, Guida alla lettura di Pasolini, Mursia, Milano, 1982, pp. 79-82.

Guido Santato: Pier Paolo Pasolini. L'opera, Neri Pozza, Vicenza, 1980, pp. 268-293.

- <sup>2</sup> Madarász Imre: Pasolini, a drámaíró, Filmkultúra, 1989/2, pp. 44-45.  
Madarász Imre: Pasolini, a drámaíró in Madarász Imre: Kalandozások az olasz Parnasszuson. Italianisztikai tanulmányok, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1996, pp. 129-131.
- <sup>3</sup> Siciliano, pp. 393-394.  
Naldini, pp. 302-303.
- <sup>4</sup> Vittorio Alfieri: Vita, Garzanti, Milano, 1977, pp. 173-174., 295.  
Siciliano, p. 394.  
Naldini, p. 303.
- <sup>5</sup> Siciliano, p. 394.
- <sup>6</sup> Santato, p. 268.
- <sup>7</sup> Pier Paolo Pasolini: Affabulazione – Pilade, Garzanti, Milano, 1977, pp. 73-74.
- <sup>8</sup> Santato, p. 268.
- <sup>9</sup> Pier Paolo Pasolini: Poesia in forma di rosa, Garzanti, Milano, 1976, p. 22.

- <sup>10</sup> Pasolini, p. 117.
- <sup>11</sup> Pasolini, p. 152.
- <sup>12</sup> Pasolini, p. 122.
- <sup>13</sup> Pasolini, p. 124.
- <sup>14</sup> Pasolini, p. 152.
- <sup>15</sup> Pasolini, p. 155.
- <sup>16</sup> Pasolini, p. 135.
- <sup>17</sup> Pasolini, p. 238.
- <sup>18</sup> Pasolini, p. 239.
- <sup>19</sup> Raffaello Ramat: Vittorio Alfieri, Sandron, Firenze, 1964, pp. 5-134.
- <sup>20</sup> Panzeri, p. 79.
- <sup>21</sup> Santato, p. 267.
- <sup>22</sup> Cfr. Santato, p. 292.  
Siciliano, p. 395.
- <sup>23</sup> Santato, p. 269.

*Erzsébet Sóti — Peschiera del Garda (Vr)*

## JACOPO PASSAVANTI, UN "EXEM-PLUM" DELLA SUA EPOCA ALTO-MEDIEVALE

### I motivi esaminati nelle predicazioni di Jacopo Passavanti

#### 3. Le interpretazioni del legno<sup>1</sup>

Il legno, come un'immagine ricorrente, in altre parole, come un motivo, ha ancora un ruolo importante nelle predicazioni di Passavanti. È molto interessante che l'opera di Passavanti, però, non comprenda mai l'immagine di un albero e il predicatore menzioni soltanto il legno. Si può notare anche il fatto che il legno può apparire non soltanto oggetto ma anche come materia. Se parliamo dell'oggetto, allora possiamo vedere che il legno, durante la predicazione di Passavanti, simboleggia la croce di Cristo. Secondo la determinazione di Michel Feuillet, la croce di Cristo simboleggia "il Nuovo Albero della Vita"<sup>2</sup> e "l'albero della croce porta un frutto che è quello della Vita eterna."<sup>3</sup> Cioè possiamo dire che l'albero si presenta soltanto in senso figurativo nella raccolta delle prediche. Invece in seguito possiamo vedere in quale forma appare il legno e che cosa simboleggia.

Il legno, nell'esempio della nave rotta, può avere un'interpretazione sia figurativa sia concreta. Il legno è concreto quando parliamo del "legno della santissima croce"<sup>4</sup> di Cristo nel suo senso concreto, cioè quando anche Passavanti predica del processo di costruzione il cui prodotto è la navicella. Allo stesso tempo, quest'immagine è anche figurativa perché nell'interpretazione della navicella, la quale significa



"l'innocenza battesimale,"<sup>5</sup> il legno rappresenta la passione e il sacrificio di Cristo che fa "intera e salda"<sup>6</sup> la navicella nell'interesse della nostra salvezza. Un'altra apparizione figurativa del legno la si ha quando Passavanti lo chiama come "il legno di vita"<sup>7</sup>, riferendosi alla penitenza. Passavanti predica anche il fatto che "[l]a croce è

[...] esempio di penitenza, e specchio di virtude e di santidade, e come scala per la quale si sale alla gloria di Dio e alla eterna felicitade."<sup>8</sup> Va osservato quindi che il legno rappresenta figurativamente la croce di Cristo e anche la penitenza, perché grazie alla croce, cioè alla passione di Cristo, l'uomo ha ricevuto la possibilità della penitenza attraverso la quale si può raggiungere la vita eterna, perciò lo chiama "legno di vita."

È interessante che Passavanti usi non soltanto la parola "legno" ma anche "tavola", la quale ha un'apparizione sia concreta sia figurativa. Nell'esempio della nave rotta, "la tavola della rotta nave"<sup>9</sup> alla quale si possono stringere è un'immagine concreta, ma come un'interpretazione figurativa si presenta come il simbolo della croce di Cristo. Anche nel caso della penitenza appare sia la tavola sia il legno, e Passavanti usa le espressioni come "tavola della penitenza"<sup>10</sup> o "necessaria e vittoriosa tavola della penitenza."<sup>11</sup>

L'immagine del legno, però, appare anche in altro senso, non soltanto come il legno della croce o della vita o nel senso della penitenza. Nell'*exemplum* di Sant'Arzenio il legno ha tre diverse forme. Il legno appare nella forma della legna, della quale un uomo ha fatto un fastello grande che alla fine non poteva portare.<sup>12</sup> In questo senso la legna simboleggia il peccato che l'uomo ammuccia dopo un certo tempo,

<sup>1</sup> Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle predicazioni di Passavanti – Le interpretazioni del legno* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

<sup>2</sup> Feuillet, Michel: *Lessico dei simboli cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma, 2007. p. 37.

<sup>3</sup> Ibid.

<sup>4</sup> Passavanti, Jacopo: *Lo specchio della vera penitenza*, Felice Le Monnier, Firenze, 1856. p. 2.

<sup>5</sup> Ibid.

<sup>6</sup> Ibid. p. 5.

<sup>7</sup> Ibid.

<sup>8</sup> Ibid. p. 57.

<sup>9</sup> Ibid. p. 1.

<sup>10</sup> Ibid. p. 5.

<sup>11</sup> Ibid. p. 6.

<sup>12</sup> Ibid. p. 27.

ma poi sotto il peso dei peccati cade. In un'altra scena, si vede che due uomini hanno messo due legni sul loro cavallo e così sarebbero voluti entrare in chiesa, ma non hanno potuto.<sup>13</sup> In quest'interpretazione il legno si presenta come buon'opera, ma a causa della superbia gli uomini non hanno potuto presentarla a Dio. Nella terza apparizione del legno, in quest'*exemplum* Passavanti compara il legno vecchio e il torto all'uomo colpevole, il quale a causa del non pentirsi come il legno vecchio e torto, si rompe sotto il peso dei peccati e arde nel fuoco.<sup>14</sup>

#### 4. Le interpretazioni della cecità<sup>15</sup>

La cecità è un altro motivo che appare spesso nello *Specchio della vera penitenza* di Passavanti e contiene, accanto al significato concreto, anche un'interpretazione figurativa. Nel senso concreto influisce con lo strumento dell'ispirazione della paura sul pubblico, perché la cecità è l'opposizione della vista, che è uno dei cinque sensi. Possiamo esaminare la questione relativa al perché Passavanti lo usi soltanto in questo senso, ovvero perché pensava che questo fosse quello più importante. Se prendiamo in esame i cinque sensi, si può osservare che soltanto la vista è un senso sia fisico che figurativo, gli altri sensi hanno soltanto un significato fisico. Per di più, la parola vista deriva dal verbo "vedere" che, secondo il dizionario etimologico, può significare: "Ricevere le immagini degli oggetti per il senso della vista, Percepire con gli occhi, Guardare, Osservare"<sup>16</sup> o secondo il senso figurativo: "Avere discernimento, Avvertire, Capire che è percepire con gli occhi dello spirito; ed anche Cercare, Procurare, Ingegnarsi di trovar modo."<sup>17</sup> Da queste interpretazioni si può osservare quale significato abbia la vista, sia nel senso concreto che figurativo, nella nostra vita e similmente nelle predicazioni di Passavanti, poiché si può collegare il senso figurativo anche al campo della fede.

Nello *Specchio della vera penitenza* la cecità, nel suo senso concreto, appare soltanto qualche volta e di solito con la funzione di mostrare un esempio morale o progettare il suo significato simbolico. Qui si può menzionare l'*exemplum* del cavaliere in Inghilterra, che è stato "prode dell'arme ma de' costumi vizioso"<sup>18</sup> e quando si è gravemente ammalato non voleva pentirsi dei suoi peccati. Due angeli e due demoni l'hanno visitato, ma a causa della sua vita viziosa gli angeli l'hanno lasciato nelle mani dei due demoni. Alla fine il cavaliere, nel suo letto di morte, dice che uno dei demoni gli "taglia gli occhi"<sup>19</sup> e ha perduto il vedere. L'immagine della cecità, in questo senso, può essere

sia concreta sia figurativa. Nel senso concreto, però, non si deve interpretare che il demonio taglia fisicamente gli occhi del cavaliere, ma lui perde la vista nel senso che non può più vedere fisicamente, perché gli occhi si chiudono a causa della morte. In senso figurativo, tuttavia, il cavaliere semplicemente muore. In questa duplice interpretazione si può osservare quando Passavanti predica che "[c]osì isconvenevole sarebbe se l'uomo si curasse se uno cieco il biasimasse che si diletta di vedere lume."<sup>20</sup> In quest'immagine si può vedere un esempio di un cieco reale, attraverso il quale Passavanti prende l'esempio, riferendosi al fatto che non si deve curare dei commenti maliziosi di coloro che sono viziosi. In altre parole, il cieco rappresenta sia un'immagine concreta che figurativa in quest'*exemplum*. Un'altra interpretazione duplice è rinvenibile anche in un'altra predicazione di Passavanti, quando il predicatore dice: "come gli occhi son tenuti cari e riguardati dagli altri membri, così i dottori e predicatori dal popolo; e come la cecità degli occhi è iscandolo di tutto il corpo, così la 'gnoranza de' prelati e de' dottori è issandolo e pericolo di tutto il corpo della santa Chiesa."<sup>21</sup> In questo senso possiamo dire che Passavanti rassomiglia la cecità all'ignoranza dei prelati e dottori, in altre parole il predicatore sottolinea l'incapacità o l'incapacità dei prelati e dottori rispetto a quella degli occhi. Per di più, l'importanza della vista è messa in rilievo in quest'*exemplum*, perché si può notare che il corpo è indifeso senza occhi, poiché soltanto brancola nel buio. Anzi, la vista dà una sicurezza e un equilibrio, non soltanto figurativamente ma anche fisicamente, siccome la vista ha un ruolo importante anche nell'equilibrio del corpo.

La sicurezza che la vista può garantire all'uomo la si può osservare anche nell'esempio biblico, che Passavanti usa anche più volte: "e se il cieco guida il cieco, l'uno e l'altro cade nella fossa"<sup>22</sup> o "se il cieco mena il cieco, l'uno e l'altro cade nella fossa."<sup>23</sup> Quest'immagine o esempio, conosciuto dalla Bibbia, oggi ha soltanto un'interpretazione figurativa, tenendo conto che, secondo la spiegazione cristiana, il cieco può essere l'uomo peccaminoso che non vuole vedere con gli occhi dello spirito suo e, la fossa in cui cade, può simboleggiare l'Inferno, dove vanno gli uomini ciechi. Nell'esempio dei predicatori e prelati, si può osservare che la loro ignoranza risulta dalla loro cecità, a causa della quale neanche loro possono guidare o correggere il popolo, ma lo fanno cieco. Anche Passavanti cita la Bibbia: "Nell'anima malivola, cioè maculata e di mala volontà, non enterrà la sapienza, e non abiterà nel corpo subbietto a' peccati."<sup>24</sup> In altre parole, si vede che la loro cecità deriva dalla loro anima cattiva e possono essere ugualmente colpevoli come i pagani. Anzi, Passavanti aggiunge, nella sua predicazione dalla superbia che "[i]l lume dello 'ntelletto l'umiltà l'apre e la superbia il nasconde, e induce l'uomo a tanta cecità, ch'ella fa l'uomo cadere in errore e fallo eretico."<sup>25</sup> Cioè da questo punto di vista, si può dimostrare che la cecità intellettuale dei predicatori e

<sup>13</sup> Ibid.

<sup>14</sup> Ibid. p. 28.

<sup>15</sup> Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle predicazioni di Passavanti – Le interpretazioni della cecità della tesi Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

<sup>16</sup> Piagnari, Ottorino: *Vocabolario Etimologico Della Lingua Italiana Di Ottorino Piagnari*. <http://www.etimo.it/?term=vedere> Visitato: 9/3/2011 9:23

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 24.

<sup>19</sup> Ibid. p. 25.

<sup>20</sup> Ibid. p. 37.

<sup>21</sup> Ibid. p. 291.

<sup>22</sup> Ibid. p. 39. e p. 291.

<sup>23</sup> Ibid. p. 154.

<sup>24</sup> Ibid. p. 293. (Sapienza 1,4)

<sup>25</sup> Ibid. p. 217.

prelati, causata dall'ignoranza, deriva addirittura dall'anima che è fatta malevole dalla superbia, dunque la superbia è la causa principale della cecità perché "superbia della mente [...] non lascia conoscere la verità."<sup>26</sup>

Anzi, l'interpretazione del simbolo della fossa può essere supportata anche dall'*exemplum* del conte di Niversa, dove la fossa sostituisce l'Inferno. Ma da un'altra predicazione di Passavanti, viene a galla che gli uomini hanno ricevuto la possibilità di guarirsi dalla cecità, però questo miracolo è riuscito a farlo solo Dio, che può "rendere il vedere a uno cieco."<sup>27</sup> Nelle storie della Bibbia si può leggere dei diversi miracoli fatti da Cristo con l'aiuto di Dio. In quest'interpretazione però il miracolo di Dio, cioè il fatto che possiamo ricevere il vedere degli occhi di nuovo, rappresenta la penitenza, in altre parole la cancellazione dei nostri peccati che hanno causato la nostra cecità, la nostra insicurezza della vita eterna.

## 5. Le interpretazioni dell'infermità e della guarigione<sup>28</sup>

I motivi principali dello *Specchio della vera penitenza* di Passavanti, come una raccolta delle predicazioni dette durante la Quaresima, sono l'infermità e la guarigione. Il processo dall'infermità, che può apparire tra l'altro anche nella forma di cecità, è presentato fino alla guarigione. Tutti e due i motivi appaiono in modo sia fisico sia figurativo, mentre è spiegato anche il modo della cura dell'infermità e si può conoscere anche il risultato della mancanza del rimedio adatto. Secondo lo scopo dell'opera di Passavanti, gli esempi hanno senso figurativo in maggioranza, ma come sempre, le interpretazioni figurative sono presentate attraverso esempi concreti.

La scelta dell'infermità ha una grande portata, specialmente se consideriamo lo strumento d'intimidazione che Passavanti usa con piacere a causa di proposizione didattica, siccome l'infermità, se aggrava, può finire anche con la morte, la quale desta paura negli uomini, perché nell'insegnamento cristiano, dopo la morte, tutti vengono giudicati secondo gli atti della loro vita terrena. Negli *exempla* Passavanti presenta i malati nelle loro ore ultime, quando devono confessare i loro peccati se non vogliono andare all'Inferno. Anzi, il predicatore dedica un capitolo all'incertezza della morte<sup>29</sup>, dove afferma che l'ultima confessione del malato ha estrema importanza, perché la speranza e i medici non bastano in questi casi. Però se "si faccia ciò ch'è da fare, del restituire, del fare testamento, d'addomandare tutti i sacramenti della Chiesa, come fedele cristiano, ed eleggere la ecclesiastica sepoltura"<sup>30</sup> allora si può aspettare la grazia e la misericordia di Dio. Ma se non si fa così,

allora "morta la persona, l'anima dolente ritrovandosi ne' crudeli tormenti e nelle dolorose pene."<sup>31</sup> L'affermazione viene esemplificata dalla donna, che non ha confessato un peccato a causa di vergogna o di dimenticanza, e infermò fino alla morte, però poi è ritornata nella vita per poter confessare anche quel ultimo peccato.<sup>32</sup> Oppure l'*exemplum* di San Ierolimo, che da giovane si diletta molto a leggere dei libri di Cicerone e di Platone, ma non si diletta a leggere la santa Scrittura. Anche lui infermò gravemente e giunse alla morte, poi è stato rapito al giudizio di Dio.<sup>33</sup> In tutti e due i casi si vede che, anche se tutte e due le persone sono state malate fino alla morte, non hanno usato l'opportunità della guarigione vera, cioè la guarigione dell'anima, e così ambedue sono giunti in questa situazione.

Dall'altro lato l'infermità, come un motivo allegorico, ha un'interpretazione secondo la quale rappresenta la vita malagevole dell'uomo, perché attraverso l'anima malata anche il nostro corpo diventa malato. Secondo Passavanti esistono due tipi in questa situazione. Uno che non riconosce la sua infermità e l'altro che la riconosce ma non la confessa. L'interpretazione dell'ultimo è sottolineata da Passavanti, quando afferma che "[l]a 'nfermità nascosta, cioè il peccato, [...] si chiama infermità dell'anima."<sup>34</sup> Passavanti spiega nella predicazione che "la infermità che l'uomo non conosce e non si crede avere, e però non cerca d'averne consiglio dal medico, né degli altri rimedi da curarla."<sup>35</sup> Secondo l'altro tipo, "l'uomo superbo alcuna volta conosca la 'nfermità della sua superbia, si si vergogna di confessarla e di scoprirla al medico; la quale confessione è cagione e principio di salute."<sup>36</sup> Quest'esempio si vede nel caso della donna che non ha confessato uno dei suoi peccati neanche sul letto della morte.

Si può notare quindi che le predicazioni trattano l'infermità della nostra anima, contro la quale esiste un rimedio speciale, ma tale rimedio i medici terreni non possono assicurarlo neanche con le medicine più buone. Passavanti usa sia la parola "rimedio" o "remedio", sia la "medicina", come strumento della guarigione, ma allo stesso tempo la prima forma appare più volte. Nel caso dell'esempio della navicella rotta, cioè della rotta innocenza, si è potuto vedere che la seconda tavola è paragonata alla penitenza. Per di più, Passavanti afferma anche il fatto che questa seconda tavola è l'unico rimedio per il rinsaldamento della "navicella rotta."<sup>37</sup>

Passavanti, nella sua raccolta di predicazioni, elenca i vari tipi dell'infermità contro i quali è efficace il rimedio. Per esempio, il predicatore afferma che giova contro l'incertezza della morte, che può ingannarci e ci dirige alla via corretta, cioè alla penitenza. Su questo problema richiama l'attenzione quando dice che "O gente mortale! ponete rimedio a così pericoloso errore, e non vi lasciate ingannare."<sup>38</sup> In altre parole, il

<sup>26</sup> Ibid. p. 198.

<sup>27</sup> Ibid. p. 302.

<sup>28</sup> Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle predicazioni di Passavanti – Le interpretazioni dell'infermità e della guarigione* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

<sup>29</sup> Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 17.

<sup>30</sup> Ibid. p. 18.

<sup>31</sup> Ibid. p. 19.

<sup>32</sup> Ibid. p. 105.

<sup>33</sup> Ibid. p. 286.

<sup>34</sup> Ibid. p. 96.

<sup>35</sup> Ibid. p. 225.

<sup>36</sup> Ibid. p. 225.

<sup>37</sup> Ibid. p. 4.

<sup>38</sup> Ibid. p. 18.

predicatore sottolinea l'importanza della penitenza, della confessione, che è il rimedio per i nostri peccati. Si può osservare, però, che anche la paura può influire sulla decisione dell'uomo di cogliere l'occasione per rimediare. Passavanti descrive questo fenomeno così: "Il remedio contro a questa vana paura si è considerare che niuno peccato puote rimanere che non sia punito: o e' si punisce in questa vita o nell'altra. In questa vita si puniscono per la penitenza; nell'altra per la divina giustizia."<sup>39</sup> In altre parole, in quest'occasione si può notare che il rimedio è la considerazione dell'inevitabile punizione, che può essere di due tipi: punizione per la penitenza e per la divina giustizia, ma soltanto una può guarire il malato, e questo è il rimedio della penitenza. Se consideriamo che la punizione di questa vita sia uguale alla penitenza e la penitenza sia il rimedio divino, allora si può dedurre che la punizione di questa vita è il rimedio.

Anche nel caso dell'infermità della superbia, Passavanti predica che nei confronti dei peccati "l' remedio l' è nocimento, e la medicina l' è toscò"<sup>40</sup>, cioè la confessione che contiene nel contempo il rimedio dannoso e la medicina tossica è il più grande danneggiamento dell'infermità della superbia. Anche un altro rimedio per la superbia appare nella raccolta delle predicazioni, questo è "l'esempio dell'umiltà di Iesu Cristo"<sup>41</sup>, che si configura nella sua passione e nella morte in croce. Si può leggere anche che quest'umiltà è per "lo remedio di tale medicina [che] sanasse l'enfiatura della superbia."<sup>42</sup> Tutta quest'umiltà serve alla nostra salute, cioè alla nostra salvezza, cosa che Passavanti afferma anche con le prossime parole: "le virtù sono rimedio de' vizi, i quali sono infermità dell'anima."<sup>43</sup>

Accanto alla superbia e alla paura, anche per la disperazione esiste un rimedio, ma Passavanti lo divide in due parti. L'una parte è la debolezza del nemico tentatore come si vede anche nell'*exemplum* del cavaliere il quale guazerone del vestimento diventa indemoniato, ma il cavaliere finalmente "piglia la Croce" invece del diavolo.<sup>44</sup> L'altra parte è la virtù della penitenza che è descritta nell'*exemplum* di san Domenico e del cavaliere giovane di Lovagno, dove Passavanti sottolinea anche il ruolo importantissimo della Madonna Vergine nell'accettare la penitenza. Santo Domenico, in questa storia, è presente come fondatore dell'ordine domenicano e prega la Madonna per il successo dell'ordine.<sup>45</sup> Anche nella storia del cavaliere la Madonna ha un ruolo fondamentale nel ricevere la penitenza, dopo che il cavaliere ha negato Dio e Cristo per il suggerimento del diavolo.<sup>46</sup> In questi casi si vede che il rimedio dipende in parte da noi e dall'aiuto divino, ma dobbiamo fare i primi passi noi stessi col nostro libero arbitrio.

Passavanti elenca anche 8 rimedi contro i peccati veniali, in altre parole in questo caso il rimedio si stratifica così: la confessione, la percussione del petto, il getto dell'acqua benedetta con fede e devozione, la

possessione della contrizione, l'orazione devota, la benedizione del vescovo, la comunione, e il perdono delle ingiurie.<sup>47</sup> Nel caso dei peccati veniali i rimedi sembrano semplici, ma allo stesso tempo mostrano la benignità e misericordia di Dio, che rende questi piccoli atti grandi e significativi. In altre parole, secondo il modo in cui Passavanti tratta la confessione e gli altri sacramenti, questi sono "rimedi e medicine contra alla 'nfermità del peccato."<sup>48</sup>

Va notato che, accanto alla parola "rimedio", Passavanti usa anche la "medicina", ma non così spesso come la prima e anche la parola "medicina" abbia un significato sia figurativo sia concreto. Per esempio, la medicina con un significato concreto appare negli *exempla*, dove anche i malati a morte sono presenti, ma in modo palese si vede che non risulta così efficace come le medicine che possano avere un significato figurativo. Per esempio nella storia del maestro di Parigi si vede tale effetto, quando il suo scolaro morto appare e mostra le sue pene che deve sopportare nell'Inferno. Qui Passavanti descrive l'inefficienza della medicina terrena: "né mai si trovò medicina che quella piaga guarisse, ma infino alla morte rimase così forata."<sup>49</sup> Il predicatore usa la parola "medicina" anche per esprimere la penitenza e dice che "colla medicina della penitenza [si può] curare la 'nfermità del peccato."<sup>50</sup> Anzi, il predicatore paragona la medicina alla morte di Cristo, quando dichiara che è una "efficace e virtuosa medicina."<sup>51</sup> Ma la medicina può avere anche l'attributivo "purgativa", riferendosi al periodo del Purgatorio, durante il quale ci si deve pulire dai peccati con l'aiuto della medicina divina.<sup>52</sup> Questa medicina divina però sorge dalla misericordia di Dio, come Passavanti stesso afferma: "Niuno ha più bisogno della misericordia d'Iddio, che colui ch'è misero: niuno n'è tanto indegno quanto il superbo misero, il quale spregia la medicina della misericordia."<sup>53</sup> Qui appare la medicina della misericordia, cioè la possibilità della confessione, ma Passavanti richiama l'attenzione sul modo dell'uso, perché "diventa uno gran male, ed è gran pericolo della persona, quando usa il bene male, e fa della medicina toscò."<sup>54</sup>

Si vede che Passavanti non solo menziona l'infermità e il rimedio o la medicina per l'infermità, ma parla anche del ruolo dei medici, i quali anche in questo caso possono avere significato sia concreto sia figurativo o, in altre parole, il predicatore li accoppia. Passavanti usa la parola "medico" nel ruolo del prete confessore e lo chiama come il medico dell'anima. Il predicatore cita San Tommaso che dice che "l'confessoro dee ricercare la coscienza del peccatore come il medico la piaga"<sup>55</sup> per poter "medicare e giudicare il peccatore infermo e malfattore."<sup>56</sup> Passavanti aggiunge nella predicazione che "il confessoro, ch'è medico dell'anime, dee sapere se 'l peccatore è ricaduto in uno medesimo peccato, e

<sup>39</sup> Ibid. p. 42.

<sup>40</sup> Ibid. p. 226.

<sup>41</sup> Ibid. p. 234.

<sup>42</sup> Ibid. p. 214.

<sup>43</sup> Ibid. p. 236.

<sup>44</sup> Ibid. pp. 61-63.

<sup>45</sup> Ibid. pp. 65-67.

<sup>46</sup> Ibid. pp. 67-70.

<sup>47</sup> Ibid. p. 184.

<sup>48</sup> Ibid. p. 99.

<sup>49</sup> Ibid. p. 45.

<sup>50</sup> Ibid. p. 26.

<sup>51</sup> Ibid. p. 54.

<sup>52</sup> Ibid. p. 106.

<sup>53</sup> Ibid. p. 217.

<sup>54</sup> Ibid. p. 276.

<sup>55</sup> Ibid. p. 134.

<sup>56</sup> Ibid.

quante volte; acciò ch'egli sappia meglio dare la medicina della penitenza."<sup>57</sup> Però, neanche la persona malata deve nascondere il peccato dal medico dell'anime come non "si cela la 'nfermità e la piaga"<sup>58</sup> dal medico. In altre parole, si chiarisce che il lavoro del confessore si svolge similmente a quello del medico. L'altra interpretazione del medico, Passavanti ce la dá usando la parola riferitasi a Dio. Questo riferimento appare quando Passavanti dimostra l'umiltà di Dio, venuto nel mondo, e lo chiama "onnipotente medico"<sup>59</sup> che è capace di guarire qualsiasi infermità dell'anima. Per di più, citando San Gregorio, chiama Dio anche "l'celestiale medico."<sup>60</sup> In queste interpretazioni si vede il rapporto vicino tra il prete confessore e Dio, anzi, il confessore è il rappresentante terreno di Dio, in opposizione ad un medico vero che può curare soltanto l'infermità corporale. Di più, Passavanti contrappone l'*exemplum* del medico savio e quello dell'ignorante. Il medico savio è paragonato a Dio, che lascia l'uomo cadere nei peccati gravi per correggere la superbia come il medico savio lascia l'uomo cadere nelle infermità minori per curare le gravi.<sup>61</sup> Dall'altro lato il medico ignorante è paragonato al confessore ignorante oppure al medico malfattore dell'anime per la mala cura di cui i vizi possono rimanere interi e saldi nei cuori.<sup>62</sup> Da questi esempi risulta che esiste un tipo di gerarchia tra i diversi significati della parola "medico", dove al più alto grado si trova Dio, sotto di Lui il confessore, e al posto più basso il medico. Questa gerarchia si stabilisce nelle prediche dove Dio è l'unico che è capace di fare miracoli, come per esempio ridare la vista a un cieco o risuscitare un morto perché "[t]ali miracoli solo Iddio puote fare."<sup>63</sup> Mentre Passavanti sottolinea che il diavolo "potrebbe sanare uno infermo, non súbito e senza medicina (chè ciò sarebbe vero miracolo), ma con medicine appropriate, le quali egli sa meglio che niuno medico che sia al mondo."<sup>64</sup>

#### Testo esaminato:

Passavanti, Jacopo: *Lo specchio della vera penitenza*, Felice Le Monnier, Firenze, 1856.

#### Fonti critiche:

Feuillet, Michel: *Lessico dei simboli cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma, 2007.

#### Sitografia:

Piagninari, Ottorino: *Vocabolario Etimologico Della Lingua Italiana Di Ottorino Piagninari*, <http://www.etimo.it>  
Visitato: 04/03/2011 13:30

**RIELABORAZIONE DELLA TESI MOTIVI CARATTERISTICI NELLE PREDICHE DI JACOPO PASSAVANTI DI SÓTI ERZSÉBET ESZTER (RELATRICE: ACÉL ZSUZSANNA, CO-RELATORE:**

<sup>57</sup> Ibid. p. 143.

<sup>58</sup> Ibid. p. 158.

<sup>59</sup> Ibid. p. 213.

<sup>60</sup> Ibid. p. 226.

<sup>61</sup> Ibid. p. 209.

<sup>62</sup> Ibid. p. 284.

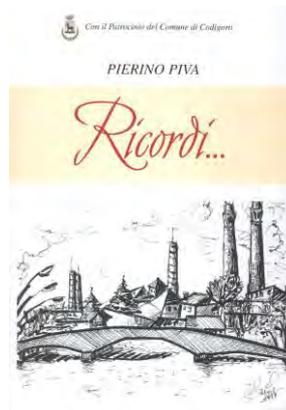
<sup>63</sup> Ibid. p. 302.

<sup>64</sup> Ibid. p. 303.

ARMANDO NUZZO), PUBBLICATA PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA PÉTER PÁZMÁNY DI PILISCSABA, FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA, DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, NELL'ANNO 2011.

3) *Continua*

### Recensioni & Segnalazioni



**Pierino Piva  
RICORDI...**

Tipo- Litografia Grafiche Riunite, Lagosanto (Fe), dicembre 2014, pp.296, sp.

Questo libro di memorie ripercorre gli anni ormai lontani della Seconda Guerra Mondiale. Gli eventi che precedettero, accompagnarono e seguirono l'ultimo devastante conflitto, vengono raccontati dal punto di

vista dell'Autore e filtrati dal ricordo, intrecciandosi con la vita della nostra cittadina che piano piano si ingrandiva e conquistava i vantaggi della cosiddetta "modernità".

Sorprende in questo libro la precisione con cui vengono descritti oggetti di uso quotidiano ma anche personaggi di Codigoro, protagonisti di episodi nitidamente incisi nella memoria dell'autore.

È un libro che aggiunge alla memoria storica, già da tempo e da molti indagata e codificata, il vissuto personale e collettivo: un'operazione rara e preziosa quella del recupero del ricordo come fonte viva dello spirito del tempo, dell'anima di un paese che in questo caso è il Nostro e per questo ancora più speciale.

Pierino Piva, straordinario narratore, ha scritto un libro di memorie personali che è anche l'affresco di Codigoro in quel periodo storico che ha preceduto, e per molti versi preparato, quello attuale. Sono certa che molti codigoresi, coetanei dell'autore, leggeranno e apprezzeranno queste memorie, ma spero che questo spaccato d'epoca possa suscitare curiosità anche tra i giovani, a cui auguro di coltivare e conservare per tutta la loro vita, l'entusiasmo e la curiosità che hanno permesso a Pierino Piva di scrivere questa bella ed importante testimonianza.<sup>1</sup>

Dunque, la presente produzione, intitolata "Ricordi", propone immagini della vita contestualizzate nell'ambiente dell'infanzia e della giovinezza. La prosa è semplice ed immediata tipica della conversazione in cui le associazioni di idee e di immagini avvengono per richiami, sul filo logico del vissuto che fa eco ad altro vissuto. Le descrizioni presentano immagini di Codigoro colte nell'ottica soggettiva del narratore. Le narrazioni sono accompagnate da disegni esplicativi che rendono viva la realtà descritta, superando così i veloci cambiamenti avvenuti negli anni. I racconti si presentano come istantanee di luoghi, tempi e persone che lasciano trasparire tutto l'affetto che un cittadino di Codigoro ha per il suo paese.<sup>2</sup>

Il volume si struttura in tre parti: Periodo prebellico, - bellico e -postbellico. Nella Prima Parte, nel *Periodo prebellico* narra, più che avvenimenti, uno stile di vita,

dove l'Autore e suoi coetanei dei ragazzi, preadolescenti e adolescenti, vivevano la quotidianità, i divertimenti, i rapporti sociali. Strade e case erano la loro realtà; ma già allora alcune vie si strutturavano quasi come quartiere con tutti i servizi rispondenti alle esigenze delle famiglie.

Qui parla dell'ambiente familiare e sociale nonché di alcune persone dal comportamento particolare, anche se non tutti di Codigoro, che hanno caratterizzato, con la loro presenza, il clima di vita della sua adolescenza. Ha voluto fare un accenno al regime fascista che, specialmente attraverso la scuola, intendeva dare un'educazione particolare ai giovani, per garantirsi il potere anche nel futuro.

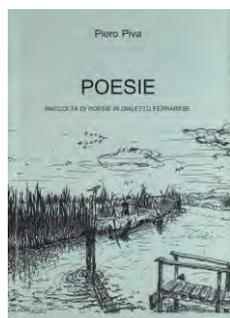
Nella seconda parte leggiamo del periodo più tragico per l'Italia e per quelle famiglie che hanno visto i loro giovani partire per la guerra. I bombardamenti hanno provocato distruzioni e lutti gravissimi, ma la vita di ogni giorno, nonostante le ristrettezze economiche, ha continuato a svolgersi quasi con normalità. A parte alcune incursioni e qualche edificio colpito, la guerra a Codigoro ha lasciato il grande lutto alla località Torbiera, ma non al paese di Codigoro. Il bilancio del bombardamento del 5 novembre 1944: 17 morti tra cui 12 fanciulli al di sotto degli 11 anni...

Nella terza parte che tratta il periodo postbellico apprendiamo delle informazioni della ricostruzione, della creatività, della libertà. Finalmente è cessato l'incubo del controllo fascista, era terminata la paura e la miseria della guerra, si apriva un tempo di libera iniziativa e di rimarginazione delle ferite. Il dibattito politico era animato, ma non si temeva più la dittatura dopo il referendum che optava per la Repubblica e sanciva la Carta Costituzionale italiana fondata sul lavoro e sulla democrazia garantita.

Questo volume è stato presentato il 13 dicembre dell'anno scorso nella sala conferenza del Palazzo del Vescovo di Codigoro di cui un breve resoconto e servizio fotografico potete consultare nella rubrica *L'arcobaleno*.

<sup>1</sup>Tratto dal libro, firmato da Rita Cinti Luciani, sindaco di Codigoro

<sup>2</sup>Dalla quarta copertina



**Piero Piva**  
**POESIE**

Raccolta di poesie in dialetto ferrarese  
Trap Edition, Codigoro (Fe), 2013, pp.  
62; 6,00 €

Questa raccolta di poesie in dialetto ferrarese di 62 pagine illustrata, dallo stesso poeta in bianco e nero, disegni fatti, in 84 anni, di passeggiate a visitare, da Piero Piva – a Codigoro conosciuto come Pierino –, i borghi più affascinanti d'Italia ma piuttosto Codigoro, Mesola, Pomposa, Goro, ovvero il Delta de Po. Quest'ultimi ambienti l'hanno ispirato le sue liriche. Nella poesia dialettale, il poeta ha rivelato la sua anima. Di tanto in tanto, sotto l'impulso di uno sguardo contemplativo, di un'emozione forte, di una circostanza in cui gli effetti si sprigionano, egli ha steso in metrica le proprie emozioni e contemplazioni. Da esse traspare l'amore verso il

creato, l'autenticità di uno sguardo che vede, con immediatezza e innocenza, il bello.

«"Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà" - così scriveva Pier Paolo Pasolini in *Dialetto e poesia popolare*, testo critico del 1951 dedicato alla poesia dialettale e popolare. [...]

Il Prof. Patrizio Bianchi, Magnifico Rettore dell'Università di Ferrara, suo amico, il 27 dicembre 2009, in occasione di un incontro dei soci dell'A.D.O. di Ferrara, nella sede dell'Associazione stessa, dove sono state recitate alcune poesie di Piero, si è così espresso: *"Sono rimasto molto colpito dalle poesie qui proposte. Sentimenti purissimi esposti con parole altrettanto pure. Partendo da attimi sospesi, da sguardi attenti il poeta giunge a distillare un pensiero che affronta i grandi temi della vita e quindi della morte. Momenti di emozione che fanno vivere una lingua antica, ma ancora vitale. Il mio "grazie" per queste parole, dalle origini così lontane eppure così straordinariamente attuali"*.

Le poesie di Piero fanno vibrare il cuore, in esse ci si può riconoscere e da esse si può trarre quella parola che a noi talvolta manca per esprimere qualche nostro vissuto profondo.»<sup>1</sup>

Il Poeta così si rivolge ai lettori nell'*Introduzione* a proposito di questo volumetto da lui firmato:

«Nel consegnare alle stampe la raccolta di poesie in dialetto codigorese, realizzo un desiderio che ho coltivato da anni. Sono poesie che esprimono la parte più sensibile di me e che descrivono, con frasi ritmate e brevi, i vissuti più intensi della mia vita. Tutte le sensazioni che mi hanno fatto sentire vivo in una realtà amata e contemplata, trovano espressione nei componimenti nati nell'arco di una quarantina d'anni.

Scrivere in versi è stata un'esperienza gradevole come respirare l'aria fresca di primavera; mi è venuto facile buttar giù frasi e rime perché l'animo era colmo e traboccava. Non ho pretese letterarie, ma ritengo che altri, leggendomi, possano sentire nel proprio animo le stesse sensazioni gradevoli da me provate ripetutamente, lasciate sedimentare e poi buttate sulla carta quasi di getto. Ho scritto quello che il cuore mi dettava di fronte alla visione dell'alternarsi delle stagioni, dei colori, dei suoni, dei profumi e delle carezze che si ricevono quando guardi con meraviglia e amore ciò che ti sta attorno.

Ho distinto i componimenti per attinenze e ne sono usciti questi temi: ferite che esistono ancora, stagioni, riflessioni, ricorrenze.

Ogni componimento è decorato da immagini in bianco e nero che sono la riproduzione di lavori che, in vari momenti e in varie occasioni, ho eseguito sotto l'impulso delle emozioni che le cose osservate mi hanno suscitato. Due delle decorazioni sono di mio nipote Nicola che, spero, abbia ereditato da me l'arte del rappresentare. Nella stesura mi sono avvalso del *Dizionario etimologico* e del *Vocabolario ferrarese italiano* del Dott. Romano Baiolini, del *Vocabolario ferrarese italiano* di Ferri Luigi, della *Grammatica della lingua ferrarese "Lezar e scivar"* di Beniamino Biolcati, della lettura delle poesie di Luigi Vincenzi detto letterariamente Tamba membro del "Trèb dal tridèl" (Accademia della Crusca) e per vari anni insegnante a Coro, delle composizioni del dott. Bruno Pasini, delle poesie di Loris Piva.

Ringrazio gli estimatori che hanno gustato e apprezzato le mie rime quando, in occasioni particolari,

sono state recitate. Sono stati questi uditori che mi hanno stimolato a raccogliere i componimenti e a pensare ad una loro pubblicazione. Sono debitore di suggerimenti e rilievi al don. Romano Baiolini. Non posso dimenticare mia moglie prima lettrice e commentatrice nonché traduttrice valida delle mie poesie.

Al termine voglio ricordare quelli che mi hanno accompagnato nella stesura finale della presente pubblicazione: Luciano Sgaravatto, Giulia e Stefano Cavallari. A tutti grazie.»

<sup>1</sup> Dalla «Prefazione» di Luciano Sgaravatto



**Umberto Pasqui**  
**LIBRETTI**

Birra Gaetano Pasqui, Forlì  
dicembre 2014, pp. 78 € 6,95

Analisi raccontata di alcuni testi curiosi di opere del Settecento. Storie dimenticate, scritte per essere cantate.

Un genere letterario trascurato, quello del "libretto", merita,

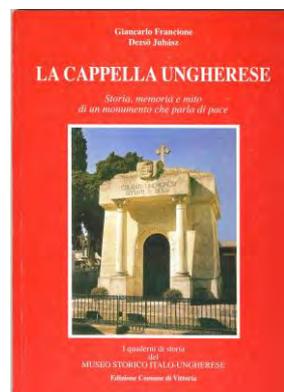
invece, attenzione.

Per secoli chi ci ha preceduto traeva dalle opere in musica lezioni di vita, o parole da canticchiare, o si appassionava a personaggi e storie.

Con la morte del melodramma popolare, specialmente quello che affonda le radici nel Settecento, tutto ciò è finito.

In questo volume (tratto da una rubrica dell'Autore curata sul periodico "Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove" tra il 2010 e il 2012) si mira a riscoprire un patrimonio culturale tipicamente italiano (ignorato dalla maggioranza degli italiani) e a stimolare a un approfondimento sul genere letterario dei libretti d'opera.

Non ha assolutamente pretese di completezza, ad ogni modo può servire da aperitivo per chi volesse approfondire l'argomento. (Dal testo introduttivo)



**Giancarlo Francione – Dezső Juhász**  
**LA CAPPELLA UNGHERESE**

Prefazione: On. Prof. Francesco Aiello  
Prefazione: Prof. László Csorba

Storia, memoria, mito di un monumento che parla di pace  
I quaderni di storia del Museo Storico italo-ungherese

Illustrato con documenti,

fotografie, articoli di stampa  
Edizione Comune di Vittoria, 2004, pp. 120

Un monumento alla solidarietà. Il libro di Giancarlo Francione e Dezső Juhász tratta, attraverso l'analisi documentale, la storia della costruzione della cappella presso il cimitero di Vittoria. Essa è dedicata ai

prigionieri ungheresi, catturati nel corso della prima guerra mondiale (1915-1918) e deceduti nel campo di concentramento della città di Vittoria, ove rimasero per molti anni prima di poter fare ritorno in Patria. Per un centinaio di essi, purtroppo, quel momento non arrivò mai e furono sepolti nel cimitero di contrada Cappellaris.

Il testo, oltre a ripercorrere le complesse vicende che, alla fine degli anni venti, hanno portato alla decisione di edificare la cappella, offre un interessante spaccato della storia di quel tempo.

Una vicenda di guerra, che diventa occasione per un forte rapporto di amicizia tra due popoli, è di per sé un fatto straordinario, specialmente alla luce di quanto accade ai giorni nostri. La Cappella ungherese è emblema di questo evento straordinario. Due Popoli, quello italiano e quello ungherese, che per contingenze storiche si erano trovati a combattere su due fronti diversi, l'uno contro l'altro, nella Grande Guerra, trovano la forza e il coraggio per far nascere dalle scintille dell'odio un monumento che è un omaggio ai Caduti ungheresi prigionieri nel campo di concentramento di Vittoria, e anche un monumento alla pace e alla solidarietà tra i popoli. (Tratto dalla *Presentazione*)

Il libro ravviva uno dei capitoli più interessanti di questo vero miracolo. Racconta la storia della cappella-ossario, dedicata ai soldati ungheresi, deceduti in prigionia, costruita nel cimitero della città di Vittoria. Giancarlo Francione è il miglior esperto sull'argomento, è suo merito personale l'organizzazione del museo di storia militare, l'allestimento di questa bellissima collezione in collaborazione con gli storici militari ungheresi. Nuove e nuove generazioni impareranno da lui il segreto che la maledizione dell'umanità, la guerra, non è invincibile. I nemici di una volta possono sicuramente far rinascere l'umanità, l'amicizia e la pace. (Tratto dalla *Prefazione*)



**Ismé Gimdalcha,**  
**IL PROGETTO KALHESA**

Prefazione: Edoardo Salzano

Edizioni di Storia e Studi Sociali,  
pp. 214, € 14,00.

Tra il 1979 e il 1982 nella città di Palermo, mentre una cupa strategia criminale travolge e decapita il ceto dirigente siciliano, due architetti italiani di grande prestigio internazionale, Giancarlo De Carlo e Giuseppe Samonà, e due professionisti locali, sono incaricati dal Comune di redigere un piano di risanamento del centro storico, fatiscente, spopolato, segnato dalle devastazioni dell'ultima guerra. Il progetto di recupero dovrebbe essere imposto da queste scandalose evidenze, ma sin dai primi momenti il cammino è impervio. Soggetti e network potenti, arroccati nella politica e nelle istituzioni, fanno di tutto per impedire ogni movimento. Le problematiche da affrontare sono ridotte a chiacchiere farraginose, parvenze e null'altro, perché tutto resti ancorato all'immobilità che ha garantito, dal dopoguerra, la tenuta del sistema...

EJÉR MEGYEI HÍRLAP

Pataki Ferenc

## A megtértek karácsonya

Tarr Melindának, az Olasz Köztársaság lovagjának

Mikor tiltólistán voltál Uram, és nem lehetél több, mint zsidók legendája, ellenedre azt remélték, hogy szétszéled a gyermek-pásztor nyája.

Mikor tiltólistán voltál Uram, és azt hirdették, csak mese vagy s más semmi, birodalmi helytartóként ők akartak a „Szegények királya” lenni.

Mikor tiltólistán voltál Uram, híresztelték, hogy a betlehemi istállóban üres volt a jászol, és a három király, csak eltévedt vándor, s nem igaz a körülötted térdeplő sok pásztor.

Mikor tiltólistán voltál Uram, csak egy üstökös fényjátéka volt a vezérlő csillag, és a soha nem élt Szűz Anyának karjaiban, nem ringhatott a királyi magzat.

Mikor tiltólistán voltál Uram, azt kívánták: legyen néma a „Csendes éj”, de éjfélkor a harangok zúgni kezdtek, felcsendült az ének és szétáradt a fény.

Ki tilthat meg téged, Uram, hisz mindig újra éljük lelkünkben a gyönyörű estét, arra emlékezve, hogy világra jöttödben emberként vetted fel Isten halhatatlan testét.

Hol vannak már, akik a listát írták, akik akkor hitetlenül megtagadtak téged, közülük most hányan állnak jászolodnál, bocsánatért esdekelve néked.

Esendő, ahogy rátaláltak a damaszkuszi útra, de a te lelkedben Uram, nincsen tiltólista, és a Szentkarácsony megváltó, tiszta fénye, minden hívőt felemel Isten tenyerébe.

Fonte del testo ungherese: Insetto Letterario del Notiziario della Regione di Fejér, dicembre 2014 (Inviato dall'Autore)

Ferenc Cs. Pataki (1949) — Veszprém (H)  
IL NATALE DEI CONVERTITI

A Tarr Melinda<sup>1</sup>, Cavaliere della Repubblica Italiana

Quando eri sulla lista nera<sup>2</sup>, mio Signore, e nient'altro che un'ebrea leggenda potevi essere, a tuo sfavore speravan di disperdere il gregge del bambino-pastore.

Quando eri sulla lista nera, mio Signore, han diffuso quel che tu fossi una fiaba e null'altro e loro da imperiale vicario esser "il re dei Poveri" lo pretendevano.

Quando eri sulla lista nera, mio Signore, parlan del vuoto presepe di Betlemme, e dei tre Magi solo come smarriti viandanti dicendo della falsa presenza dei pastori chinati.

Quando eri sulla lista nera, mio Signore, l'astro guida, della cometa, lo prendevan un bagliore, e sulle braccia la mai vissuta Vergine Madre il bambin reale non lo poteva ninnare.

Quando eri sulla lista nera, mio Signore, ambivano che fosse muto il "Canto di Natale",<sup>3</sup> però a mezzanotte risuonavan le campane, le melodie s'innalzavan e si spargeva l'albore.

Chi può vietar d'averti, mio Signore, intanto sempre riviviam nell'anima la splendida notte ricordiamo che venendo alla luce come un uomo prendevi di Dio il corpo immortale.

Dove sono ormai gli autori della lista nera, coloro che privi di fede T'han rinnegato, tra coloro quanti si son recati dal tuo presepe per supplicare il tuo perdono?

È penosa la lor riscoperta della via per Damasco, ma la tua alma, mio Signore, è priva della lista nera e la pura luce redentrica del Santo Natale solleva tutti i fedeli nel palmo del Dio Signore.

<sup>1</sup> Melinda B. Tamás-Tarr

<sup>2</sup> Riferimento all'era del regime totalitarato comunista pretendente ateismo, che non gradi nessun tipo di culto religioso, molti i praticanti furono perseguitati dal Partito Stato, come pure la mia famiglia, pure io vissi con la propria pelle.

<sup>3</sup> Csendes éj [Silenziosa notte] (Silent Night)

Traduzione dall'ungherese © di Melinda B. Tamás-Tarr

**Piero Piva (1929) — Bosco di Mesola (Fe)**  
**MIÉ NÒNO PIRÒN**

Quànd, al mónd a són gnù,  
miè nòno Pirón an gh iéra più,  
'na sgràzzia sul lavòr  
gh'èva farmà al sò cuòr.

Dal póch fòto rastà,  
zàli dal témp passà,  
'n'idéa am són fàt  
dl'òm ch'iéra nat:

bón, unèst e lavuradór,  
qualità ch'igh faséva unòr,  
in'in parlàva ben la zènt  
dal sò caràtar, di sò cumpurtamént..

Agl'jéra un operài dal man d'òr  
tut al faséva con amór,  
passand dal pómp idraulich  
al banch da mecànich.

Ad lu, a m'è sól rastà  
soquànt atrézzi in eredità,  
un arlói dópia càssa d'arzènt  
lassà a mié papà, po' a mi, col témp.

Volontari pumpiér; generós,  
ad du fió pàdar premurós,  
marì fedèl dla nòna Gigia  
òm ativ, nemigh dla vita grisa.

Jé inmagin ad lù sbiadi,  
ch'il tróva fórma dentr' ad mì  
farmàndas sól par póch istànt  
a ricordàr mié nòno, ogni tànt.

'Na filàgna màrzza al l'à tradi  
finénd in póch temp i só dì.  
Quand a n 'agh sarò più  
a spèr tant d'incontràral lassù.



**Piero Piva (1929) — Bosco di Mesola (Fe)**  
**MIO NONNO PIRON**

Quando al mondo son venuto,  
mio nonno Piron non c'era più,  
una disgrazia sul lavoro  
aveva fermato il suo cuore.

Dalle poche fotografie rimaste,  
gialle per il tempo passato,  
un'idea mi son fatto  
dell'uomo che era nato:

buono, onesto e lavoratore,  
qualità che gli facevano onore,  
e ne parlava bene la gente,  
del suo carattere, del suo comportamento.

Era un operaio dalla mano d'oro,  
tutto faceva con amore,  
passando dalle pompe idrauliche  
al banco del meccanico.

Di lui mi sono soltanto rimasti  
alcuni attrezzi in eredità,  
un orologio con doppia cassa d'argento  
lasciata a mio babbo, poi a me, con il tempo.

Pompiere volontario, generoso,  
di due figli padre premuroso,  
marito fedele della nonna Gigia<sup>1</sup>,  
uomo attivo, nemico della vita grigia.

Sono immagini di lui sbiadite,  
che trovano forma dentro di me  
fermandosi solo pochi istanti,  
a ricordarmi il nonno mio, ogni tanto.

Una filagna marcia<sup>2</sup> lo ha tradito  
finendogli in poco tempo i suoi giorni.  
Quando io non ci sarò più  
spero tanto d'incontrarlo lassù.



Illustrazione di Piero/Pierino Piva Fonte: Piero Piva, Poesia; Trap, Codigoro 2013

Note:

<sup>1</sup> È il probabile equivalente dell'italiano Luigia.

<sup>2</sup> Filagna è il palo di legno, o di cemento, utilizzato a sorreggere, nei coltivi, le piante da frutto, compresa la vite.

Trasposizione dal dialetto ferrarese/codigorese e note © di **Daniele Boldrini**

## SA PUTÉSS

'Na crucialéta bianca a vrév essàr  
pr'andàr in zzièl, in mèz al mar vulàr,  
al vént sfidàr,  
con càndid e spumós nuvle sbarazzin;

scapàr par dismangàr  
dla vita i sólch amàr,  
vagàr, ziràr, prilàr par di ór  
gòdar àtim ad felizzità, d'amòr.

A vrév essàr 'na crucialéta alziéra,  
picula, gàia, ad bòna maniera,  
svèlta, dai muvimént agrazzià  
ch'la diségna, sfrisànd, l'aria dal Creà.

Libar! Essàr a nissùn ligà,  
far tut ad mié voluntà,  
libar d'essàr mi stéss  
sénzza dmànd nè perméss.

Com ch'è bél ... suspés in zzièl,  
alziér ... sénzza còrp nè zzarvèl,  
fèrm con l'aria in fàzza  
al vént ch'al t'abràzza.

Libar! Pensàr a niént, a nissùn,  
pr'un istànt santiram sól ... un!  
O sól 'na sscénza d'umanità  
ch'la s'imprégna int' eternità.

Libar! A cuntàt con l'infini  
fin che al cuór inturgidì,  
fin che l'anma la n'è pina  
d'na dolcezza sscéta... divina.

## SE POTESI

Una gabbianella bianca vorrei essere  
per andar in ciel, in mezzo al mar volar,  
il vento sfidar  
con candide e spumose nuvole sbarazzine;

scappare per dimenticare  
della vita i solchi amari  
vagare, girare, rigirar per delle ore  
goder attimi di felicità, d'amore.

Vorrei essere una gabbianella leggera,  
piccola, gaia, di buona maniera,  
svelta, dai movimenti aggraziati  
che disegna, sfregiando, l'aria del Creato.

Libero! Essere a nessuno legato,  
far tutto di mia volontà,  
libero d'essere me stesso  
senza domande né permessi.

Come è bello ... sospeso in cielo,  
leggero ... senza corpo né cervello  
fermo con l'aria in faccia  
il vento che t'abbraccia.

Libero! Pensare a niente, a nessuno  
Per un istante sentirmi solo... uno!  
O solo una scheggia d'umanità  
Che si impregna nell'eternità.

Libero! A contatto con l'infinito  
fin che il cuore inturgidisca,  
fin che l'anima non è piena  
di una dolcezza schietta... divina.



Illustrazione di Piero/Pierino Piva

Fonte: Piero Piva, *Poesia; Trap*, Codigoro 2013

Trasposizione dal dialetto ferrarese/codigorese © di Melinda B. Tamás-Tarr

*Fekete István (1900-1970)*  
**BÚCSÚ**

Elmegy lassan a berek, az erdő  
El a nádas, a tél, meg a nyár  
A hegy, a völgy, a nappal s az éjjel  
A szemem látta egész határ.

Elmegy? De talán mégsem egészen  
Meglátom tán az örök vizen,  
Hiszen a Szépség: maga az Isten  
Lelkemben ott lesz, hiszem, hiszem!

*Poesia di chiusura dell'omonimo volume, raccolta di racconti.*

**ADDIO**

Se ne va lentamente il boschetto, il bosco  
Via le canne, l'inverno e l'estate  
Il monte, la valle, il giorno e la notte  
Tutto il campo che ho visto.

Se ne va? Ma forse non totalmente  
Lo vedrò forse sull'eterna acqua,  
Perché la Bellezza: lo stesso Dio  
Nella mia anima sarà, lo credo, lo credo!

Se ne vanno piano il boschetto, la boscaglia  
Vanno via le canne, il freddo e la bella stagione  
Il monte, la valle, l'albore e le tenebre  
La discernente intera regione.

Se ne va? Magari non per intero,  
Lo vedrò forse sulla linfa perenne,  
Perché la Bellezza è l'Iddio proprio  
Ch'avrò nella mia alma certamente!

*Trascrizione più o meno letterale e traduzione poetica © di Melinda B. Tamás-Tarr*

*Fekete István (1900-1970)*  
**LA CICOGNA**  
(Gólyamadár)



Il tempo del crepuscolo è già arrivato ed io stavo guardando il fiume di cui nel letto primaverile il sole stava insinuarsi trovando preparati le coperte di color porpora ed i rosei cuscini ed i marroni materassi del tramonto.

Guardavo il fiume che s'affrettava con l'agitazione primaverile verso il sud dondolando le vermigli coperte e i cuscini, ma questo movimento non disturbava il sole per scendere a letto.



Con calma si scivolava dal cielo ed io ho iniziato a meditare sul probabile calore di quaranta milioni gradi del suo interno, quando una grande ombra ha galleggiato sopra di me e, sulla riva opposta, coperta scarsamente con l'erba, s'atterrava un uccello: una cicogna.

Si era fermata di fronte al sole ardente ed è rimasta sola nel tramonto e nei miei pensieri, i quali – non so da dove – l'acqua del fiume me li ha portati ininterrottamente.

\*

Calandomi nella profondità della mia anima ho sistemato questi pensieri e nel frattempo è sempre diventato più evidente che fondamentalmente fossi un uomo invidioso.

Questo peccato indegno viene alleggerito da quella circostanza che mai ero astioso per i soldi, per i vestiti, per la terra o per qualsiasi ricchezza, però lo sono sempre stato per le cicogne dei nostri vicini di sotto, quelle sono arrivate alla primavera, sono partite d'autunno, d'estate hanno tirato su i loro giovani eredi ed esse rappresentavano la dinastia delle cicogne. Mai hanno riportato le giovani cicogne e nei dintorni non tolleravano le cicogne estranee.

Non parlo neanche di ciò che – è un «fatto» dimostrato – le case adornate dai nidi delle cicogne vengono trascurate dai lampi e, pure, non parlo di quel che sotto il camino incoronato dal nido di questi uccelli il benessere e la pace entrano...



A quei tempi le estati erano tempestose ed anche i lampi diligentemente ci circondavano, quindi avrei

desiderato un parafulmine così imponente, sotto di cui nella nostra onesta cerchia familiare il benessere e la quiete s'insediassero. La cicogna – come si sa – nasce dall'uovo e non dall'invidia, perciò ho dovuto cercar altri mezzi.

Secondo l'unanime opinione degli esperti, tale mezzo è ad esempio una ruota rovinata, la quale vien sistemata dall'uomo sul camino oppure sul «concio» del muro reggente il comignolo ed è tutto fatto. Questo «tutto fatto» dev'essere inteso in tal modo che si voglia dire che nella ventura primavera le cicogne in transito gettando un'occhiata dall'alto quaggiù potranno dire:

– Toh, toh! Ma guarda, guarda! Qualcuno ci chiama!

E si dirigeranno presso a noi ed accetteranno la ruota per la fondamenta portando sopra le cose ancor necessarie per nidificare.

Naturalmente si parla soltanto delle coppie neounite, dato che le vecchie coppie hanno già la loro abitazione e ad esse lo scambio è nemmeno pensabile.

Quindi ho posizionato la ruota – rischiando la mia vita – sulla cima del camino, l'ho anche fissato con un filo di ferro ed ho aspettato la primavera.



Però, precedentemente – già nel febbraio – una cicogna è arrivata e non ha impadronito la ruota. L'uccello addirittura cercava mia moglie ed a breve tempo le ha consegnato il suo dono e se ne andava. Non mi meraviglio. Il bimbo piangeva come un leone affamato e ha smesso il pianto quando aveva voglia di alimentarsi.

Nel frattempo – per non dimenticarmi – anche una radio è arrivata, da me procurata per far divertire mia moglie che non rimanesse da sola col bimbo. Comunque, il volume della radio decisamente ha

sbalordito il nostro figlioletto. Si è messo a tacere ed ha guardato con uno sguardo tetro davanti a sé.

– Ecco, lo vedi? – ho avvertito il bimbo – Ecco l'altro figlio. O rimani zitto, oppure chiamo la cicogna... – in risposta ha corrugato la fronte.

La radio però non era perfetta, perché non aveva l'antenna; ma un buon padre che cosa non fa per la gioia della famiglia? Fa di tutto. Quindi su di nuovo sul tetto della casa per circondare la vita del vecchio camino con un filo di ferro, poi fissare l'altra estremità del filo sul ramo del grande pero, una sufficiente conduzione ed ecco, l'antenna era pronta. Insomma, ecco il nido sul camino, quindi di colpi di lampi non si può parlare nemmeno.

– Non lo sapevo che tu fossi così bravo tecnico... – mi diceva mia moglie, dopo che la radio con l'aggiunta dell'antenna avrebbe fatto cadere i quadri dalle pareti grazie all'alto, rumoroso volume, non parlando del risultato: il bimbo ha smesso gareggiare.

Purtroppo il riconoscimento di mia moglie non reggeva nel tempo e l'alloro della corona della gloria del bravo tecnico s'è sciolto dalla mia fronte come gli arabeschi di ghiaccio sul vetro della finestra. Il motivo di tutto questo era il soffio, il vento puledro primaverile. Infatti, il vento tirava qua e là il pero, questi tirava il filo di ferro ed il filo attirava il vecchio camino... chissà da quante settimane veniva aspirato ininterrottamente. Cioè, il vento, il pero ed il filo di ferro reggevano, mentre il camino con la ruota sopra...

Bello, tiepido pomeriggio di marzo faceva (come in generale nei miei racconti), il piccino dormiva e noi chiacchieravamo a bassa voce quando il cielo e la terra si sono mossi, la casa con le pareti si dondolava tra il fracasso dei rumori. Mia moglie ha in fretta sollevato il bimbo, io non avendo nulla da prendere, correvamo verso la porta, mentre sembrava che al soffitto carrozze di birra facessero la loro gara primaverile. Poi all'improvviso un profondo silenzio è arrivato.

– Che cos'era? – ci guardavamo.

– Il camino... – ho sospirato e non l'ho riparato d'allora e da quel momento non ho neppure un nido di cicogna.

\*

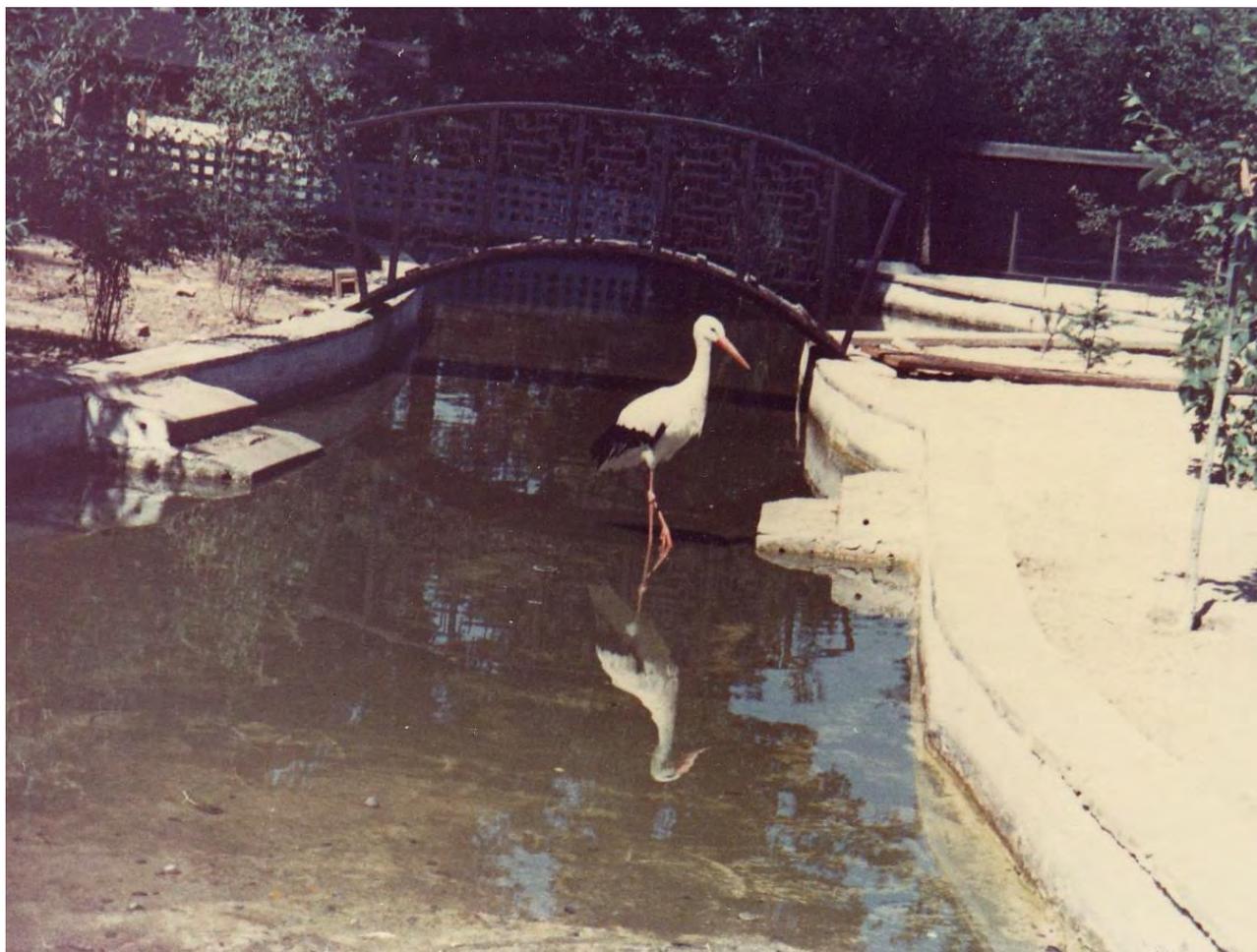
E l'acqua del fiume scorre, scorre e la cicogna sta ferma sull'altra sponda. Sta a piedi come un soldato in attesa. Forse è arrivata ora, forse sta sola riposando, oppure può darsi che abbia portato la vera Primavera, il benessere e la Pace sui camini di milioni genti, naturalmente col maiuscolo, con tale maiuscolo che non esiste più in nessun mondo, quel grande maiuscolo che questo Sostantivo merita, questo Sostantivo dei Sostantivi.

Che cosa, dunque, hai portato, Cicogna?

**Nota:**

*Le foto non firmate sono prestate dall'Internet.*

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**



Zoo di Thale (Germania [DDR allora]) Foto © di B. Tamás-Tarr Melinda (Luglio 1982)

**István Fekete** (Gölle 25 gennaio 1900 - Budapest, 23 giugno 1973) è stato uno scrittore ungherese, uno degli autori più popolari in Ungheria, autore di diversi romanzi, volumi scientifici, scenografie tra cui molti sono classici della letteratura per l'infanzia, in particolare le loro storie di animali. È stato tradotto in più di 10 lingue. La maggior parte dei suoi libri più importanti sono stati trasformati in film o in telefilm, a volte con grande successo internazionale.



naturalizza entra in contatto con la natura (comunque col nome "Tüskevár" esiste un luogo nella regione di Veszprém), *A koppányi aga testamentuma*, 1937; [*Il testamento dell'aga [o agha (titolo ottomano)] di Koppány*, romanzo storico per la gioventù e libri di storia di animali. Ha anche scritto un libro con titolo *Lutra*, il nome di una nutria di cui narra della sua vita.... Uno scrittore popolare – assieme a Csathó Kálmán della letteratura di "cacciatori e di boscaioli". Ecco altri suoi volumi: *Vuk* (1965) – storia di una volpe, *I braccianti* (1939, *Zsellérek* in cui descrive il terrore rosso), *Csí* (1940, storia di una coppia di rondine, di nome Csí ['ci'] e Vit), *Kele* (1955, storia di una cicogna), *Cardo* (1957, *Bogánacs*, storia di un cane pastore), *Boschetto d'inverno* (1959, *Téli berek*, continuazione del *Castello di spina o Castello spinato*), *Hu* (1966, storia di un gufo), *Lento percorso del tempo* (1970, *Ballagó idő*, romanzo autobiografico), *L'alba sta arrivando* (teatro, 1940), *Dottor István Kovács* (scenografia di film, 1941), *Tra gli uomini* (romanzo 1944), *Pesca* (saggio, 1955), *Giardino di Pepi* (1960, saggio scientifico), *Sulle stadi antiche* (novelle, 1941), *Gelosia* (testo drammaturgo, 1942), *L'altra riva* (testo drammaturgo 1942), *L'alba a Badány* (romanzo 1942), ecc. ...

Nell'era comunista – secondo il figlio junior István Fekete è stato considerato nemico di classe e tollerato dal regime, ma il suo nome scomparve dai libri di letteratura a causa del senso percepibile nei suoi scritti dell'anticomunismo, antiliberalismo, anticospopolitismo, dell'amore per la nazione, per la patria, del senso cristiano, della fede in Dio; la guida politica cercò di diminuire la sua attività di scrittore, di tacere delle sue opere e lo considerarono soltanto uno scrittore per l'infanzia e per la gioventù.

Ecco alcune sue opere tra le tante senza pretesa della completezza: *Tüskevár [Castello di spina o Castello spinato*, 1957; romanzo di formazione, parla di un ragazzo adolescente che trascorre le vacanze estive con l'anziano zio Matula nel Piccolo Balaton in cui con

**Horváth Sándor (1940) — Kaposvár**  
**CSENGŐ CSILINGEL**



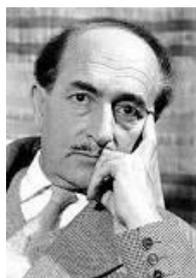
A lélek fénye  
Legyőzi az árnyakat  
És otthont teremt  
Az újjászületésnek:  
A világ virágának.

**Horváth Sándor (1940) — Kaposvár**  
**LA CAMPANELLA TINTINNA**

La luce dell'anima  
Le ombre le domina  
E plasma la dimora  
A favor del risveglio:  
Al mondo pel suo meglio.

Traduzione dall'ungherese © di Melinda B. Tamás-Tarr

**Salvatore Quasimodo (1901-1968)**  
**ED È SUBITO SERA**



Ognuno sta solo sul cuor della terra  
traffitto da un raggio di sole:  
ed è subito sera.

**Salvatore Quasimodo (1901-1968)**  
**ÉS MÁRIS ITT AZ EST**

Mindenki magában áll a föld szívéen  
egy napsugártól átdöfvén:  
és máris itt az est.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr



Sulla spiaggia marina di Lido di Spina (Fe) del 13 dicembre 2014 Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr



**UNA NOTA A PIEDE DI PAGINA  
DEL PROFESSORE ORAZIO DE BONSENZIO**

«Il signor Nikil si presentò con una massa endocranica in espansione.  
I margini sono infiltranti e la prognosi a lungo termine è negativa.  
Avevo prospettato, come primo intervento, una exeresi parziale.  
Faccio qui una nota più generale. Ci sono pazienti che negano  
la gravità della malattia e continuano la vita di sempre. Così fa  
il marinaio che muove la vela e il timone fino allo schianto che  
non può evitare. Altri cercano l'abbraccio delle persone vicine.  
Forse sono naufraghi che s'aggrappano alla roccia che li respinge.  
Ma sono le reazioni normali alla malattia. Il signor Nikil, invece,  
aveva ormai un pensiero confuso e delirante che lo portò a rifiutare  
la terapia quasi volesse, prima del tempo, scomparire nei fondali.  
Fuor di metafora è lì che il corpo s'è forse dileguato e il Taccuino,  
scoria di pietra nera, è specchio d'una mente che prima si smarrì.»

*Professore Emerito di Neurochirurgia*

*Orazio de Bonsenzio*

## IL TACCUINO DI NIKIL

Ciascun uomo ha la morte dentro di sé.  
La mia morte, però, non dorme più. Mordendo  
e graffiando mi sospinge lontano dalla città  
dei vivi. Sotto il cielo nero mi accosto al luogo  
dov'è custodito il silenzio di chi lasciò l'orizzonte.  
Cigolando si schiude il cancello della città dei morti.  
Con il velo del fantasma mi aggiro fra i cipressi e le lastre.

*Giacomo Vinzoni*

*capitano di lungo corso d'anni 29  
primo ufficiale sulla nave Torridon  
durante furiosa tempesta capo Buona Speranza  
mentre aiutava dar volta alla gabbia di maestra  
cadde in mare e miseramente periva*

Le nostre vite hanno lo stesso traguardo. Questo  
m'aspetta in fondo al cammino: l'esser disfatto nel buio  
d'una bara, schiacciato da una lastra che si sgretola,  
attorniato dalla frotta d'uguali fosse, in attesa di mani  
che gettino via gli avanzi cercando posto per un'altra  
bara e un altro nome. Da quale sarcofago dovrei  
levarmi nella Notte del Giudizio se il mio sarà rimosso  
con la firma del prossimo sindaco? La resa dei conti  
avverrà, per me, senza che squillino le trombe e  
senz'attendere che dall'Arca sia tolto il settimo sigillo.  
Meno elegante ma più lesto del cenno del dio  
verrà a scomodarmi il gesto risolutivo del becchino.

*Un morbo che non perdona  
incontrato a bordo del piroscifo Duilio  
nella traversata da New York a Genova  
stroncò la vita del giovanetto  
Luigi Peirano di anni 16*

Il nulla e il mai più. L'esser stritolato da una potenza  
immensa e fredda. L'esser polvere d'ogni azione  
e d'ogni emozione. Questa è la morte che cammina  
con me. Il rimanere in vita dipende dalla salute  
d'un corpo che pare già miracolo se regge per un po'.  
Continuamente siamo in balia della vena che  
può lacerarsi o della cellula che può impazzire.  
C'è un patto che unisce i vivi e i morti. Lo annunciano  
i tre scheletri ai tre cavalieri: noi fummo  
quel che voi siete, voi sarete quel che noi siamo.

*Armando Viviani  
in quel di Deiva a soli 23 anni  
pesante masso di pietra stroncava sua vita*

La vita è l'attimo dell'equilibrio. L'attimo che precede  
l'oscillare della corda e il rientro nell'abisso.  
Sono folgoranti le iscrizioni che fermano  
l'istante del tracollo. Quando all'improvviso  
si disegna un destino. Lì accanto sorride  
il funambolo che sceglie l'appoggio più sottile  
per librarsi sul baratro più cupo infischandosene  
del piede in fallo e delle membra straziate.

*Il rintocco dell'orologio della torre di Levanto.  
Nel silenzio della notte odo qualcosa insieme a una voce.  
Il cane Jimmy ha un difetto forse dalla nascita.  
Sarà stato un incidente.  
Apre e chiude la bocca a determinati intervalli di tempo.  
La mia notte è una notte stranamente ... favolosa.*

Tra i segni della tragedia e dell'oblio filtrano  
delle voci che ci sono familiari. C'è chi esprime  
un magico sentimento della vita e della morte.  
Tutt'attorno sentenze meschine esaltano  
una personalità o, magari, una qualifica.

*Alessandro Foraggiana  
dottore in biologia*

Il buon Foraggiana è spogliato d'ogni bene  
ma tiene ben stretto il fiocco: invece della pelle  
gli starà indosso l'etichetta di biologo. Quel dottore  
s'occupa della vita ma, ahimé, la vita non s'occupa  
più di lui. Non fu abbastanza dotto da trattener  
quella vita che era sua. Il dimenarsi di chi vuol lasciare  
un'impronta è sconcio quanto mai nel regno del nulla.  
Neanche qui quel vanesio capisce che è nulla  
esser biologo e che è nulla esser qualcosa?

La vanità degli individui è la notizia che promana  
dal consesso dei morti. Sulla pietra sfuma  
l'ultimo saluto d'una flotta in rotta verso Cariddi.  
Volti diversi ma sempre uguali scivolano  
nella schiuma che ne ingoiò infiniti. Ho imparato  
la lezione. Già da oggi rinuncio a me stesso.  
E rinuncio al nome visto ch'è tutt'uno esser individuo  
ed esser nome. Dando un nome si consacra,  
con gran pompa, il novello finché beffardamente  
quel marchio gli sopravvive sulla lapide.  
Sia maledetto il battesimo. Voglio stare senza nome,  
senza veste, con le gambe a penzoloni nella bara.

*Federico Motto*  
*la tua vita durò quanto un sogno*

L'universo dei morti non è un frammento del passato  
perché ritrae il dissolversi della mia vita.  
E non è un vacuo specchio dell'avvenire se è vero  
che il significato della vita si coglie abbracciando  
il confine. Vivi come se fossi sul punto di morire.  
Vivi come se tu non esistessi. Abbi i morti come  
compagni. Questi morti sono affini perché  
la confidenza con l'avello insegna il congedo da sé.  
Crolla un argine che non c'è ed, ecco, irrompe il vuoto  
spargendo un'ombra di leggerezza nella recita dei giorni.

I miei fratelli sono memorie del sottosuolo  
e gli è di peso una croce. Sono come il vento:  
non si vedono e subito corrono via eppure  
scuotono queste misere cose. Io stesso piego  
il timone a occidente. Da tempo campeggia il limite  
entro il quale troncherò il filo con dita forse  
più severe e parche che non le Parche in carne e ossa.  
Ogni traccia convolerà in cenere poiché Galateo  
impone di sgomberare quando si va nella casa nuova.

*Angelo Queirolo*  
*Caro angetto*  
*sorridi di lassù ai tuoi genitori e ai tuoi fratellini*  
*che fiori t'offrono e baci desiderandoti*

Dai monumenti e dalle urne si leva il lamento  
dei prigionieri. Ogni custodia per i corpi è il grido  
di chi s'aggrappa alla vita e celebra, in controluce,  
il trionfo della morte. Quanto sono lontani, da lì,  
il mare e il cielo! Sia chiaro: sempre mi piacerà l'acropoli  
dei morti che sta di monito, coi suoi lumi, sul fuoco  
volubile e fatuo dei vivi. Ma sono lumi troppo fiochi  
per suscitare i volti che ci furono cari. Dovremo blandire  
la lira e cercare altrove. Dietro alle nuvole sta chi  
non c'è più? O è un corteo che procede dentro di noi?

C'era un tempo in cui camminavo nelle città sepolte.  
Cos'è più ragionevole che curarsi del giaciglio  
nel quale dovrò soggiornare per sempre? Ancora  
penso così ma ho cambiato idea riguardo alla forma  
della cassa. Il corpo sembra davvero una maschera  
bizzarra che m'è affibbiata per qualche stregoneria.  
Cos'altro se non la maschera marcirà nella terra?  
Che importa dove e come si struggerà? Vada alla malora.  
Non me ne occupo più. Non nel fango ma nell'intimità  
del cuore voglio creare un rifugio. Un porto  
di quiete che introduca all'annullamento e all'eternità.

*Caro Gastone  
sei partito dalla tua amata Portovenere  
per navigare in mare aperto*

Mi ritiro nel santuario in rovina dove c'è Cristo  
coi chiodi tra le mani. Già preparo la pietra dell'ara  
per la sera della Messa e della Comunione. Mi sarà  
vicino chi si mette al soldo nella Legione Straniera.  
Chi improvvisa un passo di danza tra le catacombe  
e s'accuccia, chinando il capo, nella cripta di Cecilia.  
Chi, apostolo della profondità e del silenzio,  
s'eclissa come tuffatore di Delo dopo aver tirato  
il collo al gallo d'Asclepio e allo stesso Asclepio.  
Per loro avrò labbra che traboccano passione.

*Qui giace uno  
il cui nome fu scritto sull'acqua  
(Keats)*

Quale gabbia potete fuggiare per colui che, ovunque stia,  
se ne sta nell'eremo più antico, lontano dalla penitenza  
del corpo e dei gesti, tanto lontano da esser in bilico  
sulla soglia della notte perenne, così da sporgersi  
come equilibrista per tener convegno coi morti, o spiare  
al chiarore della lanterna l'immane folla dei viventi  
che emergono e si immergono nel ventre dell'unica madre?

*I miei occhi hanno contemplato i colori dell'autunno e il chiaro di luna.  
Qui non sono più. Non mi domandate niente.  
Ascoltate le voci dei pini e dei cedri quando il vento tace.*

Nel buio... oltre le mura... lieve e folle...  
in compagnia delle ombre...  
mille luci che trapassano gli occhi...  
Antonella sorride e Denise accarezza il coniglio...  
lieve e folle... in compagnia delle ombre...  
disteso sul freddo marmo...  
la chioma dell'abete... la luna e due stelle...  
lieve e folle... qui oltre e sopra le mura...  
sospeso sui mostri della terra e dello spirito...  
sospeso in questo istante che sta fuori dal tempo...

*«Nella prossima vita ci guarderemo bene dall'essere umani.  
Saremo anatre selvatiche.  
Gli oceani d'acqua e di ghiaccio e le sabbie rosse del deserto  
li guarderemo da lontano come se non fossimo mai caduti.»*  
KEATS



Az este bús,  
a szél irigy.  
Parányi mécs  
be szürke így.  
Susog, beszél  
száz sírverem  
és messze egy  
tűkrös terem.  
Sok bánatunk,  
kevés derünk -  
angyal, vezess,  
gyerünk, gyerünk!  
Forogni fog  
sok fürge kör,  
villogni fog  
ezer tűkör.  
Egy árva mécs,  
egy kis szavam:  
ezernyi mécs,  
ezer szavam.  
Valami nagy,  
sötét keret...  
Az ember sír.  
Isten szeret.



La sera è tenebrosa,  
l'aria è invidiosa.  
Il minuto lume  
è tanto cenerino.  
Cento avelli  
sussurrano, parlano  
ed è distante una  
sala di specchi.  
Abbiam tanta dolenza,  
e poca gaiezza -  
angelo, guidaci,  
forza, forza!  
Gireranno  
molti agili cerchi,  
sfavilleranno  
mille specchi.  
Un'orfana fiaccola  
una mia parola piccola:  
Una migliaia di fiaccole,  
una migliaia di mie parole,  
una grande,  
scura cornice ...  
L'uomo vagisce.  
Dio volendoci bene agisce.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

**Jenő Dsida** nacque in Transilvania, a Szatmárnémeti. Sua padre, Aladár Dsida, era un ufficiale del genio militare dell'esercito austro-ungarico. Sua madre, Margit Csengeri Tóth viveva a Beregszász prima del matrimonio. Durante la prima guerra mondiale suo padre cadde prigioniero in Russia, suo zio, con il nome del quale era stato battezzato, fu ucciso sul campo di battaglia galiziano. Dopo la guerra la famiglia entrò in crisi economica, e il padre dovette cercare un lavoro civile. Dsida studiò a Beregszász, Szatmárnémeti a Budapest. Sin dall'infanzia voleva diventare poeta.<sup>1</sup> Fu lo scrittore Elek Benedek a scoprire il suo talento letterario e ad avviarlo alla carriera di poeta. Tra il 1923 e il 1927 sulla rivista *Cimbora* [Amico] vennero pubblicate le sue poesie e traduzioni letterarie. Nel 1925, cedendo alla pressione dei genitori, si iscrisse alla Facoltà di Legge dell'Università di Kolozsvár [ora Cluj-Napoca e non più appartenente all'Ungheria], ma non si laureò mai. Sposò l'amore della sua vita, Melinda Imbery, nel 1937. Varie poesie e lettere testimoniano l'intensità del loro amore.<sup>2</sup>



Jenő Dsida soffriva di gravi problemi cardiaci. Nel 1938, a causa di un grave raffreddore, trascorse vari mesi in ospedale per curarsi, ma alla fine i medici non riuscirono a salvarlo. Morì all'età di 31 anni, il 7 giugno 1938.

Dal 1927 fu redattore della rivista letteraria *Pásztorút* [Fuoco del pastore], dall'anno successivo lavorò anche come istitutore privato presso una famiglia nobile ad Abafája. Collaborò con varie riviste transilvane, come l'*Erdélyi Helikon*, *Erdélyi Lapok*, *Erdélyi Fiatalok* e *Keleti Újság* [Elicona Transilvana, Fogli Transilvani, Giovani Transilvani, Giornale d'Oriente], contemporaneamente fece parte di varie associazioni di scrittori.

Tradusse anche diverse opere letterarie, come ad esempio poesie cinesi e alcune opere di Ada Negri.

Secondo Béla Pomogáts "La personalità di Jenő Dsida si distingueva in maniera stridente da quella di coloro che professavano un'acre ostilità nei confronti della storia. Egli

non voleva litigare con il destino, voleva solo cantare: cantare della natura, dell'amore e della gioventù, come i tardoromantici. Giunse alla letteratura come un angelo adolescente, con la sua inebriante giovinezza, i biondi capelli fluttuanti, pieno di entusiasmo e di fiducia di se stesso." La maggior parte delle sue liriche sono allegre, ricche di virtuosistici giochi rimici e ritmici, intrise di un malinconico senso della vita, e sono composte con l'intento di proclamare la bellezza e la bontà del

mondo."<sup>4</sup> L'umore melanconico nelle sue opere è dovuto al Trattato di Trianon e della sua malattia cardiaca. Fu il poeta non solo delle passioni, ma anche della compassione. I suoi temi ricorrenti sono la paura dalla morte, l'amore e la devozione cristiana.<sup>5</sup>

Volle che la sua poesia più conosciuta, la *Psalmus Hungaricus*, fosse dimenticata per sempre. Durante il regime comunista non venne pubblicata, e tanti pensarono che la sua esistenza fosse solo una leggenda.<sup>6</sup>

Nel periodo interbellico, il paesaggio transilvano diviene la base di una metafora del destino della minoranza ungherese, metafora che crea anche un atteggiamento verso l'esistenza. Dio e paesaggio sono motivi referenziali che scorrono su un doppio binario: la poesia che cerca Dio, che evoca Cristo, che chiede un segno divino, e nel contempo mostra il volto di Cristo che si fa uomo e che è il volto dell'uomo che passa attraverso le prove dell'esistenza. Dio è *topos*, parte della tradizione salmica della poesia ungherese, che tocca la storia. Ma c'è anche l'esempio del «salmo pagano» di questo poeta, simbolo della minoranza ungherese morto giovanissimo e poeta fino all'ultimo istante lasciogli dalla malattia che lo consumava. Lo *Psalmus Hungaricus* (1938) di Dsida ci offre un'immagine degli ungheresi come comunità, etnia, nazione sin dall'incipit: «Ho già scritto almeno cinquecento canti / eppure questa parola: ungherese, / non l'ho ancora scritta». È una testimonianza salmica dell'amore verso il suo popolo, in un passo nel quale il sistema di valori cristiano sembra

inconciliabile con la civiltà magiara (V canto). Eppure la poesia di Dsida è piena di motivi legati alla cultura cristiana, fino addirittura all'identificazione «sacrilega» con il Cristo Redentore in poesie come *Út a Kálváriához* ([La via del calvario], 1933). Il primo volume (*Lelesedő magány* [Solitudine entusiastica], 1928) contiene versi liberi scritti nel segno dell'avanguardia, in particolare dell'espressionismo. Nel secondo (*Nagycsütörtök* [Giovedì Santo], 1933) - forse anche perché influenzato dalla morte dell'amico scrittore transilvanista Aladár Kuncz - vi è un'atmosfera decadente carica di presagi di morte, che diviene il motivo di fondo della sua poesia e si esprime in forme peculiari e nella trasposizione di simboli universali. I poeti più vicini per età a Dsida, Attila József e Miklós Radnóti, come lui maturano presto e purtroppo altrettanto presto muoiono. Iniziano influenzati dall'avanguardia, mentre nella maturità la loro poesia si caratterizza per una sorta di sintesi classicizzante, comprendono ed esprimono un amore passionale per la vita, il piacere liberato, il gioco. Fino alla fine Dsida praticherà quella «filosofia della virtuosità» che lo rende così attento alla qualità estetica di ciò che scrive attraverso i mezzi più diversi. Quest'ampiezza di toni, motivi e stile (dal tragico all'umoristico, dall'ironico al grottesco), in cui ha un ruolo importante anche il gusto per il gioco, si manifesta appieno nel volume di poesie pubblicato postumo *Angyalok citeráján* [Sulla cetra degli angeli 1938] <sup>7</sup>.

Opere:

*Lelesedő magány* [La solitudine in agguato] 1928, *Nagycsütörtök* [Giovedì Santo] 1933, *Angyalok citeráján*

[Sulla cetra degli angeli] 1938, *Jövendő havak himnusza* [Inno dei mesi venturi] 1923-27, *Rettenetes virágének* [Tremendo canto d'amore] letteralmente 'Tremendo canto di fiori', 1928-1938, *Séta egy csodálatos szigeten* [Passeggiata in un'isola meravigliosa], (articoli, novelle, lettere), Bucarest, 1992., *Magyar karaván Itálián keresztül* [Un carovano ungherese attraverso l'Italia], Budapest, 2006. - romanzo autobiografico nel quale descrive il suo viaggio in Italia, *Légy már legenda* [Sii già leggenda] (tutte le opere e traduzioni), Budapest, 2005.

NOTE:

<sup>1</sup> In memoriam sorozat, Dsida Jenő, Tükör előtt. Bp., 2001., a cura di. Béla Pomogáts, pp. 8-9

<sup>2</sup> Dsida Jenő: *Séta egy csodálatos szigeten*, (cikkek, riportok, novellák, levelek), Bukarest, 1992.

<sup>3</sup> In memoriam 2001

<sup>4</sup> Pubblicato su *Keleti Újság* 1935/158.

<sup>5</sup> Láng Gusztáv: *Dsida Jenő költészete*, Bukarest, 2000.

<sup>6</sup> Dsida Jenő költészete 2000

<sup>7</sup> La letteratura ungherese di Transilvania di Cinzia Franchi IN *Storia della letteratura ungherese*, a cura di Bruno Ventavoli 2. vol. dalle pp. 389-390, Lindau, Torino 2002

Bibliografia consultata:

*Storia della letteratura ungherese*, a cura di Bruno Ventavoli 2. vol., Lindau, Torino 2002

Wikipedia

**Piero Piva (1929) — Bosco Mesola (Fe)**  
**RISVÉLI**

L'è bèl ad prima matina  
col sól apéna alvà  
gòdar la vista d'i ócc:  
al vérd, la lùs, al zziél,

la brézza dl'aria frésca  
in fàzza l'at carézza,  
l'udòr dla tèra smissià  
dla nòt apéna bagnà.

Scultàr cuór e mént  
santir il vòs di silénzzi arént,  
abbrazzàr d'immensità  
tutt'insiém al nòstar creà.

Am sentiva part dl' univèrss  
un picul éssar, 'na vòs, un vèrss  
rìvòlt al mónnd ch'l'è in subùli  
guèr e terrorisam nauseànt intrùli.

Maltratà animài, vèce, putin,  
suferénzz, dulùr al mónnd l'è pin;  
manca l'amór, la cumpassiòn,  
regna sól dla cunfusiòn!

Vivén in pas, int l'umiltà,  
int al rispèt dil diversità,  
ringrazién Màdar Natùra  
ch'la s'nutriss e la s' madura.

Bèl sarév alóra  
alvàrss un dì ad bunòra



**Piero Piva (1929) — Bosco Mesola (Fe)**  
**RISVEGLIO**

È bello di primo mattino  
col sole appena sorto  
godere con lo sguardo  
il verde, la luce, il cielo,

la brezza dell'aria fresca  
in faccia t'accarezza  
l'odor della terra destata  
dalla notte appena bagnata.

Ascoltar cuor e mente  
sentir le voci dei silenzi accanto  
abbracciare d'immensità  
tutt'insieme il nostro creato.

Mi sentivo parte dell'universo  
un piccolo essere, una voce, un verso  
rivolto al mondo che è in subbuglio  
guerre e terrorismo nauseante intruglio.

Maltrattati animali, vecchi, bimbi,  
strazi, dolori il mondo è colmo;  
manca l'amore, la compassione,  
regna solo della confusione!

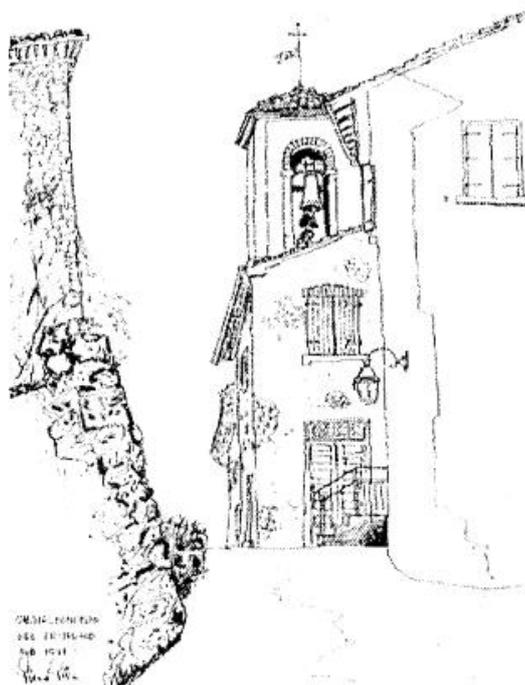
Viviamo in pace, nell'umiltà,  
nel rispetto delle diversità,  
ringraziamo Madre Natura  
che ci nutre e ci matura.

Bello sarebbe allora  
alzarsi un dì di buonora

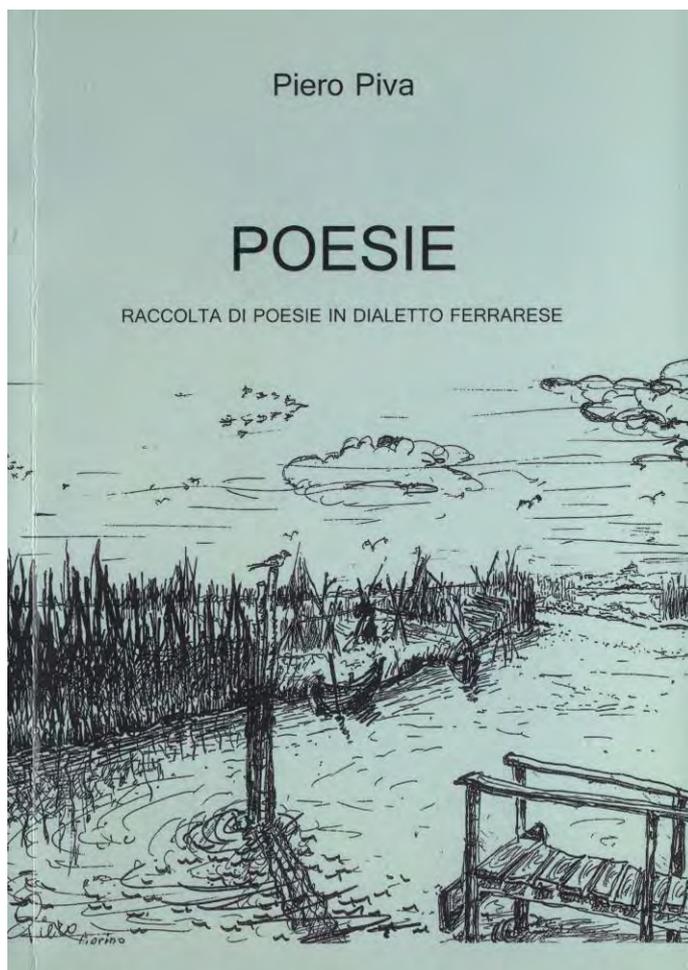
in armonié con i elemént:  
aria, tèra, aqua, sól, e ... tanta zént.

in armonia con gli elementi:  
aria, terra, acqua, sole, e ... tanta gente.

*Trasposizione dal dialetto ferrarese/codigorese*  
© di **Melinda B. Tamás-Tarr**



*Illustrazione di Piero/Pierino Piva*



*Fonte: Piero Piva, Poesia; Trap, Codigoro 2013*

Vincenzo Latrofa (1990) — Melbourne (Australia)/Bari

## L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī



### Al-Kindī e la Mu'tazila

L'era in cui al-Kindī visse fu senz'altro unica nella storia del pensiero Islamico. Quest'era, soprattutto durante il califfato di al-Ma'mūn, fu segnata da una presunta libertà di pensiero in materie come la religione e la filosofia. Durante il califfato di al-Ma'mūn sorse il movimento teologico della mu'tazila, un movimento spiccatamente razionalista nell'alveo della teologia islamica. A questo movimento dapprima fu concesso di esprimere e divulgare liberamente le sue dottrine, mentre nella fase finale del califfato di al-Ma'mūn divenne addirittura la dottrina ufficiale dello Stato Abbaside.

Come abbiamo illustrato nella nostra *Introduzione*, questa fu anche l'epoca delle traduzioni massicce di opere dal greco e dal siriano all'arabo.

Al-Kindī, che dedicò la maggior parte della sua vita alla filosofia, non poté essere indifferente a quell'atmosfera fertile di idee teologiche, di discussioni e dispute dottrinali, soprattutto poiché visse a Bagdad, capitale del califfato Abbaside ed epicentro della mu'tazila.

Il termine arabo che traduciamo con "teologia" è *kalām*<sup>1</sup>. Il significato originale di *kalām* altro non è che "parola" o "discorso": nel Corano questo termine indica la rivelazione<sup>2</sup> che Dio concesse ai profeti<sup>3</sup> e negò a coloro che non si convertirono; parola divina impossibile da recepire per chiunque idolatri false divinità<sup>4</sup>.

In virtù dell'uso Coranico, il termine *kalām* passò dal senso primigenio di "parola" o "discorso" a quello di "discorso su Dio". Al termine *kalām* si affiancò quello di *'ilm al-kalām*, letteralmente "scienza del discorso", ovvero "teologia speculativa".

La base della teologia musulmana, come quella di ogni teologia religiosa, è *il convincimento dell'assoluta priorità della rivelazione, che è divina, sull'umana ragione*<sup>5</sup>.

Il *mutakallim* invece è colui che si occupa di *'ilm al-kalām*, quindi il teologo.

Non sarebbe coerente con gli obiettivi di questa tesi analizzare dettagliatamente l'evoluzione che ha portato il termine *kalām* a significare "teologia".

La scienza *'ilm al-kalām*, in ambito sunnita, assunse la connotazione di una pura dialettica razionale operante sui concetti teologici derivati dal Corano. Ai *mutakallimūn* spettò pertanto il ruolo di apologeti, e si occuparono eminentemente di sostenere, con tutte le risorse dialettiche che possedevano, i principi della loro fede religiosa.

Una fra le più antiche scuole teologiche è quella conosciuta col nome di mu'tazila. Con il termine mu'tazila si designa una scuola di pensatori musulmani che si raggrupparono durante la prima metà del II secolo dell'egira nella città di Basra, ma ben presto il centro della loro attività divenne Bagdad, allora capitale del califfato Abbaside.

Il motivo per cui questa scuola fu chiamata mu'tazila ha diverse possibili spiegazioni: l'eresiografo al-Baġdādī, per esempio, riferisce che la denominazione mu'tazila deriva dal fatto che questo gruppo si sia "separato" (*i'tazala*) dalla comunità musulmana in virtù di una diversa concezione di peccato e sullo status del peccatore.

Il peccatore è considerato dai mu'taziliti come in uno stato intermedio fra infedeltà (*kufir*) e fede (*īmān*).

Secondo altre teorie, la scelta di questo nome potrebbe avere un'origine Coranica: nel Corano, il passaggio che presenta i "Sette Dormienti"<sup>6</sup> come esempi di fede e devozione designa il loro atteggiamento con il termine *i'tizāl* (separazione), intendendo che essi si erano separati dalla comunità e dai godimenti terreni per poter adempiere compiutamente alle loro necessità spirituali<sup>7</sup>.

Secondo altre fonti storiografiche invece, Wāṣil ibn 'Aṭā' (m. 131 h. / 748 a.D.), antesignano della scuola mu'tazilita, si trovò in contraddizione col suo mentore al-Ḥasan al-Baṣrī (m. 110 h. / 728 a.D.) sulla questione dei peccati gravi. Dopo aver espresso pubblicamente la sua opinione, Wāṣil ibn 'Aṭā' abbandonò il gruppo di al-Ḥasan al-Baṣrī, e iniziò a insegnare le proprie dottrine ad un nuovo gruppo di seguaci. A quel punto al-Ḥasan al-Baṣrī chiosò: "Wāṣil si è separato da noi (*i'tazala 'annā*)".

Da allora Wāṣil e i suoi discepoli vennero chiamati *mu'taziliti*, ovvero i "separati" o i "separatisti".

Da questa seconda fonte deriva che i termini mu'tazila e mu'taziliti sarebbero stati applicati ai seguaci di Wāṣil dai loro avversari. È stato però osservato da Nallino<sup>8</sup> che non è probabile che gli adepti della nuova scuola abbiano accettato di portare, peraltro con fierezza e per secoli, un nome che indicava origini scismatiche e quindi implicava una connotazione negativa. È verosimile quindi, sempre secondo Nallino, che il termine *i'tizāl* significasse, almeno in una fase iniziale, "astensione" piuttosto che "separazione", poiché Wāṣil e i suoi seguaci sospesero il giudizio sulla condizione del musulmano colpevole di un peccato grave.

La dottrina mu'tazilita è fondata su due principi: riguardo a Dio, il principio della trascendenza e della sua unicità assoluta; riguardo all'uomo, il principio del libero arbitrio, che comporta la responsabilità diretta dei propri atti. Questi due principi hanno dato luogo a cinque tesi che sono condivise e accettate da tutti coloro che hanno aderito alla mu'tazilita.

Di queste cinque tesi solo le prime due riguardano il divino, la terza riguarda l'escatologia, mentre la quarta e la quinta dirimono questioni di teologia morale.

La prima tesi è quella del *tawḥīd*, ovvero la professione dell'unicità di Dio. È uno dei pilastri fondamentali dell'Islam stesso. I mu'taziliti non lo hanno quindi né inventato né introdotto in seno alla religione Islamica, ma si sono applicati per darne nuove e originali spiegazioni teologiche: Dio è unico, ed è quindi necessario negare in Dio ogni forma di pluralità. In base a questo i mu'taziliti negarono l'esistenza degli attributi divini, perché questi entrerebbero in conflitto con l'unicità di Dio: secondo i mu'taziliti, affermare che esistono degli attributi coeterni a Dio, come ad esempio

la “sapienza” o la “potenza”, equivarrebbe a renderli una specie di dèi.

Fra le espressioni con cui i mu'taziliti definirono se stessi c'è appunto quella di *ahl at-tawhīd*.

La seconda tesi è quella della giustizia divina (*al-'adl*). Su questo terreno, che oggi chiameremmo “teodicea”, emerge forse maggiormente l'indole razionalista della scuola mu'tazilita. Per dirimere il problema della giustizia divina, i mu'taziliti trattarono della libertà e della responsabilità umana. Secondo i mu'taziliti il principio della giustizia divina non solo implica la libertà e la responsabilità dell'uomo, ma addirittura che la sua libertà e la sua responsabilità derivano dal principio stesso della giustizia divina: se così non fosse, sempre secondo i mu'taziliti, l'idea della ricompensa o del castigo nell'aldilà sarebbe priva di senso, e l'idea della giustizia divina priva di fondamento.

La terza tesi, conseguente alla seconda, è quella della ricompensa nell'aldilà (*al-wa'd*). Quest'idea di ricompensa e castigo nell'aldilà è già espressa nel Corano; i mu'taziliti si distinsero per mettere in rapporto questo dogma di fede con la loro concezione di giustizia divina e di libertà umana. Il concetto di giustizia divina teorizza l'impossibilità di uguale trattamento per colui che compie il giusto e colui che pecca. Poiché l'uomo, secondo i mu'taziliti, è dotato di libero arbitrio, ne consegue che egli è l'unico e il diretto responsabile dei suoi atti meritori e demeritori. L'idea della ricompensa o del castigo divino è dunque una diretta conseguenza di quella della giustizia divina.

La quarta tesi è quella della cosiddetta “situazione intermedia” (*al-manzila bayn al-manzilatayn*). È questa una concezione del peccato e dello status del peccatore che segnò il dissenso fra al-Ḥasan al-Baṣrī e il suo discepolo Wāṣil ibn 'Aṭā, il quale fondò il suo gruppo proprio in virtù dell'impossibilità di sanare questo contrasto. Per quanto riguarda la natura del peccatore, Wāṣil ibn 'Aṭā e i suoi seguaci adottarono una soluzione mediana, astenendosi sia dal dichiarare miscredente il musulmano colpevole di un peccato grave, sia dal dichiararlo credente. Com'è stato già ricordato, questa posizione intermedia di “astensione” ha determinato, secondo Nallino, il nome che è stato attribuito alla scuola.

Secondo Wāṣil ibn 'Aṭā e i suoi seguaci esistono due tipi di peccati: i *saḡā'ir* (peccati lievi) e i *kabā'ir* (peccati gravi). Chi commette peccati lievi non viene scacciato dalla comunità di credenti, purché non sia recidivo. Fra chi invece commette peccati gravi c'è da fare un'ulteriore distinzione: quelli che cadono in uno status di infedeltà (*kufṛ*) e quelli che si vengono a trovare in una situazione intermedia, coloro cioè che non fanno parte della comunità musulmana a pieno titolo ma non sono neanche da considerare miscredenti.

La quinta e ultima tesi è quella dell'imperativo morale (*al-amr bi-l-ma'rūf*). Quest'ultima riguarda specificamente la vita comunitaria e la pratica dei giusti principi di giustizia e libertà all'interno della comunità. Secondo i mu'taziliti la giustizia non ha soltanto una dimensione individuale, ma riguarda l'intero aspetto comunitario: essa è una pratica di tutta la comunità finalizzata a creare una società armonica ed egualitaria. Una volta sancita l'impossibilità di conciliare le sue idee con quelle del maestro, Wāṣil ibn 'Aṭā si dedicò a elaborare sistematicamente la propria dottrina e a diffonderla con grande impegno. I biografhi narrerebbero

che inviò degli adepti nei paesi magrebini e a oriente fino in Iran e in Armenia<sup>9</sup>.

Le teorie teologiche della mu'tazila furono adottate come ufficiali dallo stato Abbaside per quasi un cinquantennio (197 a.h./ 813 a.D. – 247 a.h. / 861 a.D.), col risultato di rendere la mu'tazila la scuola teologica egemone fino alla prima metà del terzo secolo dell'era islamica, ovvero il nono secolo dell'era comune.

Nell'anno 212 a.h. / 827 a.D. il califfo al-Ma'mūn impose il dogma del Corano creato, punto fondamentale della scuola mu'tazilita, e istituì la *mihna*, una sorta di inquisizione *ante litteram*, atta a verificare e a imporre il rispetto dei dogmi mu'taziliti<sup>10</sup>.

Il califfo Abbaside al-Ma'mūn, come detto, fu anche colui che più energicamente supportò il progetto di traduzioni dal greco iniziato dal precedente califfo al-Manṣūr.

Questi furono proprio gli anni in cui al-Kindī scrisse i suoi trattati, per cui è lecito domandarsi come interagirono i traduttori e i filosofi con la mu'tazila e come la mu'tazila influenzò il movimento di traduzione e al-Kindī stesso. Questa questione è stata affrontata fino ad oggi da Abū Rīda<sup>11</sup>, Richard Walzer<sup>12</sup>, Alfred Ivry<sup>13</sup> e infine, Peter Adamson<sup>14</sup>. Ciò che qui ci proponiamo di fare è riepilogare e mettere in dialogo i loro studi su questo tema.

Secondo Abū Rīda e Richard Walzer c'è una certa affinità di vedute tra al-Kindī e la mu'tazila; mentre secondo Alfred Ivry, al-Kindī considerava i mu'taziliti come degli intellettuali rivali, e per sostenere questo si basò su un passaggio polemico contenuto nel trattato *Sulla Filosofia Prima* che, secondo Ivry, era indirizzato proprio ai mu'taziliti<sup>15</sup>.

Abū Rīda fu il primo a mostrare come al-Kindī condividesse con la mu'tazila alcuni campi di interesse<sup>16</sup>: nella prefazione alla sua edizione critica sull'opera di al-Kindī, Abū Rīda elenca i titoli dei trattati attribuiti al *filosofo degli Arabi*, ed evidenzia come i titoli di alcune di queste opere parlassero di temi cari ai mu'taziliti, ovvero la giustizia e l'unità di Dio<sup>17</sup>.

Sfortunatamente questi trattati non sono giunti fino a noi, per cui dobbiamo limitarci ad osservare la convergenza fra i titoli delle opere di al-Kindī e alcuni dei principi mu'taziliti.

Ci sono evidentemente temi di interesse comune fra al-Kindī e i mu'taziliti; tuttavia, Abū Rīda non dimostra nessuna connessione diretta fra il filosofo e la scuola teologica appena menzionata, per cui la sua teoria è davvero molto debole: in mancanza di prove testuali che ci permettano di fare parallelismi fra le opere di al-Kindī e quelle dei mu'taziliti, il fatto che alcuni titoli delle sue opere menzionassero temi centrali anche nella speculazione dei *mutakallimūn*, dimostra che il filosofo condivise con i mu'taziliti alcune tematiche di interesse ma non dimostra alcun tipo di connessione diretta.

Alcune altre convergenze fra al-Kindī e la mu'tazila sono state notate da H. Davidson<sup>18</sup>. La sua maggiore preoccupazione fu quella di dimostrare la dipendenza di al-Kindī e di alcuni autori mu'taziliti dalle argomentazioni di Giovanni Filopono sulla condizione creaturale dell'universo. Davidson, senza affermare né che al-Kindī fosse un *mutakallim* né che al-Kindī fosse un mu'tazilita, ha mostrato alcune affinità fra al-Kindī e i mu'taziliti, come ad esempio che al-Kindī e gli autori mu'taziliti si avvalsero di argomenti simili, principalmente derivati dagli scritti di Giovanni Filopono,

per dimostrare le loro teorie sulla creazione dell'universo.

È stato asserito da Richard Walzer, in maniera molto più cauta rispetto ad Abū Rīda, che al-Kindī aveva una certa affinità con i teologi della mu'tazila e che parte del suo impegno fu quello di dare una formulazione filosofica ad alcuni dei loro principi cardine.

Nel capitolo *New Studies on al-Kindī* contenuto nel volume *Greek into Arabic*<sup>19</sup>, Walzer presenta sia delle prove "esterne" che delle prove "interne" per rafforzare la sua asserzione secondo cui al-Kindī è *the philosopher of the Mu'tazilite theology*<sup>20</sup>.

L'intento di Walzer con il capitolo *New Studies on al-Kindī* è, come esplicitato dall'autore stesso, quello di mettere in luce le diverse sfaccettature del pensiero di al-Kindī e dell'orizzonte intellettuale su cui si muoveva. Già il fatto che il titolo del capitolo riguardante il rapporto intellettuale di al-Kindī con la mu'tazila si intitoli *New Studies on al-Kindī* ci fa capire come negli anni 50' e 60' la trattazione di questo argomento fosse percepito o come qualcosa di completamente nuovo o come innovativo rispetto a studi anteriori.

L'obiettivo dello studio di Walzer fu di mettere in luce alcune peculiarità del pensiero di al-Kindī che poterono emergere grazie all'edizione critica di Abū Rīda. Una fra tutte, prosegue Walzer, è il suo atteggiamento nei confronti dell'ortodossia religiosa della sua epoca, che a quei tempi era incarnata proprio dalla teologia della mu'tazila.

Per fare questo Walzer si basò, come detto, sia su delle "prove esterne" che su delle "prove interne".

Le "prove esterne" di cui Walzer parla sono le più generiche e altro non dimostrerebbero se non che al-Kindī non potesse essere in completo disaccordo con l'interpretazione ufficiale dei mu'taziliti.

Secondo Walzer questo è dimostrato dal fatto che opere come *Sulla filosofia prima*<sup>21</sup> e altre siano dedicate al califfo al-Mu'taṣim e al suo predecessore al-Ma'mūn.

Un altro scritto, in cui al-Kindī parla del suo modo di intendere il Corano, fu dedicato ad Aḥmad, figlio di al-Mu'taṣim, di cui al-Kindī fu il precettore<sup>22</sup>.

Tuttavia queste "prove esterne" appaiono abbastanza deboli, e non provano nulla se non che al-Kindī e i mu'taziliti ebbero gli stessi mecenati e protettori.

Avrebbe potuto un filosofo che viveva a corte non dedicare almeno alcuni dei suoi scritti ai suoi protettori? Questo sarebbe stato quantomeno insolito e poco accorto.

Lo stesso Walzer ammette che sarebbe "rash"<sup>23</sup> (cioè, "avventato") pensare di poter costruire un parallelo fra al-Kindī e la mu'tazila soltanto su informazioni di questo tipo.

E questa è la premessa alle "prove interne" dello studio di Walzer, ovvero parallelismi testuali fra le opere di al-Kindī e quelle dei mu'taziliti a lui coevi.

Al-Kindī, in aperto contrasto con Aristotele e Plotino, sosteneva la teoria della *creatio ex nihilo*, e in questo era in perfetta sintonia con le teorie religiose dell'epoca.

Su un argomento di grande importanza filosofica come quello dell'eternità del mondo, la diversità di vedute fra al-Kindī e i filosofi greci (e anche con filosofi arabi posteriori come al-Fārābī e Averroè) è netta.

Al-Kindī provò a dare una spiegazione filosofica alla teoria della *creatio ex nihilo* e a sconfessare la teoria dell'eternità del mondo.

Nel suo scritto filosofico *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa-rusūmiḥā* (Epistola sulle definizioni e descrizioni della cose), al-Kindī definisce anche il termine *al-ibdā'* (la creazione) come "far apparire la cosa dal nulla" (إظهار الشيء عن لئس<sup>24</sup>).

Da questo scritto si evince che al-Kindī riteneva che la creazione avvenisse dal nulla. Da un altro trattato dello stesso autore<sup>25</sup> evinciamo che il Nostro distinguesse fra diversi tipi di azioni e che: "La prima vera azione (الاولى الحق) consiste nel far essere enti dal nulla (يُنشئ الوجودات عن لئس). Questa azione è evidentemente appannaggio di Dio l'Altissimo (و مللفعل)

(بئين له خاصة الشئ على (الذي هو غي كل لجة) e nessun'altro all'infuori di Lui può produrre queste cose dal nulla (لا غيره لئس لئس عن الأسميات تأرييس فان) مللفعل). Questa azione è specificatamente denotata col nome di *ibdā'* (موللفعل) " (موللفعل وصف اسم إلهادع)<sup>27</sup>.

Il Dio creatore è spesso chiamato *al-fā'il al-awwal* in altri scritti di al-Kindī<sup>28</sup>.

Con questo passaggio notiamo quindi che al-Kindī sostiene che il mondo sia stato creato dal nulla per opera di un creatore divino.

In un altro passaggio contenuto nel trattato *Sulla Filosofia Prima*, al-Kindī aggiunge che questa "creazione" (*ibdā'*) è avvenuta nel tempo: "l'Uno, il Vero è quindi il Primo, il Creatore dal nulla, Colui che mantiene in vita ciò che ha creato dal nulla, nulla può esistere senza il suo sostentamento e la sua potenza, senza le quali, scomparirebbe e perirebbe"<sup>29</sup>. Troviamo espressa la stessa idea espressa in un altro trattato<sup>30</sup>.

Non ci sono dubbi quindi che al-Kindī desse al termine *ibdā'* il senso di creazione temporale dal nulla, e in questo egli è, secondo Walzer, assolutamente affine ai teologi mu'taziliti a lui contemporanei.

La creazione temporale dal nulla è un'idea caratteristica dei *mutakallimūn*. Questa idea implica la non eternità del mondo stesso. Ma al-Kindī, non essendo un teologo, non si accontentò di sostenere la sua aderenza al dogma religioso, e cercò di dimostrare filosoficamente che il mondo non è eterno ma anzi è generato e quindi anche corruttibile.

Egli dedicò una cospicua parte del secondo capitolo del suo trattato *Sulla Filosofia Prima* all'impossibilità di sostenere che qualunque corpo può essere eterno, e che quindi, neanche l'universo può essere eterno. Troviamo una discussione dello stesso tipo nella quarta *risāla*<sup>31</sup> e anche nella quinta<sup>32</sup>, e soprattutto nel sesto trattato *Sull'unità Divina*<sup>33</sup> (argomento squisitamente mu'tazilita).

In tema di creazione, quindi, al-Kindī seguì la tendenza mu'tazilita marcata da Bišr Ibn al-Mu'tamir.<sup>34</sup>

Ci sono quindi pochi dubbi, secondo Walzer, sul fatto che le convinzioni teologiche di al-Kindī siano quelle espresse dalla mu'tazila.

Troviamo in questi testi un'affascinante commistione di concetti religiosi e idee greche; ma, conclude Walzer, le idee greche e i metodi filosofici greci sono secondari rispetto alla religione e vengono impiegati per spiegare razionalmente un principio religioso.

Questa caratteristica di al-Kindī, sempre secondo Walzer, certamente lo avvicina alla teologia speculativa della mu'tazila. Il suo tentativo fu quello di introdurre la filosofia greca nel mondo islamico come *ancilla theologiae*<sup>35</sup>.

A conclusioni molto diverse da quelle di Richard Walzer pervenne Alfred Ivry<sup>36</sup>.

E' vero, premette Ivry<sup>37</sup>, che tanto al-Kindī quanto i sostenitori della mu'tazila, condivisero la teoria sulla finitezza del mondo e della dipendenza del mondo dal Dio Creatore, il quale è capace di far essere le cose dal non essere. Tuttavia, per i mu'taziliti i punti di partenza di ogni loro ragionamento sono il Corano e la tradizione, e si avvalgono con disinvoltura di strumenti filosofici solo quando li ritengono appropriati per spiegare e supportare il loro credo; per al-Kindī, al contrario, il punto di partenza di ogni suo ragionamento è un'enciclopedica letteratura e tradizione filosofica<sup>38</sup>, che si adatta alla dottrina religiosa forse per intimo convincimento o forse per necessità<sup>39</sup>.

Le precise parole di Ivry in merito a ciò furono: "While they (i mu'taziliti) take their point of departure from the Koran and tradition and use whatever philosophical tools they feel are appropriate to explain and support their faith, al-Kindī, it appears, begins from a philosophical body of literature and tradition, accommodating it to religious doctrine wherever he can and asserting religious dogma whenever he must, but essentially aiming for a coherent, philosophical affirmation of truth"<sup>40</sup>.

Inoltre, sottolinea Ivry: "In the intellectual climate of the ninth and tenth century Baghdad these themes and arguments (ovvero quelli sulla creazione del mondo dal nulla, sulla finitezza delle cose create e sulla dipendenza della creazione dal Dio Creatore) were apparently common stock of the most rationally inclined people"<sup>41</sup>, e quindi non esclusivamente della mu'tazila.

Quindi, secondo Ivry, al-Kindī non è *the philosopher of the Mu'tazilite theology*<sup>42</sup>, ma è un intellettuale che cerca di sostanziare un ragionamento filosofico e che cerca di pervenire alla verità attraverso la filosofia.

Inoltre, sempre secondo Ivry, al-Kindī provò un certo risentimento nei confronti dei mu'taziliti a causa delle loro teorie e soprattutto a causa della posizione politica di cui godevano<sup>43</sup>. Questo sarebbe provato da una sottile accusa<sup>44</sup> contenuta nel capitolo introduttivo del trattato *Sulla Filosofia Prima*: in un passaggio in cui al-Kindī elogia Aristotele ed esprime gratitudine verso tutti coloro che hanno battuto il sentiero della verità, improvvisamente ci ritroviamo in un riferimento assolutamente non-Aristotelico<sup>45</sup>: "while being wary of the bad interpretation of many of those who are in our day acclaimed foreculation, (but) who are strangers to the truth, even if they are enthroned undeservedly with the crowns of truth"<sup>46</sup>.

E al-Kindī prosegue dicendo che queste persone sono consumate dall'invidia, sono dei trafficanti di religione, nonostante siano carenti nella fede, cosa che sarebbe dimostrata dal fatto che tacciano di "miscredenza" la filosofia.<sup>47</sup>

Secondo Ivry questo passaggio si riferisce senza ombra di dubbio ai mu'taziliti, perché quando al-Kindī parla di "uso" (الإنفاق) di "speculazione" (الإنظر), di "opinione" (لرأي) e di "giudizio" (الخب ماد), sta parlando degli specifici metodi di ragionamento per cui i mu'taziliti erano famosi, a cui egli contrappone i "metodi della verità" (بَلِّغُ الْعِلْمَ الْحَقِّ), ovvero i sillogismi.

Che siano i mu'taziliti i destinatari di questo attacco, si può dedurre secondo Ivry anche dal fatto che al tempo in cui questo trattato fu composto, essi erano gli unici a godere di uno status di ufficialità garantito loro dal

potere califfale, ed erano anche gli unici che potevano imporre le proprie dottrine e le proprie credenze religiose attraverso accuse di miscredenza, a cui il passaggio allude.

Questo atteggiamento di strisciante ostilità verso i mu'taziliti fu l'elemento che rese difficile il rapporto fra al-Kindī e il califfo al-Mutawakkil, e quindi la mu'tazila, conclude Ivry, fu una delle forze con cui al-Kindī e i filosofi dovettero fare i conti.<sup>48</sup>

Il saggio più recente e più completo su questo argomento è quello di Peter Adamson<sup>49</sup>. Questo saggio inizia con un breve sommario di quanto detto da Abū Rīda, Richard Walzer e Alfred Ivry, per poi dissentire dalle conclusioni di quest'ultimo. Secondo Adamson infatti, non possiamo affermare con certezza che al-Kindī fosse avverso alla mu'tazila, perché tutti i trattati che dai titoli sembrerebbero indicare una reazione contro la mu'tazila sono, purtroppo per noi, andati perduti<sup>50</sup>, soprattutto uno che sembrerebbe confutare la teoria atomistica sostenuta dalla maggioranza dei mu'taziliti<sup>51</sup>.

La critica nel merito che Adamson rivolge agli autori dei tre studi precedenti è che costoro si sono concentrati sull'atteggiamento di al-Kindī verso la metodologia mu'tazilita, piuttosto che sul suo atteggiamento verso le loro dottrine<sup>52</sup>. Se si guarda ai saggi di Walzer e Ivry, prosegue Adamson, si nota che costoro hanno voluto mettere in luce come al-Kindī abbia sostenuto i metodi del razionalismo greco contro l'approccio teologico del *kalām*.

I risultati di questo approccio sono utili ed evidenti: ci aiutano a collocare al-Kindī nel solco di coloro che hanno difeso e diffuso la *falsafa*, nonostante la sua provenienza straniera, come una tradizione meritevole di uguale dignità, o forse addirittura di maggiore dignità rispetto al *kalām*.

Ciò che Adamson si propone di compiere, non è una comparazione sulla metodologia di al-Kindī e dei *mutakallimūn*, ma una comparazione sui temi filosofici. Questi tre temi, scelti in virtù del loro rilievo presso i mu'taziliti piuttosto che per la loro centralità nella speculazione di al-Kindī, sono: gli attributi divini, la natura dell'atto creativo di Dio e la libertà umana.

**1) Attributi divini.** La questione degli attributi divini in al-Kindī è stata quella che in passato ha ricevuto più attenzione<sup>53</sup> poiché essa è stata affrontata alla fine del suo trattato più importante: *Sulla Filosofia Prima*.

Il maggiore punto di contatto fra la speculazione di al-Kindī e quella della mu'tazila riguarda la questione degli attributi divini. In una discussione nella parte finale del trattato *Sulla Filosofia Prima*, al-Kindī afferma che non si può parlare di Dio nello stesso modo in cui si può parlare delle cose create<sup>54</sup>.

La trattazione inizia con una classificazione di tre tipi di affermazioni. Questa schematizzazione è seguita da delle argomentazioni atte a dimostrare che tutto ciò che non è Dio è caratterizzato sia da unità che da molteplicità. Ci deve essere una causa per questa associazione di uno e molteplicità, e questa causa secondo al-Kindī è "il Vero Uno" (*al-wāhid bi-l-ḥaqīqa*), il quale non è soggetto a nessuna delle categorie (*maqūlāt*), poiché queste implicano automaticamente molteplicità<sup>55</sup>. L'esito sembra essere che Dio, "il Vero Uno", è assolutamente trascendente, nel senso che

nulla può essere detto di lui. Al-Kindī, diversamente da quanto ci saremmo potuti aspettare, non usa il termine *ṣifat*<sup>56</sup> (attributi), per indicare ciò che può essere detto delle cose e non può essere detto di Dio, ma nonostante ciò sembra che egli segua l'idea mu'tazilita che rifiuta di affrontare su Dio discorsi che invece sarebbero affrontabili sulle cose comuni.

Difatti, molti studiosi hanno già evidenziato questa analogia fra al-Kindī e la mu'tazila<sup>57</sup>.

In questa trattazione, al-Kindī stabilisce in primo luogo l'esistenza di Dio attraverso una discussione sui tipi di affermazioni che possono essere fatti. Dopo aver elencato questi tipi, al-Kindī spiega che in effetti tutte queste affermazioni possono essere ricondotte sotto due categorie: la categoria delle affermazioni sostanziali (*ḡawhariyya*) e quella delle affermazioni accidentali<sup>58</sup> (*'araḍiyya*). Questa distinzione fra sostanziale, o "essenziale", e accidentale è cruciale per la prima argomentazione di al-Kindī sull'esistenza di Dio:

كُلُّ شَيْءٍ لَيْفَانٌ فَيُشِيرُ إِلَى شَيْءٍ آخَرَ عَرَضِيٍّ أَوْ فِي شَيْءٍ آخَرَ نَدْبِيٍّ أَلَّنْ كَلَّ شَيْءٍ كَانَ  
فِي شَيْءٍ عَرَضِيٍّ أَوْ فِي شَيْءٍ آخَرَ بِذَاتِهِ؛ وَإِذْ كَانَ يُقَالُ أَنَّ لَوُحْدَقِيٍّ هَذِهِ  
جِيءَ بِعَرَضِيٍّ فِي لَيْفَانٍ لَيْفَانٍ بِذَاتِهِ عَرَضِيٍّ أَوْ فِي لَيْفَانٍ لَيْفَانٍ  
مُهَيَّأَةً لَوُحْدَقِيٍّ مِمَّا هِيَ بِذَاتِهِ لَيْفَانٍ مِمَّا هِيَ بِذَاتِهِ لَيْفَانٍ لَيْفَانٍ  
مَعْلُومًا لَوُحْدَقِيٍّ 59

Compariamo adesso quest'affermazione di al-Kindī con quelle espone dai mu'taziliti sullo stesso argomento.

Adamson ci mette in guardia dal fare generalizzazioni sulle dottrine della mu'tazila perché, persino restringendo la nostra attenzione su coloro che hanno scritto prima e durante la vita di al-Kindī, vi è una vasta gamma di diverse teorie sostenute da pensatori riconducibili alla mu'tazila.

Questa teoria fu portata avanti dal fondatore della mu'tazila: il già citato Wāṣil ibn 'Aṭā'. Wāṣil ibn 'Aṭā' argomentò che ipotizzare l'esistenza di attributi divini equivarrebbe ad affermare l'esistenza di un secondo Dio<sup>60</sup>. Successivamente, tutti i mu'taziliti concordarono con lui, spesso aggiungendo altre argomentazioni su questa questione, ovvero che l'unicità di Dio ci impedisce di ipotizzare l'esistenza di qualsiasi attributo divino.

E fin qui, non ci sembra di muoverci su un orizzonte diverso da quello di al-Kindī.

Ma, andando più in profondità, che cosa vogliono dire i mu'taziliti quando affermano che non esistono attributi divini?

Per arrivare a capire questo, dobbiamo iniziare dalla loro teoria su ciò che si può predicare delle cose che Dio ha creato: secondo la maggioranza dei mu'taziliti, le cose create consistono di atomi, che sono i portatori degli attributi. Questi attributi sono chiamati "accidenti" (*'arāḍ*).

Come abbiamo detto, la scuola mu'tazilita non è fautrice di un pensiero unico e monolitico, ma all'interno di questa scuola vi sono delle pluralità di vedute. Pluralità di vedute che riscontriamo anche nel caso delle teorie fisiche e atomistiche: Abū al-Huḍayl, ad esempio, sostiene che possono essere predicati degli atomi, che egli chiama "corpi", alcuni accidenti<sup>61</sup>. Dirār ibn 'Amr, invece, affermò che gli atomi non esistono, e che i corpi sono il risultato di una somma di accidenti<sup>62</sup>. Quindi, nel primo periodo della mu'tazila, che coincide con il periodo di vita di al-Kindī, non c'era grande uniformità di pensiero, se non sui due seguenti principi:

(a) Le cose create non hanno proprietà essenziali, ma solo attributi o "accidenti".

(b) Questi attributi sono distinti l'uno dall'altro e da quello a cui si sono aggiunti.

Qui Adamson sottolinea il fatto che, diversamente da al-Kindī, i teologi della mu'tazila non fanno nessuna distinzione fra "essenziale" e "accidentale" per le cose create, ma ammettono solo l'esistenza degli accidenti. Lo studioso Richard Frank ha scritto a proposito di Abū al-Huḍayl che l'idea che si ricava dai suoi scritti è che gli esseri che immediatamente percepiamo come tali, come ad esempio gli uomini o gli animali, non hanno nessuna qualità essenziale ma solo qualità materiali<sup>63</sup>. Qual è, invece, la posizione della mu'tazila sugli attributi divini?

Secondo Adamson, se seguissimo il principio (b), ne conseguirebbe che gli attributi divini sono una pluralità di cose distinte l'una dall'altra e anche da Dio<sup>64</sup>. Ma, come già espresso da Wāṣil ibn 'Aṭā', questa posizione potrebbe compromettere il dogma del *tawḥīd*, perché significherebbe ipotizzare l'esistenza di cose coeterne a Dio.

Per avviare a ciò, Abū al-Huḍayl afferma che gli attributi di Dio coincidono con Dio stesso e che solo nel suo caso gli attributi non sono diversi l'uno dall'altro<sup>65</sup>.

Abū al-Huḍayl e altri mu'taziliti sostengono che, diversamente dalle cose create, Dio può avere attributi solo in virtù della sua propria essenza (*dāt*)<sup>66</sup>, cioè che gli attributi di Dio coincidono con Dio stesso.

Al-Kindī concorda con l'idea secondo la quale nulla può essere coeterno a Dio, perché questo comprometterebbe la sua unicità. Infatti, proprio una delle sue argomentazioni contro la teoria dell'eternità del mondo è che questa significherebbe affermare che il mondo è coeterno a Dio, violando il dogma del *tawḥīd*. Tuttavia, l'analisi di al-Kindī su Dio è per altri aspetti molto diversa da quella dei mu'taziliti: al-Kindī distingue fra caratteristiche "essenziali" e "accidentali" delle cose create, e usa questa distinzione per spiegare che solo Dio è unico per essenza (*bi-l-dāt*)<sup>67</sup>.

Quindi ciò che distingue Dio dalle cose create è la sua propria natura, cioè che è unico per essenza.

Il ragionamento di al-Kindī si innesta su una tematica presente all'interno del mu'tazilismo fin dai tempi di Wāṣil ibn 'Aṭā'. Come i mu'taziliti, al-Kindī afferma che Dio è unico, rifiutando ogni tipo di discorso su Dio che implichi l'esistenza di qualcosa coeterno a Dio.

La soluzione di al-Kindī alla questione degli attributi divini è in accordo con quella della mu'tazila, ovvero di far coincidere gli attributi di Dio con Dio stesso, o meglio con la sua propria essenza.

La differenza fra al-Kindī e i mu'taziliti, secondo Adamson<sup>68</sup>, consiste nel modo in cui l'analisi è stata condotta: il ragionamento di al-Kindī deve molto all'*Isagoge* di Porfirio.

Questo dibattito sugli attributi divini dimostra, conclude Adamson, come al-Kindī stia rispondendo alla mu'tazila e addirittura condivide le loro vedute; la differenza è invece nel metodo: al-Kindī basa le sue argomentazioni sulla tradizione della *falsafa* e non su quella del *kalām*.

**2) Creazione.** Il punto di partenza per capire le teorie mu'tazilite sulla creazione è il dibattito teologico nello stabilire se il "non esistente" (*ma'dūm*) è o non è una "cosa" (*ṣay'*)<sup>69</sup>.

Il primo a formulare esplicitamente la questione pare sia stato Abū Ya'qūb al-Šaḥḥām, discepolo di Abū al-Huḍail. Secondo al-Šaḥḥām il non esistente è una cosa<sup>70</sup>.

Per comprendere a pieno questo dibattito occorre fare un ulteriore passo indietro, e cercare di comprendere le status delle cose prima che Dio le crei. Nella misura in cui queste cose non sono ancora state create, esse sono non esistenti.

Si potrebbe pensare che Dio conosce queste cose prima ancora di crearle: conosce il fatto che le creerà, ad esempio. Questo implica che, prima ancora che le cose vengano create, esse sono già delle cose, poiché sono oggetto della conoscenza di Dio, e un oggetto di conoscenza deve essere qualcosa.<sup>71</sup>

Lo stesso Abū al-Huḍail aveva contribuito a tracciare la visione mu'tazilita su questa questione, affermando che Dio conosce le cose prima di crearle<sup>72</sup>. A ciò aggiunse anche che queste cose devono avere un "limite" (*nihāya*), perché Dio sa che creerà un mondo finito<sup>73</sup>. Tuttavia, per quanto ne sappiamo, Abū al-Huḍail non giunse ad affermare che il non esistente è una cosa.

Un altro modo di affrontare la questione, come messo in luce da Richard Frank<sup>74</sup>, è sostenere che prima che qualcosa esista è "possibile", e che il possibile è qualcosa, non nulla.

In questo caso il ragionamento non insiste sulla conoscenza di Dio, ma sulla sua potenza (*qudra*).

Nel momento in cui Dio crea qualcosa sta concretizzando la possibilità di esistere della cosa. Da ciò deriva che, se Dio ha sempre il potere di creare qualcosa, allora c'è un'eterna possibilità per la cosa di essere creata.

Tuttavia, anche questo comprometterebbe il dogma del *tawḥīd*, perché equivarrebbe ad affermare che la possibilità di esistere delle cose è coeterna a Dio. Proprio per evitare questa ambiguità, Abū al-Huḍail sostenne che la possibilità delle cose di esistere non è esterna alla potenza di Dio, ma risiede nella potenza di Dio stessa.

Possiamo dedurre, combinando questi due ragionamenti, che Dio sa che le cose sono possibili perché conosce la sua potenza.

Sempre Abū al-Huḍail affermò che la conoscenza di Dio è sia infinita che finita: è infinita perché conosce se stesso che è infinito; ma è anche finita, perché conoscendo se stesso sa anche che creerà solo cose finite.<sup>75</sup>

Questa soluzione non fu accettata all'unanimità da tutti i mu'taziliti. Hišām ibn 'Amr al-Fuwaṭī<sup>76</sup>, ad esempio, confutò la teoria secondo cui il non esistente è una cosa prima della sua creazione, senza che però questo compromettesse, dal suo punto di vista, la conoscenza di Dio<sup>77</sup>.

Il non esistente o il "non essere" ha una posizione centrale anche nei ragionamenti sulla creazione di al-Kindī. Nella *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*, egli definisce la creazione (*al-ibdā'*) come "l'apparizione della cosa dal non essere"<sup>78</sup>

Una digressione più completa sulla creazione si trova in una discussione di al-Kindī sul corpus delle opere Aristoteliche<sup>79</sup>.

La digressione comincia con l'esegesi di un passo Coranico della *sūra* 36. Questo passo narra di un gruppo di infedeli che domanda a Muḥammad com'è possibile che i corpi possano risorgere dopo la morte. A

loro Muḥammad risponde che Dio il Creatore (*al-ḥāliq*) può ridare la vita, perché egli è Colui che ha dato ai corpi la vita per la prima volta, Colui che ha posto nell'albero verde un fuoco con cui l'uomo accende, Colui che ha creato i cieli e la terra, e Colui al quale per creare qualcosa basta ordinare "Sii!" ed essa è<sup>80</sup>.

Più che la l'esegesi di questo passo o lo spunto che al-Kindī ne coglie per dirimere la questione della superiorità della conoscenza profetica su quella filosofica, ci interessa il fatto che egli parte da questo passo Coranico per esporre una teoria sulla creazione.

Al-Kindī prima evidenzia la debolezza della posizione degli infedeli: "L'interrogante, che non crede nel potere di Dio, il Grande e l'Altissimo, deve comunque ammettere che qualcosa è (*kāna*) dopo non essere stata, e che le sue ossa in precedenza non erano, erano non esistenti (*ma'dūm*), mentre adesso devono necessariamente essere, dopo non essere state"<sup>81</sup>.

L'importanza di questo punto per il dibattito interno alla mu'tazila è chiara: abbiamo una cosa, ad esempio un osso, che in precedenza era non esistente ma adesso esiste. Com'è possibile?

Al-Kindī prende spunto dal versetto che parla del fuoco posto nell'albero verde, e scrive: "Ha creato il fuoco dal non-fuoco (*ḡa'ala min lā nārin nāran*), o il caldo dal non-caldo. Quindi qualcosa è necessariamente generata dal suo contrario"<sup>82</sup>.

L'argomentazione centrale di al-Kindī è che tutto si genera dal suo contrario: il fuoco, ad esempio, è asciutto, e quindi deve provenire da qualcosa non asciutto<sup>83</sup>.

Al-Kindī applica questo principio anche all'essere: se ogni cosa che è proviene dal suo contrario, anche "l'essere" proviene da qualcosa contrario all'essere. Questo stato è "lo stato del non essere", di cui al-Kindī ha parlato contrapponendo il termine *lays* (non essere) al termine *ays* (essere)<sup>84</sup>.

Sempre avendo come riferimento i versetti coranici citati, egli espone la sua teoria come segue: "Se il Suo potere (di Dio) è tale che può creare corpi da non-corpi, e può portare alla luce l'essere dal non-essere, allora, poiché Egli è capace di compiere un atto senza [bisogno di] substrato materiale, non ha bisogno di creare nel tempo"<sup>85</sup>.

Affermare che il non mondo non è stato creato in modo temporale e senza bisogno di un substrato materiale serve a marcare la specificità della creazione rispetto agli altri tipi di cambiamenti dovuti ad altre cause.

E' evidente che al-Kindī, nello scrivere queste cose, abbia ben presente il dibattito interno alla mu'tazila, infatti sembra proprio che voglia cercare una soluzione alla domanda: "Il non essere è una cosa?". La risposta di al-Kindī è affermativa: il non essere è una cosa, perché serve come contrario della cosa creata.

Quest'idea, come abbiamo visto, appare già in forma embrionale nella *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* con la definizione di "creazione", ed è confermata da un passaggio immediatamente successivo rispetto all'ultimo che abbiamo citato, in cui al-Kindī, sempre interpretando il comando di Dio di "essere" contenuto in Corano 36.82, nota che è in seconda persona singolare (*kun*), "Sii", e quindi secondo al-Kindī, questo comando è indirizzato al non essere<sup>86</sup> (*id laysun muḥātabun*)<sup>87</sup>.

C'è quindi un importante punto di contatto fra al-Kindī e la mu'tazila, ovvero che il non-essere è una cosa, e

cioè il ricettore dell'atto creativo di Dio. Tutte le cose create non sono eterne e sono precedute dal non essere. La convergenza su questo punto fra al-Kindī e la mu'tazila è significativa: al-Kindī sostiene e rafforza una tesi mu'tazilita partendo da un'interpretazione filosofica di un passaggio coranico della *sūra* 36.

**3) Libertà.** Quella della libertà umana è una fra le più note e le più importanti delle dottrine mu'tazilite. I mu'taziliti credevano che la libertà umana fosse una condizione indispensabile per il compimento della giustizia divina.

Secondo il Corano, Dio ordina il bene e proibisce il male, e ricompenserà i credenti meritevoli mentre punirà gli inetti e i malfattori. Un altro presupposto fondamentale, è che Dio non può agire ingiustamente, e quindi non può essere il fautore delle azioni sbagliate dell'uomo<sup>88</sup>.

Quindi, dal punto di vista mu'tazilita, la conclusione di queste due premesse è che gli esseri umani agiscono liberamente, hanno piena facoltà di scelta (*iḥtiyār*).

Capire ciò che al-Kindī ha detto sull'argomento, è quindi di somma importanza per comprendere la sua relazione con la scuola mu'tazilita.<sup>89</sup> La risorsa più importante fra quelle pervenute per ricostruire il pensiero di al-Kindī su questo tema è la *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*.

In questa *Epistola* troviamo le definizioni di scelta (*iḥtiyār*), riflessione (*rawiyya*) e volontà (*irāda*).

- "La scelta (*al-iḥtiyār*): volontà (*irāda*) preceduta da una riflessione (*rawiyya*) con intenzione deliberata."<sup>90</sup>

I termini *rawiyya* e *irāda* che occorrono in questa definizione sono a loro volta definiti come segue:

- "La riflessione (*al-rawiyya*): l'oscillazione tra inclinazioni dell'anima"<sup>91</sup>

- "La volontà (*al-irāda*): facoltà per mezzo della quale si intende una cosa piuttosto che un'altra"<sup>92</sup>

Già queste definizioni indicano chiaramente che al-Kindī crede che gli esseri umani hanno facoltà di scegliere liberamente. Per di più, una delle ultime definizioni contenute in questa *Epistola* tratta esplicitamente la questione della libertà degli esseri viventi:

- "Volontà dell'essere vivente (*irādat al-maḥlūq*): è la facoltà dell'anima che protende verso un'operazione (*isti'māl*) dovuta ad un pensiero."<sup>93</sup>

Questa definizione è centrale nel ragionamento che stiamo compiendo, perché afferma inequivocabilmente che l'uomo è in possesso della volontà.

Combinando le definizioni che abbiamo menzionato, possiamo ritenere che l'uomo è dotato di pensiero (*sāniḥa*), che dà vita ad un'inclinazione (*ḥāṭir*)<sup>94</sup>, l'inclinazione è causa della volontà (*irāda*), volontà che è a sua volta causa di un'azione (*isti'māl*).

Vale la pena osservare com'è stato definito il termine *isti'māl*:

- "L'azione (*al-isti'māl*): la sua causa è la volontà. Può anche essere causa per altre inclinazioni. E' un ciclo che rende necessarie tutte queste cause, [le quali] sono atto del Creatore. Perciò diciamo che il Creatore, a Lui è la lode, permette che alcune delle Sue creature siano pensate da altre, che alcune siano concretizzate da altre, e che alcune siano mosse da altre."<sup>95</sup>

Quello che colpisce di più Adamson di questa definizione, è che il terzo passaggio suggerisce che le nostre azioni facciano parte di un *dawr*, che sembra essere una sorta di "processo causale ciclico"<sup>96</sup>.

L'interpretazione di Adamson è che dopo che i pensieri e le inclinazioni hanno causato la volontà che a sua volta causa le azioni, le azioni causano ulteriori pensieri e azioni, e il processo si ripete in modo ciclico.<sup>97</sup>

Tutte le fasi di questo ciclo, dice inoltre al-Kindī, sono causate da Dio. Sembra quindi che le nostre azioni siano determinate in due modi: in primo luogo, sono determinate da un ciclo causale; in secondo luogo, da Dio, che causa il "processo causale ciclico".

Il risultato è che al-Kindī sembrerebbe credere in un determinismo causale: le nostre azioni sarebbero determinate degli eventi nel mondo terreno e da un'entità divina. Questo è vero, così come è vero che al-Kindī afferma di credere, come abbiamo visto, che l'uomo ha facoltà di scelta ed è dotato di volontà.

La contraddizione appare palese e l'ambiguità difficile da sciogliere. La soluzione proposta da Adamson è che al-Kindī si sia voluto ritagliare una posizione di compromesso: ha cioè elaborato una teoria secondo cui le azioni umane possono essere al contempo libere e determinate<sup>98</sup>, cioè una teoria che faccia coesistere la libertà umana con il determinismo.

Difatti al-Kindī, come peraltro alcuni mu'taziliti, argomenta nella *Risāla fī al-ibāna 'an suḡūd al-ġirm al-aqṣā* che se Dio comanda alle creature qualcosa, questo presuppone che le creature siano poi libere di scegliere se compiere quell'atto<sup>99</sup>.

Questo suggerisce che ancora una volta al-Kindī è in dialogo con i mu'taziliti: c'è generale accordo sul fatto che gli esseri umani sono liberi. A giudicare dalla *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*, sembra che al-Kindī dica che gli esseri umani sono liberi perché hanno facoltà di volontà e di scelta.

Dopo aver trattato questi tre temi, le conclusioni a cui Adamson giunge sono le seguenti:

- Al-Kindī era in accordo con i mu'taziliti su alcune cose, ma li vedeva più come rivali intellettuali che come alleati.

- Al-Kindī guardava alle discussioni mu'tazilite come un'opportunità: egli tentava di risolvere alcune controversie teologiche usando i metodi della filosofia.

- Al-Kindī non era un *mutakallim*, ma voleva dimostrare ai teologi l'utilità del pensiero greco per garantire una sorta di "cittadinanza intellettuale" alla filosofia nel mondo arabo-islamico.

<sup>1</sup> Si veda L. Gardet, *Kalām*, in *Encyclopédie de l'Islam (nouvelle édition)*, IV, [Leiden : Brill, 1978], pp. 489 - 491

<sup>2</sup> Corano 2, 118

<sup>3</sup> Corano 2, 253 e 7, 143-144

<sup>4</sup> Corano 7, 148

<sup>5</sup> Citazione di I. Zilio Grandi, *Temi e figure dell'apologia musulmana ('ilm al-kalām) in relazione al sorgere e allo sviluppo della "falsafa"*, in C. D'Ancona Costa (a cura di), *Storia della filosofia nell'Islam Medievale*, [Torino : Einaudi, 2005], p. 39

<sup>6</sup> Corano 18, 15

<sup>7</sup> H. Corbin, *Storia della filosofia Islamica*, trad. di V. Calasso e R. Donatoni, [Milano : Adelphi, 2007], p. 117

<sup>8</sup> C. A. Nallino, *Raccolta di scritti editi e inediti*, vol. II, [Roma : Istituto per l'Oriente, 1940], pp. 146-149

<sup>9</sup> A. Ventura, *L'islām sunnita nel periodo classico (VII - XVI secolo)*, in G. Filoramo (a cura di), *Islam*, [Bari : Laterza, 2012], pp. 77 - 199, a p. 162

<sup>10</sup> E' difficile ricostruire con esattezza quale fu l'efferatezza, la portata e i metodi di questa inquisizione. Per uno studio più dettagliato si veda: H. Laoust, *Les Schisme dans l'Islam. Introduction à une étude de la religion musulmane*, [Parigi :

Payot, 1965]

<sup>11</sup> al-Kindī, *Rasā'il al-Kindī al-falsafiyya*, ed. da M. A. Abū Rīda, [Cairo : 1955], pp. 28-31

<sup>12</sup> Richard Walzer, *Greek into Arabic: essays on Islamic Philosophy*, [Oxford : B. Cassirer, 1962], pp. 175-204

<sup>13</sup> A. Ivry, "Al-Kindī and the Mu'tazilah: a reevaluation", cap. in *Al-Kindī's Metaphysics*, [Albany : 1974], pp. 22-34

<sup>14</sup> P. Adamson, "Al-Kindī and the Mu'tazila: Divine attributes, Creation and Freedom", in *Arabic Sciences and Philosophy* 13 [2003], pp. 45-77

<sup>15</sup> La frase in questione si trova in A. Ivry, "Al-Kindī and the Mu'tazilah: a reevaluation", cap. in *Al-Kindī's Metaphysics*, [Albany : 1974], p. 33

<sup>16</sup> Vedi nota 11

<sup>17</sup> Si vedano a tal proposito: al-Kindī, *Rasā'il al-Kindī al-falsafiyya*, ed. da M. A. Abū Rīda, [Cairo : 1955], p. 28 e Ibn an-Nadīm, *Kitāb al-Fihrist*, ed. Flügel, [Beirut : Maktaba Khayyat, 1871-1872], p. 46 in Arabo e p. 30 della traduzione tedesca

<sup>18</sup> H. Davidson, "John Philoponus as a source of Medieval Islamic and Jewish Proofs of Creation", in *JAOS* 89 (1969), pp. 357-391

<sup>19</sup> Si veda la nota 9

<sup>20</sup> R. Walzer, "The Rise of Islamic Philosophy", in *Oriens* 3 (1950) : p. 9. Quest'affermazione quindi risale ad uno studio precedente rispetto a *Greek into Arabic*

<sup>21</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, pp. 97 e seg.

<sup>22</sup> F. Rosenthal, "Al-Kindī als Litterat", in *Orientalia* II [1942], p. 265

<sup>23</sup> R. Walzer, "New studies on Al-Kindī", cap. in *Greek into Arabic: essays on Islamic Philosophy*, [Oxford : B. Cassirer, 1962], p. 177

<sup>24</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 165

<sup>25</sup> Che si trova sempre nell'edizione di Abū Rīda, vol. I, pp.

182 e seguenti. Il titolo arabo del testo qui menzionato è:

رأسية في طباعل الحق أول لتتام لطباعل النقض الذي موبلام حاز

<sup>26</sup> Potrebbe anche voler significare "il vertice" o "il punto sommo": non è certo che al-Kindī abbia qui in mente l'idea di "causa finale".

<sup>27</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, pp. 182-183

<sup>28</sup> Si veda ad esempio, edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 207

<sup>29</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 162. Il testo arabo qui recita: إذن هو أول للجدع له من كلك مالم بدفعه في الحوشية من ليس كنه قوته ال غار وشر ال حؤف ال واحدي

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 215, riga 4 e seg.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 186-193

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 194-198

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 201-207

<sup>34</sup> Al-Aš'arī, *Maqālāt al-Islāmiyyīn*, ed. H. Ritter, [Wiesbaden, 1963], p. 510. Bišr Ibn al-Mu'tamir (m. 210 h. / 825-6 a.D.) fu il fondatore della scuola mu'tazilita di Bagdad e secondo le fonti egli affermò che la creazione è frutto della volontà di Dio e che la sua volontà precede la creazione.

<sup>35</sup> R. Walzer, "New studies on Al-Kindī", cap. in *Greek into Arabic: essays on Islamic Philosophy*, [Oxford : B. Cassirer, 1962], p. 180

<sup>36</sup> A. Ivry, "al-Kindī and the Mu'tazilah: a reevaluation", cap. in *Al-Kindī's Metaphysics*, [Albany : 1974], pp. 22-34

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 28

<sup>38</sup> Scrive infatti Ivry: "The arguments al-Kindī brings (...) are philosophically rooted". A. Ivry, *al-Kindī and the Mu'tazilah*, p. 24

<sup>39</sup> Ricordiamo che ai tempi di al-Kindī, la mu'tazila era la dottrina ufficiale dello stato Abbaside esisteva un'istituzione, chiamata *mihna*, preposta alla verifica della compatibilità religiosa dei contenuti di qualsiasi documento scritto.

<sup>40</sup> A. Ivry, *al-Kindī and the Mu'tazilah*, p. 28

<sup>41</sup> A. Ivry, *al-Kindī and the Mu'tazilah*, p. 26

<sup>42</sup> Come aveva invece affermato R. Walzer, vedi nota 20

<sup>43</sup> A. Ivry, *al-Kindī and the Mu'tazilah*, p. 32

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 33

<sup>45</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, pp. 103-104. Il testo arabo così recita:

توتوي اس وعتواي لافير من لبتس يرب لظفدي دننا, من أهل اللغوية عن لالحق, و إن نتدو وليحي ان لالحق من غير لبتس قاق, لضيقه من عن لالليب لالحق وولة معرفت من له يبتس حق ذووج لالقة في للرأي, و إلبضاه فتلين فباع لالعامه للكلل من, ولدردلة لالحد لالتالين من فبس من لبيهي لالاح ببتس ذف لبتس افلكر من عن نور لالحق

<sup>46</sup> A. Ivry, *al-Kindī and the Mu'tazilah*, p. 33

<sup>47</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 104

<sup>48</sup> A. Ivry, *al-Kindī and the Mu'tazilah*, p. 34

<sup>49</sup> Si veda nota 11

<sup>50</sup> Ibn an-Nadīm, *Kitāb al-Fihrist*, ed. Flügel, [Beirut : Maktaba Ḥayyat, 1871-1872], pp. 256.4, 256.8-9 e 259.18-19. I titoli delle opere che si trovano nelle pagine e nelle righe indicate sono: *Fī anna af'āl al-bārī' kulluhā 'adl lā ḡawr fihā* (Sul fatto che gli atti del Creatore sono tutti giusti, e non vi è ingiustizia in essi); *Kitāb fī baḥṭ qawl al-mudda'ī anna al-ašyā' al-ṭab'īyya taf'alu fī lan wāḥidan bi-rḡāb al-ḥilq* (Libro sulla ricerca sull'asserzione che afferma che le cose naturali compiono solo un'azione secondo la necessità della [loro] natura innata); *Risāla fī anna al-ḡism fī awwal ibdā'ihī lā sākin wa lā mutaharrīk ḡann bā'il* (Epistola sul fatto che è una falsa opinione che il corpo non è né in quiete né in movimento nel primo momento della sua creazione).

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 259.19-20 : *Risāla fī buṭlāl qawl man za'ama anna ḡuz' lā yataḡazza'* (Epistola sulla falsità dell'affermazione di chi sostiene che esiste una parte indivisibile)

<sup>52</sup> P. Adamson, *al-Kindī and the Mu'tazila*, p. 48

<sup>53</sup> Il tema è ben studiato in M. Marmura e J. Rist, "Al-Kindī's discussion of divine existence and oneness", in *Mediaeval Studies* 25 [1963], 338-354

<sup>54</sup> L'inizio di questa trattazione si trova alla fine del terzo capitolo. Si veda l'edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 126.8

<sup>55</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 153.9 – 153.12

<sup>56</sup> Tuttavia in molte traduzioni prodotte sotto la guida di al-Kindī si fa uso del termine *ṣifāt*, come ad esempio nel *Libro del Bene Puro*.

<sup>57</sup> Si vedano ad esempio: I. Netton, *Al-Kindī: the watcher at the gate*, in I. Netton, *Allah Transcendent*, [Londra : Routledge, 1989], pp. 57-58 e anche J. Janssens, "Al-Kindī's concept of God", in *Ultimate Reality and Meaning* 17 (1) [1994], p. 14

<sup>58</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 126.12

<sup>59</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 132.8 – 132.14. Per la traduzione inglese di questo passo si rimanda a: P. Adamson, *al-Kindī and the Mu'tazila*, p. 50

<sup>60</sup> A. Nader, *Le système philosophique des Mu'tazila*, [Beirut : Les lettres orientales, 1956], pp. 49-50

<sup>61</sup> Al-Aš'arī, *Maqālāt al-Islāmiyyīn*, ed. H. Ritter, [Wiesbaden, 1963], p. 345.6

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 311.11 – 312.1

<sup>63</sup> R. Frank, "The divine attributes according to the teaching of Abū 'I-Hudhail al-'Allāf", in *Le Muséon: Revue des études orientales*, 82 [1969], 451 – 506, a pagina 464

<sup>64</sup> P. Adamson, *al-Kindī and the Mu'tazila*, p. 52

<sup>65</sup> Al-Aš'arī, *Maqālāt al-Islāmiyyīn*, ed. H. Ritter, p. 117.14-16

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 486.10-14

<sup>67</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 161.2

<sup>68</sup> P. Adamson, *al-Kindī and the Mu'tazila*, p. 56-57

<sup>69</sup> Per delle trattazioni specifiche sulla questione si vedano: R. Frank, "Remarks on the early development of the Kalam", *Atti del Terzo Congresso di Studi Arabi e Islamici* [Napoli, 1967], pp. 315 – 329; R. Frank, "Al-Ma'dūm wal-Mawjūd: the non-existent, the existent, and the possible in the teaching of Abū Hāshim and his followers", *MIDEO*, 14 [1980], 185 – 209; F. Klein-Franke, *The non-existent is a thing*, *Le Muséon*, 107 [1994], 375 – 390.

<sup>70</sup> Al-Aš'arī, *Maqālāt al-Islāmiyyīn*, ed. H. Ritter, p. 505.1-2

<sup>71</sup> *Ibidem*, 162.8-12

<sup>72</sup> *Ibidem*, 37.8-10

<sup>73</sup> Al-Ḥayyāt, *Kitāb al-intiṣār*, trad. A. Nader, [Beirut : Les lettres orientales, 1957], p. 16.2-10

<sup>74</sup> R. Frank, *Al-Ma'dūm wal-Mawjūd*, p. 190

<sup>75</sup> Di nuovo si veda Al-Ḥayyāt, *Kitāb al-intiṣār*, 16.2-10

<sup>76</sup> Anch'egli fu discepolo di Abū al-Hudayl, ndr

<sup>77</sup> Al-Ḥayyāt, *Kitāb al-intiṣār*, 50.3-5

<sup>78</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 165.11. Il testo arabo qui recita: إبداع : إظهار الشيء عن ليس

<sup>79</sup> *Ibidem*, vol. I, pp. 363 - 384

<sup>80</sup> Corano, 36.78-82

<sup>81</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 374.6-8. Il testo arabo qui recita:

فإن اليربطل عن هذه المصطلحة للفظ بحدرة الله، جل وتعالى، وقد لكان بعد أن لم يكن و عظمه لم يكن هو معدوم فبعظمه كان فطراراً بعد أن لم يكن

<sup>82</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 374.12. Il testo arabo qui recita: فجع عمل من

نار ناراً، أو من لا حار حاراً فإن ذلك الشيء يكون من قبضه فطراراً

<sup>83</sup> Questa teoria non è affatto nuova in filosofia, ma risale a Platone e Aristotele, si vedano a tal proposito le loro rispettive opere *Fedone e Fisica*, ndr

<sup>84</sup> Un articolo dettagliato su questa terminologia è quello di P. Adamson, "Before essence and existence: Al-Kindī's conception of being", *The Journal of the History of Philosophy*, 40 (2002), 297 - 312

<sup>85</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 375.13-16. Il testo arabo qui recita:

فإن من يخلق قدوته أن يعمل أجراماً من ال أجماراً فخرج ليس من ليس فليس سيضاج - إذ موقادر يخلق للعامل من لا طينة - أن يخلق في الزمان

<sup>86</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 375.18 . Il testo arabo qui recita : إن ليس

مخاطب

<sup>87</sup> E' dibattuto se il *lays* di questo passaggio è un verbo o un sostantivo. Qui seguiamo la lettura di Abū Rīda (esplicitata nella nota 8 a pagina 375) secondo cui *lays* è un sostantivo e il participio seguente è al passivo. Questa ipotesi di lettura è supportata anche in P. Adamson, *al-Kindī and the Mu'tazila*, p. 65

<sup>88</sup> Per una trattazione più dettagliata di questo argomento si rimanda a D. Gimaret, *Théories de l'acte humain en théologie musulmane*, [Leuven : Peeters, 1980]

<sup>89</sup> P. Adamson, *al-Kindī and the Mu'tazila*, p. 67

<sup>90</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 167.1 . Il testo arabo qui recita:

الشيء - إرادة الشيء من روية مع تعبير

<sup>91</sup> In questo caso ci scostiamo dalla lettura di Abū Rīda e ci appoggiamo all'ipotesi di lettura di Klein-Franke che legge "*ḥawāṭir*". Klein-Franke, *Al-Kindī's 'On Definitions and Descriptions of Things*, p. 221. Il testo arabo qui recita:

للرؤية - الامل فين خواطر ليس

<sup>92</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 168.7 . Il testo arabo recita:

الإرادة - قو يه يه من هذا الشيء دون الشيء

<sup>93</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 175.13. Testo arabo : إرادة لم يخلق - هي قوة

فليس شيء يتم يلنحو الامتعال مع سانه

<sup>94</sup> Che è a sua volta definita in *Ibidem*, vol. I, p. 175.7

<sup>95</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 175.9-12 . Il testo arabo qui recita:

الامتعال - فقه الإزادة، وقد يكون أن يكون في كل خطرات آخر، و ولدور يلزم جيع هذه الامل لله يه في كل لباري، ولذالقول إن لباري عز وجل صوير مخلقك ببعض سول لجمع بعض، وبعض ها مُتخرج لجمع بعض، وبعض ها متحرك بجمع بعض.

<sup>96</sup> P. Adamson, *al-Kindī and the Mu'tazila*, p. 68

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 68.22-26

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 69.8-9

<sup>99</sup> Edizione di Abū Rīda, vol. I, p. 246.7 - 247.13

## BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- Al-Aš'arī, *Maqālāt al-Islāmiyyīn*, ed. H. Ritter, [Wiesbaden :1963]
- al-'Amirī, *as-Sa'āda wa al-Is'ād*, ed. M. Minovi, [Wiesbaden : 1957-58]
- Al-Fārābī, *Kitāb al-ḥurūf*, ed. da Muḥsin Sayyid Mahdī [Bayrūt : Dār al-Mašriq, 1970]
- Al-Ġāhiz, *al-Bayān wa't-tabyīn*, ed. Hārūn, vol. I, 5<sup>o</sup> rist., [al-Qāhira : Dār Saḥnūn li'n-našr wa't-tawzī, 1990]
- Al-Ḥayyāt, *Kitāb al-intiṣār*, ed. e trad. A. Nader, [Beirut : Les lettres orientales, 1957]
- Al-Ḥwārizmī, *Mafātīḥ al-'ulūm*, ed. G. van Vloten, [Leiden : Brill , 1895]
- Al-Kindī, *Rasā'il al-Kindī al-falsafīyya*, ed. M. A. Abū Rīda, [Cairo : 1955]

- Al-Kindī, *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa-rusūmiḥā*, ed. e trad. da Tamar Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature*, [PhD diss., YALE University, 1975]

- Aristotele, *Metafisica*, ed. G. Giannantoni e trad. A. Russo, [Bari : Laterza, 1982]

- Ḥunayn Ibn Iṣḥāq, *Risāla fī ḍikr mā turǧima min kutub Ḡālīnūs bi-'ilmihā wa ba'd mā lam yutarǧam*, ed. e trad. da G. Bergsträsser, *Ḥunayn ibn Iṣḥāq über die syrischen und arabischen Galen-Übersetzungen*, [Leipzig : F.A. Brockhaus, 1925]

- Ibn an-Nadīm, *Kitāb al-Fihrist*, ed. G. Flügel, [Beirut : Maktaba Ḥayyat, 1871-1872]

- Ibn al-Qifṭī, *Ta'rīḥ al-Ḥukamā'*, ed. J. Rippert, [Leipzig, 1903]

- Manoscritto di Istanbul, Süleymaniye, Aya Sofia 4832, scoperto da H. Ritter e M. Plessner, *Schriften Ja'qūb Ibn Iṣḥāq al-Kindī's in Stambuler Bibliotheken*, in "Archiv Orientalni", 4 (1932), pp. 363 - 372. Successivamente edito da Muḥammad Abū Rīda negli anni 1950-1953.

## BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- R. Abelson, *Definition*, in *Encyclopedia of Philosophy*, ed. Paul Edwards [New York: Macmillan, 1967], vol. 2, 314-24

- P. Adamson, "Before essence and existence: Al-Kindī's conception of being", in *The Journal of the History of Philosophy*, 40 [2002] 297 - 312

- P. Adamson, "Al-Kindī and the Mu'tazila: Divine attributes, Creation and Freedom", in *Arabic Sciences and Philosophy* 13 [2003], 45-77

- P. Adamson, "al-Kindī and the reception of Greek philosophy", in *The Cambridge companion to Arabic philosophy*, edited by P. Adamson and R.C. Taylor, [Cambridge : Cambridge University Press, 2005]

- P. Adamson, *al-Kindī*, [London : Oxford University Press, 2006]

- P. Adamson, *The philosophical works of al-Kindī*, ed. da P. Adamson e P. E. Pormann, [London: Oxford University Press, 2012]

- M.Allard, "L'Épître de Kindi sur les définitions et les descriptions", in *Bulletin d'études orientales* 25 (1972): 47-83

- A. Altmann, "The Delphic Maxim in Medieval Islam and Judaism", in *Studies in Religious Philosophy and Mysticism* [Ithaca, 1969], 1 - 40

- G.N. Atiyeh, *Al-Kindi: the Philosopher of the Arabs*, [Rawalpindi: Islamic Research Institute, 1966]

- C. Baffioni, *Storia della filosofia Islamica*, [Milano: Mondadori, 1991]

- C. Baffioni, *I grandi pensatori dell'Islām*, [Roma : Edizioni Lavoro, 1996]

- C. Baffioni, *Filosofia e religione in Islām*, [Roma : NIS, 1997]

- R. Blachère and C. Brockelmann, *Geschichte der arabischen Literatur*, [Leiden: Brill, 1943]

- M. Cassarino, *Traduzioni e Traduttori Arabi dall'VIII all'XI secolo*, [Roma : Salerno, 1998]

- H. Corbin, *Storia della filosofia Islamica*, trad. di V. Calasso e R. Donatoni, [Milano : Adelphi, 2007]

- A. Cortabarría, "A partir de quelles sources étudier al-Kindī?", in *MIDEO* 10 (1970), 87 - 108

- M. Cruz Hernández, *Historia del pensamiento en el mundo islámico*, [Madrid : Alianza Editorial, 1981]

- C. D'Ancona Costa, *La casa della sapienza: la trasmissione della metafisica greca e la formazione della filosofia araba*, [Milano : Guerini, 1996]

- H. Davidson, "John Philoponus as a source of Medieval Islamic and Jewish Proofs of Creation", in *JAOS* 89 (1969), 357-391

- T.J. De Boer, *al-Kindī*, Encyclopedia of Islam, vol. II, [Leiden : 1927]
- O. De Lacy, *How Greek Science Passed to the Arabs*, [London : Routledge & Kegan Paul Ltd., 1979]
- E. R. Dodds, *The Ancient Concept of Progress and Other Essays on Greek Literature and Belief*, [Oxford : Clarendon, 1973]
- G. Endress, "The Circle of al-Kindī – Early Arabic Translations from the Greek and the rise of Islamic Philosophy", in *The Ancient Tradition in Christian and Islamic Hellenism*, ed. da R. Kruk e G. Endress, [Leiden : Research School CNWS, 1997]
- M. Fakhry, *A History of Islamic philosophy*, 2° edizione, [New York : Columbia University Press : 1983]
- M. Fakhry, *Philosophy, Dogma and the impact of Greek Thought in Islam*, [Aldershot : Variorum, 1994]
- J.M. Fiey, *Chrétien syriaques sous les Abbassides, surtout à Bagdad (749 – 1259)*, [Louvain : Peeters, 1980]
- R. Frank, "Remarks on the early development of the Kalam", in *Atti del Terzo Congresso di Studi Arabi e Islamici* [Napoli, 1967], pp. 315 – 329
- R. Frank, "The divine attributes according to the teaching of Abū 'l-Hudhail al-'Allāf", in *Le Muséon: Revue des études orientales*, 82 [1969], 451 – 506
- R. Frank, "Al-Ma'dūm wal-Mawjūd: the non-existent, the existent, and the possible in the teaching of Abū Hāshim and his followers", in *MIDEO*, 14 [1980], 185 – 209
- G. Furlani, "Il Libro delle Definizioni e Divisione di Michele l'Interprete", in *Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, 6 (1926), 5 – 194
- G. Furlani, "La filosofia araba", in *Caratteri e modi della cultura araba*, AA. VV [ Roma: Reale Accademia d'Italia, 1943]
- D. Gimaret, *Cinq Épîtres*, [Paris: Centre National de la Recherche Scientifique, 1976]
- D. Gimaret, *Théories de l'acte humain en théologie musulmane*, [Leuven : Peeters, 1980]
- M. Guidi e R. Walzer, "Studi su al-Kindī I: Uno scritto introduttivo allo studio di Aristotele", in *Atti della Reale Accademica dei Lincei*, 6 (1940), pp. 375 – 419
- D. Gutas, *Pensiero Greco e cultura Araba*, trad. di Cecilia Martini, [Torino : Piccola biblioteca Einaudi, 2002]; edizione originale: *Greek thought, arabic culture*, [London : Routledge, 1998]
- P. Hitti, *History of the Arabs*, 7° edizione, [New York :1960]
- A. Ivry, *Al-Kindī's Metaphysics: A Translation of Ya'qūb ibn Ishāq al-Kindī's Treatise "On First philosophy"*, [Albany : 1974]
- J. Janssens, "Al-Kindī's concept of God", in *Ultimate Reality and Meaning* 17 (1) [1994], 4-16
- J. Jolivet – R. Rashed, *Abū Yūsuf Ishāq al-Kindī*, Encyclopédie de l'Islam (nouvelle édition), vol. V, [Leiden : E.J. Brill, 1986]
- K. Kennedy-Day, *Books of Definition in Islamic Philosophy*, [London : New Fetter Lane, 2003]
- F. Klein-Franke, "Al-Kindī's On definitions and Descriptions of Things", in *Muséon*, 95 (1982), 191-216
- F. Klein-Franke, "The non-existent is a thing", in *Le Muséon*, 107 [1994], 375 – 390
- H. Laoust, *Les Schisme dans l'Islam. Introduction à une étude de la religion musulmane*, [Parigi : Payot, 1965]
- L. Leclerc, *Histoire de la médecine arabe*, vol. 1, [Rabat : Ministère des habous et des affaires islamiques, 1980]
- O. Lizzini, "Sulla prosternazione del corpo estremo dell'universo davanti a Dio e sulla sua obbedienza a Dio", in G. Agamben e E. Coccia (a cura di), *Angeli: ebraismo cristianesimo islam*, [Vicenza : Pozza, 2009]
- M. Marmura e J. Rist, "Al-Kindī's discussion of divine existence and oneness", in *Medieval Studies* 25 (1963), 338-354
- M. E. Marmura (edito da), *Islamic Theology and Philosophy*, [Albany : SUNY Press, 1984]
- M. Moosa, "al-Kindī's role in the Transmission of the Greek Knowledge to the Arabs", in *Journal of the Pakistan Historical Society* 15 (1), (1967): 3-18
- P. Morewedge, *Islamic Philosophical Theology*, [Albany : State University of New York Press, 1979]
- A. Nader, *Le système philosophique des Mu'tazila*, [Beirut : Les lettres orientales, 1956]
- C. A. Nallino, *Raccolta di scritti editi e inediti*, vol. II, [Roma : Istituto per l'Oriente, 1940]
- A. Ventura, *L'islām sunnita nel periodo classico (VII – XVI secolo)*, in G. Filoramo (a cura di), *Islam*, [Bari : Laterza, 2012], pp. 77 – 199
- I. Netton, *Al-Kindī: the watcher at the gate*, in I. Netton, *Allah Transcendent*, [Londra : Routledge, 1989]
- F.E. Peters, *Aristotle and the Arabs*, [New York : New York University Press, 1968]
- R. Robinson, *Plato's Earlier Dialectic*, [ Oxford : Oxford University Press, 1953]
- R. Robinson, *Definition*, [Oxford: Clarendon Press, 1954]
- F. Rosenthal, "al-Kindī and Ptolemy", in *Studi orientalistici in onore di Giorgio Levi Della Vida*, [Roma, 1956], vol. II, pp. 436-456
- F. Rosenthal, *The classical heritage in Islam*, trad. di E. Marmorstein and J. Marmorstein, [Londra : Routledge, 1992]. Traduzione da *Das Fortleben der Antike im Islam*, [Zurigo : Artemis, 1965]
- F. Rosenthal, *Greek Philosophy in the Arab world*, [Aldershot : Variorum, 1990]
- U. Rudolph, *La filosofia islamica*, trad. di Carmela Baffioni, [Bologna : il Mulino, 2006]; edizione originale: *Islamische Philosophie*, [ Monaco : Beck, 2004]
- S. M. Stern, "Notes on al-Kindī's Treatise on Definitions", in *Journal of the Royal Asiatic Society* (1959), 32-36
- G. Strohmaier, *Ḥunayn Ibn Ishāq al-'Ibādī*, Encyclopédie de l'Islam (nouvelle édition), vol. III, [Leiden : E.J. Brill, 1990]
- R. Walzer, *Greek into Arabic: essays on Islamic Philosophy*, [Oxford : B. Cassirer, 1962]
- M. W. Watt, *Islamic Philosophy and Theology*, [Edimburgo : Edinburgh University Press, 1962]
- I. Zilio Grandi, "Temi e figure dell'apologia musulmana ('ilm al-kalām) in relazione al sorgere e allo sviluppo della falsafa", in C. D'Ancona Costa (a cura di), *Storia della filosofia nell'Islam Medievale*, [Torino : Einaudi, 2005]

2) Continua

**Bhagyashree Balestrieri (1992)—Treviso/ Bangalore (India)**

## La valenza dell'amore in alcune opere di Hari-vansh Rai Bachchan (1907 – 2003)

### 1.2 Harivansh Rai Śrīvāstāv 'Bachchan'

#### 1.2.1 La vita

Harivansh Rai Śrīvāstāv nasce nel 1907 a Babupatti, un piccolo villaggio situato nel distretto di Pratapgarh, vicino ad Allahabad, una città metropolitana del nord dell'India, situata nello stato dell'Uttar Pradesh e sede dello stesso distretto di



Allahabad. E' la settima città più popolosa dello stato e la trentesima dell'India. E' nota anche con il suo nome originario Prayag (luogo delle offerte), che deriva dalla sua posizione geografica: qui si uniscono i fiumi Gange, Yamuna e Sarasvati. Il nome "Harivansh Rai" gli è stato dato per un motivo ben preciso: due dei suoi fratelli sono morti giovani e dopo la loro morte, il pandit<sup>1</sup> Ramcharan Śukla consiglia ai genitori di ascoltare e recitare gli "Harivanśa Puṛāna" in caso di una nuova gravidanza. Nonostante ciò, in famiglia è chiamato "bachchan" ovvero "bambino". Egli nasce in una famiglia *Kayasth*, nome sanscrito, che significa "scrivani" o "scribi" e definisce una casta indiana. Un tempo i membri di questa casta erano conservatori di archivi di corte, mentre oggi essi sono principalmente mercanti. Secondo alcuni Puṛāna, testi religiosi della letteratura indiana con lo scopo di esaltare il divino, in particolar modo, Viṣṇu e Śiva, il progenitore dei kāyasth è Dharmarāj Chitragupta, il quale sposa una ragazza di casta brahmanica da cui poi nascono gli antenati delle dodici sotto – caste dei kāyasth, tra cui quella dei śrīvāstav. Bachchan deriva da una famiglia molto colta, infatti sia il nonno che il padre erano due munshi<sup>2</sup>. Un *munshi* è colui che conosce e scrive in lingua persiana. Durante l'epoca Mughal (1526 – 1857) e successivamente, anche durante l'impero britannico (1858 – 1947) i *munshi* sono gli scrittori, i poeti, gli scribi e i segretari.

Dal diciassettesimo secolo in avanti, in tutti gli uffici governativi ed amministrativi erano presenti i *munshi* e i *muharrir*<sup>3</sup>. Harkaran Das Kambuh è il primo *munshi* indiano ed è una delle figure più importanti assieme a quella di Nik Rai, un *munshi* nato e vissuto nell'epoca di Aurangzeb.<sup>4</sup>

All'età di otto anni, Bachchan viene mandato alla Mohtashim Municipal School, dove studia hindī, urdū e inglese; in seguito, frequenta la Unchamandi School, dove decide di approfondire lo studio della lingua hindī. Dal 1919 al 1925 studia all'istituto Kayasth Pathśāla High School, dove trascrive degli articoli contenuti in un manoscritto chiamato *Ādarś* ed è in questi anni che scrive la sua prima opera poetica completa, un encomio composto in onore di alcuni suoi insegnanti. Successivamente studia alla Allahabad University, dove dal 1941 fino al 1952 insegnerà al Dipartimento di Inglese. Nel 1952 si trasferisce a Cambridge per due anni, dove scrive la sua tesi di dottorato sul poeta irlandese Yeats e grazie ad essa diventa il secondo indiano a ricevere il dottorato in letteratura inglese alla Cambridge University. Da questo momento userà "Bachchan" anziché Śrīvāstav, come suo cognome ufficiale. Tornato in India riprende con l'insegnamento e, allo stesso tempo, lavora alla *All India Radio* di Allahabad. Nel 1926 si sposa per la prima volta, con Shyama, la quale dopo dieci anni muore a causa della tubercolosi. Bachchan si sposa nuovamente nel 1941 con Tejī Bachchan, con la quale ha due figli: Amitabh e Ajitabh, due nomi bengalesi con il significato di "la luce non può essere estinta" e "la luce non può essere conquistata". Amitabh Bachchan è oggi un famoso attore di Bollywood. Nel 1955 Bachchan si trasferisce a Delhi, dove per dieci anni lavorerà come ufficiale al ministero degli affari esteri; lì tradurrà molti documenti in hindī. Egli è anche un grande attivista politico, infatti entra a far parte del Partito del Congresso, dove ha modo di conoscere il Mahātmā Gandhi, quando era a

capo del partito. Nel 1948, in occasione della morte di Gandhi, Bachchan, assieme al poeta Pant, scrive *Khādi ke phūl* (Il fiore di Khadi<sup>5</sup>).

Inoltre gli fa un'ulteriore omaggio con una raccolta di tributi poetici, *Sut kī mālā* (La ghirlanda di cotone).<sup>6</sup> Harivansh Rai Bachchan muore il 18 gennaio del 2003 a Mumbai.

### 1.2.2 La carriera poetica

Harivansh Rai Bachchan è uno dei più significativi poeti della letteratura indiana del 1900, ed in particolar modo di un movimento letterario nato tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, il Chhāyāvād. Egli fa anche parte di un gruppo di letterati, che si riunivano nel *Kavi Sammelan Gīt* (Canzoni per ritrovi poetici), un momento di ritrovo sociale in cui i poeti si esprimono attraverso le loro poesie e canzoni. Per quanto riguarda la scrittura, Bachchan combina il meglio della tradizione sanscrita e arabo – persiana, utilizzando la rima come elemento unificatore. Questa combinazione la possiamo riscontrare soprattutto nella sua opera più conosciuta, *Madhuśālā*, tradotta come "La Taverna" o "La casa del vino", e scritta nel 1935. Con il termine *Madhuśālā* si intende ogni tipo di bevanda inebriante, anche se quasi sempre si fa riferimento al whisky. L'autore apre l'opera dando il benvenuto al lettore e offrendogli una coppa di vino:

*Oggi ti ho portato l'uva del dolce stato d'animo,  
Carissimo, oggi ti offro una coppa dalle mie mani,  
Cogli questa offerta del mondo e ti darò il primo  
piacere,  
Prima di tutto, tu sei il benvenuto nella mia taverna.*

(*Madhuśālā* – Parte 1)

In quest'opera spicca l'utilizzo della rima e dei simboli, come il vino e i riferimenti religiosi, che sono elementi tipici del linguaggio islamico e li ritroviamo nella letteratura persiana e in quella urdū ma, allo stesso modo troviamo la componente sanscrita – hindī.

*Tutti i testi sacri sono stati bruciati,  
da colui che ha il fuoco interiore,  
tutti i templi, le moschee, le chiese sono abbattuti  
dall'ebbrezza,  
a causa del vino, chi ha tagliato i legami con pandit,  
fedeli e sacerdoti,  
Solo costui è il benvenuto nella mia taverna.*

(*Madhuśālā* – Parte 1)

In questa stanza, Bachchan vuole sottolineare che chi beve il vino acquista un'indipendenza dal mondo, in particolar modo dall'appartenenza religiosa. Infatti, il *pandit*, titolo onorifico che si dà ad una persona erudita e conoscitore della lingua sanscrita, generalmente di casta brahmanica, e il tempio rappresentano la religione hindū, i fedeli musulmani e la moschea identificano la religione dell' Islām, mentre i sacerdoti e la chiesa simboleggiano il Cristianesimo.

In seguito, Bachchan compone *Madhubālā* e *Madhukalās*, scritte nel 1936 e 1937. In *Madhubālā*, egli paragona ed eleva l'amore umano a quello metafisico, mentre in *Madhukalās* si ha una conferma della fede per l'amore umano<sup>7</sup>; l'insieme di questi poemi crea una trilogia, della quale però solo la prima opera avrà

successo. L'idea di scrivere *Madhusālā* gli viene quando legge le *Rubāyāt di Omar Khayyām* e ne fa una traduzione in hindī dal persiano, sotto il nome di *Khayyām kī madhusālā*. Da questo poi, deciderà di scrivere la sua opera in quartine.<sup>8</sup> Come opere in prosa, Bachchan scrive un' autobiografia divisa in quattro volumi: *Kyā bhūlūn kyā yād karūn* (Cosa dimenticare! Cosa ricordare!); *Nīr kā nirmān fir* (Dopo la costruzione del nido); *Basere se dūr* (Lontano da casa); *Daśdvār se sopān tak* (Fino al decimo scalino). Con questa autobiografia, nel 1991 riceve il premio *Sarasvatī Samman*: un premio annuale conferito per le eccezionali opere letterarie scritte in prosa o in poesia in una qualsiasi lingua dell'India. Questa viene poi tradotta in inglese da Rupert Snell e raccolta in un unico libro *In the afternoon time: An autobiography*.

Harivansh Rai Bachchan è anche famoso per le sue traduzioni: infatti ha tradotto opere, sonetti e poemi di William Shakespeare, come *Othello* e *Macbeth*, di William Butler Yeats e Omar Khayyām facendo conoscere questi autori in India. Ha però tradotto in lingua hindī anche opere antiche come la *Bhāgavad – Gītā*, nel 1966.<sup>9</sup> Le sue opere trattano temi vari: da quelli sociali e politici a quelli inerenti amore e natura. Una caratteristica particolare dello stile e del modo di scrivere di Bachchan, è che utilizza un linguaggio semplice, un lessico comprensibile a chiunque e una hindī parlata, rispetto a tanti suoi contemporanei che tendono a adoperare termini complessi e più elevati. Egli riesce infatti ad unire lo stile persiano con quello sanscrito all'interno di un contesto hindī. Ha anche la capacità di adattare questo linguaggio parlato all'interno dell'immaginario poetico.

## 2. La poesia

### 2.1 आदर्श प्रेम

प्यार किसी को करना लेकिन  
कह कर उसे बताना क्या  
अपने को अर्पण करना पर  
और को अपना क्या

गुण का ग्राहक बनना लेकिन  
गा कर उसे सुनाना क्या  
मन के कल्पित भावों से  
औरों को भ्रम में लाना क्या

ले लेना सुगंध सुमनों की  
तोड़ उन्हें मुरझाना क्या  
प्रेम हार पहनाना लेकिन  
प्रेम पाश फैलाना क्या

त्याग अंक में पले प्रेम शिशु  
उनमें स्वार्थ बताना क्या  
दे कर हृदय हृदय पाने की  
आशा व्यर्थ लगाना क्या

L'amore ideale

*Amare qualcuno,  
ma come fare a dirglielo?  
Rinunciare a se stessi,  
per unirsi all'altro?*

*E' fatto il portatore delle qualità,  
quindi, a che cosa serve cantarglielo, con le parole?  
Dalle emozioni immaginarie della mente,  
per portare nell'illusione gli altri?*

*Cogli la fragranza dei fiori,  
perché la rottura li fa appassire.  
Coprire l'amore mancato,  
ma come fare ad allungare l'amore concatenato?*

*Nel capitolo della rinuncia,  
si nutre l'amore per il bambino.  
In loro l'interesse per dire cosa?  
Dando il proprio cuore,  
senza però pretendere in cambio del cuore,  
ma con la speranza invana dell'essere unito all'altro*

### 2.2 अग्निपथ

वृक्ष हों भले खड़े  
हों घने, हों बड़े  
एक पत्र छाँह भी  
मांग मत! मांग मत! मांग मत!  
अग्निपथ! अग्निपथ! अग्निपथ!

तू न थकेगा कभी  
तू न थमेगा कभी  
तू न मुड़ेगा कभी  
कर शपथ! कर शपथ! कर शपथ!  
अग्निपथ! अग्निपथ! अग्निपथ!

यह महान दृश्य है  
चल रहा मनुष्य है  
अश्रु-स्वेद-रक्त से  
लथ-पथ! लथ-पथ! लथ-पथ!  
अग्निपथ! अग्निपथ! अग्निपथ!

Il sentiero del fuoco

*Anche se gli alberi sono ritti,  
lascia che siano fitti e grandi,  
nemmeno l'ombra di un'unica foglia,  
Non chiedere! Non chiedere! Non chiedere!  
Questo è il sentiero del fuoco! Questo è il sentiero del  
fuoco!  
Questo è il sentiero del fuoco!*

*Non ti stancherai mai,  
Non ti fermerai mai,  
Non ti volterai mai,  
Giuralo! Giuralo! Giuralo!*

Questo è il sentiero del fuoco! Questo è il sentiero del fuoco!

Questo è il sentiero del fuoco!

Quale più grande spettacolo c'è,  
che vedere un uomo che sta camminando,  
pieno di lacrime, sudore e sangue,  
Inzuppato! Inzuppato! Inzuppato!  
Questo è il sentiero del fuoco! Questo è il sentiero del fuoco!  
Questo è il sentiero del fuoco!

### 2.3 जो बीत गई सो बात गई

जीवन में एक सितारा था  
माना वह बेहद प्यारा था  
वह डूब गया तो डूब गया  
अम्बर के आनन को देखो  
कितने इसके तारे टूटे  
कितने इसके प्यारे छूटे  
जो छूट गए फिर कहाँ मिले  
पर बोलो टूटे तारों पर  
कब अम्बर शोक मनाता है  
जो बीत गई सो बात गई  
जीवन में मधु का प्याला था  
तुमने तन मन दे डाला था  
वह टूट गया तो टूट गया  
मदिरालय का आँगन देखो  
कितने प्याले हिल जाते हैं  
गिर मिट्टी में मिल जाते हैं  
जो गिरते हैं कब उठते हैं  
पर बोलो टूटे प्यालों पर  
कब मदिरालय पछताता है  
जो बीत गई सो बात गई

Ciò che è passato, è andato

C'era una stella nella vita,  
ammesso che era molto amata,  
se è annegata, è annegata.  
Guarda la vastità del cielo,  
così, quante delle sue stelle si sono frantumate,  
quante di loro sono state perse,  
loro poi, sono mai state trovate?  
Dimmi, a causa delle stelle perdute,  
quando mai il cielo si addolora?  
Ciò che è passato, è andato.

C'era una coppa di vino nella vita,  
per la quale hai dato il tuo corpo e la tua mente,  
se si è rotta, si è rotta.  
Guarda, il cortile della casa del vino,  
quante tazze cadono,  
e cadendo si uniscono alla terra,

e queste, si sono mai alzate?

Dimmi, a causa delle coppe cadute,  
quando mai, la casa del vino si è rammaricata?  
Ciò che è passato, è andato.

### 2.4 Analisi e commento alle poesie tradotte

Ho scelto queste tre poesie poiché ritengo siano un ottimo strumento per comprendere il pensiero di Bachchan riguardo l'amore e la vita, siano quindi, quelle più rappresentative ai fini della mia analisi.

Nella prima poesia, *Ādarś prem* (L'amore ideale), possiamo trovare, a livello lessicale, alcuni termini sanscriti, quali, *hṛday* (cuore), *guṇ* (qualità), *śiśu* (bambino) e *pāśa* (catena/concatenazione). Il poeta ci descrive la sofferenza di un individuo di fronte al sentimento dell'amore che prova ma che può non essere corrisposto. Nelle prime due stanze l'autore si chiede come sia possibile, amare qualcuno tanto da voler rinunciare a sé stessi, solo per avere la possibilità di stare assieme all'altra persona. Riflette su quanto sia difficile poter esprimere questa sua sensazione, verso chi ai suoi occhi appare perfetto ("già costruito"). Riflette sulla possibile illusione e delusione nel cantare le proprie emozioni. Nella terza stanza, Bachchan consiglia di vivere i propri sentimenti, prima che essi finiscano e di dimenticare ciò che è andato, provando a fare spazio per il nuovo amore.

Considero l'ultima stanza, quella più degna di nota poiché viene espresso l'amore ideale secondo Harivansh Rai Bachchan. L'amore è identificato con il sentimento che un padre prova nei confronti del figlio. Il vero amore è la rinuncia che il genitore fa della propria vita, per dedicarsi completamente a quella del figlio, dando il proprio cuore, senza però pretendere in cambio del cuore. I genitori amano incondizionatamente i propri figli, sanno dare tutto ciò che possiedono, senza chiedere o volere nulla in cambio.

Ho voluto analizzare la seconda poesia, *Agnipath* (Il sentiero del fuoco) che non tratta l'amore come argomento, ma descrive un'immagine di esistenza dell'essere umano che mi ha particolarmente colpita. Credo rispecchi il personale pensiero di Bachchan riguardo la propria vita. In questa poesia troviamo alcuni elementi con riferimento alla natura, quali, alberi, foglie e fuoco, e ulteriori termini sanscriti: *vrkśa* (albero), *agni* (fuoco) e *akśr – sved – rakta* (lacrime – sudore – sangue).

Il poeta descrive un immaginario duro, rigido, fermo e difficile, in cui un uomo è costretto a camminare lungo un sentiero fatto di alberi "grandi e fitti" sotto i quali però non si può riparare, non può voltarsi né fermarsi. Nell'ultima stanza Bachchan descrive quest'uomo sofferente, il quale sta camminando "inzuppato" di lacrime, sudore, e sangue. Questa poesia può essere interpretata come la visione di ciò che è la vita secondo il poeta: un percorso duro e faticoso, attraverso cui, noi tutti dobbiamo passare, cioè il "sentiero del fuoco".

Penso, in coerenza con Bachchan, che la prova più ardua della nostra esistenza, sia proprio vivere, andare avanti senza mai stancarsi, fermarsi o voltarsi.

L'opera non ha data, è possibile che Bachchan l'abbia però scritta in un momento molto buio della sua vita e, è mia convinzione che questa poesia lo rappresenti.

*Jo bīt gaṭ so bāt gaṭ* letteralmente “Ciò che è passato, è andato”. Questo è il titolo dell’ultima poesia che ho scelto, che definisco come la più bella e significativa. Ho voluto analizzare solo due stanze (la prima e la terza stanza) di quest’opera poiché sono quelle in cui sono presenti gli elementi tipici dello stile di Bachchan, infatti, in esse troviamo il simbolo della bevanda inebriante, il vino, la taverna (casa del vino) e immagini inerenti alla natura, come ad esempio, le stelle, il cielo e il giardino. Anche in essa, come nelle poesie precedenti, possiamo riscontrare termini sanscriti, tra cui *madhu*, per denotare il vino. In entrambe le stanze, le stelle e le coppe di vino simboleggiano i propri cari, le persone che un tempo si erano amate o erano state amate, ma che poi per qualche motivo, si sono dimenticate, perdendosi. Alla fine però, ciò che è stato, ormai è andato; anche questi affetti, come le tazze cadute per terra, vanno considerati passati e non serve addolorarsi, o rammaricarsi per la loro perdita.

Prima di leggere e tradurre queste poesie, ho preferito approfondire la vita di Harivansh Rai Bachchan, così da farmi un’idea dell’uomo che è stato; in tal modo ho potuto avvicinarmi alla sua mentalità e comprendere i suoi affetti e le sue sofferenze. Dopo di che, ho provato ad interpretare alcune sue opere, in particolare le tre in tesi. Lo stile semplice e comprensibile del poeta mi ha facilitato il lavoro, anche se non si potrà mai avere la certezza su quanto poteva effettivamente rappresentarlo.

La mia interpretazione di queste opere è che siano molto autobiografiche, il che mi porta a pensare che Bachchan non fosse un uomo felice, in cerca di qualcosa che non è mai riuscito a trovare. L’idea che traspare in queste poesie è quella di un sentimento che va oltre al semplice desiderio e alla mera condivisione di vita. Un amore ideale basato sulla rinuncia e sulle emozioni, sul dare senza necessariamente ottenere qualcosa in cambio; un amore che non sia solo passionale e riferito alla compagna o ai figli ma anche agli amici, ai conoscenti. Il sentimento di cui parla è un’emozione quasi divinizzata, nonostante la concretezza delle sue parole. Nella sua vita ha perso tante persone care, a cui voleva bene e forse è proprio perché ha sperimentato in prima persona cosa sia la sofferenza, che si è trovato a scrivere queste poesie, tanto belle quanto tristi in cui viene mostrata rassegnazione.

Le prime due stanze di *Ādarś prem* mi fanno pensare che Bachchan si fosse innamorato di qualcuno a cui, però, non poteva esprimere i propri sentimenti per paura di un rifiuto, ma poi questo sentimento viene sostituito dall’amore per il figlio al quale vuole dare tutto se stesso.

Bachchan poi, tratta del dolore non solo morale, ma anche fisico, descrivendo in *Agnipath* le fatiche di un uomo che, nonostante la sofferenza, il dolore, la fatica, che provocano lacrime, sudore e sangue, prosegue lungo il suo cammino, anche grazie alla vicinanza dei suoi cari, per arrivare, forse, ad una pace interiore.

Questa sofferenza però, in *Jo bīt gaṭ so bāt gaṭ* non viene considerata, anzi viene sostituita dalla consapevolezza e quasi da una rassegnazione del poeta davanti a quanto ci può riservare la vita:

*C’era una coppa di vino nella vita, per la quale hai dato il tuo corpo e la tua mente. Se si è rotta, si è rotta....* Questo verso mi è rimasto impresso; è tanto bello e vero quanto triste perché rappresenta un amore per il quale l’uomo ha dato tutto e poi è svanito (E quando è finito, è finito!). Il poeta non dà possibilità di ricostruire la coppa di vino rotta, come riallacciare una relazione;

e successivamente: ....*Dimmi, a causa delle coppe cadute, quando mai, la casa del vino si è rammaricata?*

.... Si vede una certa indifferenza davanti al fatto che, non ci si preoccupa, né si è tristi per chi si è perduto lungo il nostro cammino. Nella nostra vita possiamo vincere e fallire, ricevere gioie e dolori ma alla fine è davvero così importante? Tutto ciò che abbiamo o non abbiamo, finisce e si deve andare avanti perché *ciò che è passato, è andato*.

L’amore per me significa tutto nella vita, perché amare significa vivere; la nostra vita è contingenza pura, respiro, bellezza e pianto.

Mi sono ritrovata molto nelle poesie di Harivansh Rai Bachchan, ma ancor di più nella sua vita; l’amore ideale esiste, ma in una forma differente rispetto a quella convenzionale. Mi sono sempre chiesta cosa significasse amare davvero, e in quanti modi una persona possa concepire e provare questo sentimento; ho spesso cercato altre opinioni in merito, ma mi sembra che nessuno, tra ragazzi e adulti, abbia un’idea chiara di ciò che sia l’amore. Dopo aver riflettuto sulle diverse opinioni e basandomi sulle mie esperienze, sono giunta a conclusione che il vero amore lo si ritrova nell’impossibilità di essere consumato, esso può essere rappresentato nell’affetto tra i genitori e i figli, nel legame dell’amicizia, ma anche negli amori “impossibili” o non corrisposti, perché nel momento in cui due innamorati consumano il loro desiderio e sentimento, l’amore stesso, finisce. Può sembrare un pensiero pessimista, però io credo che nel contesto di coppia, nel momento in cui finisce quella prima fase dell’innamoramento e del puro desiderio sessuale, nella maggior parte dei casi non rimane altro che l’abitudine di condividere la vita con accanto una persona che non necessariamente si ama; mentre l’amore che nasce e cresce nel contesto familiare non muta ed è sempre presente, come avviene nel sentimento dell’amicizia. Ma l’amore profondo, vero e sincero, si distacca da tutto questo, perché è un sentimento che due persone sentono nel cuore, sanno di provare l’una per l’altra e per il quale non sono necessarie azioni o parole.

## Conclusione

Harivansh Rai Bachchan è un famoso poeta indiano dell’epoca moderna, membro della *Kavi Sammelan*, importante ritrovo di poeti, ed esponente del movimento letterario poetico nato tra le due guerre mondiali, il Chhayāvād. Egli è diventato famoso grazie all’opera *Madhusālā*, ma ha scritto parecchie opere tra poesie e prose, vincendo notevoli premi. Il suo stile unisce la tradizione hindū e quella islamica, e nel lessico crea un vero sincretismo tra termini sanscriti, hindī e persiani.

Dopo una prima introduzione del poeta e della corrente letteraria alla quale appartiene, sono state tradotte ed analizzate tre poesie scelte, le quali avevano la funzione di darci un’idea del pensiero di Harivansh Rai Bachchan a proposito del tema dell’amore. Il titolo della tesi, *la valenza dell’amore in*

alcune opere di Harivansh Rai Bachchan (1907 – 2003), vuole appunto riferirsi a quest'analisi.

A livello lessicale, in tutte e tre le poesie sono presenti termini sanscriti e si riscontrano elementi con riferimento al tema della natura, della vita, e dell'amore. Ho scritto questa tesi con molto entusiasmo, mettendoci una vera passione nel leggere le fonti, conoscere ed approfondire il poeta trattato con lo scopo di cercare di comprendere al meglio quella che è stata la sua idea dell'amore vero.

L'amore nella letteratura viene trattato dalla tradizione classica all'età moderna, in diversi modi: nell'epoca *bhakti kāl* gli autori avevano un approccio metafisico e astratto, incentrandosi sulla devozione religiosa; con il *rīti kāl* si passa invece ad un erotismo e ad un amore più fisico e concreto, e le stesse poesie diventano più descrittive e dettagliate. Gli autori *chhayāvādi* tendono all'immagine e alla proiezione di un amore concreto, di una relazione tra uomo e donna terrena, ma proiettata ed identificata nel divino e nella natura. Credo che Bachchan rappresenti molto il *chhayāvād*, sia dal punto di vista del contenuto, dei temi, sia dal punto di vista del lessico e dello stile tecnico. Inoltre, l'uso del linguaggio parlato in contesto poetico scritto, aiuta molto la comprensione dei testi. Bachchan parla di un amore concreto, di un sentimento che fa soffrire e che molto spesso non può essere espresso, forse, per motivi personali o sociali.

Scrivendo questo elaborato, ho potuto non solo approfondire la mia cultura in ambito letterario indiano, ma anche riflettere su un tema che a me è molto caro, e ho riscontrato una vicinanza di opinione tra la mia idea e quella di Bachchan. Mi sono ritrovata molto nel poeta, soprattutto quando ho letto l'ultima poesia, poiché proprio in questo periodo, ho compreso che bisogna sempre andare avanti; e tutto ciò che è stato, piacevole o sofferente, va lasciato al passato perché tanto ormai è finito.

Si pensa che il vero amore lo si ritrovi nel compagno di vita, ma io non sono d'accordo perché penso che esso non possa essere vissuto. Il vero amore è quello che non può essere consumato, che esiste ma non può essere vissuto in maniera concreta. Non credo sia possibile dare una definizione certa di ciò che definiamo "amore ideale", ma sono dell'idea che quello che si avvicini di più possa essere l'amore identificato da Bachchan come l'affetto nei confronti del figlio, un amore incondizionato fatto di emozioni, rinuncia e senza pretese.

<sup>1</sup> *Pandit* è il titolo onorifico per designare colui che è colto ed erudito. Lo si dà a colui che ha la conoscenza della lingua, cultura e letteratura sanscrita, generalmente una persona appartenente alla casta brahmanica.

<sup>2</sup> Bachchan, Harivansh Rai – Tr. Snell, Rupert: "In the afternoon time: An autobiography", New Delhi: Viking, 1998, pp. 5 - 61.

<sup>3</sup> *Muharrir* è un termine per denotare segretari e scribi, generalmente sono figli dei *munshi* e lavorano con loro.

<sup>4</sup> Muzaffar Alam, Sanjay Subrahmanyam: "The Making of a Munshi", in *Comparative Studies of South Asia, Africa, and the Middle East*, 2004, pp. 61 – 72.

<sup>5</sup> *Khadi* nella lingua hindī denota un particolare tipo di tessuto indiano, creato con il cotone, a volte anche con la seta o la lana. Il Khadi è anche il nome di un particolare movimento creato da Gandhī, il quale promuove un'ideologia di autonomia e autogoverno nel campo della filatura e della

tessitura; in tal modo il popolo indiano poteva ottenere l'indipendenza dagli scambi commerciali con gli stranieri.

<sup>6</sup> Datta, Amaresh: "Encyclopaedia of Indian Literature (Vol. II : devraj – jyoti)", New Delhi: Sahitya akademi, 2009, p. 1354.

<sup>7</sup> Chaudhuri, Indra Nath - Datta, Amaresh: "Encyclopaedia of Indian Literature (Vol. I : A – Cyc)", New Delhi: Sahitya Akademi, 2009, p. 484.

<sup>8</sup> Bachchan, Harivansh Rai – Tr. Snell, Rupert: "In the afternoon time: An autobiography", New Delhi: Viking, 1998, p. 141.

<sup>9</sup> Chaudhuri, Indra Nath - Datta, Amaresh: "Encyclopaedia of Indian Literature (Vol. I : A – Cyc)", New Delhi: Sahitya Akademi, 2009, p. 484 – 485.

#### Bibliografia

-AA. VV. : *Contemporary Indian Literature*, New Delhi: Sahitya Akademi 1968.

-AA. VV. : *Modernity and contemporary Indian Literature (Vol. V)*, Lucknow: Indian Institute of Advanced Study, 1968.

-Bachchan, Harivansh Rai – Tr. Snell, Rupert: *In the afternoon time: An autobiography*, New Delhi: Viking, 1998.

-Bandyopadhyay, Pranab: *Hundred Indian poets: an anthology of modern poetry (Vol. I)*, Calcutta: Oxford & IBH publication, 1977.

-Bhat'nagar, Bankevihari: *Bachchan : Vyakti aur Kavi*, New Delhi: National Publishing House, 1964.

-Boccali, Giuliano – Piano, Stefano – Sani, Saverio: *Le letterature dell'India: la civiltà letteraria Indiana dai Veda a oggi: principi, metodologie, storia*, Torino: UTET libreria, 2000.

-Botto, Oscar: 'Letterature antiche dell'India', estratto da *Storia delle letterature d'oriente*, Milano: Vallardi, 1969.

-Chaudhuri, Indra Nath - Datta, Amaresh: *Encyclopaedia of Indian Literature (Vol. I : A – Cyc)*, New Delhi: Sahitya akademi, 2009.

-Datta, Amaresh: *Encyclopaedia of Indian Literature (Vol. II : devraj – jyoti)*, New Delhi: Sahitya akademi, 2009.

-Gaeffke, P. : *Hindi literature in the twentieth century (in 'A History of Indian Literature Series, Vol. VIII)*, Wiesbaden: Otto Harassowitz, 1978.

-Gnoli, Raniero – Mishra, L. P. : *Storia della letteratura Indiana*, Milano: Fabbri Editori, 1971.

-Jindal, K. B. : *A History of Hindi Literature*, Munshiram Manoharlal Publishers, 1993.

-Kapoor, Kapil: *Language, Linguistics and Literature: The Indian Perspective*, New Delhi: Academic Foundation, 1994.

-King, Christopher: *One language, two scripts: the Hindi movement in nineteenth century North India*, Oxford University Press, 1994.

-Metcalf, Barbara D. – Metcalf, Thomas R. : *A Concise History of Modern India*, Second editino, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

-Muzaffar Alam – Sanjay Subrahmanyam: *The Making of a Munshi*, in *Writing the Mughal World: Studies on Culture and Politics*, Comparative Studies of South Asia, Africa, and the Middle East, 2004.

-Pisani, Vittore: *Le letterature dell'India; con un profilo della letteratura del Tibet di Giuseppe Tucci*, Firenze: Sansoni Editore; Milano: Accademia, 1970.

-Pollock, Sheldon: 'Introduction', in Sh. Pollock *Literary Cultures in History. Reconstructions from South Asia*, Berkeley – Los Angeles – London : University of California Press, 2003.

Pritish, Nandy : *Vikas book of modern Indian love poetry (Vol. I)*, New Delhi: Vikas publication House, 1979.

-Schomer K. : *Mahadevi Varma and the Chhayavad age of modern hindi poetry*, University of California Press, London, 1983

-Sisir Kumar Das: *History of Hindi Literature, 1800 – 1910, Western Impact*, Indian Response, New Delhi: Sahitya Akademi, 1991.

-Vidyalankar, Chandragupta: *Harivansh Rai Bachchan*, New Delhi : Shiksha Bharti Press, 1964.

-Wolpert, Stanley – Boccali, Giuliano: *Storia dell'India dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*, Milano: Bombiani, 1998.

2) *Fine*

**Ivan Pozzoni (1976)—Monza (Mi)**  
**CARLO MICHELSTAEDTER TRA**  
**MISTICISMO E POSITIVISMO**



Dominato un intero secolo (XIX) dalle tradizioni di ricerca dell'Idealismo e del Positivismo, la cultura italiana d'inizio novecento reagisce ad essa dominanza con sussulti di irrazionalismo e misticismo sintetizzati – a detta di E. Garin – dalla deriva dannunziana del *Leonardo*, dall'introduzione di carduccianesimi retorici, dall'attività artistica neoavanguardista dei futurismi, da simulazioni di enfatizzati nietzscheanesimi [E. GARIN, 1966]; lontani da un accostamento a dottrine *alla moda*, molti autori, nel dibattito culturale e nella vita, si avvicinarono, con serietà, alla riflessione teoretica sull'irrazionale: Carlo Michelstaedter è tra essi, con il suo breve e tormentato vissuto esistenziale e con la sua tesi di laurea *La Persuasione e la Rettorica* (1910). Nella narrazione di costui è centrale il tema, assai attuale, dell'alienazione: nascendo ciascun uomo con un connaturato senso di manchevolezza, di assenza, di vuoto esistenziale e con un estremo desiderio, irrealizzabile, di infinito, si concretizza una urgenza indifferibile di rimuovere frustrazioni e insoddisfazioni di esso desiderio, sostituendolo con un'accessibile brama di vita materiale, di vivere nella materialità; benché mediati da inefficaci meccanismi di sostituzione, conflitti e tensioni irrisolti tra istinto umano alla trascendenza e costrizione all'immanenza subordinano ciascun individuo alla liminalità d'una vita vissuta in bilico tra materia e infinito, tra attualità dell'attimo e attesa del futuro, nel rifiuto, nella noia, nel terrore, nell'illusione, nella delusione, nell'attesa soterica della morte. Per Michelstaedter, infatti:

La persuasione illusoria per cui egli vuole le cose come valide in sé, ed agisce come ad un fine certo, ed afferma se stesso come individuo che ha la ragione in sé- altro non è che volontà di se stesso nel futuro: egli non vuole e non vede altro che se stesso [...] *Egli si gira per la via dei singoli bisogni e sfugge sempre a se stesso*. Egli non può possedere se stesso, aver la ragione di sé, quando è necessitato ad attribuir valore alla propria persona determinata nelle cose, e alle cose delle quali abbisogna per continuare [C. MICHELSTAEDTER, 1910].

Nella sua sete di vita, nel suo attaccamento ossessivo alla materia, l'uomo dimentica il valore della morte, non riuscendo a intuire che affrontare la morte, morir la morte, è simile a vivere la vita [E. GARIN, 1966]; e vivere la vita nella sua interezza, senza timore di morire, significa rifiutare l'alienazione (servitù alle cose e al desiderio materiale di futuro), «[...] creando sé e il mondo [...]», in conformità all'idea socratica del riscatto dell'uomo dalla realtà:

[...] [l'uomo] deve prendere su di sé la responsabilità della sua vita, come l'abbia a vivere per giungere alla vita [...]; deve creare sé e il mondo, che prima di lui non esiste: deve essere padrone e non schiavo della sua casa [...] [C. MICHELSTAEDTER, 1910].

Distante dall'essere riscatto marxista o marxiano dell'uomo-in-società, il riscatto di Michelstaedter, come nell'uomo in rivolta di Camus, è redenzione individuale di chi accetti di rimanere saldo, resistendo, dinnanzi alla vita e davanti alla morte. Diretto ad una maieutica di redenzione, comune alle conclusioni della socratica e dell'ellenismo, l'esistenzialismo michelstaedteriano si ribella a modalità scientifiche di intendere ogni forma di cultura come mero asservimento della natura e della materia, invertendo la rotta del cammino filosofico dal materialismo e ottimismo dei Positivismi ottocenteschi a trascendenza e infinito:

L'uomo che ha assunto la persona sociale, per cui crebbe usurpando l'inadeguata sicurezza che l'ambiente gli offriva, *ha fondato la sua vita sulla contingenza delle cose e delle persone*, e della carità di queste vivendo dipende pel suo futuro, ne ha in sé il vigore a conservare ciò che non per suo valore gli appartiene [C. MICHELSTAEDTER, 1910].

Nell'accettazione del binomio resistenza alla vita / non resistenza alla morte («La viva marea mortale gorgoglia intorno all'uomo sullo scoglio, e lambendolo monta; sempre più lenta, perché non per un corpo monta, ma per l'infinità volontà di permanere, - fino a che nell'ultimo atto infinitesimale di tempo il tempo si fermi infinitamente. E l'uomo allora che non avrà levato la testa nemmeno d'una linea per prender nuova aria e continuare ancora, si potrà dire in possesso finito dell'infinita *potestas*: egli avrà conosciuto se stesso e avrà l'assoluta conoscenza oggettiva nell'incoscienza; avrà compiuto l'atto di libertà, avrà agito con persuasione e non patito il proprio bisogno di vivere») [C. MICHELSTAEDTER, 1910], l'avventura meditativa di Michelstaedter culmina, nel 1910, nell'atto estremo del suicidio come coerente ricerca della morte e si discosta dalla banalità di altri esiti narcisistici e folkloristici dell'irrazionalismo e del misticismo tardo-ottocenteschi e inizio-novecenteschi, desiderando mettere il «tutto» al centro dell'attenzione, al centro della scena esistenziale dell'uomo.

## FONDAMENTI STORICI E TEORETICI DELLO STORICISMO CROCIANO

Il *background* culturale crociano<sup>1</sup> si modella in contrasto a) con il dominio assoluto della tradizione illuminista, sotto ogni sua forma, nel XVIII e nel XIX secolo e b) con la sua crisi avvenuta alla fine del XIX secolo:

Il declino del positivismo non era soltanto motivato dall'insorgere dei nuovi lieviti idealistici o dagli intenti "riformatori" della stessa tradizione idealistica. Si trattava, piuttosto, delle conseguenze del fatto che la cultura filosofica

italiana non aveva saputo sfruttare, fino in fondo, “tutte le conseguenze delle istanze positivistiche”<sup>2</sup>;

inizialmente, il nostro autore reagisce alla crisi dell'illuminismo con molta incertezza:

La verità è che nella prima fase della filosofia crociana, c'è un obiettivo prevalentemente polemico: debellare il naturalismo. E alle prevaricazioni naturalistiche, alle degenerazioni positivistiche, che avevano appiattito sul piano meccanicistico o psicologico persino i prodotti dell'arte, della logica e della morale, Croce contrappone un intreccio di kantismo e di platonismo, quasi a garantire più efficacemente la purezza delle attività spirituali, ampliando il solco fra spirito e natura, fra mondo della libertà e mondo della necessità<sup>3</sup>.

Abbandonato l'«[...] intreccio di kantismo e di platonismo [...]», la reazione anti-illuminista di Croce si riconnette al marxismo («La riflessione sui requisiti del procedimento scientifico nelle discipline umanistiche porta presto Croce a manifestare insoddisfazione per il positivismo [...] Si avvicina, quindi, grazie ad Antonio Labriola, al marxismo, o meglio al materialismo storico [...] Il materialismo storico, basato sul divenire, è per lui da preferirsi allo spiritualismo trascendente, da un lato, e al sensismo meccanicistico, dall'altro, prodotti rispettivamente della cultura cattolica e di quella laico-giacobina, entrambe da Croce respinte»<sup>4</sup>), a De Sanctis e alla «scuola hegeliana di Napoli» («Unica linfa viva era l'insegnamento del *De Sanctis*; e se da qualche parte si lavorava sul serio attorno alla filosofia, era alla scuola hegeliana di Napoli (*Vera, Spaventa*); dopodiché, in sul finire del secolo, Antonio Labriola portava la dottrina di Marx a contatto con la cultura italiana. In questo ambiente ebbe a maturare il pensiero di Croce»<sup>5</sup>), distante dalla venerazione verso Hegel e moderata dalla benefica influenza di Machiavelli e Vico:

Alla base di tale visione del diritto e, in generale, dell'economia come ambito della forza, anzi come forza stessa elevata a primo momento pratico dello spirito, si trova l'influenza esercitata su Croce da Machiavelli, nonché da Vico<sup>6</sup>.

L'avversione verso ogni metafisica, l'amore innato verso libertà come immanenza e concretezza, conducono Croce sulla strada dello storicismo:

E le stesse metafisiche sorgono non da astratte e fantastiche domande, ma dall'angoscia dell'uomo “al pensare che il mondo che egli ha ammirato ed amato non debba avere più esistenza, e tutto ciò che egli ha creato di bene e di bello e di vero sia condannato a venir sostituito, quando addirittura non sia vinto dal suo contrario”<sup>7</sup>;

l'avversione al regime fascista denota, in seconda battuta, lo storicismo crociano in *storicismo etico*, attento ad una irrinunciabile «libertà responsabile»

La curvatura etica (e, più tardi, etico-politica, con Croce e, per certi versi, con Gramsci) dello

storicismo italiano, sempre più caratterizzato a definire la storia nella contemporaneità di un fare creativo che non si separa dalla dimensione conoscitiva e sempre più volto a valutare e comprendere il passato [...] nel suo trasfigurarsi in energia pratica nel presente e in tensione utopica verso il futuro, viene in tal modo a configurare [...] le linee di un vero e proprio *storicismo etico*<sup>8</sup>.

Costruito uno *storicismo etico* attento ad una irrinunciabile «libertà responsabile», con *Etica e Politica* Croce, nel tentativo di concretizzare le conclusioni della *Filosofia della Pratica*<sup>9</sup>, ribatte con energia, in barba alla sua *diffidente ritrosia*, ai drammatici esiti dei «[...] grandi sistemi totalitari del ventesimo secolo, il comunismo sovietico, il fascismo italiano, il nazismo tedesco [...]»<sup>10</sup>, acconsentendo al dilagare della vita sociale nel suo stagno sistema dialettico

Per queste ragioni gli *Elementi di politica* assumono nello sviluppo del pensiero e nella biografia stessa di Croce un significato molto pregnante [...] Si configurano, cioè, come una tappa fondamentale nella piena maturazione del concetto di storia etico-politica, nella definizione teoretica della filosofia politica di Croce, nell'evolversi della sua posizione politica rispetto agli sviluppi della situazione italiana di allora<sup>11</sup>,

con l'unico fine di organizzare una seria «opposizione» al consolidamento del regime fascista<sup>12</sup>, in Italia, e di ogni esperimento totalitaristico, nella storia del mondo<sup>13</sup>. Pur se a posteriori, è Salvemini stesso a riconoscere l'importanza della svolta etica dello storicismo crociano:

*Gli italiani non dovrebbero mai dimenticare la gratitudine che debbono a Croce per la sua resistenza al fascismo dal 1925 al 1943. Ogni altra voce in Italia era soffocata nelle carceri, sequestrata a domicilio coatto, costretta a stare in esilio. Lo stesso suo silenzio era una protesta. Resistenza e silenzio venivano dalla stratosfera, senza dubbio. Ma il loro effetto era potente. Molti giovani furono confortati dal suo insegnamento e dal suo esempio a credere nella libertà, per quanto ognuno intendesse la libertà in modo proprio e in forme che Croce non approvava. Ma quel che importava era che quella libertà non era il fascismo. Quel che importava era che Mussolini trovasse il maggior numero possibile di resistenze invincibili, anche se passive. Molte di queste resistenze furono dovute all'insegnamento e all'esempio di Croce*<sup>14</sup>.

<sup>1</sup> D'ora in avanti i riferimenti testuali al volume crociano saranno individuati – a meno di avviso contrario- in base all'edizione curata da G. Galasso (1994), con indicazione EP. Per una recentissima iniziativa collettiva sulla narrazione culturale di Benedetto Croce ci si riferisca ai miei I. POZZONI (a cura di), *Benedetto Croce. Teoria e orizzonti*, Villasanta, Liminamentis, 2010 e I. POZZONI, *Libertà in frammenti. La svolta di Benedetto Croce in "Etica e Politica"*, Gaeta, deComporre Edizioni, 2014.

<sup>2</sup> Cfr. G. CACCIATORE, *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, Soveria Mannelli, Rubbettino,

2005, 12; P. Piovani, infatti, asserisce: «Se quel declino si tramutò, più che in crollo, in allarmante e precipitoso disarmo, non fu per il concluso compimento dell'esperienza filosofica del positivismo, fu per la fragilità delle sue prime basi, che non consentiva nessun ammodernamento di strutture speculative da un lato, nessuna solida resistenza dall'altro» (P. PIOVANI, *Il pensiero idealistico*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, V, Torino, Einaudi, 1973, 1566).

<sup>3</sup> Cfr. G. PEZZINO, *La fondazione dell'etica in Benedetto Croce*, Catania, C.u.e.c.m., 2008, 95.

<sup>4</sup> Cfr. R. FAUCCI, *Croce e la scienza economica: il dialogo con gli economisti italiani*, in M.Reale (a cura di), *Croce filosofo liberale*, Roma, Luiss University Press, 2004, 91.

<sup>5</sup> Cfr. G. SARTORI, *Studi crociani I*, Bologna, Il Mulino, 1997, 85.

<sup>6</sup> Cfr. B. TRONCARELLI, *Diritto e filosofia della pratica in Benedetto Croce*, Milano, Giuffrè, 1995, 123.

<sup>7</sup> Cfr. P. BONETTI, *L'etica di Croce*, Roma-Bari, Laterza, 1991, 10. La citazione è a B. CROCE, *Terze pagine sparse*, Bari, Laterza, I, 1955, 148, nello scritto, del 1952, *Contro le metafisiche*.

<sup>8</sup> Cfr. G. CACCIATORE, *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, cit., 216; A. Omodeo, in *Storicismo formalistico*, scrive: «Lo storicismo dovrebbe culminare nella visione d'una *libertà responsabile* che crea la nuova storia e con ciò stesso segna il limite e ulteriormente definisce il valore della storia passata» (A. OMODEO, *Tradizioni morali e disciplina storica*, Bari, Laterza, 1929, 250)

<sup>9</sup> G. Galasso, nella sua *Nota del Curatore* al volume *Etica e Politica*, asserisce: «I *Frammenti* erano, dunque, presentati quali complementi, quasi "paralipomeni", della *Filosofia della Pratica* (apparsa nel 1909), in coerenza con il carattere formale e categoriale dell'etica teorizzata in quel volume, non senza una loro dimensione pedagogica e sollecitatrice nei riguardi dei lettori e degli studiosi, oltre quella esemplificativa [...]» [EP, 434]; l'esistenzialisticità dei *Frammenti* è difesa da P. Bonetti: «Ma è nei *Frammenti di etica*, che Croce scioglie certe rigidità sistematiche della sua *Filosofia della Pratica* e si apre integralmente al vario, complesso e ambiguo mondo dell'esperienza morale. La limpidezza dei *Frammenti*, il loro

affascinante "buon senso" velano con suprema civiltà, ma non nascondono, la tragica ricchezza dei motivi ispiratori, delle concrete situazioni di vita che hanno dato origine alla riflessione. Qui la "religiosità" crociana è davvero integralmente laica, tutta calata nel mondo delle opere, senza più alcuna generica esaltazione dello Spirito universale, di quelle opere in cui l'angoscia del vivere trova la sua redenzione, sempre possibile ma sempre insidiata dalla potenza ambigua della vita, dalla molteplicità dei desideri che cercano la sintesi della volizione, ma possono anche precipitare nel vuoto dell'inerzia e della follia» (P. BONETTI, *L'etica di Croce*, cit., 58).

<sup>10</sup> Cfr. G. COTRONEO, *Una teoria filosofica della libertà*, in *idem* (a cura di), *La religione della libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, 26, con riferimento a G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli, Morano, 1975, 594.

<sup>11</sup> Cfr. G. GALASSO, *Etica e politica*, cit., [EP, 464].

<sup>12</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974, 113: «Croce uniformò costantemente il suo comportamento personale e i suoi interventi, sia privati sia pubblici, sia in Italia sia all'estero, ad un duplice e ben preciso intento, quello di scongiurare alla vita morale e culturale italiana la paralisi e la corruzione, alla lunga mortali, derivanti dall'isolamento, dal conformismo e dalla politicizzazione imposti loro dal fascismo, e quello di offrire alla cultura italiana e soprattutto ai giovani un esempio, un insegnamento, una voce [...]».

<sup>13</sup> Cfr. F. SBARBERI, *Un liberale di fronte al fascismo*, in M.Reale (a cura di), *Croce filosofo liberale*, cit., 139: «Come altri esponenti della classe politica e della cultura liberale – che sin dal 1921 erano confluiti insieme agli uomini di Mussolini nelle liste del "blocco nazionale" – neppure Croce seppe cogliere con tempestività la natura intrinsecamente liberticida della fascismo e la sua capacità di evolvere in una dittatura di stato di tipo nuovo [...] Ciò nonostante, quando Croce si convinse che Mussolini aveva imboccato una strada senza ritorno verso l'autocrazia, *la sua opposizione al regime divenne totale e permanente*».

<sup>14</sup> Cfr. G. SALVEMINI, *Che cosa è un liberale italiano nel 1946*, in Aa.Vv., *Benedetto Croce*, Boston, Controcorrente, 13.



Benedetto Croce (Pescasseroli, 25 febbraio 1866 – Napoli, 20 novembre 1952) filosofo, storico, politico, critico letterario e scrittore italiano, principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano ed esponente del neoidealismo.

**«Il filosofo, oggi, deve non già fare il puro filosofo, ma esercitare un qualche mestiere, e in primo luogo, il mestiere dell'uomo.»**

(Benedetto Croce, *Lettere a Vittorio Enzo Alfieri (1925-1952)*, Sicilia Nuova Editrice, Milazzo 1976, pp. X-XI.).

**Daniele Boldrini (1952) — Comacchio (Fe)**  
**MEDITERRANEO**



*Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr (Puglia, Luglio 2007)*

"Mediterraneo, me di te terraneo, terraneo mare, terra o mare? Quale altro nome al mondo racchiude dentro una parola il suo contrario significato? Il globo intero è terracqueo, non è solo terrestre né solo acqueo.



*Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr (Puglia, Luglio 2007)*

Eppure il nome è questo, e a noi tutti non resta che pregare che mai venga forza oscura più forte anche della sua luce, che tanto lo ricacci e si ritiri dalle spiagge, dalle sponde dove ci vien familiare questo ch'è di bellissimo nome bellissimo mare. Io non so com'ebbe origine questo suo nome; un amico mio, nutrito di studi classici, credo che qualcosa più di me ne sapesse, e qualcosa m'avrà detto pure, ma infine io penso che avrà significato quel nome di mare non solo ch'è tutto circondato da terre, ma anche, in virtù di parola, piana, morbida, avviluppante, ch'esso stesso le terre circonda. A darne un clima più mite più dolce che se lui non fosse, Mediterraneo, che solo a



*Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr (Puglia, Luglio 2007)*



*Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr (Puglia, Luglio 2007)*

pronunciarlo s'arrotola la lingua attorno a immagini d'azzurro, di vela, di viaggi pescosi, di lunghi suadenti riposi, che offre alle genti sostanti ai suoi luoghi balneari, lui che non è uno, ma somma di mari entro cui si adagia storia

d'innumerevoli siti e paesi, tra le sue placidezze, nel debole moto che induce l'attesa, nel sogno l'estive giornate a restare".



Foto © di G.O.B. (Puglia, Luglio 2007)

- Danibol -  
(Giugno 2006)

**Daniele Boldrini (1952) — Comacchio (Fe)**  
**PAPAVERI**



Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)

Fiore che finalmente è di tutti, Papaver rhoeas, detto rosolaccio, che ogni suo petalo moltiplica in una infinità di vessilli.

Son fuori di limite, se tutti si fermassero a strapparne i gambi (ma non le radici, lasciatele stare), mille e mille ne resterebbe, ognor trionfanti, anche su quelli che han spenti gli erbicidi.



*Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)*

Per questo, se pure lo dicono infestante, è un amoroso fiore. Che cela, quasi non volesse dispiacere, raggrumandolo al centro, un cuoricino nero.

Ma tanto era la sua invadenza, che nei campi del grano si provarono a scacciarlo, che tornassero le spighe uniformi nel verde e nell'oro; ma il dubbio rimane, se davvero la lor convivenza sarebbe andata a detrimento del pane.



*Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)*

Papavero da noi, luoghi di pianura, viene a dirci che il suo germe resiste, e chissà quanti anni, sotto la zolla, e una volta che ne ha cacciati gli steli, folla di adulti e bambini che di loro s'inebri, di quel rosso colore, li abbraccia e come li baciasse li coglie, e non sente sopruso alla terra a portarseli via; son come, le loro distese, a sdraiarsi, il mare, che sempre a tutti dà spazio a nuotare.



*Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)*



*Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)*

Lo diceva Elio Vittorini, nella sua "infanzia" sardagnola ovvero nel suo libro "Sardegna come un'infanzia" ch'era felicità dell'uomo nuotare, in un mattino rosa, in tutta l'acqua del mondo.

Eppure vive il papavero, così apparentemente forte, una sua sublime delicatezza, e i suoi petali che anche al vento più impetuoso s'acquattano, fan onda ma già mai si staccano, una volta colti, come gli venisse d'un subito sottratto un fluido, la linfa che a lor sale e assieme all'aria li dispiega molli ma solidi agli steli, ecco a farne un

mazzetto, a porli nel grembo, nemmeno s'arriva a casa che già si son persi i lor petali per via, quasi che alla zolla, al lor frammento di creato, cercassero tornare, o da quelli ne venissero riaspirati.

Fragilità che si moltiplica all'impazzata, si stende all'orizzonte ne' suoi tappeti di rossura, dà tocco e luce alle prime apparizioni di primavera. Torna, a ogni primavera torna, e chissà per quanto tempo ancora, che non accada quel che delle rondini vedemmo, o non abbiamo veduto più, smarrite agli occhi, che avranno preferito più rassicuranti cieli, a quelli ormai distante il disordine dei nostri paralleli, tanto che non c'è più pericolo che fitte rondini, se mai tornate, vadano a urtare, nei pencolii veloci, negli scarti fulminei che affascinarono la nostra infanzia, i muri alle case, e non vi sarà mondezze sui marciapiedi di sotto i nidi. Le poche rimaste volano alte, non ci ventilano i bassi tramonti estivi, annunciano sopra l'afa il temporale. Fragili ancora, ché basta un rovescio, un urto, un veneficio, e la leggiadria saettante nera, fatta immobile s'appoggia a terra.



Foto © di G.O.B. (Maggio 2012)

Così i pesci rossi, che magici, imprevedibili sotto il velo dell'acqua, han dato senso d'avventura alle nostre estati, ore e ore trascorse accanto ai fossi quando acqua più alta vi scorreva, a rincorrerli, a tentarne la cattura, infine a scoprire quanto le lor scaglie vedute all'aria dessero sull'arancione, quel che gli sembrava nel guizzo, veduti dal dorso sott'acqua, un rosso acceso, o persino cupo.

Somigliava quel rosso dei pesci a quello dei papaveri, che tempestavano di corolle la moltitudine delle altre erbe, andanti con quelle a perdersi in fuga, per ogni dove. Anche da quei pesci rossi, nell'aria di vacanza, prendeva spirito l'estate.

Ma germe di papavero sotto la crosta, che sappia l'argilla o la sabbia, non lo potremmo, tra loro frugando, trovare, e il suo mistero al prossimo anno rimbalza, e nello stupore rinasce.

E se sono duecentocinquanta le lor specie, di papaveri, nel mondo, il nostro semplice rosolaccio, non "sonniferum", non oppio, non altro, è tanto di beltà e foltezza che ci può bastare. E torneremo con le bimbe, tenendole per mano, loro piccoline, loro paperine, a raccoglierli, che son alti, alti, alti...

- Danibol -  
(Maggio 2008)

**Giuseppe Costantino Budetta (1950) — Napoli**  
**IMMOTA IMMAGINE**

In fondo all'orto, il vecchio albero di albicocche viveva la segreta esistenza vegetativa. Dorate iridescenze sulle folte foglie, come i capelli di selvaggia dea. Nel pomeriggio afoso, sprigionai la possente forza, animata da energia giovanile. Per noia, mi arrampicai sull'albero con larghe bracciate, tra ramo nodoso e ramo frondoso.



Con la stretta delle cosce, facendo leva sui ginocchi, risalii il tronco squamoso che come cavallo domo tremolò. Ero giovane e potente. Ero la piccola vedetta lombarda nel libro Cuore di De Amicis. All'orizzonte non c'erano gli Austro-ungarici, ma il fulgore del tramonto estivo che allungava al suolo ombre a

dismisura. Pesai: se cado da quest'altezza, mi rompo un osso. Potrebbe cedere il femore a frantumarsi come il vetro, o la tibia-fibula, o i legamenti crociati del ginocchio, o il calcagno, o le ossa dell'avambraccio. Se fossi caduto davvero male come un fesso, avrei potuto lussarmi la colonna vertebrale. Così oltre all'albero che muto mi sorreggeva, con quel caldo avrei scomodato il traumatologo. Un fresco venticello m'accarezzò la pelle. Su di me, il garrito delle rondini. Tra la resinosa scorza, una formica sparsa. Sbadigliai: m'annoiavo pure lì. Avrei potuto chiamarti col telefonino. Saresti salita con me sull'albero d'albicocche, assecondandomi. Nel tramestio di frasche, sarebbe caduto un immaturo frutto: piccolo martire del nostro amore.

Sul triforcuto tronco, la coscienza si sciolse come nebbia. Quasi accogliendo un segreto invito che il vecchio albero m'inoltrava, m'addormentai sia pur per poco. Ero davvero un ominide scimmiesco, nella siesta. Nel breve sonno, vidi da lontano i vecchi genitori, morti ormai da tanto, sorreggersi a vicenda ed allontanarsi per una ombrosa via. Intorno, un tremolio di foglie.

**Budetta Giuseppe Costantino** nato nel 1950 a Bellosguardo (SA) e vive a Napoli. Ha vinto alcuni premi letterari tra i quali città di Caserta (targa d'oro) e città di Avellino (medaglia d'oro e coppa d'oro per il 2° premio, letteratura edita). Ha scritto numerosi racconti pubblicati sulle riviste Inverso, Osservatorio letterario, Sagarana ed i Segreti di Pulcinella. Dal 2010, non partecipa più a gare letterarie. Ha vissuto per qualche tempo a Göteborg (Svezia), dove si è sposato con una svedese doc. È professore associato presso una delle tante università scientifiche d'Italia. Ha scritto circa cento pubblicazioni scientifiche, alcune delle quali su importanti riv. americane (J. Anatomy) ed inglesi. Ha due specializzazioni in immunoistochimica, presso la Facoltà di Medicina, Napoli ed in alimentazione degli animali domestici, Facoltà di Veterinaria, Napoli.

Volumi pubblicati:

1. "Venti racconti" editi da Andrighetti - Ferrara (2005): racconti ambientati nei vicoli di Napoli.
2. "Vento di terra": editrice Anna K. Valerio di Udine, (2006). La storia amorosa di Rosario Macchiaroli vissuto intorno al 1820 s'intreccia con una analoga del presente. Con questo romanzo ho vinto il 2° premio, letteratura edita "Città di Avellino."
3. "Giallo Fiordaliso": la Carmelina di Ferrara (2006). Romanzo. Intrighi ed omicidi presso la I facoltà di Medicina di Napoli.
4. "Doppia Venere di Milo": edizioni Fabula (Roma) (2007). Romanzo. Un delitto di camorra in un vicolo napoletano ha misteriose e sconvolgenti conseguenze.
5. "La rosa del Grillo": Vincenzo Grasso editore in Padova (ottobre, 2007). Racconti erotici alcuni dei quali ambientati a Napoli prima dell'unità d'Italia.
6. "La vita estrema" Vitale Edizioni - Imperia. Raccolta di poesie.
7. "Cinque racconti per un viaggio" Vitale Ed. - Imperia. Racconti ambientati a Napoli in epoca recente (2008).
8. "CIRCOLAZIONE ENCEFALICA" pagg. 335. Edito da Firenze University Press, (2007).
9. GIALLO DOUBLE FACE, pagg. 126. Editrice CEREBRO - Milano, (2010). Romanzo ambientato in dipartimenti medici tra di loro in concorrenza.
10. SOGNI INCROCIATI. Lungo racconto erotico (pagg. 25), edito da Progetto Babele, rivista letteraria, (2009).
11. SESSO - MASSA - MORTE: pagg. 750 - Romanzo. Il prof. Giovanni Basto incontra una bella ragazza che si prostituisce. È l'inizio di una serie di eventi che stravolgono la vita di Giovanni Basto, entrato in contatto

col mondo ctonio di ADE. Edito da Arduino Sacco, editore in Roma (2010).

12. OMBRE DI MAGNA GRAECIA: pagg. 199, edito da Cerebro - Editore, Milano (2011). Olimpia è una studentessa universitaria coinvolta in misteriosi eventi che spingono il fidanzato Ettore ad indagare. L'assassinio dell'ex direttore del museo archeologico di Paestum dà una tragica svolta ai fatti. Un misterioso cavaliere nero vuole impadronirsi dei Libri Sibillini e rapire Olimpia.
13. MUTO MONDO MISTERIOSO. Romanzo erotico - sentimentale di 287 pagg., non divise in capitoli. La resurrezione corporea ad opera di una misteriosa entità. Cerebro editore, Milano (2012).
14. SANGUE SIDEREO: Cerebro ed. (Mi), romanzo di 124 pagg. ambientato a Capri (2012) alla vigilia della Seconda guerra mondiale.
15. CAPRI - CETACEA CEFALICA: romanzo breve di 99 pagg. Una storia sentimentale ambientata a Capri, in epoca odierna. Due amanti scoprono il segreto di un'antica grotta, collegata alla morte di un delfino. La Carmelina editrice - Ferrara, (2013).
16. FREUD: racconto lungo di 56 pagg. circa, edito da La Carmelina - Ferrara, (2013). Una nobildonna viennese porta in sé un terribile segreto e si rivolge Freud per essere liberata dalla sue nevrosi.
17. SENSAZIONE - PERCEZIONE - CONSAPEVOLEZZA. Giornale di Neuroscienza, pagg. 1 - 151 - Firenze, (2012).
18. Necessità napoletana: romanzo di 197 pagg. pubblicato da INVICTUS editore. Il romanzo descrive alcuni ambienti camorristici dei Quartieri spagnoli di Napoli ed il seppellimento in mare di alcuni cadaveri, vittime di faide interne.
19. **TRENI, BINARI ED ALTRO di 134 pagg.: Pubblicato da Invictus editore. Romanzo ambientato tra le stazioni di Torino (Porta Nuova) e di Grugliasco.**
20. **EROS ERETICO: racconti, pagg. 110, pubblicati da DuDag - Aosta, 2014.**
21. SENZA SENSO: thriller ambientato nei vicoli di Napoli. Il romanzo è lungo circa 200 pagg. Editore: DuDag, 2014.
22. COLLAPSE. Romanzo di oltre le 700 pagg. pubblicato da ed. Gilgamesh, 2014.
23. VENTO DI TERRA (Ediz. e-Book): Gilgamesh edizioni, 2014.

Romanzi mai pubblicati, o in FIERI.

HOMO SAPIENS SAPIENS pagg. 35. Romanzo di fantasy. Una statua istruisce il suo proprietario sui pericoli che incombono e generati da paralleli mondi.

L'ISOLA DELLA DONNA NUDA: pagg. 2013. Romanzo ambientato nell'alto medioevo tra Napoli, Sorrento e alcune isole al di là delle Colonne di Ercole (Isole Azzorre).

NAPOLI - 1849, pagg. 28. Romanzo fantasy ambientato a Napoli nei vicoli dei Quartieri Spagnoli.

IL LETTO DISFATTO: Romanzo breve di circa 100 pagg. (in corso di pubblicazione da e-book edizioni).

COLOSSO FISSO. Racconto lungo di circa 20 pagg.



**Umberto Pasqui (1978) — Forlì**  
**APPUNTI SU ALFREDO PANZINI,**  
**TRACCE DA RICUCIRE**

*Recentemente sono stati trovati dei fogli dattiloscritti che dovevano essere una bozza della tesi di laurea di una cugina di mio nonno, Adriana Pasqui, morta ultranovantenne nel 2013. Ella, da ragazza, si era recata più volte a casa dello scrittore, oggi negletto, Alfredo Panzini a Bellaria. Sulla sua figura scrisse la tesi di laurea in lettere che, ovviamente, risente del*

*linguaggio del tempo. Nel dopoguerra, ella divenne una delle prime insegnanti di inglese in Italia e lavorò a scuola fino ai primi anni '80 dopo essere stata anche negli Stati Uniti e nel Liceo italiano di Tripoli. Riporto qui uno stralcio di quel lavoro, sperando sia interessante almeno come reperto "storico".*

Alfredo Panzini ha aperto l'anima alla voce della poesia, di cui disse: "La poesia è, sì, ispirazione, ma l'ispirazione da sola non basta a creare l'opera d'arte". Il poeta deve superare gli ostacoli della metrica e della parola: deve da incosciente diventare cosciente. La poesia è visione intuitiva dei fenomeni veduti con pupille pure e vergini come quelle di un fanciullo. La poesia è contemplazione del sentimento contemplato, superato e risolto in immagini. La poesia è gioco di parole antiche che brillano come parole nuove. La poesia è il tempo perduto che si è ritrovato come perla nei gorghi del passato e ancora "l'unica vera espressione dell'arte è la poesia: dico poesia come direi religione, dico religione come direi mistero".

*Ma quando tu sarai tornata al mondo  
e riposato dalla lunga via  
seguita il terzo spirito al secondo  
ricordati di me che son la Pia.*

Si può forse riprodurre una simile evanescenza di luci, di colori, di armonia? E dice arte conscio che "l'opera d'arte non è come altra proprietà di spettanza individuale, ma dopo alcun tempo diventa proprietà e decoro comune". Quale ricchezza di opere d'arte ha fiorito il suolo italico! Alfredo Panzini, nei suoi frequenti viaggi, sembra volerle tutte, avvicinare queste creazioni dell'ingegno italico o, dove sa di non più ritrovarlo, pure ne vuol conoscere l'ambiente che le vide nascere e sorridere al nostro sole. Nei suoi viaggi per la gran Madre, alla scoperta dell'anima italica del passato e del presente, attraverso la storia e l'arte o fra il fluire della vita: da Bolsena dove si reca per amore di Amalassunta a Venezia per vedere l'unicum dell'Orlando innamorato donato alla Marciana, da Crema, sulle tracce del tremendo assalto del Barbarossa, a Roma, nella gioiosa Garbatella, da Castellammare alla sua cara Bellaria, il creato appare ad Alfredo Panzini nelle sue mutevoli, meravigliose forme e un interrogativo latente tiene la sua anima sospesa.

Alfredo Panzini stupisce del pari di fronte alle modulazioni della natura, come di fronte alle realizzazioni delle creature umane, in cui la mano dell'uomo sembra essere stata guidata da una mano superiore: che cosa trema in lui nella "perfetta serenità dei giorni di maggio"? Che cosa splende in lui alla vista della sinfonia di luci sulla facciata del Duomo: "S'imporpora, s'illumina, inargenta nei tramonti, nelle albe, nelle notti di luna, ride, piange, sogna"? L'incosciente certezza di Dio. Non è vero (anche se per il continuo ripeterlo sembra volercene convincere) che Alfredo Panzini contemplando l'uomo di oggi, immiserito nello stesso istante in cui ubriaca della propria onnipotenza, finisca come lui per perdere la fede, di cui non resta nell'anima che un nostalgico e amaro rimpianto. Infatti, nello stesso istante in cui si pone il dubbio è come se a gran voce dicesse che Dio non è morto, né può morire. "Quel problema che sta in fondo a ogni grande opera d'arte, che molto preoccupò le antiche età e sembra negletto dalle età presenti, il

problema della morte che poi in sostanza equivale al problema della vita, è ancora un non risolto enigma, pur con tutte le ammirevoli scoperte della scienza". Il tempo nostro, il tempo delle macchine e dei prodigi meccanici, non abbassa più che non abbia fatto ogni altro tempo l'idea di Dio, che resta bene in alto, promessa di pace eterna a cui gli uomini affaticati dal travaglio della vita anelano: "O nati nel nord, o nati nel sud... le nostre speranze erano di essere figli di Dio", infinita bontà di cui gli uomini non sono degni: "per l'oro, per il ferro, per il carbone, per il cotone, per il caucciù si sono combattuti gli uomini! E dire che ci fu un uomo, ben altro che quel superbo Prometeo, che volle morire in croce per amore degli uomini". Né, come si concesse, Alfredo Panzini ammette Dio per rimpiangerlo o dolersi che un giorno ci fosse, ed oggi non più: come nel Cristo, vede l'umano nella creatura, ma accanto e insieme il divino che la sorregge "perché l'anima è un terribile dono di Dio, ed è anche una conquista dell'uomo" e ogni oscurità pessimistica inaspettatamente scompare dalla voce di lui che dice: "La vita è un dono celeste. Non aver fede nella vita è come non aver fede nel Creatore. Il mondo, come dice la parola stessa, è cosa bella e lieta".

- U. P. -

## ARTICOLI BREVI DAL BLOG DI UN AMICO D'UNGHERIA:

*Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)*

### Proverbio/detto del mese (1021)

Aki sokat ígér, keveset ad; dall'ungherese "chi promette tanto, poco dà". Praticamente uguale al proverbio italiano: chi molto promette, poco mantiene.



Cominciare un nuovo anno – forse ancora di stagnazione economica e crisi sociale – con questo proverbio, serve a tenere gli occhi aperti. Questo precetto mette in guardia dal credere troppo facilmente a chi "promette mari e monti" ("le mente del politico mente", si dice in Italia).

Anche quest'ultimo modo di dire italiano ha un equivalente ungherese: "füt-fát ígér", e si sa che chi fa promesse eccessive non ha intenzione di mantenerle. In questo modo di dire ungherese compare una *ikerszó*, parola doppia o gemella, traducibile come "erba-albero". La lingua magiara è piena di parole gemelle (*ikerszavak*), create da poeti ma più spesso dalla fantasia popolare – frutto dell'ingegnosità della "gente semplice" (*egyszerű emberek*) o "figli del popolo" (*nép fia*) – ed entrati nel linguaggio comune.

Tornando alla "promessa" (*ígéret*), di essa si occupano vari proverbi, per circostanze anche opposte: "ogni promessa è debito" è l'impegno dell'uomo d'onore, ma "promettere non costa nulla" è il motto dell'imbroglione (o del gradasso), e così succede che "nel paese delle promesse si muore di fame".

Una persona dotata di morale è Gino Strada, fondatore di Emergency, che così riflette: "Promettere costa poco, si dice, se poi non si mantiene l'impegno. E non farlo? Costa ancor meno, praticamente niente, basta girarsi dall'altra parte. Una promessa è un impegno, è il

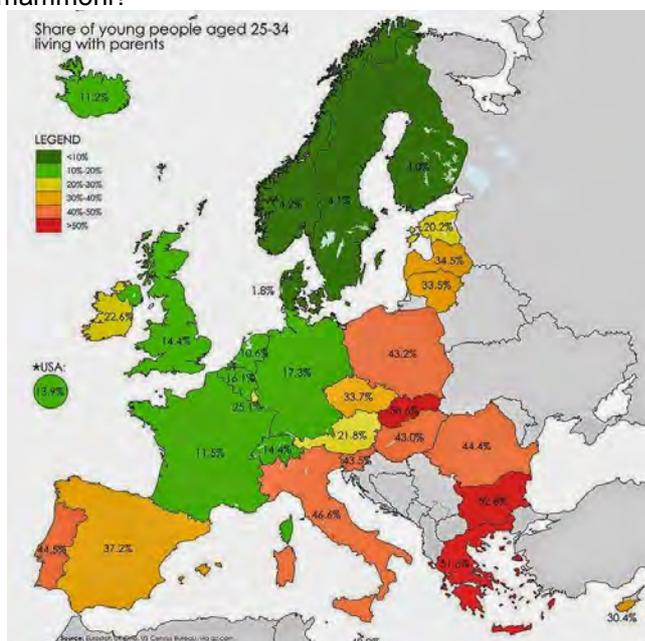
mettersi ancora in corsa, è il non sedersi su quel che si è fatto. Dà nuove responsabilità, obbliga a cercare, a trovare nuove energie". (1 gennaio 2015)

### Giovani ungheresi mammoni?

Giovani 25-34 anni che vivono in famiglia. Uno stereotipo sul giovane italiano-tipo è che sia "mammona" (non c'è un corrispettivo ungherese, ma si potrebbe dire "a mama kedvence", il cocco di mamma). Di conseguenza, tarda l'uscita dalla casa natale e l'indipendenza dalla famiglia di origine, per costituirsi una propria oppure vivere da single.

I dati statistici sembrano avvalorare tale immagine: il 46,6% dei giovani italiani tra i 25 e i 34 anni vive ancora con mamma e papà (ungh. anya és apa), mentre nei paesi scandinavi siamo al 4%.

Ma le stesse fonti (dati Eurostat) rilevano che ben il 43% dei giovani ungheresi resta nella famiglia (ungh. család) d'origine. Quindi anche gli ungheresi sono mammoni?



In realtà, molti sono i fattori che influenzano il comportamento dei giovani, anche culturali. La disoccupazione giovanile (per di più, in Italia, senza reddito minimo per chi è alla ricerca del primo impiego) è uno dei più rilevanti. Poi c'è la difficoltà di trovare case in affitto a prezzi convenienti.

L'ingresso nella vita adulta dovrebbe avvenire "naturalmente" al termine degli studi, con l'ingresso nel mondo del lavoro e l'uscita dalla famiglia d'origine. Nel nord Europa ciò avviene agevolmente, in diversi casi anche prima di concludere la formazione scolastica, e in ciò giocano un peso i fattori socio-culturali.

La situazione economica di Italia e Ungheria, che hanno comunque un costo della vita decisamente diverso, sono simili: alta disoccupazione, bassa crescita. L'Ungheria di recente ha avuto qualche indicatore economico positivo (anche grazie alle oscillazioni del fiorino ungherese), ma la crisi grava ancora. Addirittura la popolazione ungherese, diversamente da quella italiana e degli altri Paesi europei, è diminuita in conseguenza della scarsa immigrazione e dell'aumento dell'emigrazione (fenomeno insolito). Quindi anche i giovani ungheresi

hanno difficoltà a trovare lavoro in patria. A ciò si aggiunge un mercato immobiliare rigido, visto che prevalgono nei piccoli centri le unità abitative monofamiliari. Così, la permanenza in famiglia diventa una scelta obbligata, in Ungheria come in Italia (dove la precarietà del lavoro è molto più alta).

I giovani di oggi (tra cui crescono i Neet, cioè chi non lavora e non studia) sono destinati a "mantenere", come le generazioni precedenti, la popolazione inattiva: bambini e anziani. Ma, mentre i primi diminuiscono, i secondi aumentano in proporzione maggiore, mettendo in crisi i sistemi di welfare, che si tende a trasformare in workfare, dove si è costretti ad accettare un lavoro (se lo si trova) a qualsiasi condizione.

L'aumento esponenziale della produttività del lavoro (grazie alle nuove tecnologie) nel Novecento avrebbe dovuto portare alla diminuzione drastica dell'orario di lavoro, assieme alla promessa della "piena occupazione", e all'aumento del tempo disponibile per prendersi cura di sé (salute e relazioni interpersonali) e dell'ambiente. Invece, così non è stato: la conseguenza è un aumento delle disuguaglianze: il Pil dei Paesi c.d. sviluppati è diventato più basso, ma la ricchezza (patrimoniale e, soprattutto, finanziaria) è diventata più alta, producendo così maggiore povertà.

Altro che mammoni! Qui ci sarebbero da ripensare i modi di vivere, mettendo al primo posto non il Pil ma i diritti umani e dell'ambiente, per diffondere il benessere. Come diceva Henry Ford: "c'è vero progresso solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti". (7 gennaio 2015)

Fonte: <http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/>

### Gianmarco Dosselli (1954) — Flero (Bs) GIGI ZANOLA, POETA NAIF E SPORTIVO



A dire di Gigi Zanola (1918-1989), flerese, e del suo ampio impegno di attività letteraria, di pittura e di scultura, sarebbe necessario un lungo studio che non può trovare spazio nei ridotti termini di una presentazione: assai stratosferica è stato il suo concepire, così ampio è il suo spazio, così energici quei suoi motivi del pensiero poetico e filosofico. Una intera vita data e consumata al culto degli ideali, a manifestare sé stesso, a trovare ispirazione dei suoi ricordi e a rivelare la pienezza di poeta loquace, fervido, distinto, sincero, tra i più fertili e tra i più armoniosi della provincia bresciana.



Lo studio di Gigi Zanola



Gigi Zanola

Trascriveva sillogi tinte di ogni forma sentimentale: spruzzate nostalgiche dell'animo umano, di passioni, di angosce e di dolcezze. Ogni espressione dalla sua penna era condita di sentimento di gratitudine, di commemorazioni, di amicizia: molte opere dedicate "A mia Madre e mio Padre, ai miei cari nel loro ricordo", a un curato, alle bellezze della sua infanzia e alla natura; tra le sue opere lasciate ai figli non manca cenno amaro come espressa nella poesia "Piazza della Loggia, la strage - io c'ero": "È un giorno di maggio la gente convenuta sta là vociante [...] Poi un boato, un lampo, urla [...] poi solo sangue, carne, ossa, nebbia; una strage [...] lo c'ero, ricordo e non potrò scordare..."

— Molti altri componimenti hanno lasciato una rilevante impronta che sarebbe un'alta "carica d'elevato nobile sentimento". Espressiva quella poesia aperta in onore per il defunto amico curato, don Nando; una poesia della quale aveva voluto testimoniare la sua fraterna amicizia al coetaneo maestro, con alti sentimenti di fede, di bontà e di gratitudine. Il titolo già di per sé simbolico: "Un amico non muore".

— Leggere ancor oggi le sue sillogi scrutiamo il di là della vita reale del poeta, come la poesia-testamento "Quando me ne andrò", con finale austero: "Solo così mi sentirò ancora di casa quando me ne andrò". Nella stupenda poesia "Ho dipinto", si legge che Zanola ha costruito una trama di valide meditazioni, o meglio... ha aperto uno squarcio di beltà in una cattiva visione mondiale generata da potenti eversivi; la desolazione e lo smarrimento in lui, apertamente ammessi, producono interrogativi: "Ho dipinto il mondo di rosso, affinché l'amore vinca l'odio, le guerre. Ho dipinto i bambini di bianco affinché l'innocenza copra i nostri peccati."

— La soave opera "Il ruscello di casa mia" sembrerebbe, a mio parere, una denuncia, ma mi preme ammettere che il Zanola avesse voluto compiere un gesto di ribellione di un uomo docile, di un amante della natura campagnola: "Ora l'acqua limpida non c'è più. Il ruscello di casa mia/ha strani colori, è ammalato/è

stanco, non canta più/va a rilento è vischioso./Sta come me vivendo/gli ultimi giorni..."

— Scrivono di Zanola ambiziosi critici locali e nazionali:

— "Infaticabile uomo alla ricerca di quei valori che hanno l'essenza nell'animo più popolare della nostra terra. Cercare di racchiudere in poche righe la personalità e l'irruenza creativa di Gigi Zanola è forse come pescare con le mani; e questo non per portare facili scusanti, ma solo per rendersi conto con quale genio e sregolatezza si ha che fare. Di solito scrivere dei vivi comporta qualche aspetto compromissorio; non si dice questo perché può dar adito a pettegolezzi, non si dice quest'altro perché può rendere il personaggio strumentalizzabile di chi scrive. [...] Il Gigi, per uscire dal mistero, è il più autentico pittore naif della provincia bresciana, espressione della volontà di non assopirsi tra le pieghe del conformismo... [...] I suoi pennelli sono la sua aria, la sua furiosa voglia di esserci senza sofismi di maniera per appagare quel suo senso interiore di solidarietà e profusione umana continua, esso stesso quasi creatura delle proprie crete, tanto uniche quanto pure... [...]" (Luciano Caprioli)

— "Il sentimento e la fantasia di Zanola riescono a tenere sospeso, un filo di luce, un attimo di speranza con immagini e tensioni vissute ogni giorno per accompagnare la cultura e l'arte nel tempo. I suoi versi ci portano lontano... Oltre alla poesia, sappiamo che l'Autore è un autentico maestro del pennello con una forte produzione di opere naif che cerca di far conoscere in Italia e in Europa." (Otello Parenti)

— "Ho seguito la sua impetuosa avventura pittorica dal 1971 fino alla sua scomparsa. Era un pittore naif genuino, senza artifici, senza pose, senza infingimenti. Con tutta la forza dell'anima sua, con tutta la vulnerabilità delle sue imperizie tecniche. [...] La sua operazione pittorica, indifferente sia alle questioni della tecnica che alle evoluzioni della forma, si è svolta tutta dentro il paesaggio spirituale della sua tardiva, ingenua, fresca e vulcanica vocazione artistica. Puntando diritto ai contenuti, ai messaggi, ai discorsi e alle denunce, morali e sociali. [...] È giusto e doveroso organizzare un viaggio di esplorazione tra le sue carte, i suoi scritti, le sue poesie, le sue sculture, le sue pitture, ordinate in copiosa e premurosa raccolta nel silenzio affettuoso della sua casa di Flero." (G. Caffi)

— "Le radici contadine di G. Zanola segneranno profondamente la sua intera esistenza proiettando in un impegno politico-sindacale intenso e generoso. Un mondo contadino il suo, ricco di valori, ma anche avaro di soddisfazioni, emarginate." (Franco Castrezzati, sindacalista che si trovava al microfono nel momento dell'esplosione della bomba di Piazza della Loggia).

Alla conclusione della guerra, Gigi Zanola diverrà segretario della D.C. locale, vice sindaco del suo Comune per un paio di lustri, infine, paladino delle battaglie emancipanti dei metalmeccanici della CISL. Sportivo, sindacalista, naif della pittura, scultura e poesia: ingredienti della sua personalità ricca di verve. Nei primi anni '50 volle fare di Flero (confinante con Brescia) un qualcosa di equiparabile alla famosa corsa della "Mille Miglia" a due ruote; creò, nel 1954, con il comitato organizzatore, il Circuito motociclistico nazionale (III categoria, 125 cc).

Da un volume locale estirpo quanto segue: "L'animatore, il Patron, di questa organizzazione sarà Gigi Zanola, che dedicò anima e corpo, notte e giorno, suscitando entusiasmo e corale adesione per la buona riuscita delle manifestazioni e guadagnandosi totale stima e riconoscimenti personali in sede provinciale." Parole di elogio, meritate per questo gigante flerese.

Destino volle una fine immeritata a questa emblematica corsa: nel circuito del 1955 (il secondo) un grave incidente mortale decretò la definitiva fine della corsa, stessa tecnica come alla celeberrima "Mille Miglia" nel 1957.

Io stesso constato come al di là del mondo poetico di Zanola ci sia un'altra dimensione da scoprire e valutare. I suoi dipinti e le sue sculture: 200 opere pittoriche naïf dando "tutta la misura della sua scatenante immaginazione"; decine e decine di sculture bronzee e di creta che danno tutta l'illustre sapienza lavorazione artigianale. I suoi dipinti presero spazio nella sala del quadriportico di Brescia, offrendo al pubblico la sua produzione enorme: il tema sacro era il più diffuso tra le sue tele, tanto che una di esse è tutt'ora posta nel chiostro del convento francescano dell'Annunziata, di Piamborno (Bs). Un'altra chiesa raccoglie le sue tele, la unica chiesa della Maddalena sulla cima dell'omonimo monte definito "la Casa dei Bresciani".

Realizzò pure anche per la cappella del cimitero flerese un dipinto stupefacente: la crocifissione, sperduta e solitaria, con pie donne in lacrime. Un imitatore di Ligabue era certo per Flero. Così ogni defunto "ha il suo angolo, piccolo o grande e nessuno è dimenticato".

Tutto quanto costituisce il risultato della sua arte autorizza tuttavia a trovare nel suo dipingere immediato, materico, formalmente disarticolato una sigla espressiva che, comunque la si chiami, pone questo personaggio nell'ambito di una espressività popolare sanguigna, non accademica e di una semplicità provocatoria.

Splendida la versione fornita dalla Rivista Culturale Internazionale "Il Galeone", a firma di Giuseppina De Giosa; è tutta la realtà d'opinione di quanti convinti ancor ora che un maestro si conosca non solo tramite i suoi lavori ma anche nelle sue scelte di vita e la varietà delle sue caratteristiche psicologiche che determinano la condotta: "Nelle sue opere traspaiono armonia di tonalità, accostamenti felici ma soprattutto serenità che sembra permeare le sue opere quasi a trasfonderci un messaggio di speranza, quello stesso che si coglie nei suoi versi semplici e schietti. Egli non ha avuto maestri; l'ultimo naïf non ha fatto corsi, ma i suoi quadri sono a testimoniare che l'arte quella vera, senza orpelli ed accademismi, può e sa esprimersi naturalmente al di là della tecnica o del perfezionismo che sono tutt'altra cosa..."

"Non è retorica affermare che i quadri naïf sgorgano in una poesia casareccia e umile, irruente nel mostrare la purezza della propria sintesi di vita..." (Luciano Cabrioli)

Le opere scultoree lasciate ai figli hanno ancora "voce" ed emergono straordinario grido di attenzione in quel doloroso tema religioso dove sono inserite "le furenti immagini di pianto e di morte, di sopraffazione e di violenza attraverso le quali Cristo e la Vergine si affacciano alla soglia della fede e della devozione come appelli urlanti e agosciosi".



Maternità, altezza ca. 48 cm

I dipinti rinnovano motivi naïf ancora in voga regalandoci immagini di estrema competenza; sono tele che parlano da sé.

Le poesie hanno tanta dettata espressione, verità e grandezza, che hanno tanto di impronta locale, di spirituale e/o di sincerità. Leggiamoli questi versi (tra i più emblematici della sua raccolta):



### Vecchi ruderi

Squallidi; abbandonati; stanchi;  
i vecchi ruderi  
stanno là di fronte al tempo  
come un segno, un pegno, un ricordo.  
Ornati or di verde, or di giallo  
sta là pure di ferro  
piantato un vecchio gallo;  
fatto di sassi un pozzo  
fatto di sudore, rozzo  
senz'acqua, senza vita.  
In mezzo alla campagna  
fra alberi e fiori i ruderi  
non sembrano vecchi  
sembrano nati ieri  
fatti con amore  
tinti d'ogni colore

piantati là al sole.  
 Accarezzati or dalla bruma  
 or dal vento  
 i vecchi ruderi  
 stanno là a memoria  
 a ricordarci il tempo  
 che non li porta via  
 a ricordarci la malinconia  
 dei fuggenti giorni  
 come i ruderi della memoria  
 saranno i nostri giorni.

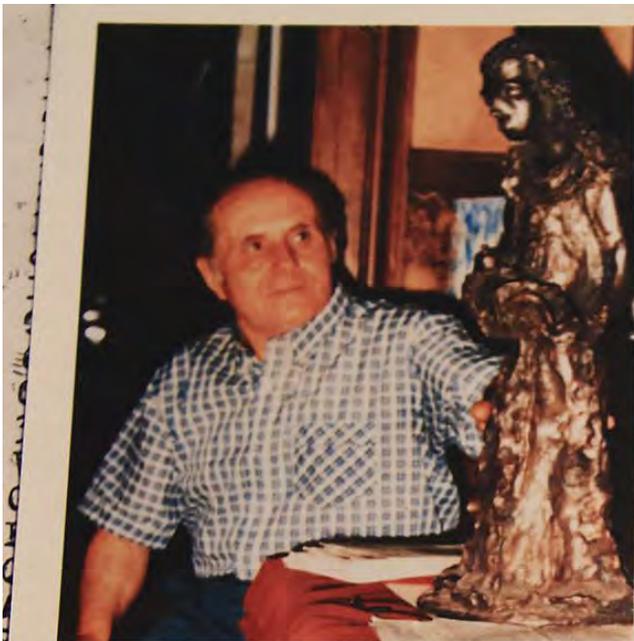
### Fratello

Come voce al vento  
 il tuo nome risuona  
 mentre l'ansia e  
 l'intenso amore corrono  
 ad incontrarsi là  
 nella gioia dei giorni;  
 mille mani si toccano  
 si stringono  
 invisibili catene

legano l'angoscia  
 che accomuna  
 la prova del tempo  
 e la ragione grida il nome  
 ritrovato: fratello!

### In fondo all'anima

Come l'assetato  
 in ogni luogo  
 io ti cerco.  
 Non può la vita  
 così vuota  
 essere senza domani  
 tutt'intorno  
 rumoreggiano  
 le caduche passioni.  
 Aridi sospiri  
 giacciono là sospesi.  
 Mi aggrappo alla speranza  
 e ti trovo  
 in fondo all'anima.



Nel viaggio che stiamo compiendo attraverso l'Arte Sacra Contemporanea in Provincia di Brescia proponiamo per il periodo natalizio 1991 l'incontro con Gigi Zanola.

Artista eclettico: pittore, scultore ed anche poeta; personaggio che merita di essere apprezzato e conosciuto.

Ci piace che questa riscoperta di una vena ispiratrice forte, sicura e spontanea passi per Santa Giulia di Cazzago.

Un ringraziamento a Don Luigi Salvetti e Gianfranco Caffi per la preziosa collaborazione, come pure all'Amministrazione Comunale ed alla famiglia dell'artista che insieme hanno reso possibile l'iniziativa.

*Associazione "LA CORTE"*

### QUANDO ME NE ANDRÒ (testamento)

I giorni  
 della vita  
 sono scolpiti  
 nel libro  
 invisibile  
 del tempo  
 di ciascuno  
 di noi.  
 L'ora  
 del destino  
 che ci appartiene  
 è già  
 segnata.  
 Le pagine  
 girate a comando  
 per un ordine  
 si chiuderanno  
 e in fondo  
 come  
 un sigillo  
 ci sarà  
 la parola  
 fine.  
 Quando  
 me né andrò  
 non piangete  
 i giorni  
 miei.  
 Mettete sull'organo  
 quella musica  
 anonima  
 che mi piace  
 tanto  
 per accompagnarvi  
 al di là.  
 A voi  
 miei cari  
 rimangono  
 i miei pensieri  
 frammenti  
 della mia anima  
 che restano  
 qui:  
 a mio testamento.  
 Solo così  
 sarò ancora  
 con voi!  
 Solo così  
 mi sentirò  
 ancora di casa  
 quando  
 me ne andrò.

Già dal 1947 fu l'inizio del suo percorso alla mercé del popolo italiano: segnalato dalla Rai e lette alcune sue

poesie. Anni a venire ricevette ambiti premi; tanti, tantissimi. Tra i più significativi quello del 1984 quando,

alla presenza di ben 978 partecipanti provenienti da ogni luogo della Terra, ottenne un secondo posto al VII Trofeo del Po - V Gran Premio Artistico "Oscar della Pace" (Città di Boretto e l'Associazione Culturale Italo Hispanica - Cristobal Colon, Madrid -).

Altri premi ottenuti nella sua carriera:  
 1982: Pistoia – Premio Inter.le: Onorevole menzione e diploma;  
 1982: Sarzana – 5° class., targa e diploma;  
 1982: Viareggio – Premio Artistico Italiano: terzo posto;  
 1983: Fostinovo – Targa d'onore e diploma;  
 1983: Viareggio – 2ª Biennale Artistica nel Mondo: terzo premio e diploma;  
 1983: Roma – Gran Premio Regioni: 1° Premio, dip. e Coppa;  
 1983: Boretto – Accademia Artistico Letteraria Inter.le scienze, lettere, arti, spettacolo: terzo posto;  
 1983: Viareggio – Premio Mondiale "Omaggio a Samotracia": 3° classificato;  
 1983: Viareggio – Premio Città di Viareggio: terzo premio e diploma d'onore;  
 1984: Pistoia – Centro Culturale Immacolata, Premio

Inter.le Città di Pistoia: coppa e diploma;  
 1984: Venezia – Gran Premio di merito: primo premio, diploma d'onore e piatto dorato;  
 1985: Viareggio – Concorso indetto dalla rivista "Il Quadrato": Coppa Viareggio e diploma d'onore.

Altre benemeritenze:  
 1981: Biblioteca Flero – Raccolta di poesie;  
 1982: "La Voce del Popolo";  
 1984: Catalogo "Il Quadrato" - Dizionario Nazionale d'Arte;  
 1984: Membro dell'Associazione Arte e Poesia;  
 1984-85: Centro diffusione "Radio Cassia Cimina" di Sutri (Vt), ogni settimana una poesia di Zanola letta dal poeta Ignazio Privitera;  
 1985: pubblicazione libro di poesie in lingua e dialetto bresciano e il poema "La classe operaia la va miga 'n paradis" (La classe operaia non va in paradiso);  
 1985: Arte Bresciana XX secolo editrice Gardini;  
 1985: presentato dall'emittente locale "Teletutto" in dialetto il poema sopra menzionato;  
 1985: "Radio Luna", emittente locale, presenta l'artista e le sue poesie.

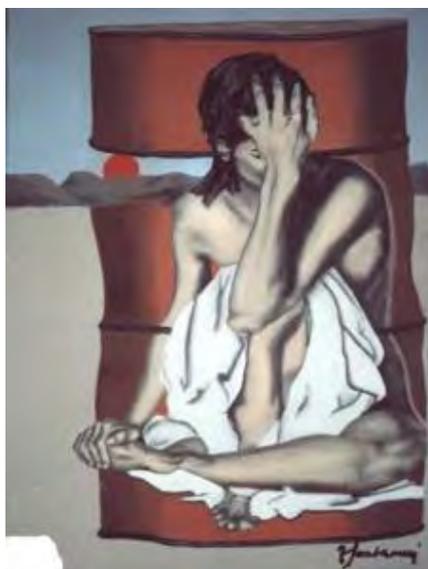
## IN MEMORIAM FRANCO SANTAMARIA (1937-2014)

Poeta, scrittore, pittore, professore di lettere e filosofia, storico collaboratore e sostenitore della nostra rivista

*Requiescat in pace*



Franco Santamaria: *Al di là del nostro orizzonte*, olio su tela 70x50 (1995); *Anche nel tunnel*, olio su tela 40x30 (1992); *Allegoria della Morte*, olio su tela 0x30 (1993); Fonte: il Sito d F. S. : <http://www.modulazioni.it>



Sole rosso sul deserto, olio su tela 40x30 (2004); Volo di mondi diversi; olio su masonite telata 50x40 (1986); Da un guscio mano di fiori, olio su tavoletta plasticata 30x20 (1991); Fonte: il Sito d F. S. : <http://www.modulazioni.it>

Venerdì 31 ottobre 2014  
info@quotidianodelsud.it

BERNALDA

32 REDAZIONE: piazza Milano, 15  
75100 Matera  
Tel. 0835.256440 - Fax 0835.256466  
matera@quotidianodelsud.it

**TURSI** Morto il poeta che fu anche attore teatrale  
**Addio a "Ciccio" Santamaria**

TURSI - Francesco Santamaria è morto a Poviglio (Reggio Emilia) il 5 ottobre scorso. Aveva 77 anni ed era nato a Tursi nel 1937. Franco Santamaria era un poeta. La Gastaldi Editore in Milano aveva pubblicato, il 30 luglio del 1964, la sua prima raccolta di poesie dal titolo: "Primo Lievito" nella collana "Poeti d'oggi". Il libretto di 41 pagine che conteneva 30 poesie e costava all'epoca lire 400, venne apprezzato solamente dagli amici, con i quali aveva recitato nella compagnia teatrale, che il suo direttore, il compianto don Luigi Santamaria, aveva battezzato: "La Compagnia dei sempre giovani" e lui "Ciccio" come lo chiamavano i compagni, recitava solo poesie. Poi era andato a studiare a Napoli, dove si era laureato in Lettere e Filosofia e dal 1990 insegnava Letteratura Italiana e Storia ad Afragola (NA) all'Istituto Professionale di Stato per i Servizi Commerciali e Turistici (I.P.S.S.C.T). Ha dedicato il maggior tempo, oltre alla famiglia, alla scuola, realizzando con studenti e colleghi un magnifico rapporto di amicizia e collaborazione. Solo dopo il pensionamento, si è dedicato con maggiore tranquillità e impegno all'attività di poesia, narrativa e pittura. Aveva redatto, su internet, la "Rassegna dei Siti Culturali" e realizzato il sito [www.modulazioni.it](http://www.modulazioni.it) dove aggiornava sugli eventi culturali che si verificavano in Italia. Oltre al suo primo libro aveva pubblicato: "Storie di Echi" nel 1997; "Echi ad incastro" nel 2004; "Radici Perdute" nel 2009; i racconti: "Se la catena non si spezza" e "Passaggi d'ombra"; il romanzo: "I cavalli di grano". Di lui hanno scritto critici letterari e alcuni suoi scritti sono stati inclusi in antologie letterarie e riviste. Il 3 ottobre 2010 era stato insignito della Medaglia della Presidenza della Camera per "alti meriti culturali". In Primo Lievito, c'è il mondo contadino dei suoi genitori, delle ricamatrici, il suono delle campane della chiesa, il cielo visto dalla finestra di casa sua, la terra vicina al fiume Sinni, il convento diroccato di San Francesco, il torrente Pescogrosso. La frase più bella: "ma sei sempre tu, madre, ancora / il mio più vivo domani". Il suo amico Nicola Crispino ha postato su Facebook due foto, una in bianco e nero dove c'è tutta la compagnia teatrale attorno ad un tavolo e un'altra, scattata sulle scalinate della chiesa cattedrale nel 2010. Franco Santamaria si aggiunge agli altri poeti di questo paese, anche se a Tursi era poco conosciuto, perché quando vi ritornava, appariva come una persona normale in visita a parenti e amici.

Salvatore Martire  
provinciamt@luedi.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da *Radici Perdute*, Kairòs ed.:

**LA NOTTE TRIONFA**

S'è tinta di nero  
carbone indossando la nera  
livrea dei portatori di morti; anche  
s'è armata di spray nero inseguendo la luce al  
tramonto.  
Non frena il suo passo avvolgente e, giunta,  
spegne il colore degli occhi,  
annega linee d'ali con sé trascinando nuovi effluvi  
da terre bruciate e da acque che scavano  
insonni straziate scogliere.

Questa notte si corona un trionfo  
di decomposti cadaveri  
lungo strade nere di eccidi e rovine.  
S'arresta a questa notte  
il viaggio del sogno non consumato  
di ritrovare la primigenia radice  
di seguire le tracce del vento al primo volo d'aquila.

No, non appartiene questa notte alla notte  
distesa una volta sul seno stellare, luce riposo  
nei campi di grano e di membra appagate d'amore!

Solo finirà questa notte  
agli odori di un'alba vogliosa di sole.

## PARTITA TRUCCATATA

Si vorrebbe credere che lui  
non c'entri in tutto questo:

che la forza d'improvviso esplosa  
dal liquido potere delle acque  
e dalla rapida durezza delle valanghe,  
dal fondo stordimento del tempo  
che alla partenza più non s'allinea;

che la notte geneticamente spiegata  
dalla insistenza della fame e del dolore,

dall'ampiezza putrefatta dei cadaveri dispersi  
in rosari sgranati e in vortici di segmenti  
schiumosi:

fosse tutto questo non per colpa sua.

Ma i suoi artigli distintamente si vedono,  
che esplodono lampi sempre più  
a fondo  
nella carne sconfitta  
giocando col tempo una partita assurdamente  
truccata.

## IN UN GUSCIO LA MIA TERRA



In me vive una breve stagione  
tenera di giochi ondegianti e di braccia allungate verso  
[l'alba  
a coprire la fossa del torello  
ritrovato moribondo nella pioggia.

Sulla cima  
di un calanco era la mia terra,  
cullata da un guscio di fossile millenario.

Eden lontano - a cui la mia sofferenza tende  
in rami di albero ferito, quando un uomo piange  
in attesa di un messia.

Acquarello su cartoncino Bristol, 50x60 cm

Fonte il sito di Franco Santamaria, : <http://www.modulazioni.it>

Carissima Melinda,  
con vero piacere ti spedisco una copia del mio ultimo libro, *Radici Perdute*,  
edito da Keiròs di Napoli, in segno della nostra amicizia e stima.  
Ho fiducia che apprezzerai queste mie poesie nella loro carica metaforica che  
desidererei fosse messa in evidenza nella tua cortese recensione.

Pregandoti di informarmi della ricezione del plico, gratissimo di tutto, con  
molta affettuosità

FrancoS.

**E-mail del 21.03.2010 08:04 di Franco Santamaria – Poviglio (Re)**

*Carissima Melinda, ho ricevuto la rivista.*

*Sono contentissimo della tua recensione, perché coglie in pieno il significato più vero della simbologia della mia  
poetica.*

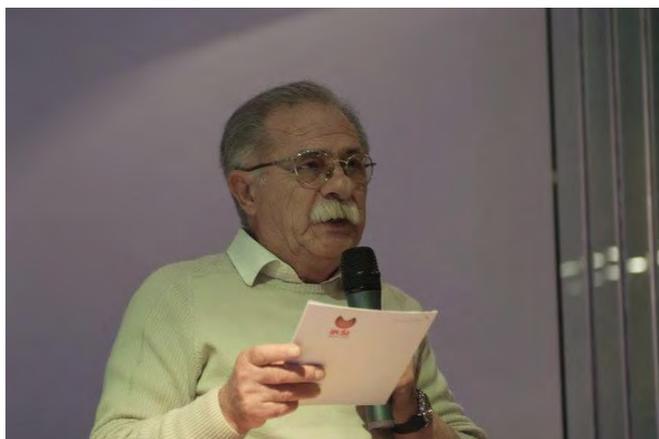
*Ti sono sommamente grato della recensione, ma anche della cultura che diffondi con la tua bella rivista.*

*Grazie ancora e saluti affettuosi*

*FrancoS*

Con questa recensione che accenna nella missiva di sopra Franco Santamaria, dò l'addio all'Amico, storico collaboratore e sostenitore della nostra rivista:

**Franco Santamaria (1937-2014)**  
**RADICI PERDUTE**



denuncia. In questo viaggio emerge anche la figura del poeta ambientalista e pacifista.

Questo volume non può essere letto di un fiato. Si deve fermarsi dopo ogni riga, dopo ogni intera poesia e rileggere, riflettere in profondità. Ogni singola parola di ogni poesia ha il suo grave peso, quindi, non si può ed è impossibile sorvolare il loro contenuto, il loro messaggio che sono frutti di un saggio poeta di grande intelletto.

**Doppiezza**

Che senso lasciare un angolo alla pietà  
se insistiamo a spezzare  
i colori dell'arcobaleno  
e strappiamo  
gli steli incolpevoli dei campi,  
se spingiamo il mostruoso rettile  
su vie non nostre  
e ci scaldiamo a roghi d'alberi  
smembrati e profughi?

Le nostre mani informiamo a missili vulcanici  
a pietre avvolte nel sangue dei deboli fiori  
e dei corpi scannati al grande macello  
nel sangue delle piccole chimere prostitute.

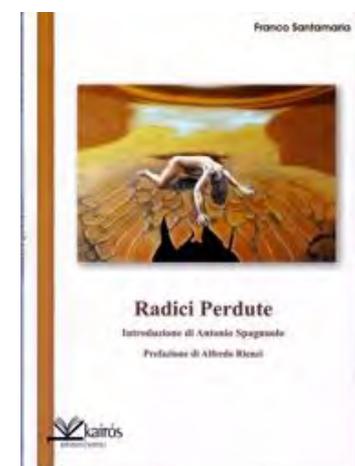
Alle nostre vite adattiamo organi strappati  
a grappoli di orfana solitudine  
singulti della fame e della sete.

Più non c'è pietà  
non c'è pietà  
se con le nostre mani nutriamo un dio rapace  
se mostri siamo divenuti, come lui!

Nonostante lo sdegno e la densa drammaticità,  
percepriamo anche un po' di spiraglio di speranza che:  
«C'è una sola strada / che porta alla città di nuvola  
bianca / sull'alba» dove «profumano gli alberi di verde e  
di frutti / maturi» e «scorrono i fiumi / delle dolci  
parole»...

**Melinda B. Tamás-Tarr**  
– Ferrara –

*Da: Osservatorio Letterario NN. 73/74 2010, p. 38.*



Kairós, Edizioni Napoli  
2009, pp. 94, € 10,00  
ISBN 978-88-95233-34-5

*Introduzione di Antonio  
Spagnuolo*

*Prefazione di Alfredo  
Rienzi*

Le 36 poesie raccolte  
in questo volume hanno  
un effetto travolgente,  
simile a quello che un  
pieno fiume impazzito  
oppure un maremoto

possono provocare. Questa opera è una fortissima e coraggiosa denuncia del malessere esistenziale e sociale del nostro inquietante mondo che avvolge ogni angolo della nostra quotidianità, ogni anima di ciascun individuo. È un messaggio universale, penetrante, a volte dolorosa, a volte esplosiva, per far scuotere l'umanità che sembra di aver perso ormai tutti i valori morali per non lasciar travolgere dal fango morale del nostro presente che non riguarda soltanto l'area dell'Italia. Le sue fortemente suggestive immagini proiettate dalle poesie scuotono il lettore, penetrano nel profondo più celato dell'anima umana producendo forti colori, luci contrapposti all'oscurità. Nei versi il poeta e pittore Santamaria tramite le parole della natura simboleggiante descrive la realtà odierna, l'uomo e tutto ciò di cui egli è responsabile e noi diventiamo compagni di viaggio delle avventure dell'ego in cui gli elementi della natura come l'albero, radici, pioggia, vento, fiume, pietra, i rapaci con i loro attributi rappresentano l'uomo ed inevitabilmente veniamo coinvolti con un lungo, appassionato colloquio che a volte doloroso, esplosivo, a volte disperato o invocativo.

Questa raccolta è anche un viaggio nell'anima del poeta attraverso cui esploriamo il suo mondo interno influenzato da quello esterno. Un duplice viaggio, un'esplorazione doppia nelle dimensioni spirituali e reali collegati con le espressioni e visioni simboliche in cui echeggiano i rumori del male della civiltà, l'oggetto di

# Andràs Bistey



Andràs Bistey

*Un piccolo regalo  
per te,*

*Lombardo per*

*Poesie italiane da una lontana terra ungherese*

## Le petit cahier de L'Ortica

Agosto 2014

A cura di

Davide Argvami

Claudia Bartolotti

Giorgio Casadei Turroni

Centro Culturale L'Ortica

Via Paradiso, 4

47121 Forlì

Tel. 0543/092569 - 402300 - 704627 - Fax 0543/092569

E-mail: [centroculturaleortica@gmail.com](mailto:centroculturaleortica@gmail.com) - [ortica@ortica.it](mailto:ortica@ortica.it)

Realizzazione e grafica di Claudia Bartolotti

In copertina: composizione di Rosca di Caterina Sforza di Forlì e Myfly Bridge di Szolnok

Stampato in proprio in n. 100 copie

stato fatto uscire, in una veste molto semplice, uno smilzo quaderno delle sue poesie<sup>1</sup>, cosa che, in quel momento, come edizione privata, costituiva una vera novità. Il volume, che contiene solo dodici poesie, è stato tradotto assieme ad István Iluh, ottimo poeta oggi purtroppo scomparso. Giorgio Virgolino è poi venuto in Ungheria, e i nostri scambi sono proseguiti per molti anni: lui mi inviava i suoi nuovi libri, da cui ho tradotto molte poesie.

Scrivendo di Giorgio Virgolino, devo rievocare una storia che mi ha mostrato qualcosa che caratterizza, non solo in Italia, i rapporti fra i politici e gli artisti. Assieme a un coro, era venuto a Szolnok anche il sindaco di Pasion di Prato di allora che, nel corso della conversazione, non so poi per quale motivo, mi ha detto il nome della via in cui abitava. Mi è venuto in mente che anche Giorgio Virgolino vi abitava. Ho detto al sindaco che proprio lì risiedeva un mio conoscente, un noto poeta che aveva già pubblicato vari libri. Detto il suo nome, il sindaco scosse la testa e poi, dopo averci pensato un po', mi disse:

"Dovevo venire in Ungheria per sapere che un poeta vive nella mia via".

Anche un'altra conoscenza ha avuto origine dalla visita di un coro. Durante la mia permanenza a Marcellina, una cittadina vicino a Roma, con l'aiuto di un suo parente, ho potuto fare la conoscenza di Franco Fresi. Prima ci siamo scritti e poi incontrati anche di persona. Franco Fresi vive in Sardegna, nella città di Tempio. Oltre a raccolte di poesie, ha pubblicato libri sul folclore e sulle leggende della sua patria in senso stretto, la Gallura.

Nel 1995, ha dato alle stampe un volume illustrato, intitolato *Canti d'acqua e di terre*<sup>2</sup>. In questo libro, le sue poesie compaiono assieme alle foto di Salvatore Ligios, che le illustrano indistintamente mostrando la terra natale del poeta, l'ambiente della sua infanzia dal quale ha

## Poesie italiane da una lontana terra ungherese

Dall'inizio degli anni '70 del secolo scorso, due cori amatoriali di Szolnok mantenevano stretti contatti con alcune formazioni italiane. Spesso prendevano parte a rassegne corali in Italia e poi, rafforzandosi le conoscenze, si facevano reciprocamente visita e si presentavano insieme sulla scena in Italia e in Ungheria. Con alcuni cori italiani, si sono create amicizie decennali, con reciproche visite e la nascita anche di molte amicizie fra i coristi.

In qualità di interprete, partecipavo spesso a quei viaggi, ed anche in Ungheria aiutavo i cori nell'organizzazione e nello svolgimento dei programmi delle formazioni italiane ospiti.

Proprio negli anni '70 si formò a Szolnok un piccolo circolo letterario i cui membri, in quel periodo, cominciarono a pubblicare volumi di prose e di poesie, e le loro opere apparvero in importanti riviste.

C'era anche la voglia di uscire dai limiti della lingua ungherese e di cercare le possibilità di cooperare con gli autori che pubblicavano in altre lingue. Il contatto italiano pareva evidente, ma non era facile trovare quei poeti e prosatori italiani con cui si potevano creare rapporti davvero produttivi. Ma, infine, tali tentativi furono coronati da successo. Nel corso di una visita a Udine, riuscì a contattare il poeta Giorgio Virgolino, che abitava in una cittadina lì vicina, Pasion di Prato, ed aveva già pubblicato qualche raccolta di poesie e vinto vari concorsi.

Ho tradotto - non da solo - alcune delle sue poesie, poi pubblicate sul giornale provinciale, e in seguito, quando l'editoria è divenuta meno problematica a causa dei mutamenti politici, è

ricavato le sue prime impressioni del mondo.

Ho tradotto - assieme al poeta e prosatore Lajos Körmendi, oggi scomparso - quarantaquattro poesie tratte dal volume. Il libro, dal titolo *A víz és a földék dalai*<sup>3</sup>, è stato edito a Karcağ, una piccola città storica, centro di una regione transibiscana denominata Cumania Maggiore. Questo raccolto di Franco Fresi è stata la prima pubblicazione dell'editore, seguita poi, fino ad oggi, da una serie di altri libri.

*A víz és a földék dalai* ebbe un buon successo di critica<sup>4</sup>, e suscitò un notevole interesse da parte del pubblico. Franco Fresi, venuto in Ungheria dopo l'uscita del libro, ha partecipato a vari incontri con i lettori. Il più memorabile di questi è stato l'incontro con gli studenti della Scuola Superiore di Economia di Szolnok, alla fine di aprile. Vi hanno preso parte più di cento giovani, e molti hanno comprato il libro. Fresi ha scritto dediche per più di un'ora. Il poeta è stato invitato anche a Karcağ, dove il sindaco ha dato un ricevimento in suo onore.

In seguito il poeta, in varie poesie, rievocava le sue impressioni sull'Ungheria<sup>5</sup>. Per esempio, in quella intitolata:

### Ungheria: all'ultima ciarda della pusza

Qui veniva Petőfi nella sua ardente inquietudine  
con lo stesso carro che ora ci porta per gioco  
dentro il vento che scivola senza appigli di piante.  
Tramano i vecchi sue mille vite

fantastiche sul raro privilegio di vivere dove lui visse.  
Qui solo a un poeta può esser dato  
trovare squarci del vomere dei suoi versi  
nella terra tessuta in radici di giunco.  
Da concave occhiaie di stremate sorgenti  
sono volati via con frullo di quaglie  
o anellato balzo di vipera.  
Dentro la ciarda, invisibile fiamma  
tracce della sua vita stanno sui vecchi cotti  
coperti di stuoie, sui muri graffiti.  
Ma è nel piatto orizzonte  
fuori della finestra che navigano i tuoi occhi, Petöfi  
e tuona il tuo libero Canto di lotta e di morte.

L'altra poesia rievoca una visita in casa del pittore Sándor Torok e di sua moglie Eszter Láng.

#### La casa di Sándor

La casa di Sándor a Debrecen è la chiusa  
di una diga di vento: una finestra  
su via Laktanya e una opposta  
affollata di lontani giardini, ne forano il cuore.

Sándor dipinge alberi e case seduto al centro della stanza  
spostando appena il profilo del viso.  
Ha i suoi amori sopra un letto di tele  
i suoi sogni sopra un tetto di vele.  
Facile dimenticare un bel viso di donna  
nel zig zag di partenze e ritorni,  
non quello di Eszter, occhi di tarda sera.

Scesa dal tram a Largo Arenula  
lontana, indifferente al mio richiamo  
avverso, al dubbio di una somiglianza.

(a Eszter Láng)

Nel 1998, i sindaci di Szolnok e di Forlì hanno firmato un accordo di gemellaggio e, poco tempo dopo, sono stati invitati anche i due grandi cori della città ungherese. Come interprete, ho poi soggiornato anch'io a Forlì, dove ho trovato una viva attività letteraria. Nella città vivono poeti, prosatori e critici, e vi si pubblica una rivista di informazione culturale intitolata "L'Ortica".

La prima volta che sono stato a Forlì, ho incontrato una signora italiana oggi scomparsa, Novella Casadei, che scriveva poesie e prose, recensiva libri e pubblicava critiche d'arte e

teatrali. Molto gentilmente, mi ha dato subito una mano per entrare in contatto con altri autori: Claudia Bartolotti, Davide Argnani e Gianfranco Fabbri. Loro quattro figurano nel volume intitolato *Találkozás* (Incontro), pubblicato nel 1999<sup>6</sup> in cui, oltre a quelli dei sopraccitati italiani, appaiono poesie e racconti di cinque autori di Szolnok. La pubblicazione di *Találkozás* è stata sovvenzionata dal comune di Szolnok e il sindaco della città, Ferenc Szalay, ne ha scritto la prefazione avendo, tra l'altro, le seguenti parole di apprezzamento:

"Il comune di Szolnok, entro i limiti della sue possibilità finanziarie, ha appoggiato volentieri la pubblicazione di questo volume, perché appoggia tutte le iniziative interessanti e preziose che nascono nella città, e questa è quasi unica nel suo genere. Penso che nella storia della letteratura ungherese non abbia precedenti una cooperazione come questa fra gli autori di due città gemellate. Però l'iniziativa non solo per questo era simpatica e degna dell'appoggio del comune, ma anche perché, oltre ai suoi valori estetici, questo libro aiuta il lettore di Szolnok ad acquisire cognizioni della vita, del modo di pensare, delle gioie e dei problemi di un altro popolo. Chi finisce di leggere questo libro saprà che, benché le nostre lingue e storie siano differenti, la nostra vita è simile qui in Europa...".<sup>7</sup>

Ho tradotto i racconti di Novella Casadei pubblicati nel libro, ed ho partecipato anche alla traduzione delle poesie, facendone un abbozzo per i traduttori veri e propri. Tre poeti di Szolnok, Gyula Jenei, István P. Nagy e István Iluh hanno tradotto le poesie italiane. Fra i prosatori della città, oltre a me figura nel volume, con un racconto, Szabolcs Benedek.

*Találkozás* è stato pubblicato nella collana *Pelikán Könyvek* (I libri del Pellicano), collana che ha preso il nome dall'animale araldico di Szolnok che, secondo la vecchia credenza popolare, nutre i suoi figli con il proprio sangue. Il libro, bene accolto dal pubblico, ha avuto una buona risonanza anche presso i critici<sup>8</sup>.

La rivista forlivese "L'Ortica", per ricambiare, ha pubblicato alcune delle poesie degli autori di Szolnok<sup>9</sup>.

Prima delle poesie, si legge una piccola prefazione, di cui riporto le seguenti righe:

"Nel maggio 1998 è stato firmato l'atto di gemellaggio della città di Forlì con la città ungherese di Szolnok. In questa città opera attivamente un gruppo di artisti... Questo gruppo ha promosso la stampa di un'antologia comprendente prose e poesie di scrittori e poeti di Szolnok e di Forlì. L'antologia ha come titolo *Találkozás* (Incontro) e ospita i seguenti autori: Bistey András, Jenei Gyula, P. Nagy István, Benedek Szabolcs, Iluh István di Szolnok, e Novella Casadei, Claudia Bartolotti, Davide Argnani, Gianfranco Fabbri di Forlì.

L'Ortica ha già pubblicato un racconto di András Bistey, *Non per vino, mi raccomandato* (selezionato per il premio Janus Pannomius) e ospita ora le poesie di István P. Nagy, Gyula Jenei e István Iluh<sup>10</sup>".

"L'Ortica" ha pubblicato le traduzioni italiane con i testi originali a fronte. Ecco le poesie dei tre poeti di Szolnok:

István P. Nagy  
*Trasformazioni*

Il tuo viso fra poco sarà pieno di rughe.  
Fra poco: fra un certo tempo.  
Ed io scavalcherò gli occhiali spessi  
fino all'altro lato del vetro  
e mi guardo nello specchio delle pupille  
dilatate. Mi trasformo in maniera poco visibile:  
sarò quello che non sono stato mai,  
perché quello che sarei potuto essere è caduto  
da me. Prima che i tuoi occhi  
si chiudano, prima che  
io apparisca nel tempo disabitato  
comincerò a parlare in un'altra persona  
e poi oltre e innanzi si confonderanno.

(traduzione di Sebastiano Ferrigni e Andrés Bistey)

István Iluh

*Per la riva opposta*

Veniva con me sempre veniva  
Quando si infiammavano le rose sui cespugli  
Sulle luci travolti dall'estate  
Sui prati coperti di luce  
Veniva con me sempre veniva con me  
Quando il cielo s'inviluppava in tempeste  
Quando l'immenso spargeva le stelle  
Veniva con me sempre veniva con me  
Quando i giardini erano coperti di nebbia  
Anche quando non voleva  
Veniva con me sempre con me  
Cadevano le foglie piangeva l'estate  
Il suo cuore non aveva gioia  
Veniva con me sempre veniva con me  
Mi accompagnava fino alla riva opposta

(traduzione di Andrés Bistey)

Gyula Jenei

*Un esperimento d'identificazione*

La tua vita come una cosa trovata  
appartiene a te.  
Ti è piaciuta  
o eri pigro per restituirla,  
o forse rimandi da oggi a domani  
che tu la restituiscia  
fa lo stesso  
nella tua tasca si moltiplicano le cianfrusaglie:  
una palla di vetro che ti han promesso,  
spiccioli per cambiar la vita  
là ci sono tante cose trovate;  
hai trovato alcuni nomi:  
hai ricevuto una donna, figli;  
hai cercato parole,  
ed ecco che non trovi  
quell'unica  
che dà la domanda per la risposta

(traduzione di Sebastiano Ferrigni e Andrés Bistey)

I contatti non sono venuti meno neanche più tardi. I redattori de "L'Ortica" mi mandano continuamente le nuove copie della rivista, ed io le leggo con interesse: anzi, nel 2009, è stato pubblicato uno dei miei nuovi racconti, intitolato *La storia di un gelato*<sup>12</sup>.

"L'Ortica" ha avuto anche parte nella pubblicazione del mio romanzo *La moglie italiana*<sup>13</sup>. Avevo letto nella rivista la notizia del concorso al quale ho poi mandato il manoscritto del libro. Al giudizio delle opere presentate al concorso partecipavano anche i collaboratori della casa editrice, e loro hanno deciso che il romanzo fosse degno di essere pubblicato.

Nelle sillogi di poesia di Virgolino e Fresi, nell'antologia *Találkozás*, in riviste e quotidiani, ho pubblicato abbastanza traduzioni da poterne fare un piccolo volume. Così è nata l'antologia intitolata *Negyvennégy olasz vers (Quarantiquattro poesie italiane)*<sup>14</sup>, nella quale si leggono le poesie di sette poeti italiani e quelle di un poeta francese. Eccetto Franco Fresi e Giorgio Virgolino, tutti appartengono alla cerchia de "L'Ortica", e le loro poesie contenute nel volume sono state tutte pubblicate su questa rivista. La maggior parte degli autori già citati - Novella Casadei, Claudia Bartolotti, Gianfranco Fabbri e Davide Argmani - figura in questo libro. Ci sono soltanto due poeti le cui poesie non erano presenti nelle succitate pubblicazioni: Antonietta Valentini e il francese Jean Pastureau.

Quando sono state scritte queste righe, non era ancora nota la risonanza critica di *Negyvennégy olasz vers*. Comunque, a mio parere, il libro chiude un periodo di contatti fra gli autori di Szolnok e quelli italiani. Però, mi pare impossibile che con ciò i rapporti finiscano.

1. Cfr. G.VIRGOLINO, *Követlek ... eltagylak (Ti seguio ... ti lascio)*, Szolnok 1989.
2. Cfr. F.FRESI, *I canti d'acqua e di terre*, con fotografie di S. LIGIOS, Villanova Monteleone 1995.
3. Cfr. F.FRESI, *A víz és a földek dalai (I canti d'acqua e di terre)*, Karcag 1996.
4. Cfr. E.LÁNG, *Az ember éneke (Il canto dell'uomo)*, in <<Élet és irodalom>>, 10/V/1996, p. 10; András Nyerges, *Franco Fresi. A víz és a földek dalai*, in <<Magyar Sajtó>>, 1/VII/1996, p. 17; Manlio Bragaglia, *Un'isola, due poeti, tre lingue*, in <<La Nuova Sardegna>>, 8/V/1996; Lajos Kozma, *I canti di Fresi tradotti in ungherese*, in <<L'Unione Sarda>>, 8/V/1996; András Bistey, *Fresi, vernacolo sardo, piace anche agli ungheresi*, in <<La Voce di Mantova>>, 24/V/1996; Gyula Jenei, *A víz és a földek dalai*, in <<Karcag>>, dicembre 1998, p. 79.
5. Cfr. F.FRESI, *Cicogne a Nagyván (a András Bistey)*, in ID., *Del dormire, la sera*, in <<Quaderni del circolo degli artisti>>, 2000, p. 100; *Davanti al "Gesù triste" (a Lajos Körmendi)*, *ibidem*, p. 101; *Ungheria: all'ultima ciarda della puszta*, in <<Origini>>, dicembre 1999, p. 22; *La casa di Sandor (a Eszter Láng)*, *ibidem*, p. 24, e in F.FRESI, *Il canto della regina*, Lietocolle MMVIII, p. 35.
6. Cfr. *Találkozás*, Szolnok 1999.
7. *Előszó (Introduzione)*, *ibidem*, pp. 5-6
8. fr. M.V. (M. VALKÓ), *Szellemi hídepítés két város között (La costruzione di un ponte spirituale fra due città)*, in <<Új Néplap>>, 18/V/1999; (n.f.), *Poeti forlivesi e ungheresi*, in <<Corriere della Romagna>>, 18/V/1999.
9. Cfr. I.P.NAGY, *Átváltozások (Trasformazioni)*, in <<L'Ortica>>, luglio-settembre 1999, p. 10; G.JENEI, *Azonosítási kísérlet (Un esperimento di identificazione)*, *ibidem*, p. 11; I. ILUH, *A tulsó partig (Per la riva opposta)*, *ibidem*, p. 12.
10. Cfr. A.BISTEY, *Non per vino, mi raccomando*, in <<L'Ortica>>, gennaio-marzo 1999, pp. 13-5.
11. Cfr. L'Ortica luglio-settembre 1999, p.10.
12. Cfr. A.BISTEY, *La storia di un gelato*, in <<L'Ortica>>, gennaio-marzo 2009, pp. 26-27.
13. Cfr. A.BISTEY, *La moglie italiana*, Firenze 2010.
14. Cfr. A.BISTEY, *Negyvennégy olasz vers (Quarantaquattro poesie italiane)*, Budapest 2011.

**András Bistey** è nato il 24 novembre 1942 a Diósgyőr (Ungheria). Vive attualmente a Szolnok dove fa lo scrittore, traduttore, redattore di libri e critico. Ha pubblicato vari libri (romanzi, dei cui due in italiano: "La moglie italiana" nel 2010 e "Soldi trovati" nel 2012, editi entrambi da L'Autore Libri Firenze; raccolte di novelle e saggi). In sei lingue sono pubblicate varie traduzioni delle sue opere, tra cui due romanzi in russo e in spagnolo.

Copia n. 41

Nota: La presente pubblicazione di sopra è stata autorizzata da Claudia Bartolotti in nome di tutti i curatori dell'edizione del Centro Culturale L'Ortica.

Nella nota *Salomone, dove era la tua gloria?* abbiamo considerato varie questioni su Salomone, cui di solito non si dà risposta, fatto che non crea problemi se Salomone non è mai esistito, come pensano vari biblisti di oggi, ma che devono avere una risposta se si tratta di un personaggio storico, vissuto nel decimo secolo AC, importante non solo per la costruzione del tempio di Gerusalemme, ma per straordinaria saggezza, sapienza e gloria.



Abbiamo sostenuto che Salomone ebbe un regno esteso dall'Egitto all'India (l'Eufrate essendo l'Indo), ottenuto non peratti militari, ma per riconoscimento degli altri re della sua superiorità morale e intellettuale, come avvenne anche per Ashoka e Yu. Tale adesione comportò l'invio come mogli di figlie o sorelle dei re che ne riconoscevano il potere. Abbiamo suggerito che dopo 40 anni di governo, questo fu ceduto (e presto il regno fu perduto) ai due figli. Salomone partì per un viaggio di 40 anni, sempre formalmente re, per visitare l'immenso regno, viaggio documentato dai *troni di Salomone* in Iran, India e Asia Centrale..., e per restituire alle famiglie le mogli e i loro figli, che sapeva sarebbero stati uccisi alla sua morte: questa, forse, la massima espressione della sua saggezza. E abbiamo supposto che passasse i suoi ultimi giorni nel Nepal dove, nella giungla del Terai, del *grande santo re*, si dedicò forse a meditare e a scrivere libri. La sua tomba si trova vicinissima alle rovine del palazzo dove nacque Siddharta, ovvero Buddha, monumenti onorati da una colonna del grande Ashoka. Un'informazione, questa, che devo a un articolo di Giuseppe Tucci, uomo la cui immensa cultura riempiva di ammirazione il pur coltissimo Fosco Maraini, ma che pare non sia stata notata dagli indologi. Un'informazione che, viste le similarità nel pensiero di Buddha e di Salomone quale appare negli scritti tradizionalmente suoi (e i biblisti che ne negano la paternità compiono uno dei tanti loro errori), suggerisce che sia stato Salomone a ispirare Buddha nella sua opera di revisione dell'induismo (il buddismo, affermò Gandhi, è solo una variante dell'induismo). Voglio qui notare il mio uso della parola Buddha invece che Buddha come ora si usa: i cambiamenti meglio farli su questioni di sostanza.

Consideriamo ora uno dei passi biblici più affascinanti, l'arrivo da Salomone della regina di Saba. Questa donna, di grandissima bellezza e intelligenza (stando al libro nazionale etiopico *Kebrā Nagast*) arrivò con una carovana carica di doni preziosi e di oggetti di origine tropicale, fra cui un corno di unicorno; il suo viaggio fu il più lungo mai intrapreso dal passato; stando al testo etiopico avrebbe avuto da Salomone un figlio, Menelik, capostipite degli imperatori etiopi, orgogliosi della loro genealogia (una delle più lunghe sopravvissute, insieme con quella della famiglia imperiale giapponese, che risale al sesto secolo AC, e con quella del grande studioso sufi italiano Gabriele Mandel, che risale al quarto secolo AC, quando un suo avo, re della Battriana, impedì ad Alessandro la conquista del suo paese). È tesi corrente che Machedà, questo il nome della regina nel *Kebrā Nagast*, venisse dallo Yemen, dove esisteva una comunità detta dei Sabei, e che i suoi doni fossero di provenienza almeno

in parte africana. Ma a questa tesi si può obiettare che un viaggio dallo Yemen era un'impresa ogni anno effettuata dalle carovane che dal Dhofar e dall'Hadramaut portavano a nord incenso e mirra e lo speciale miele della zona; che lo Yemen ebbe sì periodi di splendore, ma all'epoca di Salomone non si era probabilmente ancora ripreso dall'immensa devastazione che lo colpì nel 1447 AC, all'epoca del colossale tsunami da vento, che abbassò le acque a nord del Mar Rosso permettendo a Mosè di salvarsi, e le accumulò a sud presso il Bab el Mandeb, la *porta delle lamentazioni*. Lo tsunami devastò la zona più ricca dello Yemen dove per oltre trecento anni non furono lasciate tracce di costruzioni. Inoltre l'unicorno è individuabile nel rinoceronte indiano, avente un solo corno, contro i due dell'africano. E il nome Saba o Sheba con accettabili trasformazioni linguistiche può vedersi come Siva-Shiva, il Dio dell'India che cinquecento anni fa era chiamato Sharviah dai Kafiri dell'Afghanistan. Quindi appare naturale vedere nella regina di Saba una regina dell'India al di là dell'Indo, quell'India che nessuno dei conquistatori classici (Sesostri primo, Semiramide, Dario, Alessandro...) mai poté conquistare, per le difficoltà climatiche e l'immensità della sua popolazione. Regina di un impero che probabilmente confinava con quello di Salomone. E quindi il viaggio fu effettivamente lungo come nessun altro prima (poi, forse nessuno ha ancora superato Ibn Battuta), ma privo di difficoltà eccessive perché effettuato attraverso regioni pacificate. E viene da pensare che la regina abbia preso la strada, forse allora più agevole, della Gerosia, ovvero dell'Iran meridionale, quella che scelse Alessandro al suo ritorno e dove quasi morì di sete, e forse la scelse perché sapeva che vi era passata lei ....

Dopo l'incontro con Salomone, Machedà certamente ritornò in India via mare, probabilmente con una flotta dei grandi navigatori indiani Pani, partendo dal porto di Etzion Geber, un'isoletta non lungi da Aqaba, dove pare accertata la costruzione di un porto da parte di Salomone. E durante il ritorno è probabile che visitasse i porti frequentati dai Pani, i territori colonizzati dall'India (forse anche il Madagascar, popolato proprio dall'India e Indonesia), l'Etiopia dove lasciò il figlio e forse presiedette alla costruzione di un palazzo ad Axum recentemente scavato da archeologi tedeschi, lo Yemen, l'Oman/Makran/Magan.... E essendo certo più giovane di Salomone non è da escludere che questi, al termine dei suoi 40 anni di viaggio, sia andato ad incontrarla in India. Forse il suo palazzo si trovava nel Nepal di oggi, nella zona di Kapilavastu dove anche esistette il palazzo di Siddharta, poi Buddha. Per il Nepal passa una delle vie per il sacro monte Kailash, trono di Shiva, sede della miniera di sabbie aurifere di Ophir, da cui Salomone ne importò a tonnellate, trono quindi di oro, come ben si addice al dio Shiva. Ed è certo probabile che Salomone abbia aggiunto ai suoi luoghi visitati anche il Kailash, ovvero il Monte Meru.

Ritengo che l'incontro di Salomone e Machedà abbia avuto un'altra conseguenza d'immensa importanza per

Giacomo Giannone — Torino

10.08.01.2015 —

Genius Ligea Tamara

de iuris tu mio componimento che a valutate  
fontalmente desidero che venga stampato sull'  
"Osservatorio Lett." Il tema trattato da me è come  
Sei motori dipendenti, controparte e preoccupante -  
in presente per un gioco infinito non potrà  
essere sostenuta da made in presente bensì il momento  
che verremo a conoscere gli uomini per sostenere le forze  
infinite - È lotta di popolo non di tecnologia  
tra Analis e Intellis - Allora consiglio operazione  
ad equilibrio nelle mie composizioni per gli Intellis  
con l'occasione felice  
Eulidia molti giorni

Dio non voglia

Arriva con l'urlo della morte  
il sibilo delle sirene,  
arriva su una lingua di terra  
dal mare, dal cielo,  
e s'inoltra ancora una volta  
con scarponi di fanti e rullio  
di pesanti cingolati  
su un terreno già di sangue  
bagnato.

Un popolo di antico retaggio,  
sopravvissuto a oltraggi  
e condanne divine,  
si erge furente,  
la sua origine reclama,  
lo strazio rivendica del suo  
lungo errare,  
le persecuzioni subite,  
l'ara violata.

Dio non voglia, amici,  
bandite la guerra,  
e non sia triste presagio il mio,  
il ragno costruisce reti  
ingegnose per rimanerne poi  
vittima,  
propugnate la pace, vi dico,  
per non essere domani  
ragni di antiche tele.

Guerra Israele-Palestina (Luglio 2014)

Sentore di Apocalisse

Inutile guerra  
inutile strage  
Palestina Israele

Due popoli  
un territorio  
tre altari

Per secoli e millenni  
lotte guerre  
persecuzioni ostracismi

Verrà il giorno  
il giorno si avvicina  
del terrore del presagio

Dio non voglia  
Dio non vuole  
Sansone e i Filistei

Si incontrano  
si scontrano  
Israele Palestina

Sarà terribile  
lo sterminio  
la terra rivoltata

Allora tutto sarà  
cenere di incendio  
d'Apocalisse..

Agosto 2014.

Dio non vuole

Seducente fu il sorriso di Dalila,  
e il Nazir d'Israele  
di lei s'innamorò.

Fu capriccio o ingenuo amore,  
non sappiamo,  
ma a lei confessò i suoi segreti,  
i suoi silenzi,  
la sua forza.  
E fu deriso dai nemici  
poi, cieco per odio,  
per vendetta,  
saltimbanco costretto ad esibirsi  
fra folla di gente irridente,  
nelle piazze e nelle vie  
delle città ostili,  
e infine nel tempio, alla festa  
di Dagon, il Dio dei Filistei.  
Lì, Sansone “palpò le due  
colonne di mezzo che reggevano  
il sacro luogo”\*  
e disse: “ Che io muoia  
insieme ai Filistei.”\*  
E così fu, narra “ Il libro  
del Signore”.

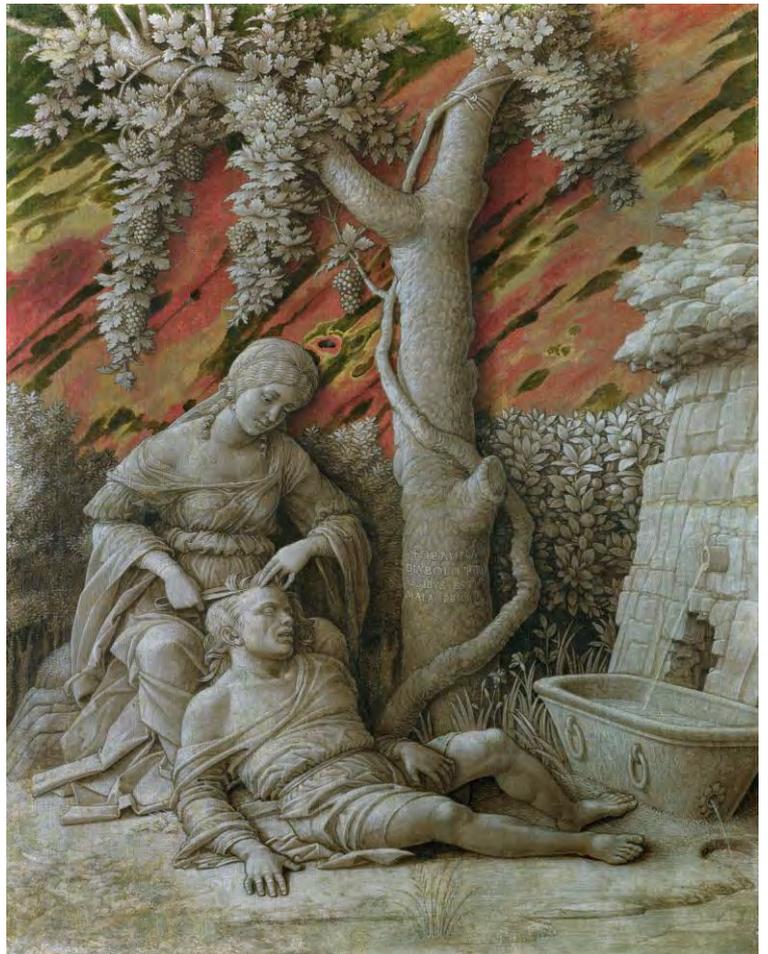
Ora,  
quando, a celeri passi, avanza  
nel deserto  
il pesante cannone,  
o nel cielo minacciosa vira  
una elica d'aereo,  
io sento grida di disperazione,  
vedo sangue fumante  
nella polvere,  
sangue rappreso  
sui muri di case distrutte,

mi appare allora l'ombra del Nazir  
gridare, ammonire:  
“Attenti, amici, non è giusto  
morire tutti insieme.  
Dio non lo vuole”

*Giancarlo Pirelli*

\*La Bibbia di Gerusalemme - Giudici 16/17 - Ed. E D B 1980

Agosto 2014



Andrea Mantegna (1431-1506): *Dalila taglia i capelli a Sansone il Nazireno* 1495

Servizi del nostro inviato cinematografico: Enzo Vignoli

## LA VIE D'ADÈLE

Abbiamo il vago ricordo di un regista che, anni addietro, esprimeva la speranza di trovare due attori "veri", disposti a girare una storia d'amore totale, rappresentata in modo esplicito anche negli aspetti che fanno parte della vita intima di una coppia e che sono solo parodiati nei film porno. Collegiamo tale memoria – senza esserne certi - alla figura di Tinto Brass. Non giureremmo che la poetica del regista milanese si sposi con gli esiti raggiunti da *La vie d'Adèle*. Ci sembra, però, che tale aspirazione si sia in ogni caso realizzata col film di Abdellatif Kechiche, vincitore della Palma d'Oro a Cannes 2013.

*La vie d'Adèle* (La vita di Adèle, nelle nostre sale) sfida vittoriosamente i limiti di genere, cancella le barriere ed elimina la finzione e la meccanica ripetitività priva di ogni vera tensione erotica, propria dei film a luci rosse. Il regista magrebino alimenta la storia d'amore di Adèle e Emma con una forza inedita ed un realismo che non appartiene al cinema, ma può riguardare la vita.

Non ci sembra, pertanto, appropriato centrare l'analisi critica del film a partire dalle lunghe scene di totale intimità, anche solo per dire che "non sono mai fini a se stesse". Sarebbe in ogni caso un banalizzare la storia per mascherare un disagio moralistico privo di ogni ragion d'essere.

C'è, innanzitutto, un osservarsi continuo delle due donne mentre vivono il loro amore d'intensità straordinaria e non a lungo sostenibile. Quel qualcosa che manca ad Adèle nel rapporto iniziale col compagno di studi (il capitolo 1 della storia) è lo scambio affettivo che si prolunghi in una fisicità senza fine, nella ricerca del proprio piacere e di quello dell'altro in un equilibrio perfetto, naturale. Quel sentimento esclude tutto il resto. Non solo Adèle e Emma non si accorgono degli altri e del mondo esterno (questo accade in ogni innamoramento), ma avviene anche l'opposto. Sono gli altri e il mondo a non accorgersi delle due donne, che si amano anche in pubblico come se ciò avvenisse segretamente. Il mondo non le vede, non può vederle e non per indifferenza o per il prevalente imperativo di farsi i fatti propri. Ma per vera cecità, per l'impossibilità a cogliere un sentimento che sembra provenire dall'ignoto.

Le compagne di classe "vedono" Adèle solo all'inizio, quando la torturano con le loro insistenze tese a smascherare e a stigmatizzare la relazione omosessuale. Quando appare chiaro che Adèle e Emma non sono due "lesbicone" che sbattono in faccia agli altri la loro relazione, ma due donne che si amano con una profondità di sentimento insondabile al mondo, questo scompare. Per conclamare presto, però, il suo impero, ricomparendo sottoforma di diversità interiori e

professionali che lavorano in silenzio a sgretolare la magia.

Le prime avvisaglie della fine appaiono in una scena in cui Adèle e Emma sono in camera da letto e sembrano marito e moglie. Emma discute al telefono della propria attività artistica e mette Adèle in disparte. È Emma che tradisce Adèle, Emma personificazione di un mondo che non può sostenere quell'amore così estraneo, Emma che non si accorge di stare abbandonando Adèle a se stessa. Il tradimento fisico di Adèle è solo una conseguenza di quello affettivo sofferto in precedenza. Adèle non può fare altro che denunciare la propria solitudine, ovvero la situazione in cui Emma la tradisce con il mondo, con se stessa, col proprio narcisismo. La drammatica scena in cui Emma scaccia Adèle è un perfetto mascheramento, un ribaltamento dei piani esistenziali, l'inganno del mondo che reclama le sue esigenze e riprende il sopravvento. In modo altrettanto estremo che nel precedente *La graine et le mulet*, Abdellatif Kechiche percorre il tema a lui caro dell'inevitabile sconfitta dell'uomo nella lotta ingaggiata con l'esistenza, anche se qui va a toccare note più intimistiche. Se, poi, nel film precedente le sfrenate scene conviviali rappresentano un tentativo illusorio di allontanare l'incombente della fine, in *La vie d'Adèle* il cibo è un altro modo in cui si esprime la sensualità della protagonista.

Per quanto ci sembri trasparire evidente dalla nostra recensione, rimarchiamo con forza la nostra incredulità di fronte all'immedesimazione passionale con cui le due donne/attrici si amano sul set, come se non ci fosse una cinepresa a filmarle, un regista a dirigerle e un pubblico futuro ad osservarle. Adèle Exarchopoulos è Adèle, Léa Seydoux è Emma. (27 aprile 2014)

Enzo Vignoli  
- Lugo -

## JODÁI-E NÁDER AZ SIMIN

Aver visto *Jodái-e Náder az Simin* (Una separazione) dopo *Le passé* (Il passato), comporta la riconferma di dati già incamerati in una sorta di trasposizione temporale che, però e per paradosso, sembra esposta in maniera cronologicamente corretta.

Lo sguardo di Asghar Farhadi col suo ultimo film è volto all'indietro e tale è il vero motore di "Il passato". Con "Una separazione" si arriva al presente del regista iraniano e della vita dei suoi personaggi.

Se la chiave interpretativa di "Il passato" sarà quella dell'impossibilità della ricostruzione di fatti comunque sfuggenti, quella di "Una separazione" poggia sull'ambiguità di un presente che sembra non potersi coniugare con il futuro dei protagonisti. Le relazioni temporali sono sempre incerte, un passato prossimo che si nasconde al presente dei protagonisti si

avvinghia ad esso nel determinare l'incerto futuro di Nader, Simin, Termeh da una parte e di Razieh e Houjat dall'altra.

Tutti e cinque questi personaggi vagano in un Iran contemporaneo in cui i miti culturali, la tecnologia e parte della cultura propri dell'occidente riescono a convivere non si sa bene come con una religiosità onnipervasiva. Queste figure si negano parziali verità perché esse stesse stentano a riconoscerle come tali.

Come già rilevato nel film successivo, c'è qualcosa che non gira anche in questa storia di Asghar Farhadi. Quel caos permanente e irresolubile attorno al quale si divincolano invano i protagonisti, più che un grido e una lacerazione dell'anima sembra a chi scrive un metodo ben congegnato. Più che a qualcosa che si sviluppa imprevedibilmente nelle mani e nella mente di Farhadi - regista, sceneggiatore e produttore del film - portando in sé delle conseguenze non preventivabili (così come accade nella vita dell'uomo) assistiamo a momenti preordinati, a stereotipi studiati a tavolino, a qualcosa che procede in modo meccanicistico. L'imprevisto, appare, così, troppo spesso molto prevedibile e studiato.

Tutto il meccanismo è talmente oliato da favorire non lo scorrimento, ma da provocare qualcosa che assomiglia ad una corsa immobile su rulli. Così testimonia la scena finale del film. Nader e Simin sono fuori in un corridoio nella vana attesa di sapere dal giudice l'impossibile: quale decisione la figlia Termeh abbia preso, se stare col padre o con la madre, rinunciando alla speranza di vivere tutti assieme. Un futuro che non esiste, la negazione della vita.

Quel "qualcosa che non gira" a cui accennavamo poco sopra è da intendersi, quindi, sia in senso letterale, sia in quello figurato. Del film successivo, verrebbe da pensare che "non esiste", in quanto "Il passato" vede i protagonisti ripensare un tempo antecedente da un momento successivo, da un futuro che "Una separazione" aveva cancellato.

Peyman Moaadi è Nader, Leila Hatami è Simin, Sarina Farhadi è Termeh, Sareh Bayat è Razieh e Shahab Hosseini è Houjat. (23 giugno 2014)

- En. Vi. -

## UN BAISER, S'IL VOUS PLAÎT!

Scritto con un inchiostro talmente chiaro da risultare quasi invisibile, forse illeggibile; così esiguo da sembrare lezioso.

Di *Solo un bacio per favore*, scritto, diretto ed interpretato da Emmanuel Mouret nel 2007, ci verrebbe da dire "veramente un film francese", quasi un archetipo della fragile meccanicità del pensiero transalpino sull'amore. In questo senso, Mouret sembra attingere a piene mani alle poetiche di alcuni dei grandi cineasti francesi, Rohmer, Resnais sugli altri, appropriandosi, però, solo delle loro caratteristiche minori. Nel suo pantheon, seppure più alla lontana, troviamo forse anche Sautet. Il suo sfibrante formalismo totalmente privo di drammaticità ci ha fatto, poi, pensare - paradosso estremo - ad un Lelouch da "camera", volendo accostare una terminologia musicale. Tanto da diventare una parodia, una caricatura estenuante e meccanicistica, o, se vogliamo, un *pastiche*.

Il rischio, tentando di recensire questo film, è quello di limitarsi a mettere in fila una sequenza di definizioni formali, perché ci risulta difficile, quasi contraddittorio, muovere la nostra critica dal tessuto narrativo, praticamente inesistente. È tutto un gioco mentale del regista che, forse, proietta fuori di sé un sogno nascosto o il desiderio di manovrare i suoi attori come figurine sulla giostra di un *carillon*.

Che cos'è il bacio? Con scrupolo da entomologo, Mouret parte da lontano e, con fare distaccato - quasi che abbia paura di darsi una risposta - non sembra attendersi niente di più di una reazione chimica, quasi uno scambio di batteri. Non sembra pensarla così Emilie, che - dopo un incontro casuale e alla fine di una serata piacevole - nega quel bacio a Gabriel. Gli spiega le ragioni del suo rifiuto, però, e questo è il pretesto narrativo per esporre la vicenda di un'altra coppia, attorno alla quale gravitano diversi personaggi, tutti manovrati da un bacio dato incautamente e che avrebbe dovuto avere solo un valore terapeutico.

Pura disquisizione concettuale e moraleggiante, *Solo un bacio per favore* è film anemico, privo di qualsiasi accezione sessuale. Se vogliamo, è un esercizio linguistico sulle parole "amore, amicizia, tradimento, sofferenza". L'unico potenziale personaggio in carne ed ossa è quello interpretato da Accorsi, Claude, il marito tradito da Judith. A lui, infatti, è accostata la musica romantica di Schubert, mentre sembrerebbe più adatta all'atmosfera generale del film quella fredda e distaccata di Satie.

La scena che ci ha maggiormente colpito è quella della mano di Nicholas che, in primo piano, indaga il corpo vestito di Judith come fosse un'estensione chirurgica, quasi alla ricerca del punto giusto su cui intervenire.

L'ambientazione del film è chiara, gl'interni quasi bianchi. È tutto finto, non c'è colore. A quegli uomini e a quelle donne mancano i globuli rossi.

Così, l'atteso bacio che alla fine arriva è solo una piccola sfida caricaturale, una pallida promessa di un rimpianto, il logico coronamento di un film esangue, più che bianco trasparente. Un calligrafico inno al *non essere in amore*.

Altri interpreti del film sono Virginie Ledoyen, Julie Gayet (recentemente salita alle cronache rosa della politica francese), Michaël Cohen. (19 febbraio 2014.)

- E.V. -

## UN CHÂTEAU EN ITALIE

*Un château en Italie* o Un castello in Italia? Che sia questo il problema, il dilemma?

Valeria Bruni Tedeschi, qui nel ruolo di regista (al suo terzo lungometraggio), di interprete del film e di se stessa non è né carne, né pesce. È semplicemente frammentaria, fuori schema e appare sempre nervosamente e affannosamente a disagio: sembra priva d'identità.

Il film è una collezione di sciatterie, tanto da chiederci se siano gli attori e la storia ad essere impacciati, oppure se ci troviamo di fronte alla descrizione centrata di un dato esistenziale che forse sarebbe stato meglio tenere per sé.

La Bruni Tedeschi porta sullo schermo le vicende reali della sua famiglia, qui denominata come Rossi Levi. Viene mostrato il declino economico di un gruppo

industriale piemontese e l'impetosa situazione in cui la famiglia, residente in Francia, è costretta alla dismissione di una sontuosa proprietà immobiliare e all'alienazione dei beni in esso contenuti. La condizione descritta mette a disagio. Ci può essere tutta l'umana comprensione nei confronti di un tramonto sociale e della decadenza dei singoli membri di una famiglia su cui il destino sembra accanirsi.

Proprio per questo sarebbero stati necessari mezzi espressivi molto più efficaci e una franchezza e un coraggio diversi per svelare una condizione di complessa fragilità.

Ci sembra, invece, che Valeria Bruni Tedeschi non se la sia sentita o non le sia riuscito di passare quel guado e sia rimasta in un limbo che denota tutti i suoi limiti. Al posto di un dramma puro, ci troviamo davanti ad una situazione che rischia spesso di trascendere in una stracchiata e forse involontaria comicità.

A partire da Louis Garrel, per anni reale compagno della Bruni Tedeschi, che ci sembra mal gestire il compito di narrare se stesso. La sua figura appare addirittura artificiosa anche solo nell'espressione verbale, nell'uso della sua lingua madre che avvertiamo quasi innaturale, forzata. Nathan, questo il suo nome nella ricostruzione scenica, appare, scompare e riappare con una poco credibile disinvoltura. Dice apertamente a Louise/Valeria di volersela solo spassare senza tanti problemi, in barba al desiderio di maternità di lei. La lascia, ma poi fa la scenata di gelosia perché, trasformatosi in segugio, fiuta il profumo di lei nella sciarpa che trova a casa del padre, indizio di una relazione passata.... Rientra, infine, inopinatamente nella vita della donna e chiude il film

con tanto di saltello e fermo immagine che forse vuole ricostruire certe atmosfere alla Truffaut.

Xavier Beauvois, non crediamo nel ruolo di se stesso, ritorna improvvisamente da un passato che l'avrebbe visto innamorato follemente di Louise e ora sembra voler batter cassa perché rischia la prigione, ora dice di non sapere che farsene dei soldi e pare intenzionato a rientrare nella vita della donna. C'è parso il più forzato di tutti.

Stentiamo a concedere una patente di credibilità scenica anche al pur bravo Filippo Timi, qui Ludovic, il fratello ammalato di aids di Louise. I due sembrano condividere un affetto quasi incestuoso oltretutto un risolino forzato che non riesce a penetrare drammaticamente nel tessuto della storia.

La scena fra le suore santone a Napoli per realizzare il sogno di maternità fa pensare più al bisogno frustrato di una squilibrata che non a quel desiderio fortissimo che sembra appartenere solo alle donne, anche se non a tutte.

Il cameo di Omar Sharif, con la sua presenza muta all'asta londinese per piazzare un Bruegel – con tanto di pentimento tardivo da parte di Louise – ci è parso francamente niente di più che un inutile dispendio economico.

Salviamo forse solo la figura della madre, Marisa Borini, che ha il suo bel da fare per tenere insieme i cocci familiari e del lungometraggio.

Alla fine, non si sa se pensare se la vita della Bruni Tedeschi sia stata costellata di una sequela di banalità o se il film sia grottescamente offensivo. Ovviamente ci auguriamo, per lei, la seconda ipotesi. (16 novembre 2013)

- E. Vi. -

## L'ARCOBALENO

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia  
oppure

Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano

*György Bodosi (1925) — Pécsely*

### STORIE CON LA PÁLINKA

#### I. Come i „János” l'avevano sistemata...

Queste storie potrebbero essere chiamate anche storia culinaria, ossia cuccolarese (dal nome antico della distilleria di pálinka) in quanto proprio intorno alla distilleria della valle di Pécsely che si svolge questa vicenda, una storia vera solo per metà. In quei tempi nel paesino abitavano tre rinomate persone chiamate tutte e tre "János" (Giovanni in italiano), di cui la memoria collettiva tramandò ai posteri solo i soprannomi.

Uno di loro era il "Lungo" che in effetti, apparteneva a quel genere di uomini che si erano sviluppati un tronco piuttosto alto. Il "Largo", invece portava le spalle ad una certa distanza l'una dall'altra. Questi due János erano destinati a meritarsi i rispettivi nomignoli dalla natura, il terzo, lo "Storto" invece, lo dovette al carattere. Quell'ultimo divenne storto perché un giorno gli era stata rotta il manico della zappa. Essendo troppo pigro per procurarsene una nuova, continuava a lavorare con quella. Gran lavoratore come era, arrivava sempre primo a finire la fila e senza concedersi una sosta,



immediatamente ne cominciava un'altra. Con la fretta che aveva non faceva in tempo di raddrizzarsi. In quel modo fu proprio lui ad esser responsabile della gobba che portava.

Come stavo dicendo, tutti i tre uomini si chiamavano János. Nel paese abitavano distanti l'uno dall'altro. Il "Lungo" nel paese alto, il "Largo" nel paese basso, Lo "Storto" in mezzo. Ma lassù, sulla collina dove c'erano i vigneti con le case del vino, erano vicini. Erano tanto bravi come proprietari, tanto presi dal loro lavoro che non avrebbero neanche il tempo di mettere il naso nell'affare dell'altro. Non essendo loquaci di natura, così solo ogni tanto l'uno rivolgeva la parola all'altro, in modo laconico, nella forma di una frase semplice.

"Il vostro come è?" "Così, così"- rispondeva l'altro anche se la raccolta prometteva bene.

"Non me lo domandare, porca miseria, il diavolo se lo ha portato via!" - usavano a dire se solo uno degli acidi era attaccato da qualche fungo.

Ci tenevano, tutti e tre a bere solo del proprio vino. E per fortuna, tutti e tre i János ce lo avevano buono. Non avevano bisogno di lambiccarsi il cervello su come trovare gli acquirenti, escogitare una marca che potesse attirare i clienti. Quella bevanda eccellente con il colore ed il sapore, certo non aveva bisogno di pubblicità per essere apprezzata.

Ma avvenne che un giorno che dovettero allearsi, prendere una decisione di comune d'accordo. Fu sotto il noce nei pressi della cantina dello Storto che i tre János si riunirono per trovare la strategia vincente. - Qualunque cosa succeda, dobbiamo avere noi il diritto di distillar la pálinka proveniente dalle parti del Kukurella, perché non sono del vino ma altre bevande alcoliche ben commerciabili bollivano nelle caldaie di rame e gocciolavano per i tubetti di vetro nelle baccinelle.

La distilleria del paese era proprietà del Comune che lo dava regolarmente in affitto. L'ultimo affittuario non era tornato dall'inferno della guerra appena finita, per cui era necessario cercarne un altro. Il Segretario dell'assemblea, chiamata in quei tempi Consiglio, ha invitato i locali a prendere una decisione. Il Segretario fu il factotum del Consiglio, perché il presidente, un vecchio veterano comunista non solo non era più capace di pronunciare un discorso, ma neanche di formulare una frase decente.

Fu pubblicato il bando per la licitazione proprio nel periodo in cui l'inverno avvicinava, lo stesso giorno che quella per i ramoscelli di salice da ceste. Erano oggetti molto richiesti perché tagliando i rami dei vecchi alberi si poteva avere una occupazione anche per l'inverno.

In altri tempi anche i nostri János sarebbero mobilitati per poter confezionare canestri e ceste, ma stavolta si misero in breve tempo d'accordo di lasciare questi affarucci ai Károly, ai Sándor e ai Gyula e a tanti altri ancora. Adesso si trattava di un boccone più appetitibile, quello dell'acquisire i diritti per la distilleria di pálinka, il che tutti i tre interessati trovarono presto d'accordo.

Il primo ostacolo da superare era quello di convincere il Segretario, un giovanotto capitato in paese, dalla lontana città, chissà con quali esperienze dietro le spalle, per tentare la fortuna da queste parti. Fu una cosa da nulla afferrare il bastone di comando dalle mani del veterano, ma per garantirsi il futuro decise di tenere il piede in due staffe. Siccome nessun altro del paese non avrebbe mai accettato di farlo, si era candidato anche per il posto del Segretario del Partito. Da allora in poi su tutti i documenti, anche sul documento per il trasporto dei bovini metteva la firma due volte, portatore di due incarichi nella stessa persona. Era temuto da quelli del paese, la gente ha cercato di evitarlo come poteva. È stato guardato con diffidenza, nessuno ha fatto amicizia con questo tipo "venutochissàdove" a nessuno era mai venuto in mente di invitarlo a fargli assaggiare del proprio vino. Neanche questi János, che per un pelo sono riusciti ad evitare di esser inclusi su quella lista, su cui sono stati segnalati (con le gravi conseguenze ben note) anche proprietari meno abbienti di loro.

Questo giovanotto forestiero, avido di potere, capitato con la sua borsa consumata qualche tempo addietro, non era certo uno di loro, era un intruso.

Adesso è stato perfino lusingato di esser stato finalmente invitato da qualcuno. Fece presto a fare

conoscenze con gli aromi delle tre bottiglie. Ma non ha fatto i conti con la forza che ne si sprigionava. Ed i János non fecero che invitarlo a bere, così dopo il quinto o il decimo bicchierino gli era sufficientemente offuscato il giudizio. A quel punto i nostri János si fecero avanti con la loro richiesta. Il giovanotto avrà anche capito che c'era puzza di truffa e di imbroglio o di cose poco pulite, ma sapeva anche bene che il mondo è sempre andato avanti così. Altrimenti come avesse potuto succedere che tutto quello che prima era stato verde di colore, ora di colpo è diventato rosso.

Ognuno dei János aveva il proprio piano, affidando all'ospite di scegliere quello che gli andava più a genio. Quello del Lungo era il più semplice. Il banditore deve annunciare solo l'asta per il salice, dimenticandosene di quella per il Kukurella, così al concorso si sarebbero presentati solo loro tre. Il progetto del Largo è stato già più complicato. Bisogna convincere le donne che l'asta per il Kukurella è solo un pretesto, il vero obiettivo sarebbe stato quello di stabilire sotto l'albero di noce di chi avrebbe dovuto riposarsi quella donna chiamata Sara di cui tutte le mogli del paese erano gelosissime.

Sara era l'unica donna del paese ad esercitare il mestiere più antico del mondo. Ogni sera si recava in città, in quella casa dalle lampade rosse. Fu non una volta spiata dalle donne mentre se ne stava andando con le scarpe a tacco alto in mano. Fin qui nessun problema, ma Sara, tornando dal lavoro, a piedi scalzi, tenendo in mano le scarpe, allo stesso modo che la sera precedente, facendo una scorciatoia per attraversare la collina. Proprio lì, dove erano disposte le case in collina con i vigneti, capitava che alla ragazza in quanto stanca del lavoro del turno notturno, venisse voglia di riposare un pochino. Si sdraiava sotto qualche albero nei pressi delle costruzioni. Bisogna ammetterlo che era anche prudente guardandosi dallo scegliere sempre la stessa casa. Ed il proprietario spesso la trovava, quella svergognata lì che dormiva il sonno dei giusti. Ma normalmente nessuno aveva da ridire. Le offrivano un pezzo della merenda portata da casa e del vino. E se alla donna veniva la voglia magari ricambiava la gentilezza a modo suo, con quello che aveva lei.

Ma un giorno avvenne che riposando dallo Storto soggiornasse più tempo del solito, si era svegliata solo dalle campane che suonavano il mezzogiorno. Svegliandosi raccolse in fretta le scarpe a tacco alto che aveva sotto la testa. Ma anche così inbatté nella signora che stava portando da mangiare al marito.

«Ma come, che cosa sta facendo qui questa puttana?» Il povero János cercava di difendersi come poteva, balbettava, spiegava, tentando di negare la verità, ma sua moglie ha cercato e trovato le prove. «È qui che si era sdraiata ecco, se ne vedono le impronte sull'erba.» «Ma che impronte, ci sarà passato un cinghiale!» «Io invece penso che si tratti di un maiale, e quel maiale sia stato appunto tu.» E afferrò un palo per dare maggior peso alle parole. Poi cambiò idea versando il contenuto delle pentole sull'erba proprio come si usa fare con i maiali. E tornando indietro a casa per poco raggiunse Sara. A dire il vero, l'avrebbe anche raggiunta se quella girandosi non avesse avvertito del pericolo e non si mettesse a correre.

La signora di János lo Storto non si rassegnava. Con il consenso e la firma di tutte le mogli presentò una petizione al Comune in cui si chiedeva di allontanare definitivamente Sara dal paese.

Il Segretario poi fece chiamare Sara, condusse le indagini in una maniera molto approfondita. Poi la sentenza era quella di non poter allontanare la donna, in quanto alcune organizzazioni internazionali hanno stabilito che ognuno poteva esercitare liberamente la professione, senza distinzione di orari.

«Ma è meglio non coinvolgere le donne in questa faccenda» - disse János presentando il suo progetto. Che era facile da realizzare. «Bisogna cominciare l'aste per il salice sulla riva del Séd, che si trova a maggior distanza dal Kukurella. Tanto, vi si trovano gli alberi più pregiati, da cui si ottengono anche 4-5 cesti di vimini. E mentre tutti saranno coinvolti e presi da quella vicenda noi tre con il signor Segretario concludiamo il nostro affarino, magari pagando in anticipo l'affitto per tre anni consecutivi.»

Il Segretario non era in grado di aprire bocca, non fece che annuire e l'affare è stato concluso. I tre János fecero fra di loro un sorteggio, per determinare l'ordine esatto. Il primo anno spettava al Lungo, il secondo al Largo e il terzo allo Storto. Questo poi non era per niente deluso di esser arrivato ultimo. Nel frattempo si sarebbe meditato, riflettuto, costruito progetti su come organizzare la vendita. Procurava bottiglie, tappi, progettava etichette, per rendere la merce più vendibile, per poter ricavarne il maggior profitto possibile.

Ma le cose sono andate diversamente. Dei János più grandi, più influenti, soprattutto quello Supremo avevano escogitato un piano più diabolico. «Siete voi il

popolo, dunque tutto appartiene a voi, siete voi i proprietari. Ma prima, consegnate tutto alla collettività, e poi noi ci penseremo a distribuire tutto secondo i meriti. Chi ha faticato molto per realizzare il mondo giusto, naturalmente può mettere due volte la mano nel sacchetto. Chi invece ha fatto meno, ahimé, può farlo solo una volta.» Questo János il Grande con tutta la sua furbizia che aveva dimenticato un piccolo particolare: che dopodiché tanti si avevano immerso la mano due volte nel sacco, a quelli poco meritevoli non sarebbe rimasto nulla da prendere.

Ma i nostri tre János invece erano più prevedibili. Comprendendo bene lo spirito dei nuovi tempi si sono affrettati a procurarsi dei meriti. Al terzo anno poi non si fece più il bando. Lo Storto all'inizio era molto dispiaciuto, poi cercava di adattarsi alla nuova situazione. Accettò perfino di diventare un capo di una delle squadre. Rinunciò a sbrigare le faccende della distilleria. Solo a volte gli vennero in mente gli eccellenti progetti sfumati nel nulla. Non confidò mai a nessuno che felice denominazione aveva trovato per le etichette delle bottiglie, portandosi il segreto nella tomba. Non lo verrebbe a conoscere nessuno, se uno dei nipotini, frugando fra le vecchie cose in cantina non avesse ritrovato l'unica bottiglia con l'etichetta. Il nipote di János Lo Storto, pur non portando il nome del nonno, aveva sufficiente giudizio a non rivelare a nessuno il segreto. Chissà se un giorno non capiterà uno che sarà interessato a trarne profitto, allora glielo avrei anche venduto, se mi convenisse.

Traduzione di Judit Józsa (1954-2014)

**Melinda B. Tamás-Tarr (1953) — Ferrara**  
**EMOZIONI D'AUTUNNO-D'INVERNO 2014/2015**

## I. IN OSPITALITÀ

Come avete potuto leggere nel mio *Diario d'estate 2014* nel numero precedente del nostro Osservatorio Letterario ed in una mia brevissima missiva del presente fascicolo, dopo lunga permanenza marina sono riuscita abbastanza presto a ritornare alla normale quotidianità ed ora eccomi nuovamente per raccontarvi varie emozioni regalate dagli avvenimenti culturali e letterari, dalle meraviglie della natura che preferisco raccontarvi piuttosto di quei tragici avvenimenti terroristici accaduti a Parigi nella prima settimana del nuovo anno, in questo mondo ormai satanico...

Appena rientrata – il 27 settembre scorso – dal mio domicilio marino, il 29 settembre ed il 1° ottobre dell'anno scorso sono stata ospite del mio concittadino e nonché connazionale ungaroferrarese Ivan Plivelic, in cui, finalmente dopo dieci anni sono riuscita a conoscere personalmente una mia connazionale ungherese, la dottoressa Ágnes Ilona Szabó, fino a poco tempo fa bibliotecaria della Biblioteca «Szabó Ervin» di Budapest, ora svolge attività d'insegnante, con la quale ho avuto in questo decennio soltanto contatti di corrispondenza tramite la posta elettronica. Abbiamo trascorso al pomeriggio circa quattro ore piacevoli tra chiacchiere d'aperitivo e conversazioni culturali, letterari, musicali nonché di traduzioni poetiche con tanta allegria che con grande sorpresa ci



siamo accorte della veloce corsa del tempo che dovevamo andarcene. Al salotto durante l'aperitivo ci faceva compagnia anche Lisetta, insegnante in pensione di lingua inglese e letteratura, la dolce consorte di Ivan – poi l'allegro terzetto ha continuato le conversazioni nello studio di Ivan in cui le pareti sono coperte dagli alti scaffali di libri,

degni di una piccola biblioteca. Nel momento del congedo siamo state invitate per cena e così ci siamo trovati ancora il 1° ottobre, allargata la compagnia da un'altra invitata, amica della famiglia Plivelic, dalla cantante (mezzo soprano) Gigliola Bonora e dal figlio, D. Mancava soltanto la figlia che vive lontano con la sua famiglia.

Tra le delizie culinarie della padrona (antipasto, primo e secondo piatto) e del padrone (tre tipi di strudel) di casa anche stavolta le ore sono volate fino a tarda notte con una velocità supersonica. A mezzanotte noi tutte le tre femmine eravamo accompagnate in macchina dal galantuomo, padrone di casa. Purtroppo questi tipi di uomini in Italia fortemente scarseggiano...

Con questo piacevole preludio ho ripreso le mie diurne attività professionali e domestiche – condivise, per fortuna, queste ultime con il consorte già in pensione – arricchendo con un po' di sport: i lunghi giri in bicicletta o se il clima non mi permette li sostituisco con le passeggiate e le pedalate sulla cyclette. Ecco la

documentazione di questi momenti salutarì di pedalate e di passeggiate...

## II. SCATTI D'AUTORE OSSIA GIROVAGANDO IN BICICLETTA O A PIEDI

### 1. Le meraviglie della natura

...In città...

16 novembre 2014 — Giri in bicicletta



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

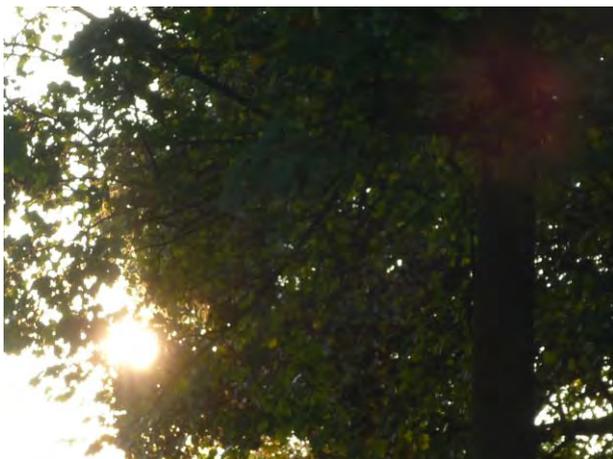


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © G.O.B.



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

7 dicembre 2014— Una passeggiata  
...di nuovo in città...



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

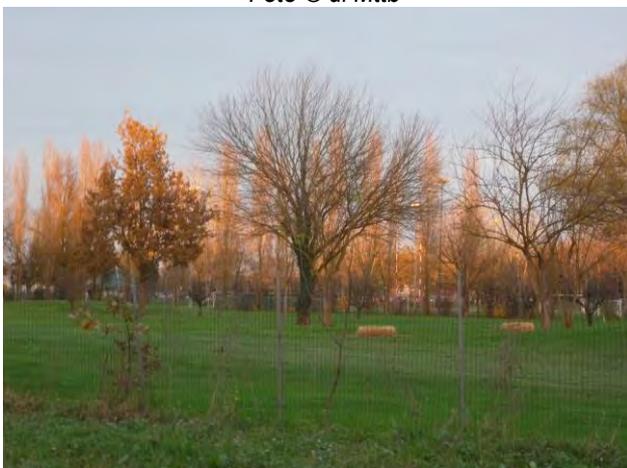


Foto © di Mttb

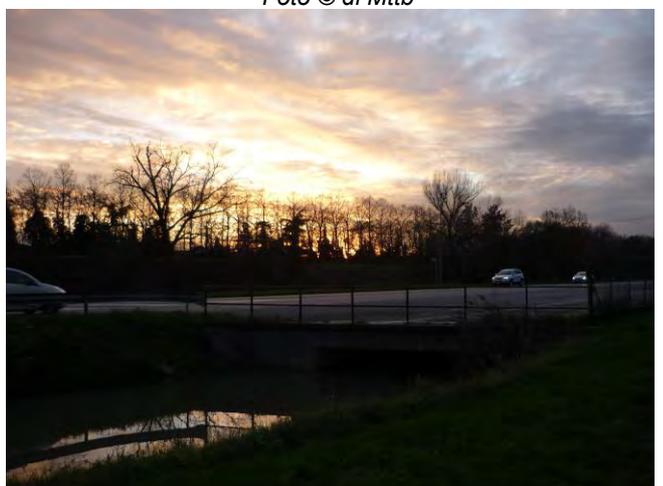


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

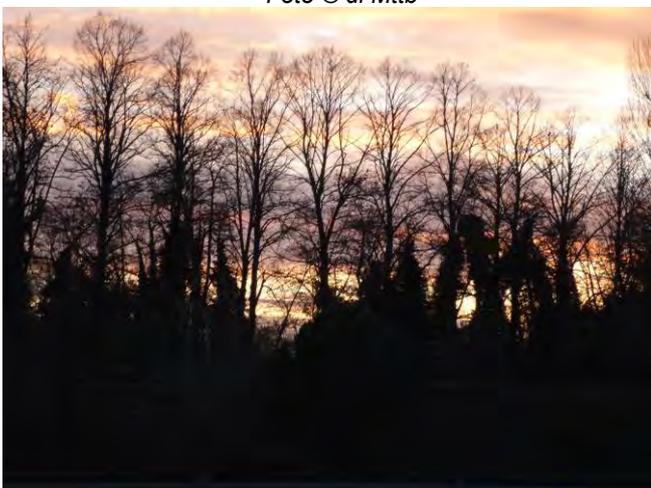


Foto © di Mttb

## 2. Le meraviglie dei musei

...a Forlì...

10 dicembre 2014 —EUROVISIONI



Foto © di Mttb

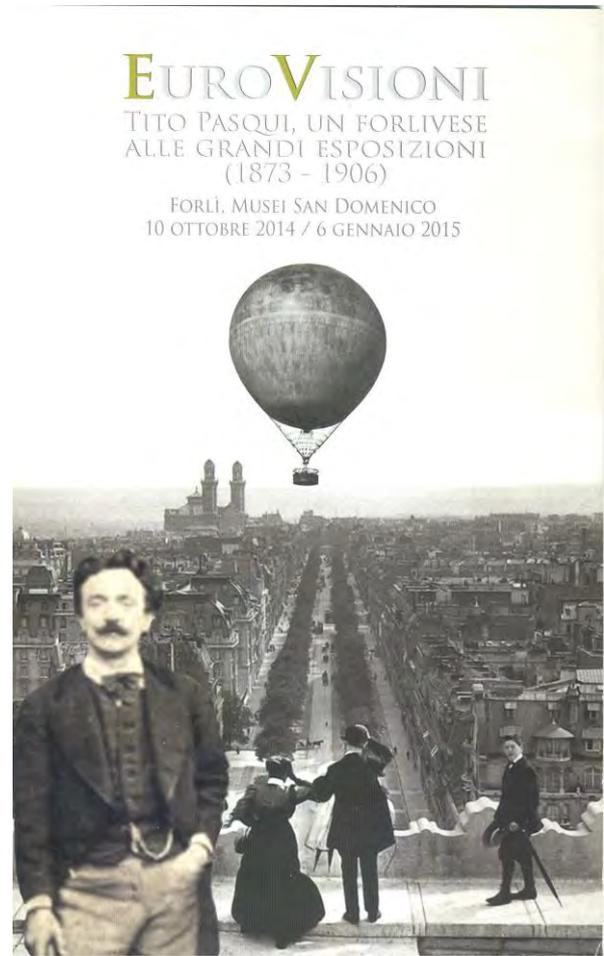
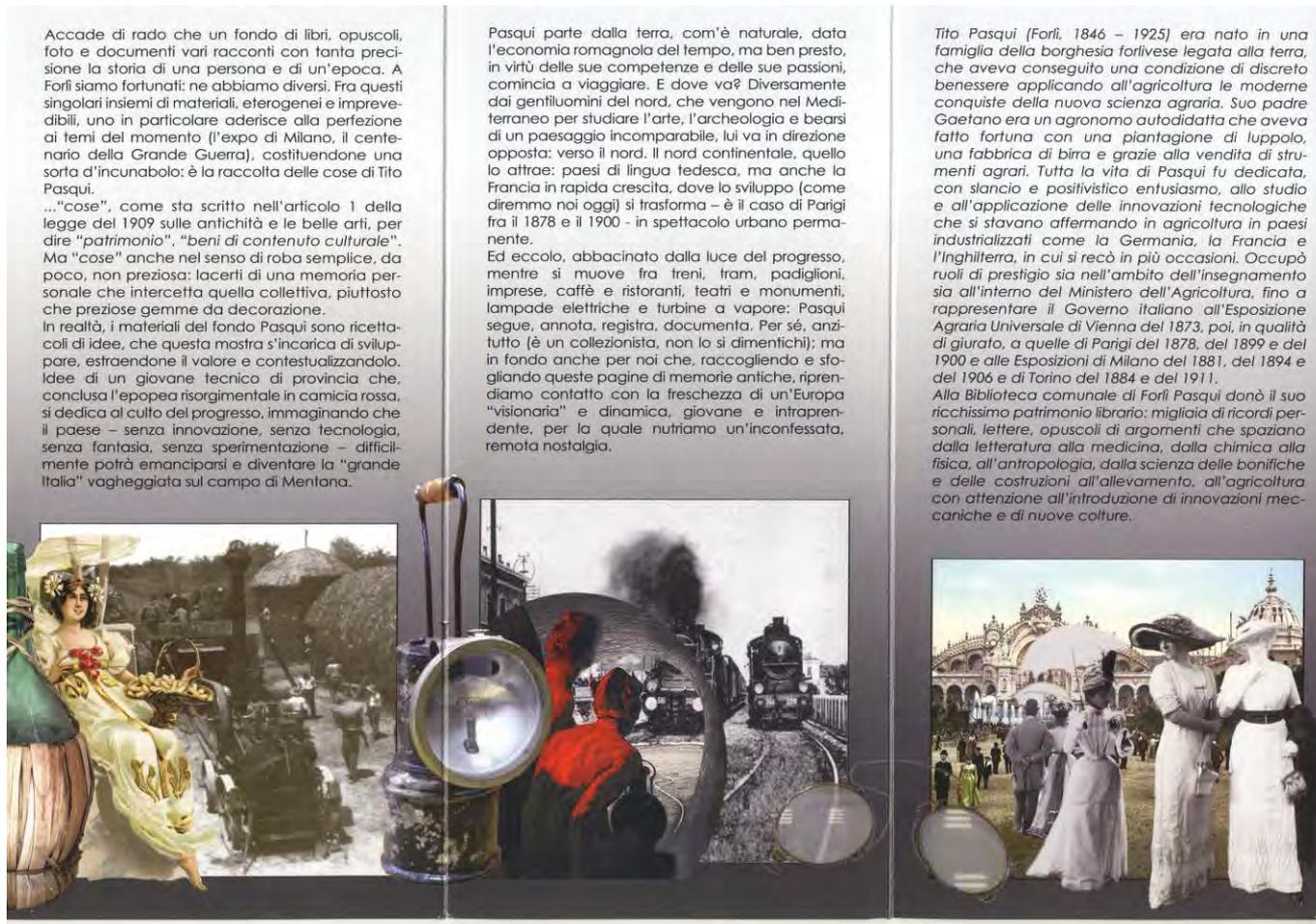


Foto © di Mttb

Il 10 dicembre dell'anno scorso il tempo meteorologico era clemente con noi, ci ha regalato una stupenda giornata e così sono riuscita ad andare – accompagnata da mio marito – a fare la già dall'ottobre progettata ed agognata visita a Forlì per vedere la mostra col titolo «EUROVISIONI. Tito Pasqui, un forlivese alle grandi esposizioni (1873-1906)» dedicata in occasione del 90° anniversario della morte di questo noto, storico cittadino forlivese, d'un antenato illustre del nostro giovane, ormai storico collaboratore, Umberto Pasqui. Nella buca tra le sue lezioni egli è gentilmente venuto incontro a noi e ci siamo trovati nel

Parcheggio d'Argine – se la mia memoria non mi tradisce –, vicino ai Musei San Domenico, sede della sopraddetta mostra. A dir la verità, a Forlì non siamo mai stati, soltanto strada facendo la abbiamo attraversata, senza fermarci. La città l'ho conosciuta soltanto tramite dei volumi *Storie di Forlì* – la prima edizione è stata pubblicata dalla nostra Edizione O.L.F.A., la seconda è una pubblicazione più allargata pubblicata altrove – del nostro collaboratore. Così lo abbiamo avuto come una valida guida tra i preziosi materiali esposti che documentano l'operato complesso di Tito Pasqui.



Questa mostra ha raccontato, per immagini e documenti, la vicenda di un tecnico «di periferia» alla scoperta del progresso.

L'origine all'indomani del Risorgimento, è nella terra: innovazioni agrarie, concimi, macchine. Poi via via che l'Europa mette in mostra la sua tecnologia di punta, Pasqui viene attratto dai trasporti, dalle infrastrutture, dalla chimica: i grandi settori dischiusi dallo sviluppo nella seconda rivoluzione industriale.

Instancabile divulgatore, sempre in bilico fra «piccola patria» romagnola e grandi capitali internazionali, Pasqui è il concentrato culturale di mentalità tipiche del suo tempo: aperto alle invenzioni e alle innovazioni, sedotto dalle stupefacenti trovate, dall'elettricità alle belle arti, favorevole ai nuovi quartieri e alle nuove architetture; e insieme espressione di un notabilato tradizionale, socialmente conservatore. Non a caso, il tempo delle expo, cioè quello della competizione pacifica tra i paesi, si esaurirà alle soglie del 1914, quando la «gara» tra le nazioni finirà per assumere ben altri lugubri connotati.





Tito Pasqui, figlio dell'agronomo forlivese Gaetano Pasqui e di Gertrude Silvagni, appena ventenne fu volontario nella terza guerra di indipendenza del 1866 incorporato nell'8° Reggimento del Corpo Volontari Italiani di Giuseppe Garibaldi e, nel 1867 fu nuovamente a Mentana, con il grado di sergente, al fianco di Achille Cantoni come furiere capo.

UN APPROFONDIMENTO:  
GAETANO PASQUI

Il nome del forlivese Gaetano Pasqui a metà dell'Ottocento era noto per la sua attività di inventore di attrezzi agrari, di costruttore di modelli di macchine per migliorare la coltivazione dei campi e per i suoi studi pionieristici su barbabietole e arachidi. Ma l'impresa che fece parlare di lui in tutta Italia e non solo fu l'avvio di una fabbrica artigianale di birra, una delle prime in Italia (dal 1835) e sicuramente la prima prodotta con luppolo italiano. Egli era, infatti, un birraio ma il costo del luppolo importato dalla Germania era diventato proibitivo: quindi pensò di introdurre la coltivazione in Italia. Raccolse le piantine di luppolo selvatico che crescevano nei pressi di casa sua, lungo l'argine del fiume Rabbi nei pressi del ponte vecchia tra Ca' Ossi e Vecchioziano, ne studiò le proprietà e provò a coltivarle: nel 1847 produsse la prima birra fatta con luppolo italiano. Solo nel 1850 ebbe le prime soddisfazioni e nel 1856 conseguì una medaglia in occasione dell'Esposizione provinciale di Forlì, cui seguirono altri riconoscimenti a Firenze (1861) e a Londra (1862). I suoi studi (fu anche assistente alla cattedra di agronomia nel Regio istituto tecnico di Forlì) furono ammirati nelle più prestigiose Università e il suo luppolo, nonché la sua birra, riscosero successo in varie città d'Italia e d'Europa, come testimoniano documenti e opuscoli conservati nel Fondo Pasqui della Biblioteca comunale di Forlì.

Tra essi è di particolare importanza il fascicolo "Del Luppolo coltivato da Gaetano Pasqui di Forlì" pubblicato a Bologna nel 1861, che può definirsi come primo metodo scientifico per rendere il luppolo selvatico idoneo per la produzione della birra.

La coltivazione del luppolo poteva cambiare il volto della Romagna, terra non più di sangiovese, ma di birra; la flossera vessava le viti dei campi piagnucolanti. Scrive infatti Alfonso Magiera in "Della coltivazione del luppolo" del 1875 che Gaetano Pasqui di Forlì «dal 1847 al 1850 coltivò una trentina di piante di luppolo ed ebbe buoni risultati: all'inferire sulla vite della malattia che fece torturare l'ingegno a tanti dotti per trovar succedanei alla più gradita fra le bibite fermentate, lasciandone tutti più o meno sdegnato Bacco,

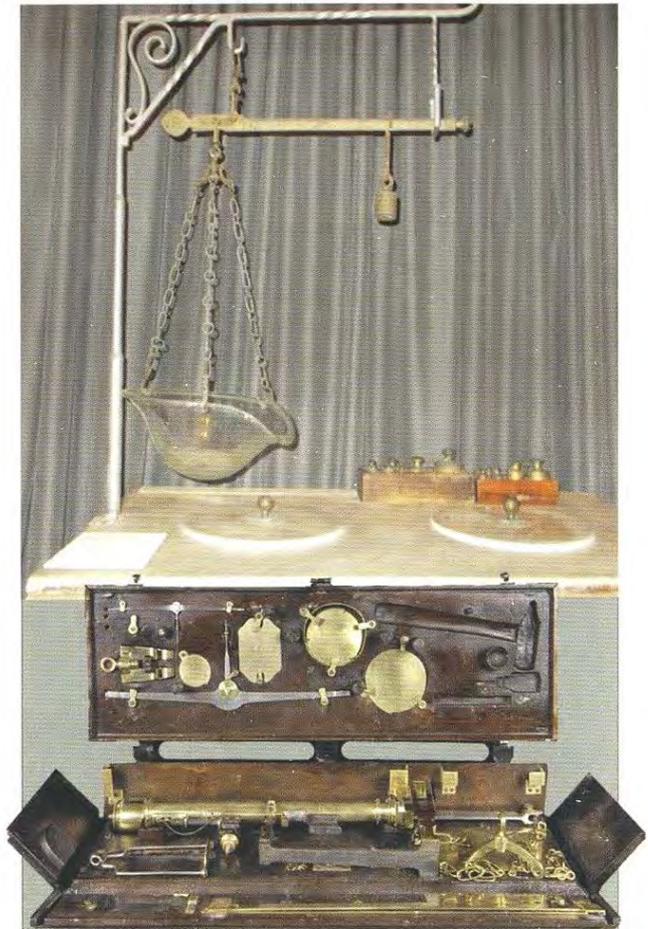
il Pasqui, fabbricatore di birra, pensò sul serio alla sua coltivazione del luppolo; nel 1873 aveva una luppolaja di qualche ettaro, fece buona birra e buoni danari». Infatti, dai dati della Camera di Commercio, divenne "possidente" anche perché "birraio" ed aveva il censo necessario per poter votare. Negli anni '60 dell'Ottocento smerciava oltre 30 mila bottiglie l'anno: bottiglie particolari, di terracotta. La fabbrica lavorava sei mesi all'anno impiegando due operai ed era collocata sulla via Ponte Rabbi, su un terreno di recente urbanizzazione. Adiacente alla casa padronale c'era una cisterna collegata al canale di Ravalidino e al fiume Rabbi, e ove oggi c'è un vivaio comunale si estendevano i filari di luppolo. Ora non c'è rimasto niente di tutto questo, se non il luppolo che ancora prospera da quelle parti. La "Premiata Fabbrica di birra Gaetano Pasqui - Forlì" girò per varie manifestazioni internazionali grazie all'intermediazione del figlio di Gaetano, Tito.

Nel 1867 fu l'unica birra italiana presente all'Esposizione di Hagenau, in Alsazia mentre si ha notizia di un interessamento di alcuni produttori inglesi per il pregiato luppolo coltivato a Forlì. L'esperienza dell'agronomo forlivese fu riportata su testi scientifici e accademici dell'epoca e diede impulso alle grandi aziende che tutt'ora sono marchi conosciuti. Gaetano Andrea Leonardo Pasqui morì nella casa al numero 18 di Borgo Ravalidino (ora corso Diaz) il 19 giugno 1879.

Umberio Pasqui  
autore del volume "L'uomo della birra"



Gaetano Pasqui ed una delle sue bottiglie in terracotta





Successivamente, fu volontario garibaldino anche nella battaglia di Digione. Deposte le armi riprese gli studi, fino a laurearsi in ingegneria civile e matematica a pieni voti assoluti, con lode speciale e menzione onorevole nella Gazzetta Ufficiale del Regno. Fu dapprima assistente alla Scuola Agraria di Bologna, quindi insegnante di estimo e costruzioni all'Istituto Tecnico di Ravenna. Delle sue molteplici attività si ricordano la politica e gli studi di carattere agricolo. Di estrazione originariamente repubblicana, vicino ad Aurelio Saffi, a poco a poco si spostò su posizioni sempre più moderate e monarchiche. Prese parte attiva nell'Amministrazione locale e nazionale: iniziò con l'essere assessore comunale a Forlì e presidente del consiglio provinciale, fino a diventare deputato alla Camera nel 1897.

Tanti sono, nella *belle époque*, gli incarichi che il Regno d'Italia affidò a Pasqui, residente per lungo tempo a Roma: fu, per esempio, rappresentante del Governo all'Esposizione agraria universale a Vienna e al Congresso internazionale di economia rurale e forestale. Fu Commissario per l'Italia all'Esposizione Universale (1900) di Parigi. Ricoprì anche l'incarico di delegato italiano per il regime di importazione dei vini italiani nell'Austria-Ungheria. Nel 1903 fu promosso Ispettore generale dell'Agricoltura, delle Acque e Foreste per poi essere scelto quale ispettore generale e presidente della bonifica dell'Agro romano Museo internazionale delle ceramiche in Faenza e contribuì a sconfiggere la fillossera che infestava la Romagna. Lasciò per testamento una cospicua raccolta di libri e documenti alla Biblioteca civica di Forlì (il Fondo Tito Pasqui). Fu ricordato come prolifico pubblicista e buon oratore.

Pubblicò diverse opere di argomento agrario tra cui *Le macchine al concorso agrario di Ferrara*, *Coltivazione del capperò*, *La fillossera*. Tra le onorificenze ricevute si menzionano i titoli di Grand'Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine della Corona d'Italia, Cavaliere Ufficiale della Legion d'onore (Parigi, 1900), Grand'Ufficiale della Stella di Romania. Tra gli altri riconoscimenti si citano il "Gran Premio de Honor de colaboracion" conferito dal governo argentino, il "Diploma di Medaglia d'oro" conseguito all'Esposizione Universale di Parigi (1900) e numerosi altri diplomi di benemerita tra cui quello per l'Esposizione internazionale di Milano (1906). Morì a 79 anni il 7

luglio 1925 a Forlì nel cui cimitero monumentale ora è sepolto.

Su "La Riviera Romagnola – rassegna settimanale dell'industria e del commercio marittimo e termale, del lavoro e dell'arte, di igiene sociale, agricola e sportiva" di giovedì 13 aprile 1922 (Anno II – N.15) si legge:

«Oggi il Pasqui è nella sua diletta Forlì, nel cuore della sua cara Romagna, che mai dimenticò nella sua brillante carriera incoraggiando, secondando amorevolmente quale Direttore generale dell'Agricoltura, quelle numerose iniziative, che si proponevano il risveglio di ogni attività agricola, l'incremento della produzione e quindi della ricchezza, la diffusione della vera tecnica agraria. Troppo arduo come il lettore facilmente comprende, sarebbe addentrarci nella enumerazione delle benemerite acquistatesi in questo campo. Possiamo soltanto affermare, che la Romagna va a Lui debitrice di una buona parte del meraviglioso progresso agrario verificatosi in quest'ultimo ventennio.»

Avendo partecipato, per conto del Governo Italiano, a numerose esposizioni universali, ha collezionato preziosi documenti poi donati alla Biblioteca civica di Forlì, in cui sono tuttora conservati all'interno dell'Unità Fondi Antichi.



Le fotografie riprodotte in questa e nella successiva pagina sono state gentilmente fornite da Umberto Pasqui



Fonte: Opuscoli della mostra

Dopo questa mostra, per il gentile suggerimento di Umberto, siamo recati al Palazzo Romagnoli per

vedere le collezioni del Novecento, precisamente la Collezione Verzocchi, dedicato al lavoro, al lavoratore:

### Collezione Verzocchi

IL LAVORO NELLA PITTURA ITALIANA D'OGGI (1950)

Sono nato povero e ho dovuto interrompere gli studi a diciotto anni perchè le quaranta lire che costituivano il mio primo guadagno mensile servivano molto in casa. Ho lavorato e lavoro con tenacia, con amore, con frenesia ed è appunto per riconoscenza verso il lavoro che è sempre stata la mia ragione di vita, che ho invitato alcuni pittori italiani a trattare questo argomento nel loro linguaggio. ✦ Il tema è, secondo il mio parere, fra i più elevati. Ho lasciato agli artisti la maggiore libertà di interpretazione allo scopo di dare di esso una visione quanto più completa possibile. Ho evitato di dare speciale risalto al mio lavoro per il rispetto che ho verso il lavoro di tutti. Ho soltanto desiderato che ogni quadro recasse in sé un po' di me stesso, sotto forma di quella che considero la mia sigla personale e cioè il mattone refrattario che io fabbrico. Ho cercato infine di scegliere fra i pittori alcuni esponenti delle più varie e anche opposte tendenze affinché la raccolta, pur nell'unicità del tema, assumesse carattere panoramico. ✦ Ringrazio gli artisti che hanno cortesemente accettato di collaborare a quest'opera e ringrazio tutti coloro che vorranno sfogliare questo libro: quelli che guarderanno a esso con comprensione e amore, e quelli che guarderanno con animo volto alla critica. Ma anche questi ultimi, mi auguro, vorranno almeno tener presente lo sforzo da me compiuto, senza prevenzioni e preferenze, per rendere una qualche utilità alla pittura italiana.

Milano, 18 Febbraio 1950

GIUSEPPE VERZOCCHI

Questo mio "poema" nel  
lavoro  
Giuseppe Verzocchi

Al piano terra è ospitata una prima sezione espositiva dedicata alla Collezione Verzocchi, ripartita in sale permanenti, per la parte dei dipinti dedicati all'esaltazione del tema del lavoro, ed in spazi in cui i materiali vengono proposti "a rotazione" per oggettive esigenze conservative derivanti dal supporto cartaceo di cui è costituito il materiale ma anche per meritevoli e rinnovabili spunti tematici (per quanto riguarda l'altrettanto rilevante parte della documentazione costituita da lettere, scritti, note, schizzi e autoritratti degli artisti autori dei dipinti).

Per la sua specificità e compattezza la Collezione Verzocchi necessitava di un allestimento che puntasse ad evidenziare i suoi aspetti peculiari di testimonianza storica, prima ancora che artistica, di esaltazione del tema del lavoro e della condizione sociale italiana nell'immediato secondo dopoguerra.

Questa Collezione, nata dalla volontà di un affermato imprenditore, forlivese d'origine, raccoglie settanta opere di artisti dalle tendenze opposte, da Guttuso a

Donghi, da Vedova a De Chirico, unite unicamente dal tema del lavoro.

Questo intraprendente industriale, partendo dal nulla, con considerevole determinazione e tenacia inusitata, riuscì a coinvolgere energie creative di molti dei pittori che, in vario modo, segnarono la storia artistica del periodo - tutti sensibilmente emblematici di quel tempo e della cultura della metà del secolo scorso - intorno alla realizzazione di un'impresa, un ambizioso progetto che coniuga ed esalta arte e lavoro.

Gli artisti interpellati da Verzocchi e che accettarono di concretizzare il loro contributo in un'opera hanno variamente orientato l'attenzione verso la figura del lavoratore o verso l'amore per il tema del lavoro *tour court*.

La singolare impresa di Giuseppe Verzocchi (Roma 1887 - Milano 1970), libero imprenditore, appassionato e tenace industriale delle costruzioni passato attraverso la forgiante esperienza dell'emigrazione viene contestualmente narrata e resa nota al pubblico partendo da una selezione di documenti (fotografie, oggetti, testimonianze scritte) in un'apposita sala introduttiva all'esposizione della collezione, fino ad arrivare alla donazione dei dipinti alla Città di Forlì nel 1961 (atto di donazione 1 maggio 1961). La narrazione prevede un video di breve durata (8 min) in lingua italiana con sottotitoli in inglese: la vita, il lavoro, le passioni dell'imprenditore.

Attraverso una voce narrante, l'utilizzo di fotografie d'epoca e motion graphic vi vengono sottolineati gli eventi più importanti della vita di Verzocchi.

In un rapporto rilevante e suggestivo rispetto alla collezione dei dipinti trova spazio, con previsioni di periodiche rotazioni all'interno dell'abbondante documentazione disponibile, la quantità di lettere e di materiali cartacei che permettono di penetrare nelle intenzioni che animarono Verzocchi nel dar vita al suo progetto artistico, di esplorare le capacità di quest'uomo nel portare a compimento la sua impresa e nel farla conoscere al mondo. (Fonte: Catalogo)

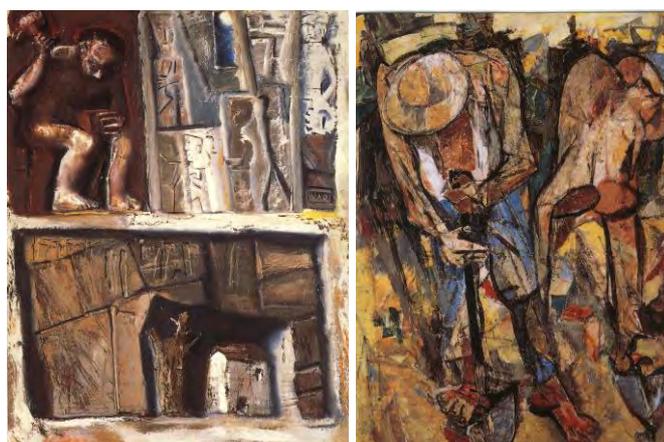


Giuseppe Verzocchi, a sinistra, ed il Sindaco di Forlì Ilcilio Missiroli all'atto della donazione.

Ecco alcune cartoline dei dipinti, acquistate nel museo:



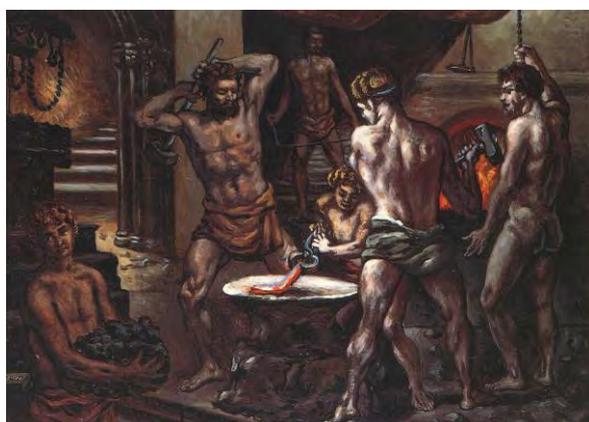
Massimo Campigli (1895-1971): *L'architrave*  
Gino Severini (1883-1966): *Simboli del lavoro*



Mario Sironi (1885-1961): *Il lavoro*  
Fausto Pirandello (1889-1975): *I vangatori*



Fortunato Depero (1892-1960): *Tornio e Telaio (il diavolo e l'angiolina)*



Giorgio De Chirico (1888-1978): *La forgia di Vulcano*

#### 4. Incontri

...Codigoro e Lido di Spina...

13 dicembre 2014 — Presentazione del libro *Ricordi* di Pierino Piva a Palazzo del Vescovo di Codigoro



Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario-O.L.F.A.

A Codigoro il 13 dicembre 2014 è stato in programma un fine settimana all'insegna di iniziative ed appuntamenti legati al programma natalizio Magie di Natale. Nella mattinata - alle 10.30 - di questo giorno, nella sala conferenza del Palazzo del Vescovo si è svolta la presentazione della pubblicazione dal titolo "Ricordi", da parte della brava presentatrice, ex insegnante, la Dott.ssa Gianna Braghin e dell'autore, Pierino Piva.

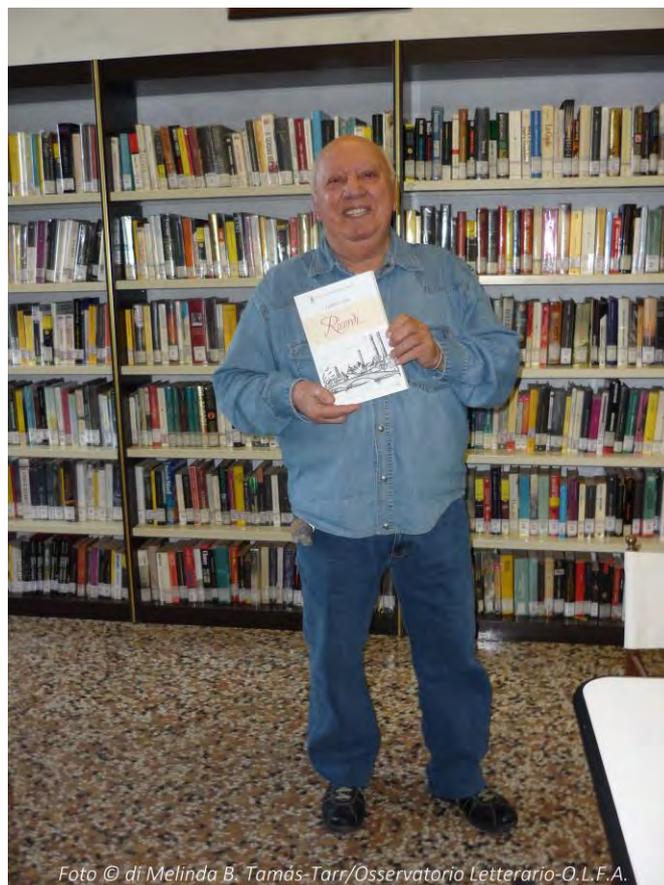


Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario-O.L.F.A.

Durante l'attesa del comune amico, l'Autore mi ha dedicato il suo volume ed egli incuriosito dal mio nome si informava delle mie origini. Sentendo la nostra conversazione un signore del pubblico in attesa rivolgendomi diceva di aver fatto venire in mente la capitale d'Ungheria, Budapest e mi ha raccontato che

attraversava l'Ungheria per raggiungere la Romania. A certo punto esclamava dicendomi: «Che lingua è l'ungherese, la vostra lingua! Quanti consonanti, quasi niente vocali!...»

Nulla serviva la mia spiegazione che egli sicuramente confondeva l'ungherese con alcune lingue slave che essa non c'entrava nulla e che nella mia madrelingua quantitativamente ci fossero vocali molto superiori a quelle italiane.



Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario-O.L.F.A.

Pierino/Piero Piva, nato nel 1929 a Codigoro ora risiede a Bosco Mesola, ha una personalità creativa che si è manifestata nell'espressione pittorica, della modellazione della creta, fotografica, della musica, poetica, drammaturgica. Nel 2013 ha pubblicato una raccolta di poesie in vernacolo, illustrata da disegni di propria mano (v. rubrica *Recensioni & Presentazioni*).

Dopo questo piccolo episodio tutti siamo accodati sul nostro posto perché si prendeva l'inizio dell'evento letterario, appunto, la piacevole presentazione, in cui i due protagonisti sopraccitati alternativamente prendevano la parola e raccontavano ricordi, declamavano brani dal libro per il gran piacere del pubblico ascoltatore.



Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario-O.L.F.A.

La produzione pittorica, dai colori caldi, è varia e ritrae soprattutto monumenti, paesaggi e talvolta ritratti.



Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario-O.L.F.A.



Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario-O.L.F.A.

«È stato un gran bell'incontro, nella cordialità d'una sala dove un uomo appoggiato alla cattedra, al suo fianco una presentatrice, egli anzianotto d'ancor robusto corpo, [...] tra le sue mani un libro aperto di "ricordi" fra racconti, disegni e poesie, con fare suadente istruiva il pubblico su trascorsi suoi personali



e di paese, che han trovato luogo nel libro calandosi dalle sue emozioni per trovarsi in pagine scorrevoli e in un finale indice di nomi. Il quale comprova la sua onestà d'intelletto, tanto lontana dalla vanagloria ch'egli non ha trascurato di segnalare alcuno degli altri personaggi noti e famosi del paese di Codigoro, e di uno di questi, che porta il suo stesso cognome, tale Loris Piva, campione d'ecletticismo [...]» - mi ha confermato il chirurgo, Dr. Daniele Boldrini, comune amico con Pierino Piva.

Ribadendo le sensazioni condivise con me del medico amico in una sua missiva a seguito di questo evento non posso essere che d'accordo quanto egli mi ha scritto che «per il resto, eh sì, i nostri ritratti dentro la biblioteca son giovanili, perché dove posano i libri, e s'inerpicano agli scaffali, anche mutando di forme e copertine, il tempo non agisce, è immoto, o forse inesistente. Ma anche là fuori, al parapetto del Po di Volano cui abbiamo breve tempo sostato, e dove il sole ha riproposto una inusuale vivacità dicembrina dei suoi raggi, a quel che mostrano già subito amichevoli fotografie, i nostri volti lasciano tratto di gioventù al semblante, cui intelletto evidentemente s'accorda dando una sua lucentezza alla pelle intanto che ne spiana le cosiddette rughe. D'altra parte ci siam trovati lì nel giorno di Santa Lucia, quanto mai antinomico a pensare che vi trascorrerebbe, quel ch'è tutto da dimostrare, la notte più lunga che sia. Ma, a buon conto, diremmo che tutta la possibile luce, nell'ora meridiana, vi si è allineata, dandoci il suo contributo di magia, lì, nel luogo dove fra chiacchiere e saluti e qualche scatto di fotografia, ci siam fatto reciproco dono di libri e scambiato il nostro arrivederci a presto, [...]»

Infine ecco anche l'indirizzo Web sul nostro sito con le immagini di questa splendida, solare dicembrina giornata di Santa Lucia dell'indimenticabile incontro di letteratura e di cultura codigorese:  
[http://www.osservatorioletterario.net/pierino\\_piva\\_presentazione13dicembre2014.pdf](http://www.osservatorioletterario.net/pierino_piva_presentazione13dicembre2014.pdf) .

### Una passeggiata sulla riva del mare di Spina

Dopo la presentazione del libro di Pierino Piva, arricchita intellettualmente e materialmente, con la cartella contenente i tre libri avuti (*Ricordi*, *Poesie* di Pierino Piva e *Zibaldone* di Leopardi – questi ultimi due ricevuti in dono dall'amico Danibol –, mi sono recata a Lido di Spina col marito per sistemare alcune cose intorno al nostro domicilio e poi pranzare ottimi piatti di

pesce. Per digerire abbiamo fatto qualche passeggiata sulla riva un po' desolante con il seguente «veste d'inverno, fra detriti, sabbie in disordine, basso cielo tardante sul mare» (Danibol), però avendo il suo fascino anche così ci donava alcuni suoi tratti di bellezza:

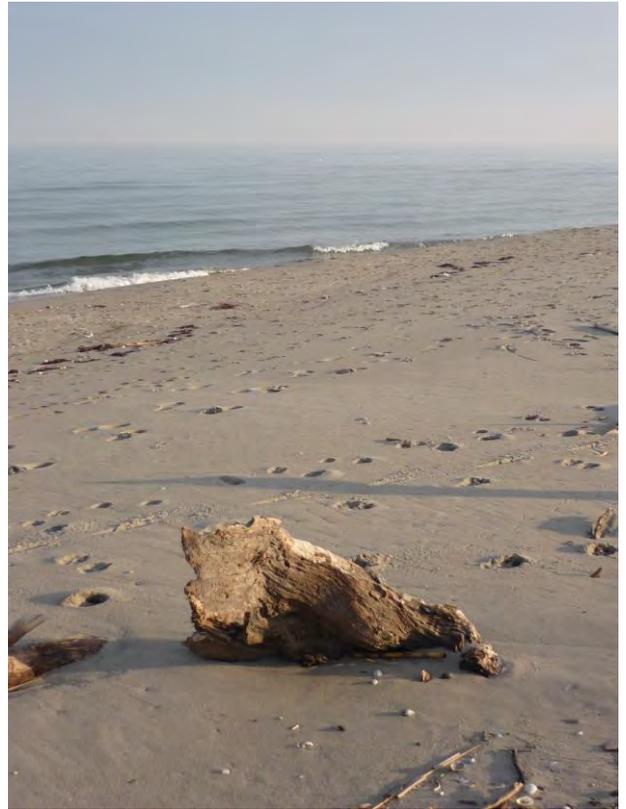


Foto © di Mttb

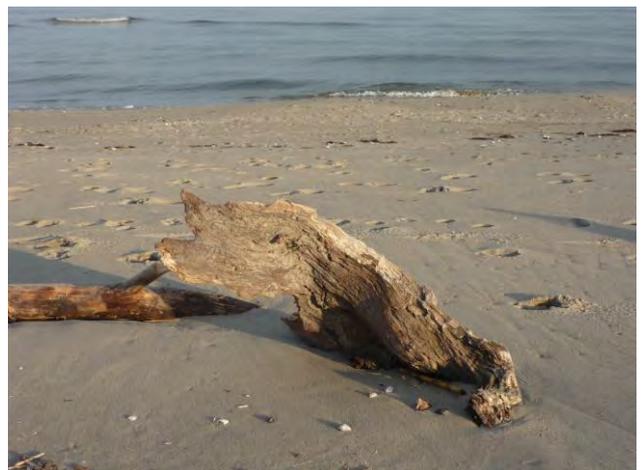


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

### III. MAGIE DELLE LETTERE TRA IL DISAGIO TEMPORALE...

Il titolo di questo pezzo ha più senso... Le 'lettere' hanno il significato dei grafemi, delle missive, delle belle lettere, mentre l'aggettivo 'temporale' ha quello del tempo, e di quello della perturbazione atmosferica che può essere creata anche a causa del sovraccarico degli impegni e così questa situazione o condizione può provocare istanti di tensione o momenti burrascosi... E questo accade anche durante i lavori redazionali quando si è sovraccarichi tra le letture, selezioni, valutazioni delle opere pervenute, letture dei libri da recensire o semplicemente per segnalare, tra il redigere il fascicolo e la gestione redazionale e gli impegni delle relazioni pubbliche e private, dato che si deve rispondere anche alle esigenze dei legami familiari ed amichevoli... Finché nella realizzazione di una rivista i ruoli di lavoro possono essere divisi tra più persone, la questione è già migliore, ma se tutto questo si grava soltanto sulle spalle di una persona, tutto diventa già più complessa... Nelle 24 ore di una giornata svolgere l'attività professionale e domestica/familiare, allungando le giornate con tante ore notturne regolarmente, senza qualsiasi svago, beh, non è facile reggere tutto questo enorme peso e responsabilità...

Poi avere dei doveri anche per gli studi, letture, ricerche individuali professionali e per l'obbligatoria formazione professionale continua (FPC)... Quindi potete immaginare che non è facile questa situazione dell'O.L.F.A....

Perciò si chiede comprensione e scusa per le eventuali mancanze di pronti riscontri o mancate letture dei libri pervenuti sia quelli di stampa tradizionale che digitale... Più di così non si riesce a dividersi. Per quanto sarà possibile, si cercherà di recuperare gradualmente tutto. Gli interessati autori nel momento opportuno riceveranno avviso dell'uscita dell'eventuale recensione o segnalazione. Senza la loro lettura non si può neanche segnalarli. Si ringrazia tutti della fiducia e si chiede cortesemente comprensione ed avere pazienza. Se per un lungo periodo gli interessati non ricevono alcun riscontro, significa che non si è riuscita ad arrivare fino alla lettura dei loro libri oppure si preferisce non recensirli piuttosto che stroncarli...

Dopo questo preambolo vorrei condividere con Voi, cari Lettori le meravigliose emozioni delle belle lettere avute nonostante i disagi temporali. Mi sono molto attratta da alcune riflessioni del Vostro **Leopardi** (1798-1837) che comincio a sentirmi sempre di più anche mio, perché certe sue affermazioni coincidono con le mie visioni o miei pensieri, lo sento molto vicino alla mia spiritualità e mi stupiscono, anzi ristupiscono le loro attualità anche nei nostri giorni e ne vale la pena leggerle e riflettere...

È grandissimo poeta, autore dei *Canti*, il capolavoro della lirica italiana moderna, ma anche grande prosatore, filosofo, e studioso di letteratura e filologia, Leopardi fu una personalità complessa ed eccezionale. La sua opera nel corso dei decenni si è progressivamente confermata quale caposaldo della modernità letteraria, in ambito non solo italiano ma mondiale, come dimostrano i numerosissimi studi critici e le traduzioni in tante lingue di cultura. Contrariamente all'opinione diffusa, Leopardi ebbe una vita ricca di esperienze affettive e di viaggi. Nello *Zibaldone* possiamo scoprire un percorso biografico che traccia un quadro della famiglia del poeta: i genitori, Monaldo e Adelaide, e i fratelli più cari, Carlo e Paolina; possiamo seguire poi gli itinerari dei suoi viaggi e i luoghi delle sue residenze, da Roma a Napoli; possiamo scoprire i ritratti dei suoi amici e delle donne da lui amate.

Ecco alcuni suoi pensieri, riflessioni tratti dallo *Zibaldone*:

AMICIZIA — L'amicizia è difficile nei tempi moderni, ed è *“meno verisimile l'amicizia fra due giovani che fra un giovane, e un uomo di sentimento già disingannato del mondo, e disperato della sua propria felicità”* [104] — *“Chi ha disperato di se stesso, o per qualunque ragione, si ama meno vivamente, è meno invidioso, odia meno i suoi simili, ed è quindi più suscettibile di amicizia ... Chi più si ama meno può amare”* [1723] — l'amicizia tra fratelli *“rade volte si conserva all'entrar che questi fanno nel mondo”* [2682-3] — le persone deboli simulano l'amicizia per ottenere aiuto dagli altri [3280] — alcuni giovani non vogliono avere amici ma nemici, *“perché il loro stato naturale è lo stato di guerra”* [3942-4, 4482] — Leopardi ha di solito conservato le amicizie contratte, *“eziandio con persone difficilissime”*: perché *“io non mi disgusto mai di un amico per sue negligenze ... se non quando io veggo chiaramente ... in lui un animo e una volontà determinata di farmi dispiacere e offesa. Cosa che in verità è rarissima”* [4274] — *“Non dico Pilati e Piritoi, ma amicizia sincera e cordiale si trova effettivamente nel mondo, e non è rara”* [4523].

AMORE — *“Non ho mai provato pensiero che astragga l'animo così potentemente da tutte le cose circostanti, come l'amore”*; *“L'amore è la vita e il principio vivificante della natura”* [59] — *“Come l'amore così l'odio si rivolge principalmente sopra i nostri simili”* [210-1] — *“Il veder morire una persona amata, è molto meno lacerante che il vederla deperire e trasformarsi nel corpo e nell'animo”* [479-80] — *“Chi non ha molta e costante stima di se medesimo, non è buono all'amor vero”* [2923] — sono stati i vestiti, rendendo misteriosi gli uni agli altri gli uomini e le donne, a sovrapporre illusioni e sogni alla sensualità dell'amore [3302-10] — l'amore è la *“più dolce, più cara, più umana, più potente, più universale delle passioni”* [3611] — l'amore è una passione naturale, ma la progressiva spiritualizzazione delle cose umane lo ha fatto divenire *“sentimentale”* [3909-20] — *“Una donna di 20, 25 o 30 anni ... è più atta a ispirare, e maggiormente a mantenere, una passione. ... Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare. ... io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima ... Tutto questo, ... senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto”* [4310-1] — spesso l'amore genera *“noia, nausea, avversione verso l'amante”* [4501].

DESIDERIO — *“L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benchè sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere”* [165-79, 3550-2] — il vecchio, rispetto al giovane, è *“meno vivo nei desideri, più facile a soffrir la privazione di ciò che desidera, e a desiderar cose dove possa agevolmente esser soddisfatto”* [294-9, 2736-9, 3265-9] — spesso abbiamo desiderio della morte, ma la ragione e la natura ci dissuadono [814-6] — *“desiderar di vivere è quanto desiderare di essere infelice”* [829-30] — la speranza è migliore del piacere, perché i desideri *“non sono mai assolutamente chiari e distinti e precisi”* [1017-8] — desiderare è lo stato umano più comune, e più infelice [1584-6, 2861] — la felicità consiste nell'avere pochi, e poco vivi, desideri [2495-6] — il desiderio dell'amore spaventa, perché si intuisce che sarà difficilmente realizzabile [3443-6] — *“Ogni atto libero della mente, ogni pensiero che non sia indipendente dalla volontà, è in qualche modo un desiderio attuale”* [3842-3] — la noia consiste *“nel desiderio di felicità lasciato puro, senza infelicità né felicità positiva”* [3714-5, 3879-90] — *“l'uomo in ciascuno istante della sua vita pensante e sentita desidera infinitam. di più o di meglio di ciò ch'egli ha”* [4126, 4250] — *“La privazione di ogni speranza”* fu causa per Leopardi della perdita di *“quasi ogni desiderio”* [4301].

BELLO — L'oggetto delle belle arti è *“Non il Bello ma il Vero”* [2] — è relativo, e dipende dalla *“convenienza”* [8-9, 154-6, 187, 208, 1259, 1084-5, 1098, 1404-11, 2513] — *“l'eterna fonte del grande (come del bello) sono gli scrittori”* [340] — *“la natura è la massima fonte del bello”* [693, 1252-3] — l'idea del bello si forma con l'assuefazione, anche nell'arte [1183-201, 1212-3, 1538-9, 1718, 1832-3, 3231] — *“La bella letteratura, e massime la poesia”* hanno per oggetto il bello, *“ch'è quanto dire il falso, perchè il vero (così volendo il tristo fato dell'uomo) non fu mai bello”* [1228-9] — giudizi sulla bellezza fisica [1356, 3983-4, 3988] — *“il principio delle*

*belle arti ec. ec. si deve riconoscere nella natura, e non già nel bello*” [1411-5] – l’idea del bello è legata alla regolarità [1539-40] – *“Togliendo dagli studi tutto il bello (come si fa ora), spegnendo lo stile e la letteratura, e il senso de’ pregi e de’ piaceri di essi ... si torrà agli studi una parte grandissima, forse massima, del diletto che hanno ... quindi si farà un vero disservizio, un danno reale (e non mediocre per Dio) al genere umano”* [4366].

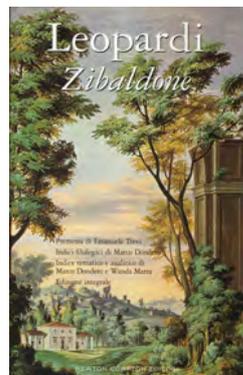
LETTERATURA — *“Dal niente in letteratura si passa al mezzo e al vero, quindi al raffinamento”* [1] – diversamente dalle altre arti, non ha regole universali [154-6, 1754-5] – rapporti con la lingua, con le scienze e con la filosofia [239-45, 1252-3, 1708-9, 2103-5, 3318-38] – in una qualunque letteratura difficilmente si avranno *“due scrittori eccellenti e sommi nello stesso genere”* [801-4] – nei tempi moderni non c’è letteratura, e se c’è è *“di carattere antico, ed è quasi un innesto dell’antico sul moderno”* [1174-5] – *“La letteratura antica per grande ch’ella sia, non basta alla lingua moderna”* [2124-6] – *“Per lo più la letteratura di una nazione deriva da quella di un’altra”* [2458-63] – le opere migliori si ebbero quando non c’era una letteratura nazionale e la coscienza di scrivere un’opera letteraria [4257] – quando la letteratura decade aumentano le lodi dei pretesi scrittori [4268-71] – oggi sono più gli scrittori dei lettori, e *“ciascuno scrive solo pe’ suoi conoscenti”* [4301, 4354] – nascita della poesia prima della prosa [4343-50] – *“Togliere dagli studi, togliere dal mondo civile la letteratura amena, è come togliere dall’anno la primavera, dalla vita la gioventù”* [4469].

PASSIONE — *“Ogni volta che l’uomo è occupato da qualche passion forte, è incapace di pensare ad altro”* [97-8] – il popolo è composto di individui mossi da passioni basse, però per conquistarlo sono necessarie passioni *“general”*: *“amabilità, virtù, coraggio”* [120-1] – la passione è necessaria per la poesia [285-7] – *“in un corpo debole non ha forza nessuna passione”* [152] – osservazioni sulle passioni di Montesquieu, Byron, Mme de Lambert, Rousseau [198, 269, 223-4, 653-4, 650-1, 4474] – nell’uomo naturale le passioni sono in superficie, in quello di *“mezza natura”* nel profondo, e lo tormentano, in quello moderno riemergono [266-8] – la passione è più forte della ragione, per cui bisognerebbe mutare quest’ultima in passione, e non viceversa, come sostenuto dai filosofi moderni [293-4] – vengono considerate somme le arti e le opere che più esprimono le passioni [2361-2] – tutte le passioni nell’antichità erano più forti, ma non la gioia: perché oggi essa è più rara [2434-6] – la passione consente anche all’uomo qualunque di scoprire cose straordinarie [3269-71] – la passione giova all’intelletto oltre che all’immaginazione; tranne quando non li ottenebra entrambi [3553].

POESIA — È piacevole immediatamente, se non ridotta ad arte [21, 39-40] – *“Tutto si è perfezionato da Omero in poi, ma non la poesia”* [58] – sulla teoria degli *“ardiri”*, che nascono dall’uso del *“vago”* [61] – per l’invenzione poetica non è necessario, anzi è dannoso, l’entusiasmo: *“Ci vuole un tempo di forza, ma tranquilla”* [258-9] – le opere di genio consolano anche quando mostrano la nullità delle cose [259-62] – la poesia richiede *“un misto di persuasione e di passione o illusione”* [285-7] – oggi la poesia è *“sentimentale”*, nell’antichità era *“immaginativa”*: *“Dal*

*che si può ben comprendere che la poesia non è quasi propria de’ nostri tempi”* [100, 734-5, 2025-6] – *“quanto è più filosofica, tanto meno è poesia”* [1229, 1231]; eppure esistono degli spiriti straordinari che sono *“sommi filosofi moderni poetando sommamente”* [1383, 1650-1, 3245] – l’effetto della poesia, e il giudizio su di essa, derivano dalle rimembranze che provoca: dunque entrambi variano a seconda dei lettori [1799, 1804-5, 4427] – i primi sapienti si espressero in poesia [2941-2] – non si dà poesia contemporanea in un secolo *“egoista e metafisico”*, e senza illusioni [2944-6] – provoca il *“commovimento e l’agitazione dello spirito”* [3123, 3138-9, 3454-6] – il poeta non deve cercare la novità, ma abbellire le migliori cose conosciute [3221-2] – lo spirito poetico decresce con l’età [3344] – poesia e filosofia sono le migliori qualità dello spirito umano, ma oggi, diversamente dall’antichità, sono disprezzate [3382-7] – esistono solo tre generi di poesia: lirico, epico e drammatico; tutti gli altri sono riconducibili ad essi [4234-6, 4476] – la poesia *“sta essenzialmente in un impeto”* [4356] – *“Il poeta non imita la natura ... non è imitatore se non di se stesso”* [4372-3] – il *“poetico”* *“si trova sempre consistere nel lontano, nell’indefinito, nel vago”* [4426] – un passo di vera poesia contemporanea *“aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita”* [4450].

STILE — I diversi stili nella lingua sembrano quasi diverse lingue [321, 1313-5, 1683-4, 2197-9] – oggi è un’arte quasi del tutto perduta [976] – sullo stile degli antichi, forte ed efficace [1470-2] – la forza dello stile poetico consiste nella rapidità e nella concisione [2041-3, 2239, 2337, 2358-9]; e le immagini devono essere appena accennate: ciò è piacevole perché obbliga ad immaginare [2054-7] – *“uno può esser poeta, non avendo altro di poetico che lo stile”*, come Orazio [2049-52] – *“Sono tanto più ardite poetiche le lingue e gli stili antichi, che i moderni”* [2172, 2443, 3864] – *“Non basta che lo scrittore sia padrone del proprio stile. Bisogna che il suo stile sia padrone delle cose”* [2611-3] – oggi *“non v’è che uno stile per tutti, e questo consiste assai più nelle sentenze che nelle parole”* [2914-7] – la chiarezza e la semplicità sono effetto dell’arte [3047-50] – nello scrivere è bella un’apparente sprezzatura [3050-1] – *“chiunque non sa immaginare, pensare, sentire, inventare, non può nè possedere un buono stile poetico, nè tenerne l’arte, nè eseguirlo, nè giudicarlo ... Onde non può mai esser poeta per lo stile chi non è poeta per tutto il resto”* [3388-9, 4465, 4503] – langue se manca l’immaginazione [3719-20] – richiede *“immensa fatica”* [4021] – chi oggi scrivendo ricerca la perfezione dello stile si può dire scriva per i morti [4240] – oggi è tanto peggiore quanto sono materialmente belle le edizioni; eppure senza di esso non può darsi gloria letteraria [4268-71].





## VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Ismét elérkeztünk a legújabb tavaszi találkozónkhoz és ezúton szeretnék szívből köszönetet mondani mindazoknak, akik jobbulási jó kívánságukat fejezték ki a nyári nehéz műtétemet követő lábadozó időszakomban. Nehéz szívvel köszöntöm Önöket, már csak azért is, mert míg

nekem sikerült elkerülnöm a halálos veszélyt, addig két kiváló levelező munkatársat, barátot veszítettem el kb. egyazon időszakban, de csak későn vettem róluk tudomást. Honfitársam, a pécsi Tudományegyetem Olasz Tanszékének oktatójának, Dr. Józsa Judit haláláról közvetlen az előző számunk nyomdába küldését követő napokban kaptam a szomorú hírt, így még időben tudtam egy gyors nekrológ-összeállítást mellékelni a folyóirathoz. A kb. egyazon időszakban elhunyt, „történelmi” munkatárs, támogató előfizető és barát, költő, író, festő- és előadóművész, valamint nyugalmazott bölcsész- és filozófianár, Dr. Franco Santamaria eltávozásáról csak november 18-án szereztem tudomást az ezen a napon visszajött előző számunknak és ezt követően, ugyanzen a napon, többszöri sikertelen kísérlet után, a Facebook oldalán ekkortájt feltett halálhírének köszönhetően. Így ezen számunkban emlékére szerkesztettem egy összeállítást, így búcsúzáva el tőle (ld. 103. old.)...

Magunk mögött hagyunk egy nehéz esztendő, s az újba lépően emberiségünk egy újabb szörnyű terroreseményt nyitotta az új évet, a párizsi, borzalmas mézárálással... Az elmúlt öt esztendő alatti elhalálozások – családi-, rokoni-, baráti stb. –, nagy veszteségek számtalan megvalósítatlan és már pótolhatatlan tervet hagytak maguk után és a nyári kórházi „kalandom” is óhatatlanul nap mint nap a fekete Kaszás felé irányítják tekintetemet, gondolataimat. Éppen ezért eldöntöttem, hogy bármi publikálásra alkalmas anyaggal vagy gondolatokkal, tervekkel rendelkezem – energiám, egészségi állapotom és a szűk, anyagi lehetőségek függvényében – igyekszem a lehető legtöbbet és a leghamarabb megvalósítani, publikálni s nem halogatom alkalmasabb időkre, amelyek sosem jönnek el, vagy majd mindig valamelyik elkövetkezendő számunkba. Nem! Amit csak lehet, **hic et nunc**, azaz itt és most: azonnal!... Mindehhez erőt, ösztönzést, lelkesítést a beérkezett, kincsetérő levelek is adják az 1997-ben megkezdett, irodalmi- és kulturális 'missziós' utam folytatásához. Íme néhány levélrészlet, amelyeket és más beérkezett leveleket- vagy levélrészleteket a Postarovaton kívül az „Epistolario” rovatban is olvashatnak, némelyeket mindkét nyelven. Szívből köszönöm ezen levelek feladóinak, hogy megosztották velem gondolataikat, elképzeléseiket, vélemény-nyilvánításait, amelyek mindannyiunk lelki- és kulturális, valamint szellemi felemelkedéséhez, gazdagodásához hozzájárulhatnak. Már is íme egy kis ízelítő ezekből a levelekből:

„Kedves Tanárnő! [...] Az Ön folyóirata kétség kívül nagyon érdekes és helyes a neki kijáró elismeréssel illetni. [...] Az én foglalkozásom, mint ahogy Ön elképzelheti, a munkaidőn kívül kevés szabadidős lehetőséget ad nekem, de azért mindig találok egy kis alkalmat arra, hogy az irodalom területén keresgéljek valamit, mint ahogy a veteményes kertekben az eső és napsugár áldotta legfrissebben zöldellő termények után kutatnak. Tudom jól, hogy a prózáról és a líráról nagy szerzők mindegyike kifejtette a legfenségebb gondolatait, számtalan definícióval illették ezeket. Szerintem az irodalom az élet legnagyobb misztériumára hat, mindig rátalál a megfelelő megoldásra és sugallja azt s így hozzásegít az élet jobbá tételéhez. Éppen ezért „jó olvasást” kellene kívánni az egész világnak és bárkinek, aki örülni szeretne. [...]” (Dr. Daniele Boldrini, kórházi sebészorvos, 2014.09.22. [adaptálta Bttm]).

„Kedves Melinda Tanárnő! [...] Mindenki irodalmi szenvedély kellene, hogy legyen; mindnyájunknak kell, hogy legyen kedvenc szerzője. Az én passziómat és hitemet a XX., azaz a múlt századi irodalomban (olasz- és világirodalomban, de leginkább az elsőben) találom meg, mely számomra kimeríthetetlen gazdagságot adott, akárcsak más szempontból a XIX. századi. [...] Önben egy olyan asszonyt köszöntök, akiben ez a szenvedély a legteljesebb mértékben jelen van, emellett helyet enged a szerénységnek és a szabad részvételnek (természetesen abban az esetben, ha az megérdemelt, ez nyilvánvaló [...]). (Dr. Daniele Boldrini, 2014.09.27. [adaptálta Bttm])

„Tisztelt Főszerkesztő Asszony! Megkaptam az Osservatorio Letterario 101/102. számát. «Nagy az én szívemnek ő gyönyörűsége.» Főleg, mikor látom kiváló kollégám és pályatársam, Tusnád László írásait és nagy tehetségű tanítványom, Kádár Anett Julianna tanulmányát. És még a sajátjaimat is... [...] Köszönettel, nagyrabecsüléssel, üdvözlettel: Madarász Imre” (2014.10.21.)

„Kedves Melinda! Ma megérkezett az OLFA legújabb, 101/102 száma, köszönjük szépen!

Örömmel látjuk a nyári élmények képeit, olvassuk a friss fordításokat, híreket! Szomorúan értesülünk a gyász és a búcsúzás fájdalmas pillanatairól. Mennyi szív és lélek árad, mennyi öröm és bánat tükröződik a sorokból! Szívből kívánunk további jó egészséget és sok erőt a folytatáshoz!

Köszönettel és üdvözlettel: Havas Petra, Országos Széchenyi Könyvtár” (2014.10.22.)

„Kedves Melinda! Megjött az „Osservatorio Letterario”! Öröm repes a pillanatban, ha meglátom, mert elidegenedett világunkban – a szeretet agóniájának a korában egy más, egy magasabb minőség jelenik meg előttem, amint az Ön Folyóiratát megpillantom. Úgy vélem, hogy akik abban szerepelünk, egy szeretetvendégségnek vagyunk a részesei – még akkor is, ha személyesen nem ismerjük egymást, ha a művészetéről alkotott felfogásunk sok esetben eltérhet egymástól. Ez jó is, hiszen világunk épp elég színes ahhoz, hogy ennek a nyomát, a jelenlétét hamis dolog lenne elkerülni, letagadni. Ennek a szellemi

vendégségnek a résztvevői úgy vagyunk együtt az Ön jóvoltából, hogy szent meggyőződés szerint hiszünk abban, hogy a szeretet agóniájának a kora nem pusztítja el a magasabb minőséget, megnyithatjuk lelkünk titkos ajtóit, és megmutathatjuk azt másoknak, amiről azt hisszük, hogy a lélek kincse, nem rozsdásodó pénze, így más is gazdagodhat általa. [...] *Diario d'estate 2014 – ércnél maradandóbb érték! Dicső, ki küldetését bátran megteszi. Ez történt, ez történik kedves Melindával. Mennyi szép és nagyszerű szándékáról számolt be, és gyakran kellett tapasztalnia, hogy a szellem szabad szárnyalását jégkristályos korunk igyekszik megdermeszteni. Íme, a bátor, boldog és nagyon is megérdemelt megvalósulás. Ehhez gratulálok. Mindnyájunk számára nagy bátorítás. Egy nagyszerű szót hirdet: érdemes! [...] Dr. Tusnád László* (2014.10.24.)

Melinda, [...] legutóbbi írását olvasva, amely Dr. Tusnád László véleményét idézi, úgy tűnik nekem, hogy igen hatásos kifejezőeszközökkel él, amelyek a lényegbe vágnak és egyenesen az olvasó szívéhez érnek. Ez arról győz meg engem, hogy az általam mindenkor nagyra becsült magyar nép és ennek a termékeny országnak az értelmisége megőrizte az irónikus- és mesélő képességét, a bizonyos fanyarsággal kifejezett romantikus vénáját, amelyet a mi országunk, Itália szinte már elfelejtett. És bizonyos, az Osservatorióban talált, olaszra lefordított verseket – amelyeket most nem tudok megnevezni és újra át kell lapoznom a folyóiratot, amit meg is teszek – nagyon szépnek találok, hangulatilag különösen telítettek és olaszra jól átültetettek. Várom Melinda a híreit, hogy ragaszkodó orvosának és barátjának megküldje. *Daniele Danibol. (Dr. Daniele Boldrini, 2014.10.28. 22:37 [fordította, adaptálta Bttm])*

Melinda kevés, egy-két sort küldök Önnek, nem menthetem fel magam a válaszadás alól, rengeteg a leveleiben a báj, a kifogástalan udvariasság, muszáj hogy válaszként néhány megjegyzést küldjek. Természetesen választanom kell a végtelen tárgykörök közül, amelyek mindegyike megfontolt kifejtést kíván. [...] [...] Melinda, Ön mindenkinek teret ad, még azoknak is, akik távol állnak az Ön folyóiratbeli eszméitől és itt mindenki élőnek- és képesnek érzi magát, hogy itt hagyják szavaik lenyomatát. Ön nélkül mit tehetnének? És ha a szerencsétlenségeket nézzük, vagy ha az élet elmúlását, mindnyájan megbánjuk, hogy elmulasztottuk az utolsó találkozási lehetőséget, az utolsó szempillantást, még akkor is, amikor érezzük a vég közeledtét vagy már annak elérkezett voltát s a legkicsinyesebb dolgokkal vagyunk csak elfoglalva mások nyomorúságával mit sem törődve, amelyek alapján véve a mi nyomorúságaink is. Nézzük csak a kórházat. Közös tapasztalat, hogy egy komoly betegség miatti, hosszú idő után egy délelőttön kiadott páciens, akihez esetleg jobban is kötődünk néhány közös érdeklődési kör és ígéret következtében, a délután folyamán már el is felejtődik. Bizonyos esetekben nyomorult kisemberek vagyunk, nem jó értelemben vett emberek s hiányzik a korlátoltsággal terhelt létünk szégyenérzete... *Eugenio Montale költő mondta, hogy mi emberi lények, mindnyájan életünknek csak 6 %-át éljük. [...] Jó éjszakát Melinda, bocsásson meg az elkalandozásokért! Daniele. (Dr. Daniele Boldrini, 2014.11.19. [fordította, adaptálta Bttm])*

„Tisztelt Asszonyom! [...] Őszintén csodálom azt a pótolhatatlan munkát, amelyet Ön végez Ferrarában sokak (sokunk) öröme, ennyi év óta magas színvonalon. Én már kereken 80-éves vagyok. Aktív koromban a Pécsi Egyetemi Könyvtárban, majd a Baranya Megyei Könyvtárban dolgoztam. Meghívott előadóként az olasz tanszéken is tevékenykedtem Herczeg Gyula professzor tanszékvezetése idején. Elnöke voltam a Dante Alighieri Társaság Pécsi Csoportjának, ekkoriban ismertem meg igazából Juditot is. Egyébként kutatókat, írókat most is, ezt talán a mellékelt szerény írás is bizonyítja.

Áldott karácsonyi ünnepeket, boldog és eredményekben gazdag újévet kívánok tisztelettel: *Boda Miklós*” (2014.12.18.)

„Kedves Melinda! Ugye nem haragszik, ha egyszeri levélváltást követően máris így szólítom, miként én is egyszerűen csak Miklós szeretek lenni leginkább. Az én koromban már úgy fiatalítja magát az ember, ahogy tudja. A leghatásosabb persze az, ha nem hagyjuk abba az írást, mert az frissen tartja az embert. Miként az olvasás is.

Örömmel olvastam mind az Antológiát, melyet szerencsére fogadott az e-postaládám, mind pedig az aktuális számot. [...]

Látom, a lapban közölt szép összeállítás mutatja, hogy Melinda szerkesztőként nem feledkezett meg a Nagy Háború kitörésének 100. évfordulójáról. [...]

„Boldog új esztendőt és további sok sikert kívánok Cinque Chiese városából. (Boda) Miklós” (2015.01.04.)

Ezek után a levélrészletek idézése után meleg szeretettel köszöntöm az előző- és a mostani számunkban bemutatkozó új szerzőtársainkat az O.L.F.A. nagy családjában!

Ezt a lapszámot is – akárcsak az összes eddig megjelenteket – nagy szeretettel, sőt szerelemmel állítottam össze és remélem, mint ahogy Tusnád László szerzőtársunk írja, hogy mindannyian „egy szeretetvendégségnek részesei”-ként érzik magukat.

Búcsúzóul jó egészséget és áldott húsvéti ünnepeket kívánok Önöknek, összes szeretteiknek és az egész világunk népeinek, hogy végre szünjék már meg a gyűlölet, az ellenségeskedés, a felebarátaink öldöklése! A nyári viszontlátásra, viszonthallásra, remélve, hogy elkerülnek mindannyiunkat a rút események és csak szép, szívet-lelket melengető történésekkel lepnek meg az elkövetkező hónapok!

(N.B.: Ezen magyar nyelvű vezércikk csak részben egyezik az olasz eredetivel. [Quest'editoriale soltanto in parte corrisponde all'originale testo.]

- Bttm -

## LÍRIKA



### Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár A TAVASZ ÍRÁSJELE

A természet kileheli  
Magából az életet,  
Így válván egyedivé  
Minden, bárha a fajok  
Közös tulajdonsága  
Lévén megvan a csoportoknak  
Is a neveze. Nincs két  
Egyazon margaréta,  
Tulipán, vagy mormota,

Minden egyedben van  
 Valami különböző, amitől  
 Egyéniség az adott növény,  
 Vagy állat, s így a természet  
 Mindenhol színes, és üde.  
 Nem mondhatják az írók,  
 És a költők, hogy ők tudnak  
 A legjobban verset, vagy  
 Regényt formálni a természetről.  
 Ugyanis a tavasz az életben  
 Képes írásjelét a szellővel,  
 A napsütéssel, és az esővel  
 A fákon, bokrokon, és  
 Fűszálakon hagyni.  
 A legszebb írás ugyanis  
 Nem a karakterek egymásutánjában  
 Keletkezik, holt anyagba mártva,  
 Hanem az életben a betűk bizony  
 A rügyek, bimbók, és virágok,  
 Melyek mind jelentést kölcsönöznek  
 A természetnek. A tavasz egy mély  
 Lélegzetet ad az életnek, hangja  
 Az öröklét dadogó éneke,  
 Mely segítséget ad azoknak,  
 Akik elidegenítve látták maguktól  
 A természetet. Egy letört ág, vagy  
 Lábnyomok, letaposott pázsit  
 Mind jelentést kölcsönöz  
 A hozzá értőknek, az erdők  
 Mély, öblös hangja megszólal,  
 Ha a tavasz írásjelet vet  
 A létezőkre. Ez a némaság  
 A természet csöndje, mely  
 Tavaszkor kinyílik, akár  
 Egy virág, hogy szárnyaival  
 Betakarja az eget, és színessé  
 Tegye a mindenséget.

Székesfehérvár, 2014. április 10.

**Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém**  
**AZ ÖRÖK SZERELEM**

Széles, nagy szerelmek ölelik át  
 a benned élő boldog harmóniát.

Ahogy a mag a csíráját mélyen rejti,  
 úgy próbálsz minden mást elfeledni.

Ébren is álmodol, s vágyod a vágyad,  
 hogy sorsod örök szerelmét megtaláljad.

Hányféleképpen szépek, s közülük ki kell,  
 nem az értelmed, az érzésed dönti el.

Körötte minden köd, és minden fátyol,  
 mintha lázad lenne és mégis fázol.

Minden oly könnyű, lágy- és meleg,  
 mintha vulkán szórná szét szerelmedet.

Hűség, erények, csillagról lecsorgó fények,  
 alélva halkulnak el a hitvány esküvések.

Oly szép, s néha oly olcsó és ostoba,  
 a beteljesült vágyak lezárult aktusa.

Ha már nem több, akár egy kép a vásznon,  
 ábrándozol, de túlépsz az elmúlt varázson.

Őt ne feledd új szerelmekért, sem más okon,  
 hisz vele lebegtél át a galaxison.

**Csata Ernő (1952) — Marosvásárhely (Ro)**  
**CSILLAGPORBAN**

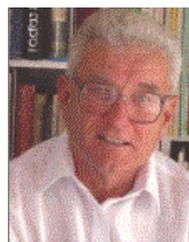


... *Adyra emlékezem*

Hepehupás sárgolyónkon  
 valahol, különös csillagporban,  
 a Holnapba karolt a tegnap  
 hét szilvafa árnyékában.  
 Véres tollaival átsuhant,  
 riasztott a magyar ugaron  
 sebzett szárnyával, keserűn,  
 mint héja-nász az avaron.  
 A zúgó Élet partján térdre  
 hullt, csatáztak ott vadul,  
 húsába vájta karmait, hiába,  
 vigyorgott a disznófejű Nagyúr.  
 Testén, lelkében vérző sebek,  
 dagadt, fekélyes forradások,  
 mi urunk a Pénz, sertés testén  
 nem nőttek magyar Messiások.

(2011)

**Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)**  
**SHAKESPEARE-SOROZAT XXIII.**



**William Shakespeare (1564–1616)**  
**Shakespeare 25. Sonnet**

Let those who are in favour with their stars  
 Of public honour and proud titles boast,  
 Whilst I, whom fortune of such triumph bars,  
 Unlook'd for joy in that I honour most.  
 Great princes favourites their fair leaves spread  
 And in themselves their pride lies buried,  
 But as the marigold at the sun's eye;  
 For at a frown they in their glory die.  
 The painful warrior famoused for fight,  
 After a thousand victories once foil'd,  
 Is from the book of honour razed quite,  
 And all the rest forgot for which he toil'd.  
 Then happy I, that love and am beloved,  
 Where I may not remove or be removed.

## Szabó Lőrinc fordítása

Fitogtasson, kit csillaga kegyel,  
Közéleti dísz s büszke címeket,  
Én, kit a sors ennyire nem emel,  
Csöndben élvezem, amit szeretek.  
A trónok kegyence csak úgy virul,  
Ahogy a napraforgó a napon;  
És döllyfe a saját sírjába hull:  
Egy ránc, egy intés - és légvára rom.  
A sebhelyes, ünnepezt katona  
Ezerszer győzhet, s ha egyszer bukik,  
Törlik a hír könyvéből és soha  
Nem idézik régi érdemeit.

Jobb hát nekem: szeretnek s szeretek:  
Nem üzök mást s más nem üz engemet.

## Gyöngyös Imre fordítása

Kérkedjenek, kiket a csillaguk  
büszkébb rangra s köztiszteletre mér;  
nekem ilyenből csak balsorsra jut,  
s nem-várt öröm mindennél többet ér.  
Nagyhercegi kedvencek hagyatéka,  
mint nap peremvirága: nap szeme,  
velük temetve mind a büszkeség, ha  
dicsőségük egyszerre hal bele.  
A bajnok harcos előéletében  
ezer győzelmet egy kudarc megöl,  
és küszködése eredményeképpen  
a tisztelet könyvében eltöröl.

Szeretnek és boldogan szeretek,  
nem üznek onnan s el én sem megyek.

## Gy.I. megjegyzése:

A források legalább három szonettre utalnak úgy, mint a „kétségbeesés” szonettjei-re. Shakespeare állítja, hogy a Szép Fiatalember szolgálatot kárpótlást az életben minden csalódásért és kudarcért. A 25. az első ezek közül, de a 29. és a 37. még pontosabban kifejti a szóban forgó témát! Ha ez valóban Southampton örgrófja volt, akkor ez egészen biztosan anyagi előnyöket is jelenthetett, mert őt látják a Bárd legnagyobb mecénásának!

## Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland) FELTAMADÁSRA

Ember vagyok s ez ritkán boldogít.  
Bukdácsolok a kötelesség-erdőn,  
míg elérek egy juttatott jogig,  
létfeltételemért bármily kesergőn  
el is fogadom, bárhogy szigorít.

Nehéz viselni azt a közösséget,  
melyben ember kint a kínhoz ad  
s uralkodása kénye, kéje végett  
jön el hódolt s hódító áldozat.  
Lám, mennyi rút ellentét kell a szépnek!

Emberségem többé nem boldogít.  
A kínomért az Isten szenvedett el

halált és kint nem-índokolt fokig  
és getszemáni látó révülettel  
bűnbánatomon máig osztozik.

Véremben már nem érzek zsarnokot,  
és szellememre lelkesít az aggkor,  
mely megvilágosulva rám ragyog  
és mindent-látón, vakon, végül, akkor  
üdvömben gazdagon feltámadok.

2000 április Wellington

## Hollósy-Tóth Klára(1949) — Győr TŰZVARÁZS (1987.július 23.)

Reszketett a hó, csurgott a nyár, alélt,  
mézet csurgatott, a föld megrepedt,  
a tüzet lobbantó, szikrázó tünemény  
vigán futkosott a mezők felett.

Öröknek tűnt a védtelen jelenés,  
szízi erdőkből lopta a csendeket,  
láttatta velünk, ha akarjuk, miénk,  
szikrázta a névtelen lényeket.

Szikrafényeken született az érzés,  
szavaidtól gyúltak és kaptak lángra,  
közel került a megszelídült kékség,  
ártatlan kincseink tűzvarázsa.

Áldón tette ránk két kezét az ég,  
részegítő titkokat lüktetett,  
nem tudhattuk még a kezdet-kezdetén,  
e megélt percek már emlék-metszetek.

A hőt párálló júliusi határ  
fény-játéka mindenén átsütött,  
s mindez múlt lett, foszló maradvány ma már,  
a széthulló, mindegy napok mögött.

## Horváth Sándor (1940) — Kaposvár ÉLD AZ ÉLETET „AMIKOR SZÍVEMBŐL SZÓL AZ ISTEN”

Nem kell olcsó vigaszokat keresni,  
Vesztett csaták, düledező tanyák,  
Kopjafák közt, most még nincs mit tenni:  
Elmúlás a végzet – láss, légy, érezz!  
Vak a pillanat, mi életgyertyát éget –  
Az elme károgása – utolsó bástya, -  
Mögötte, ott a végtelen csend,  
A mindenség-akarát áradása –

Te vagy az első és utolsó ember,  
Még, ma tedd meg, és látva lássad –  
Nem mondom néked, hogy hidd el:  
Isten ellen, csak a botor lázad!  
Boldogan és kegyelemmel  
Leszek szárnyad, utolsó várad –  
Éld az életet, és bízzál bennem –  
Szólt, megfeszített Jézus a kereszten.



## NÉVNAPI HAIFÜZÉR

B. Tamás-Tarr Melindának

Csupán zarándok  
Fény árnyak segítenek  
Holnapig élni -

A hai szent kert -  
Virágos Verskép világ -  
Az éden üzen:

Ne siess költő,  
Belső útra hívott meg  
A fényteremtő -

**Nicolae Labiş (1935-1956)**  
**AZ ŐZ KIMULÁSA**  
**Moartea căprioarei**



Az aszály megölt minden fuvallatot.  
Elovadt a nap és a földre csorgott.  
Az ég lángoló maradt és pőre.  
Csak iszapra lelnek a kutakban az őzek.  
Az erdőkben gyakoriak a tüzek, a tüzek  
Vadóc, ördögi táncokat űznek.

Apámmal megyek a domboldali bokrosba,  
Karcznak a fenyők, szárazak és rosszak.  
Elindítjuk ketten az őzvadászatot,  
Az éhségvadászatot a Kárpátokban.  
Döntöget a szomjúság. Egy erecske  
Forr a kövön, mely a kútból szivárog.  
Vállamban ver a halántékom. Egy idegen,  
Hatalmas és nehéz bolygón járok.

Ott várakozunk, ahol még a források  
Lágyabb hullámok húrjain zizzenek.  
Mikor lenyugszik a nap s a hold pislákol,  
Szomjukat oltani sorban idejönnek  
Egymást követve az őztehének.

Szólok apámnak, hogy szomjazom s inti hallgassak.  
Milyen átlátszóan ringsz, szédítő víz!  
Szomjammal kötődök a lényhez, mely elvész  
Egy órában, mit törvény és hagyomány rögzít.

Fonnyadt zizegéssel sóhajt a völgy.  
A mindenségben, mily rémítő este lebeg!  
A láthatár vérzik s a mellem piros, mintha  
Ide törültem volna meg a véres kezemet.

Mint oltáron, harasztok égése lila lángeső,  
S köztük a megdöbbsent csillagok pislognak.  
Jaj, mennyire szeretném, hogy ne jöjj, hogy ne jöjj,  
Erdőm gyönyörű feláldozottja!

Szökdelve jön és megáll,  
Körülnéz némi félelemmel,  
És vékony orrcimpái borzolják a vizet  
Körökben, rezes lebegéssel.

Nedves szemeiben valami homály fénylett,  
Tudtam, hogy kimúlik és fog neki fájni.  
Úgy tűnt, hogy egy mítoszt újra átélek  
A lánnyal, aki őzsutává válik.  
Fentről a sápadt hold megvilágít  
Meleg bundáján egy fonnyadt cseresznyevirágot.  
Jaj, szívem mit először annyira áhít,  
Hogy apám puskája ne találjon!

De a völgyek visszhangoztak. Térdre esve,

Felemelte fejét, megrázta a csillagokra,  
Majd leejtette, gerjesztve a vízen  
Múló, fekete gyöngyrajokat.  
Az ágak közül egy kék madár röppent fel,  
S az őz élete elszállt szelíden,  
Sikollyal, késő égtájak felé, mint madarak ősszel,  
Mikor szürkén és üresen hagyják itt a fészkeiket.  
Odamentem botladozva és lecsuktam  
Homályos szemeit, melyeket szarvakkal védett búsan,  
És némán, sápadtan riadtam fel, mikor apám  
Boldogan kiáltott felém: - Van húsunk!

Szólok apámnak, hogy szomjazom s inti igyak.  
Milyen zavarosan ringsz, te szédítő víz!  
Szomjammal kötődök a lényhez, mely elveszett  
Egy órában, mit törvény és hagyomány rögzít...  
De a törvény üres és idegen nekünk,  
Mikor az élet alig szusszan bennünk,  
A hagyomány és sajnálat is üresnek hangzik,  
Amikor éhes húgom beteg és haldoklik.

Egyik csövén apám puskája még füstöl.  
Jaj, szél nélkül menekül a lomb tömegestől!  
Apám félelmetes tüzet rakott.  
Jaj, az erdő mennyire megváltozott!  
A füvekből, tudtom nélkül, kezembe maradt  
Egy ezüstösen csilingelő kányaharang...  
Apám a nyáron a körmeivel kiveszi  
Az őzsuta szívét és belső részeit.

Mi van szív? Éhes vagyok! Élni szeretnék, és akarnám...  
Hogy te nekem megbocsáss, te, szűz, őzsutám!  
Álmos vagyok. Mily magas a tűz! S az erdő oly messze!  
Sírok! Mit gondol apám? Eszek\* és sírok. Eszek\*!

© Csata Ernő fordítása

\* Ikes ige lévén helyesen: *Eszem...*

Szerk.: Az eredeti román szöveget ld. a „Postaláda” rovatban.

**Pete László Miklós (1962)— Sarkad**  
**JELENLÉTED**



Jelenlétedben  
Fölöttünk lebeg  
A Szerelem,  
S az évtizedes, próbált szeretet -  
Beleng házat, udvart,  
Betölti lelkemet.

Jelenlétedtől  
Élek és halok;  
Nincs külvilág -  
Csak  
Általad vagyok.

Ha velem vagy,  
A Vágy és a Jövő  
Bennem azonnal  
Új reményre  
Éled;  
Jelenléted -

Maga az Élet.



**Szirmay Endre (1920-2013)**  
**BALATONI TRIPTICHON**

HAJNAL

A virradat szürkellő köde  
ráhőbörödött a tóra,  
a lebegő pára a neszeket  
átszűrte suttogóra,  
az álmok zöld fátyola lassan  
szétfoszlott a hab-messzeségen,  
várakozás emelte tornyát  
Tihany fölött az égen,  
aztán - mint az acél sziszegése  
egy sápadt sugár magasba röppent;  
a győztes Nap elől lustán hátrált  
az éjszaka a hullámzó ködben.

DÉL

Mézaranyban úszik a víz és a part,  
Poseidon árnyak mélységben borong,  
a víz zölden olvadó fényes tükör,  
s az ágakon rezzentlenül feszül a lomb;  
alszik a szél az utak forró porában,  
vándorok lábnyoma parázslík a kövön,  
délibábot játszik szárnyaló reményünk,  
s a felhőtlen égből zuhog a fényözön

ESTE

Este - ha nyirkos, lanka szél  
ráül az álmos tóra,  
fölszítja az árnyak parazsát  
zöldeskék ragyogóra,  
s a villódzó víztükör fölött  
szélesen feszülő szárnyaló  
föltűnik az öreg halász  
napszíta, barna bárkájával,  
leereszti ködvitorlóját  
s mielőtt kilépne a partra,  
fehér szakállá visszavillan  
pillanatra a hunyó napba.

*Forrás: Szirmay Endre, Nem volt hiába (Versek és versfordítások) Kaposvár Közgyűlés (Örökség, ISSN 1218-7380), Kaposvár 2008.*



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém**  
**LESZEK, KI VOLTAM**

Leszek, ki voltam:  
Szomorúfűz a parton,  
Kinek a szél, s kinek az ár  
Lehajló hajába markol.  
Leszek sátora halászó vénnek,  
**Aki fogja végét a hálókötélnek...**  
Alattam víz folyik  
Tiszta, vagy zavaros;  
Belenéz az ég is  
Vidám, vagy haragos  
**Kedvében járva...**  
Ilyen parton állva  
Kiállom, mit Dér vét,  
S az őszi szeleknek

Ökörnyálas fércét.

Téli hólepelben  
– Mely mint fehér karton –,  
Maradok dacosan  
A jégfedte parton.  
Maradok,  
Maradok  
Szomorúfűz a parton.

Dombóvár, 1951. augusztus 24.

**PRÓZA**

**Incze Gábor (1930) — Dunaharaszti**

**AZ ÖREG GŐZGÉP TEMETÉSE**



Meleg őszi délután volt, a pusztát a lehullott falevelek aransárga szőnyege borította. A gépműhely előtt három elárvult, kivénhedt gőzgép álldogált. Az egyik kéménybe befészkeltek a verebek és gépről gépre röpdösve élvezték az immáron utolsó meleg napsugarakat.

A messze határból traktorok monoton puffogása, a műhelyből pedig szorgos munka ritmusos kalapács ütése hallatszottak. A műhellyel szemben lévő iroda ajtaján az agronómus és a főgépész léptek ki. Mindkettő fiatal, erős a jelen kor alkotni vágyó embere. Csendesen elgondolkozva haladnak a műhely felé. Az agronómus meglátva a műhely mellett éktelenkedő három géproncsot, gyorsan utasítást ad azok eltávolítására. Azután pattogóan még egy-két intézkedés követi az előző parancsot, majd felülve a reá várakozó kocsira nagy porfelleget hagyva maga után elviharzott a határba.

A főgépész hozzálátott a kapott utasítások végrehajtásának. Éppen akkor érkezett haza a második világháborút kiszolgált Hoffer vontató, melyet a nép csak hazaáruónak hívott erős hangja miatt. Leakasztotta két pótkocsiját a magtár előtt. A főgépész intézkedésére rögtön oda tolatott az első gőzgép elé. Felkötötték a vastag huzatóláncot a lánc megfeszült és a vontató fiatalos játszi könnyedséggel húzta maga után a hatalmas testet a poros úton. A gépet utolsó útjára a maszatos gyermekhad kísérte nagy kiáltozással fel-felkapaszkodva a tovaördülő kazánra. A kocsit mellett húzódozó vörös salakos gyalogjárdán Berki bácsi csoszog a gép után magába roskadtan, könnyező szemekkel. Eszébe jut a fiatalsága, egész élete, melyet a gépek mellett élt le. Utána csoszog egészen a puszta végéig, ahol szérűskert terül el és ahova gépeket húztatják. Itt azután meghúzódik a sárguló gledicsia sövény mögött, megvárja míg a vontató a másik két gépet is kihozza és elhelyezi a szérűskert hátsó sarkába messze a katonás rendben sorakozó takarmány kazlaktól.

Mikor már a vontató jól végezvén a dolgát eldübörög, a harsány gyermekhad is elvonult új érdekesség után nézni, az öreg belopódzott a masinák mellé. Nehezen felmászott az egyik gép még meglévő vezető állására, leült és elmélázott az alkonyodó őszi nap vörös sugarai mellett. Eszébe jutott fiatalsága, a vidám inaskodás, a segéd évek. Gépész kovácsnak tanult és abban az időben ez nagy rang volt a pusztán. Egyszer aztán a gazdaság vezetője behívta és megbeszélte vele,

hogy gőzgép kezelői tanfolyamra szemelték ki. Örömmel vállalta, kitanulta ezt a szakmát is.

Azután egy szép napon megjöttek a gőzgépek. A pusztá népe ünnepélyesen fogadta a csodamasínakat. A környező falvak kíváncsiskodói is eljöttek megnézni az ennél különben még soha nem látott gőzgépeket. Ő pedig ott állt a füstölgő, szuszogó gépek mellett, mint a nap fiatal ünnepelt hőse a gépész. Az ünneplésnek is vége lett, a csoda három napig tartott, forró nyári napok jöttek és vele együtt megjött a cséplés, majd a szántás, az ős és ősszel a lakodalmat Mariskával. Új takaros lakást kaptak az iparos házból és itt kezdték meg a közös életüket. Azután jöttek a küzdelmes évek, jöttek és nőttek a gyermekek. Lassan kiröppentek a házból egyenként és ők Marissal csendesen, észrevétlenül megöregedtek. Jött a háború, annak is vége lett, a földosztáskor megkapták a földet, azon szépen öregesen dolgoztak. A gőzgépek magukra maradtak, sokáig lovat hajtott a gépész. Azután megalakult az állami gazdaság, Ő is leadta a földet. Magas kora miatt éjjeliőr lett.

Közben egészen beesteledett. Az öreg a szolgálatba érkező szérúpásztor kutyája zavarta fel emlékeiből. Szégyenlősen körülnézett, nem vette észre valaki és megtörölgetve szeméit lassan hazaballagott.

Nem sokkal ezután nagy palackokat hoztak és fekete szemüveges emberek feldarabolták az öreg kazánokat. A vasat gépkocsira tették és elszállították a kohóba. Egy tavaszi napon aztán Berki bácsi is meghalt szép csendesen. Ezzel az utolsó kapocs is szétpattant, amely a mai kort a régi nehéz élettel összekötötte.

Nyár elején megérkeztek az új, korszerű gépek, a kombájnok, zetorok és velük vidám fiatal erős gépkezelők.

### Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

#### VI. FEJEZET

*Tébé és csapata hozzáfér a feladathoz. Mindenki figyelni és gyanakodni kezd. A barátok elbeszélgetnek arról, amit nem tudnak, és Phil előveszi fésűjét, aminek később hasznát veszi.*

Amikor a navigációs kabinban Tébé egyedül maradt Verával, a Navigátor szeretett volna az Orvossal szóba elegyedni, azonban Phil és Tiullo közrefogták rokonuk barátját, akit maguk is ismertek; el akartak vele beszélgetni. Az Orvossal régen találkoztak utoljára, még az is meglehet, hogy időközben a biztonságiak belső embere lett. Ki tudhatja? A kán, noha kapott konspirációs feladatot, az egészet nem vette komolyan, legalább is nem annyira, hogy az egésznek nagy feneket kerített volna. Majd, ha visszatértek, jelent valamit. Messziről jött ember azt mond, amit akar. Csakhogy Tébé, aki hosszabb időt töltött a Központban, igen hűvösen fogadta a doki külön, neki szánt köszönését. Ez nem lehet véletlen, okoskodott Tiullo.

Nem is volt az. Tébé óvatosságból mindenáron meg akarta tartani a hajón a szolgálati fegyelmet. Ezt a kán nem tudta, számára a testvére és a katonás

magatartás egymástól idegen fogalom volt. Azt észrevette, hogy Tébé arca merev lett, mint egy lárvá, amikor az Orvos a két központival megjelent. Az Orvost akkor a Navigátor szabályszerűen bemutatta, Tiullót Phillel Tébé mutatta be a Navigátor vezette csoportnak. Na, ezt a protokollt jó lesz megjegyezni. Az ki van zárva, hogy Philt a Központ bármire fel akarná használni, még a legjobb véleményük sem lehet hízelgőbb a hajónapló-íróról, mint az, hogy nem zavar vizet. Senki sem érdeklődött az iránt, hogy melyikük ötlete volt az az embertelen ricsaj, amit a tánczenével Phil okozott, hogy a mentőkkel elvitesse a hallgatkozó biztonságiakat. Ha talán sejtették is, hogy az ötlet Phil agyában született, nem beszéltek a dologról, mert ha nem véletlen, akkor az a Központ felsülése volt. Philnek bőséggel vannak örült ötletei, azonban ezekről eddig előbb-utóbb mindig kiderült, hogy alapjában véve rendkívül kézenfekvő és egyszerű megoldásokhoz vezettek. Egyébként Phil a legszórakozottabb és legfigyelmetlenebb ember, akit valaha ismert. Neki közvetlen beszélgetés közben is úgy elbóklásznak a gondolatai, hogy mondat közben más témára tér, esetleg el is hallgat, mert a beszélgetést önmagában folytatja, utána meg csodálkozik, mi érthetetlen abban, amit mondott. Aki ilyen, gyanún felüli. Ha mégis megbízták volna valamivel, meglepő lenne, ha egyáltalán arra emlékezne valahogy, hogy valaki valamivel megbízta. Pedig jó megfigyelő. Na mindegy, most a doki van soron, aki gyanús. Azóta, hogy utoljára találkoztak, átnevelhették.

– Na, gyertek – szólta a kán Philnek és az Orvosnak, miközben a Navigátorra sandított.

A Navigátor egy lépést tett feléjük.

Phil álmotagon közbeszólt:

– Valamit mondtak lent, ahogy szabályos elköszönni. Nem tudod, doki?

A Navigátor észrevette, hogy ez az alak le akarja rázni. Közbeszólt, mivel ezt el akarta kerülni:

– Uraim...

– Nem, nem ez – morogta Phil –, valami hosszabb szöveg volt.

– Uraim – ismételte meg a Navigátor, ezúttal erősebben.

A kán határozatlan volt. Miben töri a fejét Phil? Rápillantott. Phil kétkedve ingatta a fejét:

– Nem hiszem, hogy ez volna. Te sem tudod, doki? Az Orvosnak felcsillant a szeme, földi praxisában régóta nélkülözte a játékot, örült, hogy barátja nem sokat változott, s így végre legalább szóban cselezhet és becsaphatja az ellenfelet. Tiullo és Phil is barátai voltak, bár nem olyan közeliek, mint Tébé. Mielőtt válaszolhatott volna, Phil mintegy saját szavába vágva folytatta:

– Na, nem baj, doki, lehet, hogy a Navigátornak mégis igaza van. Hát akkor, uraim, Navigátor, uraim, uraim.

Ezzel hátat fordított a Navigátornak.

A központi erre dühösen elsielt.

A három kiöregedett sportoló vidám hangulatban menetelt az ellenkező irányban.

– Hogy vagytok? – kérdezte az Orvos. – Nincs mozgáshiányból eredő panaszotok?

– Majd panaszkodunk – mondta a kán, menjetek Phil kabinjába, hozok kávé.

Phil kabinjában rendetlenség volt. Kicsomagolatlan személyi holmija jónéhány könyv társaságában hevert a padlón.

– Várj csak – szólta Phil –, itt van néhány holmi szerzet-szórva. Ül le az asztalhoz, rögtön szalonképes leszek.

Az Orvos leült egy székre, Phil kézzel-lábbal az egyik sarokba kotorta holmiját.

– Kész – állapította meg, és leült. – Majd később rendet csinálók.

– Milyen könyveket cipelsz, és mire jó ez?

– Útikönyvek. Mindenféle természettudományos alapismeret. Az nem ért az úrben.

– Mire jó az neked?

– Nem akarok elidegenedni a környező természettől állította komoly képpel Phil.

– Csak nem akarsz itt tanulni?

– Miért ne? Azt gondoltad, hogy úrhajónapló-írással fogom rongálni az idegeimet? Öregem, semmi mást sem hozhattam magammal ezeken kívül, csak a fésűmet. Nézd csak!

Az Orvos megnézte a fésűt, eközben Phil őt figyelte. Miért érdekli az Orvost, hogy ő mit olvas?

– Szép – mondta a doki.

– Na, látod. Alig akarták megengedni, hogy elhozzam. A számítógépetem egyáltalán nem engedték – panaszkodott –, azt akarják, hogy kézzel írjak! Megfésüljelek?

– Nem, kösz – háritotta el az Orvos a figyelmeséget.

– Jó, nem kényszer – nyugtatta meg Phil, miközben néhányszor végighúzta a fésűt az Orvos haján. – Gondolod, hogy az én kézírásom alkalmas olvasásra?

– Hagyd már abba – kérte az Orvos az önkéntes fodrászt – összekarmolod a fejbőrömet. Miből van ez a vacak?

– Valami fémből. Tudod, mire jó ez?

– Nem én.

– A frissen mosott haját nehéz megfésülni műanyaggal, mert valami elektromosság lesz benne. A fém fésű elvezeti az elektromosságot, ezért nem repül tőle a haj.

– Repül?

– A nagyanyám így mondta. Tőle örököltem. Neked adjam?

– Á, nem.

– Azt mondtad, hogy szép.

– Szép. De nekem van fésűm.

– Ilyen?

Tiullo jött be a kávéval.

– Te – fordult hozzá Phil – a doki szerint is szép a fésűm.

– Szerintem ronda – közölte sokadszor Phil fésűje fölötti ítéletét Tiullo. – Itt a kávé, igyatok. Miről beszélgettetek?

– Phil fésűjéről.

– Befejeztétek?

– Remélem – bizakodott az Orvos. – Mit szólsz hozzá, a tudós természettudományos könyveket hozott útikönyv gyanánt...

– Ha az jó neki – vont vállat Tiullo –, miért ne?

– Csak úgy mondom. Pótcselekvés – vélte a doki.

– Nem túrték, hogy elhozzam a gépetem – zsörtölődött Phil. – Csak nem képzelik, hogy kézzel fogok naplót írni?! Ki tudja azt elolvasni – kesergett, az olvashatatlan!

– Jól van már, mit dilizel? – csillapította Tiullo.

– De én nem írok egy betűt sem! – hisztizett az úrhajónapló-író. – Ráadásul ekkora könyvbe – húzta fel magát –, ilyen!

Vastag, bekötött lapokra mutatott.

– Ez olyan, mint egy szakácskönyv, ábrákat ne rajzoljak bele??? – Felkapta a valóban nagy alakú, súlyos, keményfedelű könyvet, dühödten kitépett belőle egy lapot, meglobogtatta – Ez nem papír, vagy karton vagy mi, hát lehetik, hogy én itt akár egy betűt is leírok ilyen rajzlapokra. Értitek?!

Értették.

Lusta és hiszteroid, diagnosztizált az Orvos.

Most találja ki az ideológiát ahhoz, hogy miért nem akar dolgozni, következtetett Tiullo, és véget vetett az egésznek:

– Igazad van, majd én bizonyítom, hogy gazdasági okokból kifogásolható ennyi anyag egy naplóhoz. – Körülnézett. – Majd segítek rendet csinálni.

– Az jó lesz – állapította meg Phil, és hanyagul a könyvek felé hajította a kitépett lapot, amit a rendcsinálás után Tiullo magával vitt, hogy jó lesz valamire, kár kidobni.

– Doki, hogyan kerültél erre a hajóra? – kezdte Tiullo az új témát.

– Valahogy eszébe jutott Tébének, hogy felhívjon. Ő invitált meg erre a kirándulásra. Hát ti?

– Ugyanez – közölte Tiullo.

Phil esze már megint máshol járt, de a rövid csönd még elérte érzékeit. Bólintott.

– Érted mentek? – firtatta Tiullo.

– Tébé telefonja után egy órán belül jött két úriember, beszéltek valamit a főnökömmel, azután úgy, ahogy voltam, elvittek. Egyenesen a Központba. Akkor még nem tudta, hol vagyok. Valami kis szobába vezettek, kikérdeztek, hogy honnan ismerem Tébét, ki az a Tiullo kán, élnek-e a szüleim, van-e rokonom. Nem tudjátok, mi ez a dili? Mondtam, hogy nem ismerek Tiullo nevű kánt. Erre olyan tornaórát rendeztek, hogy alig maradtam talpon. Azt mondták, ez kiképzés, szükség van erőnlétre. Én mondtam, hogy erős vagyok, higgyék el. Mire ők: akkor mondjam meg, ki az a kán. Hát honnan tudjam? Te kán vagy?

– Nem – felelte Tiullo –, de ezt a marhaságot már hallottam én is.

– Tébé mit mond?

– Egyelőre semmit, majd megkérdezem.

– Na, jó. Mondom, nem tudom, ki az a kán. Azt mondja erre nekem az egyik tornatanár, hogy akkor folytatjuk az erőnlétit. Na, mondom, hagyjanak békén, mondják meg, mit akarnak, én ma már nem ugrálok többet. Mi a neve Tébé testvérének, kérdezik. Tiullo, mondom. Na látja, dumál az egyik. Na, látom, és? Miféle kán az, kérdezi. Semmilyen. Érdekes, mondja a pofátlan, a barátja szerint kán. Csak nem viccelt ezekkel Tébé, gondolom. De az csak folyton azt mondta, hogy Tébé családjában még senkinek se volt rangja. Ezen begurult a másik tornatanár, és nekem ugrott. Már untam ezt a hülye bandát, kapott egy akkora pofont, hogy a legszebb napjaimra emlékeztetett, úgy kifeküdt. Akkor nekem jött a többi.

– És mi volt? – érdeklődött derűs ábrázattal Tiullo.

– Tömegverekedés. Attól kezdve minden áldott nap bejött három harcias fickó reggeli után, délig azzal foglalkoztak, hogy megverjenek, utána ebédidő két óra, három óra csendes pihenő, azután vacsoráig verekedés. Ez így ment az indulásig. Akkor beszélt velem egy díszgyenruhás, akire nagyon vigyázhattak, amit meg is értek, közölte, hogy ezennel ki vagyok képezve, a rokonaimat őrizetbe vették, sitten lesznek,

míg vissza nem érkezem. A kiküldetésem titkos és bizalmas, tartsam a számat, figyeljem a többiekét. Hát nagyjából így volt. Ti hogyan jöttetek?

– Minket megfigyeltek Tébé telefonja után, erre összeköltöttünk, hogy ne legyen sok gondjuk velünk. Bezárkózva vártunk két napot, már ki akartam csomagolni, amikor végre jöttek, és hivatalos formában letartóztattak. Velem nem vacakoltak, csak azt nem akarták elhinni, hogy Tébé testvére vagyok. Pedig hasonlítunk. Nem?

– Nem túlságosan, de éppen eléggé.

– Mondták, hogy őket nem érdekli, ők úgy is tudják az igazat. Kiképzés volt, de verekedés nélkül. Nekem azt mondták, Úrutazásra megyek, nem árt előtte mozogni egy kicsit, mert fárasztó lesz. Én mozogtam egy kicsit, már rám fért.

– Emlékszem, mindig szorgalmas voltál. Túlzásba vitted.

– Azt hiszed? – csattant a vitás rangú.

– Én azt. Kérsz nyugtatót?

– Hagyj békén. Nekem jók az idegeim.

– Akkor nincs baj – hagyta rá az Orvos –, mesélj.

– Már nincs mit. Nekem is mondták, hogy ezzel ki vagyok képezve, azért van rám szükség, mert gazdasági szempontok szerint ellenőriznem kell, nem fogyasztanak-e szükségtelenül anyagot vagy energiát. A munka egy részét már elvégeztem, Philnek nem szabad naplót írnia, ez biztos.

Phil a nevére felkapta a fejét.

– Mi? Hogy?

– Nem szabad naplót írnod.

– Naplót?

– Figyelj már ide egyszer! – pattogott Tiullo. – Te, doki, ne nyúlkálj a zsebed felé, nem kell nyugtató.

– Ja azt a szakácskönyvet? Hát persze, hogy nem. De erről már volt szó.

– Phil – szólt a doki –, téged is kiképeztek?

– A Központban?

– Máshol? – kérdezte a doki.

Tiullo erre felfigyelt. Ezt a végén még kihallgatja, ha nem vigyáz. Esetleg elmondaná a rádiós trükköt is. A doki bevallotta, hogy neki megfigyelni valója van itt, hát majd leszoktatom.

– Máshol nem lehetett volna – vágott közbe.

– Igaz – ismerte el az Orvos.

– Valami edzésféle volt, az lehetett, ha volt kiképzés.

– Hogy bírtad?

– Jól. Közben arra gondoltam, amire akartam.

– Mire akartál?

– Nőre, mi másra? De csak lelkileg, mert fárasztó volt. Most mégis mozgékonyabb vagyok megint. Jó utat kívántak... Az számítógépet pedig nem adták vissza, de a fésűmet elhozhattam. Nem akarod látni? Itt van. Szép, régi holmi. Fém fésű. Valaki éppen mostanában mondta, hogy tényleg szép. Csak, tudod, karmolja a fejbőrt. Ezt is mondták. Érdekes, az enyémet nem. Megmutassam?

– Köszönöm, már láttam – riadozott a doki, miközben arra a következtetésre jutott, hogy Philnek megárván a szellemi tevékenység, olyan, mintha szenilis lenne, biztosan túlterhelte magát, persze, hiszen ez is szorgalmaskodott mindig, mint Tiullo, még jó, hogy legalább időnként mégis olyan, mint régen volt. Ez a Tiullo legalább valami gyakorlatias dologgal foglalkozik, az kevésbé viseli meg az embert.

– Hogy tetszik neked ez a Vera? – kérdezte a dokit Phil.

Az Orvos szinte kivirágzott:

– Fantasztikus, öregem. Szédületes.

– Mit szólsz ahhoz, hogy szőke és fekete szemű?

– Izgalmas. Te, ha én egyszer...

– Az rendben van, de hogyan lehet fekete szeme a szőke hajhoz, vagy fordítva. Összefér ez?

Az Orvos erre még nem gondolt.

– Lehet, hogy festi a haját.

– Természetesnek látszik. A bőre is fehér.

– Az – ábrándozott a doki –, és feszes.

– Doktor, ne lihegj, hanem válaszolj! – dörrent erőlesen Phil.

Az Orvost meglepte, hogy Phil pillanatonként változik. Ezt jó lesz megjegyezni. Ámbár ez összefügghet a pszichés labilitással.

– Tulajdonképpen összeférhet, de nem olvastam még ilyen esetet. Érdekes megfigyelés, így nem is gondoltam rá. Hát, valami genetikai véletlen folytán lehetséges.

– De valószínűtlen?

– Nagyon. Éppen ez az egyik legizgatóbb benne, ez a szokatlanság.

– Az igaz – szólt bele Tiullo.

– Miből van ez a nő – folytatta Phil –, hogy talpon maradt, amikor indultunk?

– Talpon maradt? – lepődött meg az Orvos. – Meglepő. Akkor nagyon erős lehet, vagy talán éppen a géppel egy irányba indult.

– Ugyanakkora sebességgel, mint a hajó? Na?

– Biztos, hogy talpon maradt? Láttad ezt?

Csak nem nézi hülyének Philt? Ez jutott Tiullo eszébe, amikor meglátta az őszinte aggodalmat az Orvos arcán.

– Láttá – szögezte le Tiullo –, nagyon jól láttá. Én is láttam. Emberfeletti ereje lehet.

– Ezt te mondd? – vitakozott az Orvos. – Láttam, mi volt, amikor ütköztetek.

– Éppen ez az – mondta Phil, miközben elfojtott egy komisz kis mosolyt –, mi nem vagyunk emberfeletti. Én akkor éppen nem voltam az, Tiullo meg pláne nem emberfeletti. Egy mérnöközgazdász semmi esetre sem emberfeletti, mivel se mérnöknek, se közgazdásznak nem igazi.

– Te emberfeletti vagy? – kérdezte óvatosan a doki, nehogy rohamot kapjon a beteg.

– Nem tudad? – hüledezett Phil. – Csaknem egyfolytában az vagyok.

Nagyzási mánia, vigyázni kell velem, állapította meg az Orvos.

– Ne szekáld a dokit, Phil – intette Tiullo.

– Jól nézek ki –, vélelmezte a helyzet szomorú voltát az Orvos, Tiullo nem is tudja, hogy Philnek egy egész sereg betegsége van.

– Nem szekálok – ellenkezett szelíd hangon Phil. – Ugye, doki, nem szekállak?

– Nem, dehogy – tiltakozott ijedten az orvos.

– Mondjuk – egyezkedett Phil –, egyikünk sem emberfeletti, csak abból induljunk ki, hogy jó fizikumunk van. Ez a Vera akkor is sokkal erősebb, mint mi. Annak ellenére, hogy könnyedén és alaposan elsodortuk. Ez ellentmondás, doki, mi a véleményed?

– Az, hogy durvák és sportszerűtlenek vagytok – kelt hősiesen Vera védelmére a kérdező.

– Egészen sportszerű ütközés volt, nincs bíró, aki lefújta volna – tiltakozott Tiullo.

– Így van – helyeselt gyorsan Phil, kemények, de szabályosak vagyunk. Te vagy a durva, mert gorombáskodszt velünk. Ne fésüljelek meg?

Szegény Orvos most már végképp nem tudta, mit kezdjen Phil betegségével.

– Hagyd abba, Phil – intette le Tiullo. – doki, kipakoltál már?

– Még nem.

– Na, akkor itt az Ideje. Parancsot kaptunk a pihenésre.

– Igazad van. Megyek. Jóéjszakát.

– Jóéjszakát, doki.

– Uraim – mondta Phil.

Az Orvos sietve kihátrált.

\*

Az elhelyezés takarékos volt. Tébé abból indult ki, hogy ha a hajtómű cső alakú, a köré kell elhelyezni az emberi személyzetet kiszolgáló helyiségeket. A lehető legkisebb térben a csövet körülfogó ellipszis egyik szűkülete a navigációs kabin, így az irányítás is könnyebb, a másik szűkület pedig a központi terem. A szivar formájú űrhajócska maradék helyén minden szükséges dolog elfér. Üzemanyag, robotok, generátor, javításhoz szükséges eszközök, élelmiszer. Ezért Tébé közvetlen beosztottjának kabinját a navigációs kabin mellé tervezte, csakúgy, mint a Koordinátorét. Arról időben gondoskodott a Központ, hogy a Konspirátor számára kijelölt kabin és a Navigátor kabinja közé kerüljön a Koordinátor kabinja és a navigációs helyiség. Tébé csak e séta közben jött rá, milyen szépen közrefogta volna őt a Navigátor és Vera. Tiullo és Phil erélyességének köszönhetette, hogy ők hárman mégis szomszédok lettek, s a navigációs kabint is közrefogták.

Furcsa, nagyon furcsa ez a Vera a Központból. Vele addig nem tudott boldogulni, amíg észre nem vette, hogy utasítani kell. Információt nem ad, de ha jó a kérdés, igennel és nemmel válaszolva mindent elmond. Az lehet az utasítása, hogy ne fedje fel a Központ titkait. Szóval a Kapitány és a Főparancsnok együtt voltak nála, néhány másodperccel azelőtt vagy azután, hogy neki a Főparancsnok azt mondta, a Kapitány eltűnt, és most nincs egy megbízható embere. Legalább kettő mégis van.

Vera nem lehet buta, gondolkozott Tébé, akkor nem volna konspirátor. Jóindulatú azonban talán lehet. Foglalkozási ártalom? De akkor mi volt azzal az ajtóval, ami majdnem kinyílt Vera előtt? Ez az egész egy zavaros álmra hasonlít. Most is, mintha valaki mezítláb követné. Tisztán hallja a settenkedő talpakat. Na, ebből mára elég, holnapra kialussza az egészét.

Pedig, ha hirtelen megfordul, meglátta volna a folyosó görbületében a két settenkedő talp tulajdonosát.

A kabinjába lépve megint úgy érezte, hogy itt valami nincs rendben. Töprengve kereste az érzés okát, de nem vett észre semmit. Kinyitotta úticsomagját, sértetlennek találta. Gondosan elrendezte a személyes holmit a szekrényben, közben az érzése erősödött. Rápillantott az ajtóra, zárva volt. A szobában senki. Megtalálta alsóneműje között a bemérő-adót, amit másnap el kell helyeznie az alkalmas helyen.

Rendben van ez is. Szétnézett a szobában, egyedül van, ez biztos. A szekrényt ennek ellenére bezárja, csak legyen már kész ezzel a berakosgatással.

Nagyon fáradt volt már, sietve lemosdott a tálnyi zuhanyozóban, félig bóbiskolva nyúlt a törülközőért, amit túlságosan kicsinek talált. Amikor megkezdte a törülközést, úgy érezte, hogy nagyon merev anyagból készült. Nem csoda: a törülköző helyén vastag, erős papírlap volt, rajta szöveg. Csupa nyomtatott nagybetű:

**KOORDINÁTOR, FIGYELMEZTETEM, HOGY ÉJSZAKÁRA BIZTONSÁGI ZÁRRAL ZÁRJA AZ AJTÁJÁT! KONSPIRÁTOR S. K.**

\*

6.) Folytatjuk



*Tormay Cécile (1876 – 1937)*

### **A RÉGI HÁZ**

(Budapest, 1914)

### **XVII.**

A zöld szobában már égett a függőlámpa a kerek asztal felett.

Anna keze lassan engedte el a kis gyerekfejkötőt, amelyet horgolt. Már jó ideje figyelte Kristóf egyenlőtlenül kopogó lépéseit. A bátyja nyugtalanul jött és ment végig a szobákon. Néha beleütődött a kitárt ajtószárnyakba, néha céltalanul nagy kerülővel tért ki a bútorok elől.

Anna észrevette, hogy Tamás térdére ereszti az újságot, amelyet olvasott. Ő is a fegyelmetlen lépések nesztét figyelte.

Kristóf megint beleütődött az ajtószárnyba, azután idegesen megállt az asztal mellett.

— A fundusoknak nagy áruk van mostanában — mialatt beszélt, szivarra gyújtott és a füst lappangva jött ki az ajka között. — Sohasem lesz többé ilyen konjunktúra. El kellene adni egynéhány telket, úgy is sok van. Jobb tőkebefektetést tudok.

Anna nem szerette ezt a gondolatot. Ő meg akart volna tartani mindent úgy, amint a nagyatyjukról rájuk maradt.

— A nagyatyánk lenne az első, aki ezt a telekuzsorát kihasználná, — mondotta Kristóf indokolatlan ingerültséggel. — Nem értesz hozzá, kedvesem.

Anna felsóhajtott:

— Igazad van. Beszélj Tamással.

— Velem? — Illey fagyosan nevetett. Mialatt Kristófra nézett, fölényes lett az arca.

— Azt hallom, a tőzsdén játszol és nyersz. Vigyázz. Eleinte mindig így van, később megfordul a szerencse. Ott csak akkor állnak meg az emberek, mikor kitörik a nyakukat.

— Hidegvér kell hozzá, semmi más, — vetette oda Kristóf könnyedén, — nem szabad megjedni.

Különbén ez nem ide tartozik. Mi a véleményed a telekeladásról?

Tamás felvonta a vállát.

— Nincs véleményem! Nem ismerem a viszonyokat. — Érezte, hogy dölyfös tartózkodása nem egyéb, mint megcsalódott reménységének a gőgje. Még sem bírt másként tenni.

Kristóf örült, hogy ilyen simán ment minden. Néhány háztelket úgyis el kellett már adnia. Most hát utólagosan megkapta a felhatalmazást. Szabadabban lélegzett. El fogja adni a régi ács piac telkét is. Fügér Ottó ügyes közvetítő.

Anna gondtelen nézett maga elé, aztán szótlанan folytatta a horgolását. Mit is tehetett volna egyebet? Tamás elutasító közönye fellázította. Kristófban már nem bízott, Fügér Ottóra gyanakodott, ő maga pedig nem értett semmihez. Őt csak zongorázni, énekelni, hímezni és táncolni tanították.

Keserőségében arra gondolt, hogyha majd a kisleánya megszületik, neki meg kell tanulnia mindazt, amit az anyja nem tud. És nagyon fiatalon azt is meg fogja tudni, hogy az emberek sohasem lehetnek egészen boldogok. Egyszerűen fogja neki megmondani, úgy, hogy megértse és ne kelljen később fájdalmasan elhervasztania önmagában azt, ami senkinek sem kell, amire észrevétlenül mindig azok tipornak rá, akiknek hasztalanul nyújtaná oda.

De a kisleány, akire Anna a régi házban várt, sohasem jött el. Tavasszal megszületett a második fiú és László Tamás János Kristófnak keresztelték a Lipótváros újra épülő, régi templomában.

Anna ezután sokáig volt beteg. A szeméből elmúlt az a hideg fény, amely azelőtt olykor keménnyé tette a tekintetét. Szép szemöldökének a vonala ellágyult. Fiúsan csontos, kis keze erőtlenebb és asszonyosabb lett.

Aztán megint fennjárt, de a szenvedés árnyéka az arcán maradt.

Tamás előzékeny és figyelmes volt hozzá. Könyveket hozott. Órákon át olvasott neki, megállás nélkül, szinte hajszoltan, mintha félt volna Anna tekintetétől, amellyel találkoznia kellett volna a szemének, ha becsukja a könyvet. Mit akart az a tekintet? Mondott valamit, vagy kérdezett, vagy kért, vagy követelt? Nem, Annának nem kellett már tőle semmi. Már elmúlt az az idő... Szomorúan támasztotta kezébe a homlokát.

Tamás évről-évre szótlанabb lett s ha Anna megkérdezte, bántja-e valami, fáj-e valamije, türelmetlenül rázta meg a fejét. Nem, nem volt semmi baja. Olyan magyar természet ez.

De azért, ha a fiát a térdére ültette, akkor tudott beszélni. Nagy erdőkről, egy ősi falusi házról, egy öreg kertről mesélt. Földek, lovak, napsütéses tarlok... És az arca szinte megfiatalodott és a fejét úgy tartotta, mint régen, a kis tisztáson, mikor a nap felé fordult.

Anna már megszokta, hogy a férje nem beszél vele ezekről a dolgokról. Ő sem említette Illét, mióta asszonyírással írt levelek is jöttek onnan és az egyik írás, formátlan, parasztos betűivel többször megisméltődött. Mikor egyszer, véletlenül Fügér Ottó hozta fel a postát, Anna a zongorán talált egy ilyen levelet. A kezébe vette és a keze megremegett tőle. Önmagával kellett küszködnie. Büszkeség volt-e, becsületesség, vagy gyávaság? Érintetlenül tette le a borítékot Tamás asztalára. Nem kérdezett, nem panaszkodott, de Illéről többé nem beszélt.

És ettől fogva annak az idegen helynek a neve kísértet lett a házban. Nem mondták ki, láthatatlanul, fenyegetően mégis ott volt kettőjük között.

Annának úgy tetszett, most is ellenségesen lopózik át a csenden és elvonja tőle Tamást. Kétségbeesett félelem lepte meg, úgy érezte, egészen egyedül marad

valaminő rideg sötétségben, amelyből nincsen kivezető út.

— Tamás — mondotta olyan hangon, mintha segítséget kérne tőle —, miért nem tudunk mi egymással beszélni?

Illey felemelte tenyerébe támasztott homlokát.

— Már megint a hallgatásomért vádolsz?

Anna türelmetlen ingerültséget érzett a férje hangjában.

— Hiszen nem úgy értettem. — És hirtelen elnémult, mintha valaki nyersen a szájára szorította volna a kezét.

A Napszobába ezalatt lassan ömlött be az este. Már nem látták egymás arcát. Tamás egyszerre figyelni kezdett. Mintha elfojtott zokogást hallott volna... Nem, csak képzelődés volt, hiszen az ő felesége nem sír soha. Olyan régen hallgattak már, hogy Anna bizonyosan elaludt a dívány szögletében. Illey felállt, zajtalanul tette be maga mögött az ajtót.

Anna betegsége alatt Tamás a közös hálósobából abba az udvari szobába költözött, melyben egykor Ulwing építőmester lakott. És aztán, — maga sem tudta hogyan, — ott maradt. A felesége nem mondott ellent, ő pedig szerette ezt a szobát. Az ablakból elérte a gesztenyefa lombját a kezével és eső után feljött hozzá az udvarkertből a nedves föld szaga.

Az ablakdeszkára ült. Kinn beszéltek valamit a fák.

Tamás gondolata már nem volt a bezárt falak között. A vágyódás vitte a lelkét a városon túlra. Ment magányosan és az esőszagú szél jött eléje. Hogy szerette ezt. Hogy szeretett mindent odakinn. A szagokat, a színeket, a hangokat, a gőzös forró nyári zombékot az átfagyott téli erdőt, amelyben cseng a lépés is, az ág is, mikor leesik. Aztán előkerül a nádasból a szél és végigborzong az élet a világon. A barázdában lecsurog a víz a föld alá. Az erdő tele van a madarak szerelmes kínjával. Hívás... felelet. Vajon ők mindig megtalálják-e a párjukat?

Tamás szinte érezte az agyában a nagy erdei csendet. Remegő, ünnepélyes csendben hull az újakezdődés magva. A napfényben lassan, részegen úsznak a madarak. Mire eljön a termés órája, nyár van. Aratnak mindenütt... és az ő vérében ősi vak emlékek kísértének. Hányszor, de hányszor megállt a mások búzatáblája mellett és a keze ökölbe szorult. Neki nem termett sehol.

Ettől az emlékezéstől szomorú őszidő lett a gondolatában. Nagy, szomorú ősz és ő a ködön át jön a város felé. Úgy jön, mint a megszökött rab, aki visszakerül a börtönébe. És megint következett utcák és keskeny, füstös égszalagok. Hivatal, tintasorok, papiros és egy régi ház, amely idegen és egy szép, hideg asszony, aki nem érti őt.

Elmosódott percek jutottak az eszébe. Szinte újra érezte mellén Anna tiltakozón elodázó két kis kezét és azt az érzéketlen asszonypillantást, amely olyan sokszor visszautasította a vágyódását.

Kinyúlt az ablakon a gesztenyefa felé és letört egy fiatal hajtást. Az ág könnyen odaadta magát, nedves üde volt.

Eszébe ötlött valaki, aki éppen olyan könnyen odaadta magát, mint ez a fiatal hajtás. Ottan termett az ő régi földjén, a mocsaras erdője kerülőjének volt a leánya. Alázatos, mint a dédatyjával a régi jobbágyleányok, csinos is, a szeme nevetős. Aztán sohase kérdi, mégis tudja mire gondol a gazdája. Az

erdőre, a rétre. Arra gondol ő is és úgy énekel róla, mintha a föld hangja lenne. Figyelnem sem kell, fűtölteni is szabad, nem várja, hogy megdicsérik. Hiszen a madarak sem várják...

Tamás nem emlékezett rá, hogyan volt, mikor az a leány először kellett neki. Csak úgy egyszerűen kellett, mint az erdők friss szaga, mint a puha rétek a lába alatt. Átöröklött férfigondolkodásában nem vádolta magát érte. Nem érzett ebben bünt, sem hűtlenséget, hiszen nem szerette azt a leányt. Úgy hitte, nem vét Anna ellen, nem is vesz el tőle olyant, amire tartana valamit.

Megint kihajolt az ablakon és felnézett az égre. Holnap viszontlátja szabad végtelenségében az erdők felett... Aztán a kalapja után nyúlt. Ami ritkán történt, cigányzenére vágyott. Egyedül akart lenni valahol, ahol csak neki szól a hegedű.

Anna ajtaja előtt habozott egy pillanatig. Bemenjen? Talán még mindig alszik...

A Napszobában meghallották a lépteit. Anna felugrott. Ha Tamás kinyitná az ajtót, a karjába vetné magát, de... a lépések odébb mentek.

Megindult, hogy utánuk fusson, aztán csüggedten állt meg a küszöb előtt. Felsőhajtott. Hiába alázná meg magát... És ekkor, amint ott állt, eszébe jutott valami. Egy nyugtalanító, régi álom. Néptelen, idegen utca. Csak a tulsó végén jár egy magányos ember. Tamás... és ő fut utána, de a távolság nem fogy el. Az utca nyúlni kezd. Tamás egyre messzebb és messzebb látszik és ő nem bírja elérni...

A leánykorára gondolt, arra az időre, mikor még minden ígéret volt. Hát ez lenne a beteljesülés? Már túl lenne rajta? És ezentúl így maradna minden? Ő meg Tamás sohase jöhetnének közelebb egymáshoz? És élni fognak és egymásra néznek és nem tudnak egymásról semmit?

Összerázkódott, mintha fáznék.

Ebben a pillanatban tudatára ébredt, hogy odalenn valaki már régen csenget a kapu alatt. Ki lehet? A régiek már nem jöttek hozzá. Tamás hallgatag volt velük is. Talán gőgnek vették, elmaradt mind. Az Illey rokonokat pedig Anna kerülte. Bajmóczy Bertha hangja állt közte és a régi földesurak utódai között.

Az ajtón kopogtak. A folyosón égett a lámpa és a világos nyílásba egy férfi alakja lépett. A feje formája széles volt, a válla nyomott. Anna a hangját hallotta, egyszerre mind a két kezét kinyújtotta feléje.

Walter Ádám volt.

— Ennyi idő után... — És Anna arra gondolt, milyen csodálatos, hogy éppen ma jött vissza hozzá a régi barát, mikor ő olyan szegénynek és magányosnak érezte az életet. Egy pillanatra öröm áradt szét a szívében. Úgy tetszett neki, a fiatalsága, a leánykora jött vissza, mindaz, amit megszépített a távolság.

Walter Ádám komoly és kimért volt, mint az olyan ember, aki nehéz emlékeket akar elhallgattatni magában. Tekintete azért mégis mohón követte Anna mozdulatait, mialatt fölgaskodott, hogy lámpát gyújtson. Vágyódott is, félt is viszontlátni az arcát.

— Szenvedett, mióta nem láttam — gondolta Walter Ádám — és szebb lett a szenvedéstől... Görcsösen szorította egymásba a két kezét. Anna fátyolos hangja és a tekintete fölszaggatott a belsejében valamit, amiről azt hitte, hogy régen elmúlt. Neki is eszébe jutott a fiatalsága: mikor elment innen és nem sejtette mit visz a szívében, mikor terveket szőtt, mikor álmodott. Aztán

megtudta, hogy Anna férjhez ment és ugyanabban a pillanatban megtudta azt is, hogy szerette őt. Mindig szerette.

Az asszony teste idegenszerűen magasnak és nyúlánknak tetszett előtte. A láng fellobbant.

— Sohasem hittem volna, hogy valaha még ide kerülök.

— Ezt nem kellett volna mondania. — Anna a régi fiatal mosolyával mosolygott. — Vagy még mindig megmond mindent, ami az eszébe jut? Emlékezik Müller Ferdinándék ünnepére? És a cégtáblára, a fehér Aesculapfejre? Mennyit neveltünk.

— Akkor még minden másként volt — felelte Walter szárazon.

Anna feléje fordult. — Ez is megöregedett. Milyen kemény a nézése — és az asszony arcáról eltűnt az a mosoly, amely az előbb még olyan fiatalá tette.

Walter Ádám hangja egyszerre gúnyos lett.

— Valamikor azt hittem, teremteni fogok, mint az Isten, egészen úgy. Aztán megbukott az operám, a szonátáim senkinek sem kellettek. Senkinek... És most nagyon alázatosan megköszönöm, hogy segédtanár lehetek itthon a Nemzeti Zenedében. — Élettelenül nevetett: — De talán így van ez rendjén! Ha az ember fiatalon Isten akar lenni, akkor legalább segédtanár lesz a végén. Ki tudja, ha mindjárt az elején csak segédtanárok akarnánk lenni, akkor a végén semmi se lenne belőlünk.

Anna zsidbadtan nézett maga elé... Hát ő sem érte el, ami után a kezét kinyújtotta? Hát senki sem éri el?

— Mind forradalmárok voltunk valamikor — mondotta Walter —, hiszen a fiatalság magában véve forradalom. Az egyik egy gondolatért, a másik egy álomért és... valamennyien a szerelemért kerültünk vesztőhelyre. Ez bolondul hangzik és mégis úgy van. Az embernek sokszor meg kell halnia önmagában, hogy tovább bírja az életet. Én is csak olyan voltam, mint a többiek és akik most vannak, olyanok, mint mi voltunk régen. Szertelen göggyében, minden kornak a fiatalága azt hiszi, hogy ő fedezte fel, hogy a nap felkel és minden fiatalság azt ordítja torkaszakadtából, hogy a nap neki nem nyugszik le soha. Így van jól. Mire a nap lenyugszik, már egy másik kor fiatalsága hiszi ugyanazt. Csak az emberek dűlnek ki, a hitük megmarad másokban, újra másokban és ez a fő.

Annának úgy rémlett, hogy Walter Ádám, aki valamikor fiatalon, a szabadságba segítette ki a gondolatait, most megtanítja őt a megalkuvásra.

Walter hirtelen rándítással úgy összevonta sűrű szemöldökét, hogy a szeme alig látszott ki alóla. Kissé előre csúszott a karosszékből és az állát a mellének szegte, mintha elgondolkodón valahová messzire nézne. Egy ideig így maradt, aztán megint gúnyos akart lenni, de a hangja most az egyszer nem engedelmeskedett neki:

— Annyi szín van az emberen, mikor elindul, annyi fényes szín. Mind elkopik. Csak a szürke marad meg. A rettenetes szürke, az terjed, egyre szürkébb lesz és elborítja az embert és az életet.

— Ó Walter, milyen szomorú ez...

— Nekem már nem szomorú. Én már túl vagyok rajta. Ne sajnáljon, kérem. A szürke emberek számára is vannak szép dolgok a világon. A szürke emberek meglátják a mások színeit. Csak ők látják igazán. Mióta lettem róla, hogy magam teremtek, sokkal mélyebben és nyugodtabban élvezem azt, amit mások

teremtenek. Azelőtt ingerült és türelmetlen voltam, látja, most már szeretem Schumannt és Schubertet is, mindenkit, aki álmodott, mindenkit, aki felébredt.

Anna félig lehúnyt pillákkal, kissé összegörnyedve ült és halvány keze egymásba kulcsolódott a térde körül.

— Elszomorítottam? — kérdezte Walter vontatottan.

Az asszony megrázta a fejét:

— Megtanított arra, hogyan érthetem meg a saját életemet is...

Ő sem boldog — gondolta Walter és egy pillanatilag valaminő ellenőrizhetetlen kiengesztelődést érzett a sorssal szemben. Aztán szégyellte önmaga előtt azt, ami az eszébe jutott. Nem volt joga hozzá, hogy így gondolkozzék, hiszen Annát nem vádolhatta. Ő semmiről sem tudott, ami neki fájt.

— Énekeljen valamit...

Az asszony nagy, ragyogó tekintettel nézett rá. Olyan régen nem mondta ezt neki senki sem.

Zenéről kezdtek beszélni. És megint azok lettek mind a ketten, akik voltak fiatalságuk elmúlt vasárnapjain.

— Jöjjön el nemsokára és hozza magával a hegedűjét — mondotta Anna, mikor elbúcsúztak egymástól. Csak aztán jutott eszébe, hogy Tamásról egyikük se beszélt.

17) Folytatjuk



### ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile  
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

## TIZENHATODIK FEJEZET

*Miképpen kért tanácsot Szent Ferenc Szent Klárától és Silvestro barátától, hogy mi lenne jobb, ha ő csak imádkoznék, avagy némelykor prédikálna is.*

Krisztusnak alázatos szolgája Szent Ferenc, kevéssel az ő megtérése után, mikor már sok társakat gyűjtött és fogadott be a Rendbe, nagy gondolkodásba merült és nagy kételkedésbe, hogy mit cselekedjék, csakis az imádságnak éljen-e, avagy némelykor prédikáljon is; és e felől nagyon kívánta megismerni Isten akaratát.

De mert az alázatosság, mely szívében vala, nem engedte, hogy ezt magában, avagy imádságában bátorkodjék eldönteni, úgy vélekedett, hogy az isteni akaratot mások imádságával és segítségével fogná kifürkészni. Miért is hívta fráter Masseot és mondotta néki: „Menj soror Klárához és mondd néki nevemben, hogy ő és némely lelki leányai ájtatosan kérjék Istent, adná tudtomra, mi lenne néki tetszőbb, ha prédikálnék, avagy csak imádkoznám. Ennek utána pedig menj fráter Silvestróhoz és mondjad néki ugyanezeket.” Ez vala ama Silvestro úr, ki is mikoron még világi ember volt, Szent Ferenc szájából aranykeresztet látott kinyúlni, melynek magassága az eget illette s két karja a világ végső határáig terjedt. És vala eme Silvestro testvér olyannyira buzgó és olyannyira jámbor, hogy amiket ő kért Istentől, azt elnyeré; és gyakran beszélt

Istennel; miért is Szent Ferenc őt nagy tisztességben tartotta.

Elmenvén fráter Masseo és miképpen Szent Ferenc azt néki meghagyta, elsőnek Szent Klárához méne, annak utána pedig Silvestro testvérhez vitte a követséget. Aki is, meghallván azt, legottan térdre vetette magát és imádkozván isteni kinyilatkoztatást vőn és visszatérvén fráter Masseohoz, ezenképpen szólott: „Ezeket mondja Isten, hogy fráter Ferencnek te mondjad: Isten őt nemcsak tulajdon magáért hívta e világba, de hogy a lelkekben jó termést termeljen és sokak üdvözüljenek általa.” Ennek utána fráter Masseo megtért Szent Klárához, hogy megtudná tőle, mit felelt néki Isten és ő mondotta, hogy ő és az ő leányai tulajdon azt a feleletet nyerték Istentől, amit nyert vala fráter Silvestro.

És ezzel fráter Masseo megtért Szent Ferenchez, ki is őt nagy szeretettel fogadta, megmosván lábait és eledelt készítvén neki. És miután evett, Szent Ferenc hívta Masseo testvért az erdőre és ott letérdelt előtte és ledobva a csuklyát, mezítelen fővel és kulcsolt kezekkel kérdezte: „Mondjad, mit parancsolt én uram Jézus Krisztusom, hogy cselekedjem?” Masseo testvér ezenképpen felelt: „Fráter Silvestronak és Klára sorornak és az ő testvéréinek Krisztus felelé és kinyilatkoztatá, hogy az ő akaratjából járjad a világot és prédikáljál, mert hogy ő téged nemcsak tenmagadért hívott, de egyebeknek üdvösségére is”. Mikor Szent Ferenc hallá ezt a feleletet és benne megérté Krisztus akaratát, égő buzgósággal felemelkedett és mondá: „Menjünk Isten nevében”. És társakul vette maga mellé fráter Masseot és fráter Angelot, a szent jámborokat és lelküknek nagy buzgóságában se utat, se ösvényt nem nézve, eljutottak egy várhoz, mely mondatott Carmanonak.

Szent Ferenc felállott, hogy prédikáljon, de elsőbben megparancsolta a fecskéknek, melyek csiripeltek, hogy míg ő prédikál, csendben legyenek és a fecskék engedelmeskedtek. És ekkor lelkének olyan lángolásával kezdte prédikálni, hogy mind a carmanobeliek, férfiak és asszonyok ájtatosságukban el akarták hagyni a várat, hogy őt kövessék. De Szent Ferenc tiltotta ezt nékik, mondván: „Ne siessetek és ne akarjatok útnak indulni és én meghagyom néktek, mit kell cselekednetek lelketek javára”. És ettől kezdve gondolt arra, hogy megalapítja a Harmadik Rendet mindenek javára és üdvösségére. Ilyeténképpen őket felette megvigasztaltan és töredelemre készségesen hagyta és felkészülvén, elméne Armano és Bevagno közébe. És e tartományon által menvén, lelkének mondott lángolásában felvetette tekintetét és látott némely útmenti fákat, melyeken különbnél-különb madarak végetlen sokaságai valának; elcsodálkozván ezen Szent Ferenc, mondá társainak: „Várjatok meg ez úton, elmegyek és prédikálok én hugocskáimnak, a madaraknak”.

És méne a mezőbe és prédikálni kezdett a madaraknak, melyek a földön valának és legottan azok is, amelyek a fákon valának, leszálltanak hozzá és mindannyian mozdulatlanul maradtak, míglen Szent Ferenc bevégezte prédikációját; és még annak utána sem szálltak el, míg rájuk áldását nem adta. És a szerint, miképpen azt később fráter Masseo és fráter Jacopo da Massa elmondották, járván Szent Ferenc a madarak között és kámzsájával érintvén azokat, semmiképpen sem mozdultak a mezőről.

A prédikációnak pedig foglalatja ez volt: „Én testvéreim, madarak, sokkal tartoztok Istennek, a ti Teremtőtöknek és tartoztok mindenkoron és minden helyen őt dicsérni, mivelhogy ő adott néktek szabadságot szállani minden tájakra és adott néktek ruházatot kétszereset avagy háromszorosat is; és tartoztok őt dicsérni, mert megtartotta a ti magotokat Noe bárkájában, hogy meg ne fogyatkozzatok a földön; és tegyetek néki hálát a levegőéért is, melyet néktek adott. Nem vettek sem aratok, és Isten mégis életet benneteket és adja néktek italul a folyókat és forrásokat és menedékül adja néktek a hegyeket és völgyeket és sudár fákat, hogy fészket rakjatok. És mert sem fenni nem tudtok, sem varrni, Isten felruház titeket és a ti fiókaitokat. Mily igen szerethet titeket a Teremtő, hogy ennyi jót ad néktek; és ezért őrizkedjétek én kis testvéreim a háladatlanosság bűnétől, de törekedjétek Istent dicsérni örökkön örökké”.

Mondván Szent Ferenc eme beszédeket, mind a madarak kezdték megnyitni csőrüket és nyújtani nyakukat és szárnyukat kitérni és fejüket földiglen hajtani és mutatták ő mívelkedéseikkel és éneklésükkel, hogy a szent atya beszédein igen örvendeznek. És Szent Ferenc azonképpen velük örvendezett és vigadozott, felette csodálkozva a madarak nagy sokaságán és az ő különböző szépségükön és az ő figyelmetességükön és nyájasságukon és mindezekért dicsérvén őket, ájtatosan dicsérte bennük a Teremtőt. Végezetül befejezván a prédikációt, Szent Ferenc a kereszt jegyével jelölte őket és elbocsájtá őket; és mind a madarak seregestől felszálltak a levegőbe és csodálatosan énekelve a kereszt szerint, ahogy őket Szent Ferenc jelölte, szétoszlottak négy ágra, egyik csapat napkelet felé szállt, a másik napnyugatnak, a harmadik dél felé és a negyedik északnak és minden csapat csodálatosan énekelve szállt, így jelezvén, hogy miképpen Szent Ferenc, Krisztus keresztjének zászlós ura azt nékik prédikálta és miképpen őket megjelölte a kereszt jegyével, azonképpen a világ négy tája felé oszlanak; és Krisztus keresztjének tanítása ezenképpen megújítatván Szent Ferencről, kell, hogy általa és az ő testvéreinek általa mind e világon elterjedjen; és ama testvéreknek, a madarakhoz hasonlatosan, ne legyen semmi javuk a földön és életüket az isteni Gondviselésre bízzák. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

**Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely  
GYERMEKSZEMMEL**



## II.

### A Muki

Egyszer szintén egy hatalmas termetű orosz katona érkezett - egy kicsi kárpátaljai lovon. Az óriás lába szinte a földet súrolta. Bement az istállóba, ott akkor még volt néhány szép, nagy paripa. Az egyiket elkötötte, helyette otthagya a kicsi lovat. Idővel minden hajdani ló eltűnt az istállóból, de a Muki megmaradt nekünk. Így kapott minket „obsitul” az oroszról.

Emlékezésem hajnalfényei a szatmári tájhoz kötődnek. Autón, lovas kocsin, szekéren és vonaton már ekkor többfelé eljutottam. Hároméves voltam,

amikor Rahón töltöttük a nyár egy részét. A hegyek képe először itt vésődött be az emlékezetembe. A megváltozott világban a Muki-fogat volt a kikapcsolódás egyik nagyon kellemes eszköze.

Hamar kiderült, hogy milyen szelíd, jóságos teremtés fogadott minket a barátságába. Mióta az istállónkba „pottyant”, én nagy élvezettel lovagoltam rajta. Persze, kezdetben ezt a „közlekedési módot” is tanulni kellett. Gabi még csak hároméves volt, de szülői segédlettel ő is bátran ült a kedves lovon. Valószínű, hogy hamar önállósulhatott, mert időnként le-lepottyant, de ilyenkor a lovacska lába rögtön a földbe gyökerezett. Semmiféle sérülés sem ért egyikünket sem poroszkálásaink során. Többféle fogatunk volt: szekér, kocsi, taliga. A családi közös utak maradtak a legkellemesebbek, a legcsodálatosabbak.

Túl hosszan lehetne bemutatni a Muki képességeit, de most más a célom. Császlói kötődéseinkről sem szólok itt most bővebben. Édesanyám ott volt tanítónő, mielőtt férjhez ment volna. Rátz Pali bácsiék otthonának a mását Jókai regényeiben láttam később viszont. A falakon olyan festmények voltak, amelyeket csak néztem, néztem, és minden másról elfeledkeztem. Jéghegyek. Északi táj. Titokzatosság. Olyan vidék, amely talán csak a művész lelkében létezik. A nagy hidegség ellenére is boldog lehet ott az ember, mert ott lakik a derű, a nyugalom.

Papp Árpádékát komor tragédia árnyékolta be. Később tudtam meg, hogy Ady is írt róla. Különös volt a csendes, ősi otthont látni, és később értesülni arról, hogy mit hordtak az ottaniak a szívükben – azok, akik a falak között éltek. Minél jobban kavarnak a Szamos örvényei, annál inkább áttekinthetlenebbek, zavarosabbak a habok. Jó és rossz egyszerre bukkan elő az árból. A Muki kocogott, poroszkált a virágba borult réteken. Szólt a madárkórus, és azt hirdette, hogy minden rossz a pokoli mélybe hull, ez a madárzene szabadon repes fel az égbe, és az kell, hogy a szívünkben is ez maradjon meg.

Édesanyánk rengeteget olvasott, elsősorban magyarul, de németül, olaszul és franciául is. A latin klasszikusokat szerette eredetiben idézni. A bátyámmal rendszerint olvasott német meséket. Néha feltűnt, hogy valakik vannak az ablakunk alatt. Míg szólt a német olvasás és a magyar fordítása, lopva kinéztem, és döbbenet láttam, hogy az egykori cselédek gyermekei közül négyen-öten áhítatosan ülnek, és óriási figyelemmel hallgatják a kiszüremelő szavakat. Pali tengeri-hántás és napraforgócséplés közben is nagy élvezettel mesélte az együtt lévő nyolc-tíz embernek a német meséket.

Édesanyánk oly sokat mondott el olvasmányából, hogy ily módon már bizonyos „olvasottsággal” rendelkezünk, amikor írni és olvasni még nem tudtunk. Nagy szerencsénkre elbeszélőkedve akkor is megmaradt, amikor már mi is javában olvastunk. A téli esték voltak talán a legfeledhetlenebbek. Villanyvilágítás nem volt, mert a malmot felrobbantották. Szüleim kinyitották a kályhaajtót, hunyorgott, meleget árasztott a parázs. (Ott ezt gyakran neveztük „szénnek”, pedig csakis fával tüzeltünk. Szenet ott és akkor eleve nem lehetett beszerezni.) Édesapánk számtanfeladatokkal tornáztatta agyunkat, édesanyánk szebbnél szebb történeteket mondott el, nem csupán olvasmányából, hanem az életéből is. Az ilyen jellegű elbeszélés

természetesen beszélgetéssel is társult. Páratlan tehetsége, pedagógiai érzéke volt édesanyáknak. Itt erről hosszan nem emlékezhetem meg, de engem október hatodika a szatmári tájhoz is vissza-visszavisz, hiszen kiolthatatlan fájdalommal ott nyílt meg a lelkem először ez előtt a nagy tragédia előtt: erről beszélt édesanyánk a Muki-fogaton évről évre, és az aradi, a világosi táj valahogy megjelent a szavai nyomán ott a szelíd, őszi napsugárban. Szépség és iszonyat úgy érintette meg a lelkemet, hogy elemi, egykori megrázó ereje kitörülhetetlen nyomot hagyott a lelkemben.

Édesapánk is jó elbeszélő volt. Kitűnően értett ahhoz, hogy az érdeklődésünket felkeltse. Így avatott be minket az uradalom múltjába. A gazdasági világválság izgalmas eseményeit úgy éltük át, mintha akkoriban történtek volna. Óriási eredmény volt az, hogy az uradalom, a nagy megrázkódtatás idején, rendkívüli módon virágzott. Nem kellett a búza és a kukorica? Édesapám fűmagot termelt az északi országoknak, Párizsban ritka jó minőségű babot. Nagy perek is voltak. Sohasem kért fel ügyvédet, mert nagyon szeretett maga küzdeni az igazságért, és minden paragrafusnak utána nézett. Azt nyilvánvalónak tartotta, hogy a földbirtokokból kell juttatni a vitézeknek, de kiskapu akkor is volt, és kiderült, hogy nem arányosan történt az átadandó területek meghatározása. A Vécsey-birtokot terhelték meg a leginkább. Nagy per lett belőle. Édesapám azt emelte ki, hogy a tizenharmadik aradi vértanú rokonát a törvény nevében megrövidítik, és a bresciai hiéna jog szerinti örökösei rejtélyes módon lettek kedvezményezettek. Ennek akkor megvolt a hatása, és a jog fura képviselői méltán szégyellhették magukat. Mivel ezt a történetet többször elmondta édesapánk, nem véletlen, hogy valami megnevezhetetlen iszonyat fogott el akkor, amikor egyszer Nagygéc közelében, egy erdő mellett, elénk vágtatott egy kocsis, és édesapánk így szól: „Nézzétek, ott ül a Haynau-birtok tulajdonosa!”

Dr. Vécsey József Aurélnak - a Báró Úrnak a nevét itt eddig csak egyszer említettem, de jóságával folyamatosan jelen volt a családban. Igazi szent volt. A Szentek Életének az olvasását, sőt, a benne lévő képek nézegetését, csodálatát túl korán kezdtem el. A Báró Úr rokona mártír volt. Vallás és nemzet egy volt a tudatomban, és ez a fönséges, de iszonyú szenvedést magában hordozó fogalom még a vészes, összeomlásos kor előtti időből is úgy jelenik meg előttem, hogy a Báró Úr számomra szinte azonos a Tizenharmadik Aradi Vértanúval – vérségi köteléke, mindennél nagyobb hite és hazaszeretete miatt. A régi időbe fagyott pacsirtadal törte szét hallgatásom bilincset, mert amikor én őt először megláttam, írni, olvasni még nem tudtam, de szentképeket már ismertem, és bizony mondom, akkor, az első megpillantáskor én Szent Ferenc követőjének gondoltam. Később rádöbentem, hogy a kopaszsága természetes volt, nem szerzetesi viselet (tonzúra), de ez a lényegesen semmit sem változtat. Mint ahogyan az sem, hogy valamilyen módon a Kölcsey családdal is összekapcsoltam: láttam, hogy ennek az embernek a lelkében egyszerre van valami Kölcsey Ferenc és Assisi Szent Ferenc szellemiségéből.

Számomra ez a felismerés nagy megnyugvást hozott, mert Rátz Pali bácsi tréfája túl erős volt a számomra. Még most is úgy érzem, hogy nem tűr nyomdafestéket ez a mókás meghatározás – megjegyzés, pedig csak

egy valóságos tényről rögzített: az igen nagy ember szellemi fénycsóvája után a rokonság nem tudja hasonló fényerővel megvilágítani az éjszakát. Akkor, régen nem ezekkel a szavakkal fogalmaztam meg ezt a tényről, de valójában ezt éreztem, és ehhez nem illett a Palibácsi-féle meghatározás: - Milyenek a Kölcseyek? – hangzott el a kérdése, és mivel válasz ilyenkor nem született, ő maga adta meg a feleletet: „Olyanok, mint a krumpli: java már a földben van.”

Hittem és reméltem, hogy a jó valahogy megmarad, és nagyobbik része sohasem hanyatlik a földre. Ezt a jót képviselte a Báró Úr. Igaz, Sátoraljaújhelyen és Kassán élt. Az utóbbi szép, egykor magyar városból hamar elüldözték, eltávolították hazaszeretete miatt, a nagy történelmi változás idején. A nővére, a grófné, Magdi néni többször volt nálunk, még Csegöldön 1945 után is. Különös élvezettel itta az alföldi, Szamos-parti, -környéki levegőt. Sátoraljaújhelyt is szerette. Dicsérte vizét, levegőjét, de az ottani – a miénk, épp a nagy különbözőség miatt, nagy élvezet volt a számára. Meggyőzően azt állította, hogy úgy érzi, mintha Csegöldön valami tejfelféle volna a levegő, ez őt megnyugtatta. Az újhelyi szanatórium volt, gyógyító, pezsdítő, de számára mindkettő épp a nagy eltérés miatt volt igazi élmény. Kevés emberrel találkoztam azóta is, aki ily gyermeki hittel rajongott ezért a minket életető őselemért. Később, amikor Újhelyen oroszországi szánútjairól beszélt, akkor is a táj, a négy őselem volt annyira a központban, hogy be kell vallanom, nem a későbbi tanulás, önálló megvilágosulás vezetett el engem az ősi gyökerek kutatásához, hanem ennek az idős asszonynak a hallatlan életszeretete és rajongása. Persze, a szüleim is, hiszen édesapám látogatta legtovább és páratlan tisztelettel, hallatlan megértéssel – az elfekvőben... Ez a rendkívüli író (kit mindenünnen kifelejtettek) boldog volt, mert magas rangja „ellenére”, illetve épp annak a bűvöletében, a legtisztább módon követte Krisztust, így viselt el minden szenvedést és megaláztatást. A teremtett világ minden kicsiny és nagy lényét szerette, mert hogyan pusztíthatnánk azt, ami Isten teremtménye. Az első világháborúban végig ápolta a betegeket. Többször beszélt arról, hogy a nagy világégés első hónapjában sok előkelő hölgy nagy lelkesedéssel igyekezett ápolni a sebesülteket, de amikor a szörnyűségeket szemtől szembe látniuk kellett, minden előző hősi indulatuk elpárolgott. Kevesen maradtak meg eredeti szándékuk mellett.

A grófné emberi szeretet-küldetésével párhuzamosan rajongott a lovakért, a madarakért és a kutyákért. Itt hagyom ezt a mondatot, mert ez is ellenem szól, ugyanis még most sem látom tisztán a régiek – a hajdani nagyok tanítását. Legyen ez a kijelentés a mostani nyilvános gyónásom kulcsmondata. Tisztán emlékszem arra, hogy ez a rendkívüli asszony ezt, nem így mondta. Édesanyámmal sokat beszélgetett előttünk, és az emlékezetemből előhívott szavai másképp hangzottak. Ő valójában azt árulta el édesanyámnak, hogy ő elsősorban Jézustól tanult, a jó és kiváló emberektől, az értékeket továbbvivőktől, és a teremtett világ lényeitől úgy, hogy ezen a téren a lovak, a madarak és a kutyák voltak a tanítómesterei.

A Muki-fogaton általában velem voltak a madaraim. Fészükből kiesett apróságokat hoztak nekem kis társaim. Pelyhedző veréb és varjú volt a legtöbb. A Gazdalexikonban már olvastam a veréb- és varjúkáról,

de úgy véltem, hogy ezek a kicsinyek segítséget kérnek tőlem, és nem tehetnek arról, hogy az ember számára nem hasznosak – legalábbis az „okos” emberek így tartják. A Teremtő minden bizonnyal másképp látja ezt a kérdést.

A kis varjú ült a tyúkudvar közepén. Futottam felé. Kinyitotta a csőrét, mintha az anyja lettem volna. Enni kért, és én megettem. Hosszabb utakra is magammal vittem madaraimat: Szatmárra, Nagymajtényba, Nagykárolyba. Egyszer-kétszer olyan kocsin is utaztunk, amelynek „rejtett” alsó tere volt: kettős padlója. Talán csempészésre is használták, én a madaraimat rejtettem oda.

Mivel a takaró-, a ruhakészletünk a körülmények hatalma miatt megcsappant, pótolni kellett a hiányt. Vég nélküli vásárlási lehetőség abban az időben nem volt. Sőt, voltak olyan tiszta és nagyon emberi kérések, amelyeket nem lehetett elutasítani. Egyszer, a határzár után Szatmáron – „külföldön” rekedt két gyereket hoztak át a szüleink a határon – a szüleik kérésére. Apai nagyanyám évekkal a párizsi béke előtt, súlyos betegsége idején szőlőt íratott a bátyám nevére. Így volt egy darabig kettősbirtokos igazolványunk, útlevelünk, ezért járhattunk tovább át a határon, mint azok, akik ilyesmivel nem rendelkeztek. A szigorítás mértékét senki sem tudhatta, ezért vállalták a szüleim ezt a kockázatos szeretet-szolgálatot, hiszen azt akkor senki sem tudta megmondani, hogy a szétszakított – szétszakadt család mikor egyesült volna, ha a hivatalos utat választották volna. A román határőrök valamiért gyanakodni kezdtek. Túl sokáig várakoztatták a szüleinket. A két gyerek elcsigázva már az igazi szülőknél szeretett volna lenni, és ekkor mindketten úgy érezték, hogy mentsvárjuk az igazi énük: eredeti nevük, és sírva tagadták meg a két „álnevet”: az öcsémét és az enyémet. De ezzel nem oldották meg a gordiuszi csomót, hanem a tényállást a legriasztóbb módon megnehezítették, agyonbonyolították.

Éjszakába hajló őszi este. Két gyerek torkaszakadtából sír azon a határon, amelyről nem mondhatjuk el: „Itt a határ, ne menj tovább, magyar,/ mert elsodor a zúgó zivatar”, hiszen létünk itt és ott is sírástól terhes.

Édesanyám a gyerekekkel maradt. Édesapámat bevitték az őrsre. Mi közben anyai nagyapámmal együtt eleve tudtuk, hogy valami nagy baj történt, mert a határ varsáijában még nem akadt fenn családunknak egyetlen tagja sem. Pista nagybátyám olykor-olykor éjjel jött meg, de őt a szerelem nem könnyű szárnya vitte postás Margitkához. Eleve szokott hozzá. Fél évszázaddal később a collegnoi barátaim mondtak el egy hasonló esetet: egy szerelmes fiú a jugoszláviai harcok ellenére rendszeresen átjárt szíve választottjához, a csatázó felek között. Olasz barátaim azt hitték, hogy még nem hallottam ilyen történetet.

Persze azon a késő estén már sehol sem volt háború, de Pista bácsi tervezett érkezése előtt mindig úgy aludtunk el, mi, gyermekek, hogy azt figyeltük, hallatszanak-e lövések, mert akkor Pista bácsinak rossz, valóban nagyon rossz lehet. A határ közelében, a Romániához csatolt részen ismerősöknél hagyta a lovát. A sikeres „átkelés” után is lóra szállt. Még a csillagok fent ragyogtak, amikor megérkezett. Bekopogtatott, s ekkor tudtuk, hogy már közel a hajnal.

Koromsötét éjszaka volt, amikor a Muki patacsattogása örömmel töltötte be szívünket.

Édesanyánk bejött a két idegen gyerekekkel. Leroskadt a fotelbe, és szólt nagyapánknak: „Apuka, fogd ki a lovat!”

Hideg őszi idő volt. A nedvesség mindenén áthatolt. Oly koromsötét volt az országút, hogy nyolc kilométeren semmit se lehetett látni. Jobbra-balra még megvoltak a négy-öt méter mély uradalmi árkok. Édesanyánk attól félt, hogy bármikor a mélybe csúszhattak volna, és ekkor súlyos baleset történhetett volna, de a Muki patájáról felszálló szikrák mutatták, hogy biztonságosan haladnak a kövesúton. Másnap megjött édesapánk. Mindent sikerült tisztázni – pénzzel.

Szederjey-Ostadal Jenő mérnök úr édesapám barátja volt. Valamilyen munka miatt küldték a faluba. Földméréssel foglalkozott. A szabadidejét velünk töltötte. Hamar rájött arra, hogy nekünk a Muki-fogat átmenet a zord történelmi valóságból a természet mesés birodalmába. Művészi látása volt. Pillanatok alatt megörökítette a mi Muki-fogatos álomsuhanásunkat: meglepően eredeti, jellegzetes rajzot készített rólunk. Ez az álom oly erős volt, hogy felverte arra, hogy egykedvűen viseljem el a tényeket. A kertünket is elvették. Diófáinkat kivágták. Az egyik óriási fa a megmaradt tyúkudvarunkra zuhant. A verebek kétségbeesett sivalkodása kísérte.

Korábban már kísérleteztem azzal, hogy a tenyeremben, zsebemben kiköltök madártojást, de miután többszöri kísérletem kudarcba fulladt, erről a tervemről lemondtam. A hozzánk átzuhant diófán több verébfészek volt. Azokban, amelyeket könnyen megközelíthettem, tojások voltak. A becsapódáskor néhány kipottyant, összetört. Így láthattam, hogy teljesen frissek. A kísérletezési kedvemet édesapám már rég sarkallta. Nem véletlenül támadt az az ötletem, hogy friss verébttojásokat megfőzzem, és megegyem. Jenő bácsi érdeklődését is felkeltette a kísérletem. Otthagytá a felnőttek társaságát, és bekapcsolódott a tevékenységembe. Véleményt, tájékoztatást kért a verébttojás ízéről; majd ő is evett egy keveset belőle.

Évekkel később adott szárnyakat egy váratlan dicséret. Édesanyámnak felmondtam azt, amit Budapestről tanultam. Lázini Julcsa néni éppen kenyeret sütött. Csendben hallgatta, amit mondtam, és utána áradt belőle a szó: ő járt Budapesten, de nem tudná visszaadni a látottakat úgy, mint ez a gyerek, pedig az még sohasem volt ott. Nem értettem, hogy miért lettem oly boldog Julcsa néni szavainak a hallatán. Ma is rejtély előttem az ő lelkesedése, tiszta és mély hite. A férje az első világháborúban halt meg. Őt árvát nevelt fel.

A háború, mint valami lidérces álom, véget ért. Ám sötét árnyak olykor-olykor kielevenedtek. Különbféle járműveken idegenek jelentek meg, többnyire napszállta után, és összeszedték az emberek egy részét. Ez a környező falvakban történt. „A bizonytalanság a pokol” – éltem át, értettem meg túl korán Madách egyik bölcs gondolatát, mert akár emberszedők, akár bármiféle mások jöttek el a szürkületi időben, a falun a félelem kígyója kúszott végig. Karcsi nevű unokatestvéremet Nagykárolyból vitték el, azóta sem jött vissza. Erdeinkre éjszakánk iszonyata szállt. Édesapám egyik barátját, Staudinger Bélát egy ilyen pokoli lidérces időben ölték meg az egyik közeli erdőben. Szép, új bundában kelt útra „nagy

téli éjszakán”. Ruhájától megfosztották, úgy hevert a havas erdei úton.

Koldusnak kellett öltözni a biztonság kedvéért. Bár tudtuk azt, hogy teljesen kiszolgáltatottak vagyunk – mindnyájan. Egyszer Tatárfalván keltünk úgy át napszálltakor, hogy egyetlen embert sem láttunk. Valós szörnyűség történt, vagy rémhír terjedt el? Akkor nem tudtuk. A réműletet ugyanaz a forrás táplálta, mert már korábban hallottuk, hogy újabb orosz csapatok érkeznek.

Mindez már április negyedike után történt. A nevezetes nap emlékét is őrzöm. Legjobb emlékezetem szerint délután fél öt lehetett, amikor a maradék harangok váratlanul megszólaltak. Zúgtak, zengtek vég nélkül. „Gyertek a kertbe!” – mondta édesanyánk. Ez váratlan kérés volt, mert már akkor elvették a kertet, mi már oda ritkán mentünk be, de lényeges változás még ott nem történt. Ám a harangzúgás ott volt a legerősebb, mert a falak visszaverték a szünni nem akaró, harsogó hangokat. Édesanyánk talán ekkor mondta el nekünk, gyermekeinek a legnagyobb beszédét: „Minden, ami a tatárdúláskor, töröküláskor bekövetkezett, most megismétlődött. Mindenre fel kell készülnünk, és ez a harangszó azt fejezi ki, hogy imádkozzunk szerencsétlen hazánkért, és az orosz megszállás nem fog sokáig tartani.”

A reményt táplálta az is, hogy voltak olyanok, akik a legsötétebb poklokból is visszatértek. Sichermann és Smilovits nem volt csegöldi, viszont üzleti kapcsolatot tartott fenn az uradalommal. A haláltáborok poklából megtértek, és meglátogattak minket. Gergely állatorvosról és kislányáról soha semmi hír nem érkezett. Ez egymagában is a lehető legrosszabb hír...

Szörnyű állapotban jöttek haza a Szovjetunióból a hadifoglyok. Volt, aki hazatért – csegöldi volt. Mások csak bekopogtattak, minden koldusnál rosszabb állapotban, és szégyenlősen enni kértek.

„A bizonytalanság a pokol” – éreztem újra és újra ennek a híres gondolatnak az igazát. Oly feneketlen mélyből akart az ember abban az időben igazabb, teljesebb létre feltörni, hogy a bolsevizmus örökletes jelenlétét az emberek nagy része nem vette komolyan. Egyszerűen nem tudta elhinni. Egyszerűen máshoz szokott hozzá a magyarság – balsorshoz is, de ahhoz nem, hogy a butaság uralkodjon a józan értelen.

Édesapám ezt a szellemi katasztrófát élte meg a legnehezebben, hiszen a tanárok, a tanítók újra és újra felelküdtek az újabb és újabb rendre; az orvosok, a mérnökök és nagyon sokan mások ugyanezt cselekedték. Egy idős tanítónk azt mondta el nekünk, hogy ő Ferenc József-re is felelküdt, minket is csak így taníthat, hogy ki tudja hányadszor megint esküt tett, de az a fontos, hogy tanítson.

A föld napszamosai, az intézők ellen oly eszeveszett gyűlölet-, izgatás-szennyáradat zúdult, hogy ez még a csegöldieket is megérintette, főképpen a legbutábbakat és leglustábbakat. Elvetemült kölykök szórakozása akkoriban az volt, hogy iskolából jövet rendszeresen megverték Palit. Erről később 1962-ben Lipcsében, német levelező társainál is megemlékezett, és beszámolóját azzal zárta, hogy Csegöldön ennyi volt a „szocialista forradalom”; a nagy fordulat.

A mesterséges gyűlöletkeltés jéghegyét Nagy Imre akarta felolvasztani. Nem azt érte el, amit akart, de fellépése 1953-ban a magyar mezőgazdaság számára az igazán szép és boldog remények ideje volt. Hiszen

látta, hogy a szakemberek üldözésével a magyar embert tették tönkre. Ekkorra már, édesapám szerint az egész magyar mezőgazdaság „dudvatermelő nemzeti vállalat volt”. Neki csak ekkor lett állása újra. Az sem volt felhőtlen munka, de legalább a szakmáját gyakorolhatta. Ez viszont túl nagy előrefutás az időben, és távol esik csegöldi létünkől.

Bart helynök úr látta el Scheffler püspök feladatát a határ lezárása után. Tőle tanultam azt az igazságot, hogy nem állhat örökké feje tetején a világ. Tehát van remény. Ugyanakkor a jövő mélyén kavargó, gyilkos, halál leheletű felleg fel-feltűnt a deportálások idején. A „malenkij robot” kitörülhetetlen sebet ejtett számtalan ember lelkében, de akkor még nem volt világos, hogy gyógyíthatatlan sebekről van szó.

Gyermekkorom élményeit és a későbbi tapasztalataimat itt a legnehezebb elkülöníteni. Édesanyám gimnáziumi tanulmányait úgy kezdte el, hogy egi korszaka előtt Fehérgyarmaton az elűzött beregszászi gimnáziumába járt. Oly élményekkel töltekezett fel, melyek kitörülhetetlen nyomot hagytak lelkében. Édesapám katonaként küzdött a trianoni katasztrófa ellen. Ez a tragédia egész későbbi sorsát meghatározta. Tudom, hogy ez közös magyar sors, de nem szabad azt elfelejteni, hogy a hallatlan hosszú idejű agy mosás, a családi szálak meglazulása elég sok emberből kilúgozta a legtermészetesebb, legemberibb érzéseket, gondolatokat is. Mindennek a panasza, elemzése taglalása egy ilyen jellegű írásba nem fér bele, túl hamar látnom kellett, hogy tragédiánk iszonyú forrásai között ott van a tudatlanság, az irigység és a gyűlölet. Ezek mozgatták azokat, akik a bátyámat elverték. Ugyanez volt jelen az egyik egyetemista társamban, aki gúnyolt azért, mert észrevette, hogy egy 1940-es erdélyi kalendáriumot olvasok. Ő azzal dicsekedett, hogy ő ilyet a kezébe se venne. Egy másik társam viszont olyan novellát írt, amelynek az volt a lényege, hogy az dühítette fel, hogy a kellemes délutáni programja kútba esett, mert a nagyapja temetésére kellett mennie. Persze „mentő körülmény” lehetne az elidegenedés, az angol dühöngő fiatalok mozgalma. Ilyen esetben az utánczás is bűn, mert embertelen, és annyit minden nemzedék tagjainak illik mihamarabb megtanulnia, hogy a nemzedékek közötti ellentétet a rossz politikai irányítás élezi ki. Hiszen hazugságainak nagy részét a fiatalok fizetik meg. Továbbá minden nemzedéken belül vannak becsületes, tisztességes emberek, és léteznek ezek ellentétei is. Csakhogy a körülményeket a fenti esetben jól ismertem: az illető nem nyugati divatot követett, hanem valós felháborodását „adta ki” magából. Mindezt azért mondom el, mert vigyáznom kell arra, nehogy torz tükröt állítsak egy emberi lehetőségei szerint aránylag tiszta hajdani falu elé.

Lehet, hogy hihetetlen, de abban az időben szellemi fogyatékos nem volt az egész faluban, és a ferde hajlamra (homoszexualitásra) utaló semmiféle megjegyzést kifejezést nem ismertem, ott egyáltalában nem hallottam, pedig a föld fia jöcskán tudták cifrázni a szavakat. A bikagulyás, az öreg Darabos élen járt ezen a téren. Verus néni, édesapám legkisebb húga apáca volt, és amikor meghallotta a jó Darabos iszonyú, őspogány tirádáit, kérve kérte, hogy szokjon le ezekről a szörnyűségekről, mert menthetetlenül a pokolba jut. Az öreg gulyás vallásos volt, de úgy örökölte ezt a beszédet, hogy sohasem tekintette bűnnek. Ezért

válaszolta az apácának a következőt: „A Kormos csak ezt érti.”

Üstökös is érkezett akkoriban, és szinte rám ragadt kicsiny társaim nagy riadalma. Szó kevés volt, csak a bizonyosság, hogy valami nincs rendben a világban. Sohasem néztem utána, hogy ez az üstökös-járás a párizsi béke idején lehetett-e. A rádiókat 1944-ben elrabolták. 1953-ig nem volt ilyen készülék a házunkban. Ilyen körülmények közepette talán nem annyira hihető, hogy se a gyerek, se a felnőtt – ott a faluban összességében, a maga szörnyűségében nem érzékelte a párizsi béke után, hogy a Nyugat újra és újra keresztrefeszített minket. Ma ezt úgy látom, hogy a mi egészséges természetünk, alkatunk az aljasság bizonyos fokát, annak nagyságát nem érzékeli. Olyanok vagyunk, mint az a mérleg, amely egy mázsáig tud pontosan mérni, de a tonnakkal már semmit se tud kezdeni.

A legmaradandóbb emlékem az, hogy környezetem tagjai nem hitték el, hogy az orosz megszállás akár örök is lehet, mert egy új rendet, a mindennél tökéletesebb kommunizmust tűzte zászlajára, ez viszont ürügy lehet a legdurvább gyarmatosításra, akár egy-egy nemzet felszámolására. A tények olykor a rémület jégzuhatagát zúdították a nyakunkba. Ezt éreztük a kihalt Tatárfalván, de hazatértünk. Az otthon melege elűzte az esti, éjszakai rémeket. Ilyen légkörben természetes volt a tréfa, a vidámság. Édesapám sógora, Buksi örök mókamester volt. Sok-sok derűs történetét most nem említhetem, de talán nem hamis, avagy harsány, ha most felidézem az egyik vidám történetét.

Barátjával, Misi pappal (a csegöldi görög katolikus pappal) járta a vidéket, hol Muki-fogaton, hol kerékpáron. Egy ilyen kerékpáros kószálás után kitoró jókedvvel robbant be hozzánk, és a következő történetet mondta el. Láttak egy békésen, nyugodtan haladó lovas fogatot maguk előtt. Jól körülbekintettek, a fogat közelébe mentek. Egy idős atyafi egykedvűen tartotta a gyepelt. Kicsit lehagyták a lovakat, majd hátrafordultak, és mint titkos nagyszerű hírt, örvendező hangon kiáltották: „Bácsi, hé, Szeged alatt az angolok!” Lehet, hogy gonosz tréfa volt, de a kép feledhetetlen: A jó magyar ember a lovak közé csapott, és mielőbb igyekezett megvinni a jó hírt a falujába.

„Hazugság!” – joggal mondhatná bárki, de ez a két ember annyira nem hitte el, hogy egy újabb és az előzőhöz hasonló, életellenes diktatúra tör ránk, hogy nem csupán az idegen paraszt bácsit lepték meg furcsa hírekkel, hanem a barátot, a közvetlen rokont, édesapámat is azzal vigasztalták és ijesztették, hogy ne menjünk Budapestre, mert a nyugati hatalmak nem tűrik, hogy az orosz minket bekebelezzen. Fellépnek. Elérkezett a várt pillanat. Ha mi Budán leszünk, épp akkor szűnik meg minden átkelési lehetőség a Dunán, akkor nem tudunk hazajönni. Kedvezményes jegyet adtak a VIT-re. Nem tetszett, de láttam, bizony az igazi rendszerváltozást, melynek a tagadása, elutasítása sok konok fejben ma sem következett be.

Ha az ember állását megszüntetik, legelemibb létlehetőségétől megfosztják – mint ahogy édesapámmal cselekedték, akkor borzadva figyel, hogy az emberszabású marionetták - paprikajancsik ütemesen skandalják: „Sztálin, Gottwald, Rakossi.” Mindezt a nagy kavalkádot az emlékezetemben nullává zsugorította az, hogy 1949 őszén a Muki

megbetegedett. Édesapám három nap és három éjjel küzdött az életéért. Reménykedve számolt be a fejleményekről, de a zuhanást az ő igyekezete sem állíthatta meg. Egy végtelenül szomorú hajnalon a szenvedő, szerencsétlen lovacska édesapám ölébe helyezte szép és okos fejét. Szeretettel nézte azt, aki őt meg akarta menteni. Majd a hűséges és okos szemek fénye örökre kialudt.

Édesapám megrendülve mondta el a történetet. Nem sírtam, de nem is beszéltem. Valamilyen vidám dallamot kerestem. Egyszerűen azért, mert bizonyítani akartam magam előtt is, hogy a Muki nem ment el örökre. Attól a vidám dallamtól még csak jobban fáj a szívem. A történetekről én semmit sem beszéltem az iskolában a társaim előtt. Harmadnapon az egyik lány gonosz mondata süvített a fülemben: „Ezeknek sem lesz mindig paplanos ágy.”

Nem értettem. A föld alá dugott, kedves kicsi ló és a mi alvási alkalmatosságunk hogyan függ össze? Ha a Muki újra élne, én nem bánnám, ha soha többé semmiféle paplant nem látnék.

A Muki elment. Távozása előtt még megörvendeztetett minket egy virgonc kiscsikóval. Kezdetben sok örömünk volt benne, de idővel kitoró belőle a csödör természet: édesapám kezét megrúgta, s ő odaajándékozta öccsének, Pista bácsinak. Kellott a munkaerő a nagymajtényi határban.

2) Folytatjuk

## ESSZÉ

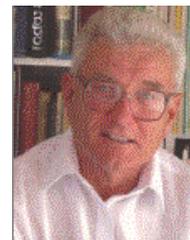
Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)

### SHAKESPEARE SZONETTJEIRŐL

#### A szonett brit meghonosodása

Az angol költészet egyik fontos része, a szonett az olasz költészetből származik. Olyan lírai forma ez, amely a költőknek ma is szívesen használt közlési eszköze, valószínűleg a terjedelme és talán a szigorításai miatt. Tizennégy sorban előadható csaknem minden futólagos vagy mélyebb érzés verses változata. A kezdetében azonban a trubadúrok és az udvari dalnokok szerelmi előadásának sűrített formájában kialakított előadási eszköze volt. Az olasz irodalom vette át ezt a formát először meghatározva beosztását, ami két kvartettből (oktáv) és két tercínából (szekesztett) állt külön kialakított rímképpel.

A legnagyobb olasz szonettírók, Petrarca, Dante, Torquato Tasso, Ariosto, Michaelangelo, Vittoria Colonna voltak. Az oktáv végén rendszeresen megjelent a VOLTE, a fordulat, amely a bevezetésnek mintegy következtetése szerepelt a két tercina (a szekesztett). Miután ez a forma a trubadúroktól származott és elsődlegesen szerelmi költeményekből állt, az irodalmi megfelelője volt a lovagi gálanságnak, amely a reneszánsz kor fő jellemzője. Az európai irodalomban olyannyira elterjedt a szonett, hogy nagyon hamar egy irodalmi gyakorlattá vált. Az olasz, francia és angol irodalomban (még amatőr szerelmi versekben is!) olyan sablonná lett, hogy nagyon esedékessé vált a téma kiszélesítésére! Ez az angol költők tollában éledt újra és megérett azokra a változásokra, amelyek a Shakespeare-i szonett végső formájában érvényesültek. Ebben a három keresztírmes kvartett és a záró



konklúziószerű párrím egy tömbben íródott felölve a legkülönbözőbb témákat, legyen az filozófikus keret vagy rusztikus képsor, a szerelem témáját mélyen vagy csak sekélyesen érintve, de mindig a nyelvi szabatoságot és a versí tökéletességet szigorúan betartva!

Sir Thomas Wyatt (1503-1542) érdeme, hogy a petrarcai szonettet Angliában bemutatta és a formát meghonosította. Energikus minta-szonettjei az olasz szonettformához még túlságosan ragaszkodtak, semhogy újdonságnak lehetett volna nevezni azokat. Volt egy tucat műfordításnak elfogadható szonett is munkájában.

A második szonettíró, Henry Howard, Surrey hercege, aki 1517-ben született és 1547-ben fejezték le. Formájában is megváltoztatta és mondanivalójában is bővítette a szonett-formát, noha munkájának zöme még mindig az olasz szonett hű utánzása! Ő kezdte el a szonett három kvartett és egy párrím formáját! Ennek egyetlen veszélyét pontosan Shakespeare szonettjeiben láthatjuk meg: nagyon gyakran a párrím konklúziója szükségtelen, mert már mindent kitérített az első tizenkét sorban! A XVI. század első felében nagyon lassan indult meg a szonett-költészet és Sir Philip Sidney (1554-1586) munkásságának tudhatjuk be a szonett további térhódítását az angol irodalomban. Sidney szabadon vett kölcsön a francia Petrarca-követőktől, Ronsardtól és Desportetól.

Azt láthatjuk, hogy Shakespeare mérhetetlenül feljavítja a szonettnek ezt a klasszikus megtorpanását! Wyatt és Surrey szonettjei még kéziratokban ugyan sűrűn előfordultak a divatos irodalmi körökben, ám az egyetlen és 1557-ben első „Dalok és Szonettek” című antológiában láttak csak nyomtatott napvilágot. Ezután negyed évszázadon át 1582-ig a szonett egy kissé háttérbe szorult. Ekkor adta ki Thomas Watson „Hekatompathia” avagy „A Szerelem szenvedélyes százada” című teljesen közhelyes szerelmes versek tizennyolc-soros szonettjében írott gyűjteményét. 1593-ban Watson halála után jelentek meg azok a szonettjei, amelyek a Shakespeare-i formának és témaválasztásnak a legközelebbi rokonai. Ezek azonban még hiányolták a Bárd klasszikus eredetiségét!

A szonett-szélcsend azonban csak a kilencvenes évek elejéig tartott. 1591 és 1597 között a legtöbb fontos és jelentéktelen angol költő adott ki szonettgyűjteményt, amelyek többé kevésbé az 1590-ben kiadott Sir Philip Sidney „Astrophel and Stella” mintáját követték. Samuel Daniel, Henry Constable, Thomas Lodge, Barnaby Barnes, Michael Drayton és Edmund Spenser szonett-antológiái hasonló tendenciát követtek. Még a címeik megválasztásában is az olasz szonettirodalmat utánózták. Kézírtos forgalomban már Shakespeare szonettjeiből is volt tucatszámra. A korai és mind a mai napig tartó kísérletek, hogy Shakespeare 154 szonettjének keletkezését bizonyítható dátumokkal lássák el a kutatók, kudarcot vallottak. A fő, külsőleg megközelíthető, bizonyítéknak alig elfogadható adat található Francis Meres' Palladis Tamia című kiadványában (1598), amely élcelődés a korabeli dramaturgok és lírai költők összehasonlításáról. Ebben Meres utal a már forgalomban levő Shakespeare-szonettekre, melyek kisebb irodalmi baráti körökben ismertebbek voltak. A „Szenvedélyes Zarándok”-ban 144-et ezekből már

1599-ben kiadtak és feltételezhető, hogy ezek nagy része már 1592-1594 körül íródott. Legvalószínűbb, hogy a szonettek 1592 és 1609 között jöttek létre, amikor Thomas Thorpe az első összes Shakespeare-szonettet egy gyűjteményben kiadta.

### Az első kiadvány...

...volt az az alap, amelyből Shakespeare-szonettköltészetére vonatkozó minden más adatot ki akartak deríteni. Thomas Thorpe 1609-ben kiadott Shakespeare 154 szonettjének gyűjteménye elé egy olyan ajánlást írt, amelyben a szonettek kéziratának megszerzőjét dicsőíti, egy bizonyos Mr. W. H. nevének kezdőbetűivel megjelölt személyt, akinek a kiadvány létrejöttét köszönheti. Ennek a személynek a valódi kiléte még ma sincs kiderítve. A korabeli és későbbi találgatások öt ember családjára illetve személyzetére szűkítik le a valószínűségeket. Az első kettő közül választandó Southampton harmadik hercege, Henry Wriothesley, - aki talán az első esélyes - és Pembroke harmadik hercege, William Herbert. A Southampton valószínűsítés Nathan Drake 1817-es Shakespeare és Kora című kiadványában szerepelt először és ez elkerülhetetlen volt miután a Vénusz és Adonisz művét neki ajánlotta és aki a művészetek nagy pártfogója hírében állt. Valószínűleg ő ajánlotta fel a támogatását. Ezt csak az cáfolja, hogy Thorpe ajánlásában a monogram nem azonos. Más megfigyelések szerint nem lehetett a Szép Ifjú, amint az a korabeli portrékon látható.

William Herbertről, Pembroke harmadik hercegéről James Boaden 1832-ben kiadott Urak Magazinja állítja, hogy a családja tulajdonában levő kéziratot William Herbert (W.H.), önmaga a Szép Ifjú szolgáltatta Thorpenak. Ezt természetesen a szonettek leírása engedte meg első sorban, ahol a Bárd írja le az Ifjú szépségét, sőt róla ismert volt az a tény, hogy Shakespeare mecénása volt.

### Sorrend és megváltoztatása

A szonettek második kiadása 1640-ben látott napvilágot John Benson meglehetősen „kalózkodása” eredményeképpen, aki talán pontosan azért, hogy Thorpe 1609-ben kiadott Quarto részleteinek használatát elkendőzze, jócskán újrászámolta a szonetteket. Későbbi Shakespeare-kutatók állítják, hogy Benson volt főleg az eredeti sorrend megbolygatásáért felelős, mert nincs megjegyzés arról, hogy Shakespeare saját beleegyezésével történt-e a szonettek Thorpe által meghatározott sorrendje. Clara Longworth de Chambrun: A Shakespeare-szonettek című 1938-as kiadványában ragaszkodik ahhoz a gondolathoz, miszerint a modern olvasónak kötelessége, hogy maga döntse el a sorrendet, ha így helyesebb számára a szonettek megértése és értékelése.

A szonettekről a legtöbb kutató egyöntetű véleménye, hogy az első 126 szonett a Szép Ifjúhoz íródott. Ezek közé ékelődik a rivális költő témája a 78. szonett-től a 86.-ig. A 127.-től a 152.-ig a szonettek a Sötét Hölgyet éneklik, mint fő témát. A két utolsó szonettet nem sikerült téma szerint beiktatni még senkinek sem. Miután már ezek az alapmegállapítások sincsenek bizonyítva, teljesen feleslegesnek tartom a tucatszámra megjelölt és pusztán feltételezett elméleteket az

ihletők kilétéről és a szonettek keletkezésének valódi sorrendjéről. Minél többet olvas a témához az ember, annál jobban meggyőződik, hogy a Shakespeare-kutatók nem tudnak elszakadni attól a gondolattól, hogy a 154 szonett egy összetartozó és szerves irodalmi egység. A tudósok tudáserkölcse megköveteli ezt a feltételezést. Inkább költők véleményét kéne kitudni, de a költő kortársak ebben nem segíthetnek, mert a számottevőbbek mind segítettek a Bárd drámáinak egy-egy részletét megírni, tehát íróársak voltak. Mint ilyenek egészen biztosan többet tudtak a szonettekről, mint bárki más! A későbbiek a vélemény-nyilvánítást az irodalomtörténészekre hagyták.

Azt a feltételezést, hogy a 154 Shakespeare-szonettnek csak három ihletője van, én sem tartom helyesnek: végigvizsgáltam az összeset! Egyben megértem, hogy a Bárd maga sem kívánta felsorolni minden színházi kalandját, amelyek között szerepelhettek színpadi előnyökért mindenre hajlandók, bármelyik nem képviselői is voltak!

A kutatók mindent elkövettek, hogy a szonettgyűjtemény tiszteletre méltóbb életmű gyanánt tálaljon az olvasó közönség elé, mint amilyen az a gondosan titkolt meztelenségében lehetett! Gyanúm azt mondja, hogy a szonettek számozásán még Thorpe maga is változtathatott, sőt talán éppen a Bárd utasítására! Ezt, ha megtette, feltétlenül mecénása iránti tiszteletből tette. Hogyan is tudta volna megmagyarázni azt a tucatnál is több nyilvánvalóan különböző ihletésű szonettet?!

\* \* \*

A Shakespeare-i szonettnek a kialakulásához történelmileg ennyi is elég lenne, de költészeti szempontból a verstani fejlődéséig csak annyit jegyeznek meg, hogy a klasszikus szonettsorok eredetileg a nyugateurópai alexandrin sorai voltak, tehát hatos és hetedfeles jambusok, azaz tizenhárom szótagú csonka és tizenkét szótagú teljes jambikus sorok összetételéből állottak. A rímképleteket is változtatták, akár a sorok terjedelmét. A Bárd korában már ötös és öt és feles jambussal szólaltatták meg és ez is maradt a fővonal mind a mai napig, noha még József Attila is írt szonettet alkaioszi tizenegyes sorokban, a Horatius által kialakított változatában, ahol az aiol bázis helyén mindig hosszú szótag állott és a metszet az ötödik szótag után.

**Tanulmány Dr. Torma Zsófiáról – az első tudományos módszerrel dolgozó magyar régészről, aki felfedezte és elsőnek kezdte kutatni a TORDOSI kulturát**  
(Részlet)

írta: **Madarassy Enikő és Szakács Gáborné Friedrich Klára**



Számomra, Svédországban élő magyar számára, nagy megtiszteltetés, hogy szűkebb hazámnak, Erdélynek egyik kimagasló személyiségéről írhatok. Szerkezetét tekintve, a tanulmány két részből tevődik össze, melyek külön-külön is egységes egészet alkotnak, viszont együtt jobban rávilágítanak az apróbb részletekre is, hozzájárulva ily módon Torma Zsófia jobb megismeréséhez. E munkával szerettük volna

felhívni a tudósvilág és az érdeklődők figyelmét a kutatónő feledésbe merült munkásságának jelentőségére. Az első rész bepillantást enged az olvasó számára abba a környezetbe, amelyben a tudósnő élt. Zsófia emberi és kutatói nagyságát, a kutatónő előadásai, levelezése, tudományos tevékenysége, illetve a mások megítélése alapján mutatjuk be. A második részben Friedrich Klára segítségével, aki Magyarországon a székely-magyar rovás területén kimagasló sikereket ért el, ismerhetjük meg Torma Zsófiának az adott kutatási területen nyújtott kimagasló teljesítményét.

**I. Madarassy Enikő: Dr. Torma Zsófia kutató munkája, annak jelentősége és üzenete számunkra**

*„Minden dicsvágyat és feltűnés-keltést kerülve gyűjteményem jelentőségének fontos voltát egyedül abban látom, hogy leleteimet a Marcis hullámai elől biztonságba helyeztem, miután más megfelelő gyűjtőre nem akadtak. Tettem ezt annak ellenére is, hogy az elfoglaltság és a sokoldalú kellemetlenkedés sokak részéről ellenem megnyilvánult és még ma is folytatódik.” - Torma Zsófia<sup>1</sup>*



Dr. Torma Zsófia 1870-ben

*„de hát éltető elemem a cserepek tanulmányozása az abból levont következtetéseimnek leírásával együtt. Érdekesnek találtam egy ős-nép mythosából, mondáiból, szellemi életében keletkezett vallásának és kulturális állapotának olyan mozzanataira mutatni, a melyek a mai néplélek és népélet nyilatkozásaiban hat ezer év múltán is feltűnnek. Íme, a múltnak eseményei, magyarázatul szolgáltak nekem a jelen megérthetősége úgy, mint a múltnak és jelennek tüneményeiből a jövőt gyaníthatjuk. – Torma Zsófia<sup>2</sup>*

### 1. Háttér

1832. szeptember 26-án<sup>3</sup> született Csicsókeresztúron (ma Románia, Cristești Ciceului) és 1899. november 14-én halt meg Szászvárosban (ma Románia, Orăștie). Nagybirtokos szülők gyermekeként született és családi környezetének is köszönheti a régészethez, illetve az ásatásokhoz való elkötelezettségét, valamint a tudományok iránti szeretetét. Apja, Torma József, aki országgyűlési képviselő és Szolnok-Doboka alispánja volt, szintén végzett ásatásokat. Tanulmányozta a budapesti levéltárakat és a birtokával szomszédos Ilosva község környékén levő Gorgiána-Zutor római lelethelyet. Neki köszönhetjük Szolnok-Doboka vármegye ezer éves múltjának történelmi leírását. Az apa régészet iránti elkötelezettségét sikeresen tovább

adta Károly fiának is, aki a magyar és a külföldi tudományos világ nagy büszkesége és elismert régésze lett. Károly 1879-ben Kolozsvárott (ma Románia, Cluj-Napoca) kiadatta apja munkáját: Oklevelészeti naptár/Calendarium Diplomaticum címmel. Károly férfi lévén tehetségét könnyebben ki tudta bontakoztatni, mint bölcsészdoktor, régész, egyetemi tanár, országgyűlési képviselő vagy mint a Magyar Tudományos Akadémia (MTA) rendes tagja. Érdeklődése középpontjába Magyarország római korszakának feltárása állott. A szerény, de tehetséges lány, Zsófia, családi körülmények miatt (édesapja halála után) új környezetbe, Hunyad vármegyébe került. A családi hagyomány folytatójaként, Erdély ősmúltjának kutatását választotta, abban az időben, mikor még mindig kételkedve nézték, ha egy nő komoly munkába fogott. Fűtötte a vágy, hogy kutasson, hogy rábukkanjon az összefüggésekre és a fölfedezésével megszerzett következtetéseket másokkal is megossza. Egy egyedülálló ősrégészeti gyűjteményt hozott létre, melyet az Erdélyi Múzeum-Egylet megvásárolt 1891-ben. Az egyesület a leleteket Zsófia tulajdonában hagyta élete végéig, hogy azt a tudósnő bővítsse és a kapott új adatokat feldolgozhassa.

*„Részt vett a kolozsvári múzeum megalapításában s tagja lőn számos anthropologiai és régészeti egyletnek. Leleteinek másodpéldányait egyleteknek, iskoláknak ajándékozás s daczára, hogy költséges bűvárlatait mind idegen támogatás nélkül saját költségén végezzé, jótékony keze mindig tudott juttatni más nemes célokra is. Iskolák építésére, kulturintézetekre mindig örömmel áldozott s jószágán maga állított föl magyar népiskolát.”<sup>4</sup>*

Tevékenysége során előnyben részesítette környezete érdekeit lemondva saját kényelméről és jólétéről. Több tudományos és jótékonsági csoportnak volt a tagja. Küzdelmes élete során felmerülő keserűségét, a természet szépségével, valamint tudományos munkájával próbálta közömbösíteni.

## 2. Jelentősége

Egyelőre nincs tudomásunk arról, hogy lenne egy nála korábban tevékenykedő tudományos módszerrel dolgozó régész. Így kijelenthetjük, hogy Zsófia a világ legelső női régésze, régésznője.

Zsófia talentumának kibontakozása nem ment zökkenőmentesen. Mint a női emancipáció egyik úttörőjének, minden elismerésért keservesen meg kellett küzdenie. Ennek ellenére, végtelenül szerény volt.

Szakirodalmi felkészültsége és nyelvismerete széles skálát ölelt fel, ismerte a magyar, német, angol, francia, latin, görög szerzők műveit<sup>5</sup>. Az elsők között szerepelt, akik barlangkutatásokkal is foglalkoztak bizonyítva, hogy a jégkorszakot megelőző korban is élt ember az akkori Magyarország területén.

*„Első föladatául tévé Hunyad megye tertiár-korszaki telepítvényeinek átkutatását, melynek eredménye egy gazdag gyűjtemény lőn a harmadkori medenczék fauna-képződményeiből. Geológiai és archeologiai kutatásaiban is oly szerencséje volt, hogy leleteinek száma ez idő szerint már meghaladja a 15 ezerét. Oly gyűjtemény ez, melynek kevés párja akad a magángyűjtemények között, s mely egyik büszkesége*

*volt úgy az 1876-ki budapesti, mint az 1880-ki berlini régészeti kongresszusnak.”<sup>4</sup>*

Ősrégészeti tárgyakat gyűjtött, képezte magát és elvégezte a velük kapcsolatos kutatásokat. Leleteivel bebizonyította a sumér nyomok jeleit Erdélyben és *elsőnek* tárta fel az újkőkori tordosi kultúrát, mely során meglepő következtetéseket vont le. Fáradhatatlan kutatói buzgalmának köszönhetően, neve ismertté vált úgy a magyarországi, mint a külföldi tudóskörökben. Elszántsága és kitaró kutató munkája végül meghozta a későn jött elismerést: 1899. május 25-én a Kolozsvári Egyetem királyi engedéllyel tiszteletbeli doktorává választotta:

*„Kolozsvári m. kir. tud. egyetem bölcsészeti kara Nagyságos Úrnóm!*

*Nagy örömmel jelentem Nagyságodnak, hogy a Kolozsvári m. kir. Ferencz József tudomány egyetem bölcsészeti kara tegnapi ülésén Nagyságodat egyhangúlag tiszteletbeli doktorául megválasztotta s én ezen ügyet a Minisztériumhoz Ó Felségének hozzájárulása kieszközlése végett azon feltevésben, hogy Nagyságod karunk e határozatát szívesen veendi, felterjesztem.*

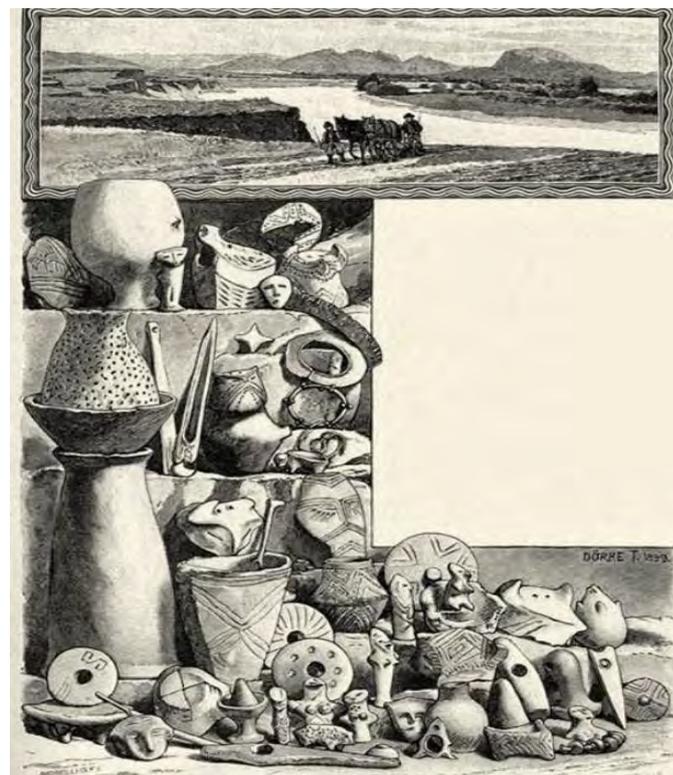
*Nagy örömmel jelentem ezt mindenek előtt azért, mivel így a hazai tudomány nevében egyetemünk leróhatja egyik hű, kitaró, semmi akadályt és áldozatot nem ismerő, tudományos hírnevünket a külföld előtt is terjesztő kiváló munkása iránt háláját és elismerését; de azért is, mivel e gyors tudósítással is kifejezhetem Nagyságod személye iránti tiszteletemet s megújíthatom azon reám nézve megtisztelő személyi érintkezést, amelyre Nagyságod a Bécsben tartott ethnographiai Congressus alkalmával méltatta igaz tisztelőjét*

*Dr. Schneller István*

*e. i. dékán*

*Kolozsvárt, 1899. máj. 25.”<sup>1</sup>*

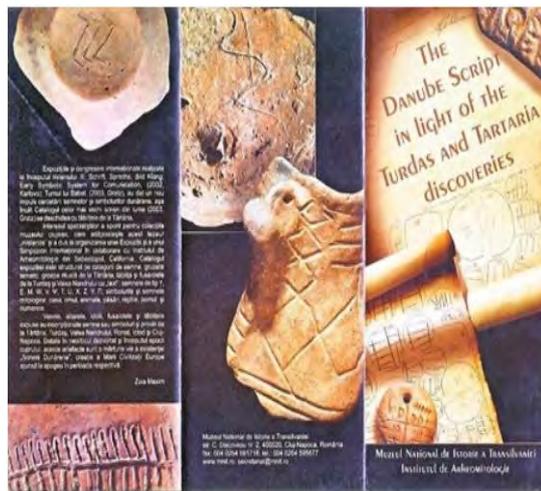
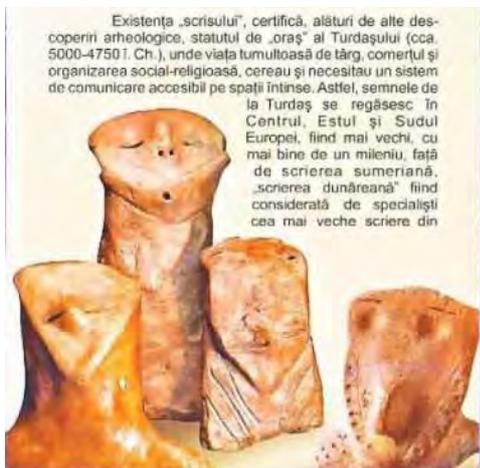
Torma Zsófia az Erdélyi Múzeum- Egylet igazgatósági tagja volt. Halála után az összegyűjtött régészeti leleteit az Erdélyi Múzeum Érem- és Régiség-tára őrizte meg.



Részletek rajzillusztráció segítségével Zsófia gyűjteményéből: (<http://tormazsofia.ro/magyar.html>) Nagyságát az is tükrözte, hogy volt bátorsága kitartani merész állásfoglalása mellett, miszerint a képirásos ismeretlen jelek Európa legrégebbi írásos emlékeit őrzik. Zsófia már 1879-ben kimutatta, hogy kapcsolat van a tordosi jelek és az asszír–babilóniai írásbeliség között, mely nézetét A. H. Sayce is komolyan vett. Próbálkozásai az európai írásbeliség megjelenésére emelik Zsófiát az igazi nagy kutatók sorába. Már az 1880-as Berlini Ősrégészeti Kongresszuson merész nézeteket vallott, amikor felvetette Erdély és Mezopotámia kapcsolatát továbbá, a sumir írásbeliség elterjedésének lehetőségét Európa DK-i részének a továbbításával.

□ Y Y ↑

Rovásírásjelek nagy számban találhatók gyűjteményében. Az A. H. Sayce-hez írott levélben <sup>1</sup> négy ősi székely-magyar rovásírású jegyre világított rá (melyek az á, zs, t és c betűk). A különleges írásjeleket nagy figyelemmel tanulmányozta és az **Önéletrajzában** megpróbálta részletesebben is megfejteni a sok helyen előforduló titokzatos jeleket <sup>6</sup>. „Élete folyását két szóval lehet jellemezni: munka és önfeláldozás. Komoly munkával foglalkozott csendes otthonában; szerény vissza-vonultságában vaskos kötetben állítva össze sok évi munkásságának, kutatásainak és ásatásainak eredményét. Kitüntetésekre nem vágyott, világi hiúság nem bántotta a szerény tudósnőt, ...” <sup>7</sup>



A román régészet is kezdi elismerni Torma Zsófia jelentőségét. <sup>8</sup> Reméljük, hogy támogatni fogják Zsófia főművének a felkutatását, restaurálását és kiadását, valamint azt, hogy Zsófia hagyatéka és gyűjteménye egy helyre kerüljön, oda, ahova szánta és ami megalapításában aktívan részt vett, az Erdélyi Múzeum Egyesülethez/ Eglethez, mely oly nagy becsben tartotta munkáját.

**HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK**  
Notizie – Opinioni – Eventi



**Czakó Gábor (1942) — Budapest**  
**ÁGOSTON TUDOMÁNYA**

Mottó: „Ha nem Ady Endre nyelvén tanultam volna gondolkodni, belőlem csak egy közepesnél alig jobb fizikatanár lett volna.”

(Teller Ede marslakó)

Nyelvünkben folyton keletkeznek új szavak. Mégpedig nemcsak szóalkotással, vagyis meglévő szóelemek eddig nem próbált összekapcsolásával, hanem szóteremtéssel, is, vagyis szinte a semmiből. *Minya Károly* írt cikket a minap a Magyar Nemzetben *punnyadt* szavunkról, amit se régi, se új, se tájszótárainkban nem talált. Hangulatfestő szó, mely föltehetően a *pu-po* gyökből eredt, lásd: *puha, pufók, pohos, pofa*. Kialakulásában közrejátszhatott *fonnyadt* szavunk is. A *ny* gyakori értelménye a nyúlás, mászkosság. Minden magyar számára érthető, hogy milyen a lustán heverő ember, a langy zsírba dobott zöldség, az unalmas társaság hangulata: *punnyadt*. A *p* egyik jelentéshajlama egyezik a *b*-ével: *pufi, búb* stb. A szó villámgyorsan elterjedt.

A nyelvet azonban nem csak a fölszentelt szakemberek művelik és frissítik, hanem a kezdő nyelvtanulók is. Leginkább azok, akik kisbabaként ismerkednek Nyelvédésanyánkkal. Akik nyelvtanról, gyökrendről, finnugor leszármazásról, történeti összehasonlítás révén kikövetkeztetett összavakról harangozni sem hallottak. Ők a tudományos vitákat egyszerűen átugorva belenőnek a szavak, a jelentésmezők, a nyelv rendjében való gondolkodásba.

Ágoston unokám harmadik életévét készül betölteni – 2014. május. 12.-én lesz/volt a nagy nap. Pösze, de igencsak otthonos Nyelvédésanyánk kebelén. Ez bizony a gyökrend mély ismeretét jelenti. Az ő korában természetesen a maga módján. Például, már fölfedezte, hogy a szó elején álló szótagocska hordozza a lényegét, ezért amikor édesanyja korholja kényeskedése miatt: Ne *nyávogj*, kisfiam! Akkor így szemtelenkedik: *nyá, nyá, nyá!*

Elgondolkodtató, hogy a macskahang gyöke talán a nyáv, v>f után nyaf, de Ágoston nem három, hanem két hangúnak érzi a gyököt: *nyá-vog*, *nya-fog*. Nem tanulhatta, hogy gyökeink 99 százaléka a CzF. szerint két, illetve három hangból áll. Jó, ha ezt az anyanyelvi beszélő tudja, de lám, az is elég, ha érzi.

Amikor takarítja a sárgarépat, azaz *pucolja*, akkor a *pu*, *pu*, *pu!* kiáltásokkal kíséri működését. Az anyanyelvük ismeretéből kirekesztett pesti kofákkal pendül egy húron: még nem tudja melyik szó őshonos, melyek vendég, magyaros tágkeblűséggel gyököt keres ott, ahol kell: a szó elején. Teszi ezt ott is, ahol nincs magyar gyök. A *pu*col ugye külhontól jött, akár a *káposzta*, a *saláta*, az *uborka*, melyeket a kofák kifogástalan magyar nyelvérzéssel *kápinak*, *salinak*, *ubinak* becéznek! Tudatlanságukban bölcsebbek tudálékos bírálóiknál...

Amúgy *Fogarasi János* első törvénye szögezte le: a magyar szó hangsúlya a szó elején van. Mert ott a gyök, a szó lényege, lelke, sőt, a belőle származott szócsalád egészének alapjelentése. Innen van az, amiről *Karácsony Sándor* egy évszázaddal később így nyilatkozott: a magyar nyelv ereszkedő lejtésű. Ugyisint a magyar népdal és a magyar tánc is. Miért? Mert egy tőről fakadnak. De ezt *Juhász Zoltán* tudja igazán...

\*

Sétálunk a kertben, Ágoston a lógókarimájú kalapjában. A barackfa lehajló ága fejbe böki, mire így kiált: Apóka, a sapkám megvédett a *szúrtól!* Nyelvrégeszeti közhely, hogy az összavak hajdan zömmel egyszerre lehettek igék és főnevek: nyom, zár, stb. Nos, *szúr* igénk közismert. Melléknévként is eleven: *szúró*, *szúró*s, ám hol a főnévi alakja? A CzF. két példát hoz. Az egyik szavunk gyökeleme, a *szú*, mely rovarként lyukakat fúr a bútorokba. A másik a hajdani „SZURA, (szur-a, azaz szúr-ó) fn. tt. szurá-t. Gyilok, mint szuró eszköz.” Vagyis a *szúr* melléknévi igenév lett, majd ó>a váltással visszafőnevesült. Ágoston elővette az ősidőkből a *szúr* szófajtalanokdási hajlamát: miért ne ragozhatnánk a *szúrt* így, önmagában is névként? Én mindenestre megértettem.

Más alkalommal *elkopott* Ágoston rajzceruzájának hegye és így „kopa” lett. Ugyanúgy, ahogy a tip, top-ból lesz tipe és topa, a kis *csipogó* baromfiból csibe, a távból tova, a kap-ból kapa. Anyja magyarázta, hogy nem kopa, hanem tompa, mire Ágoston kiegyezést kötött, s mondá: jó, a ceruza kopott hegye legyen „kompa”.

Ezzel fölfedezte a gyökvegyítő játékot, így a puha+fonnyad műveletben a pu belépett a fo helyére s megszületett a punnyad.

Szótárunk gyakran hoz erre példákat.

A *gom* – pl. *gom/olyog* + *gob-göb* – pl. *göb/öly* – gyökök mind valami 'forgó, forgástest alakú' jelenséget neveznek meg, ezért is hajlamosak az összeolvadásra: *gomolyag*, *gombolyag*, *gombóc* és *gömbóc*, *gömb*, *gömbölyű*, *gomb*, *gomba* stb.

Lehet vitatkozni, hogy a mö önjelölt segédhang-e, s általa a gyök netán négyhangúnak is tekinthető...

Máskor megfordul a gyök, s lesz *köp-pök*, vagy *pu*c/ér-csup/asz, miközben jelentését megtartja.

\*

A szülinap után, május végén tanulunk cseresznyemaggal lőni. Ágostonnak eleinte nehezen megy, pedig igyekszem türelmesen magyarázni, és ő is szorgosan próbálkozik, de a magok valahogy nem célirányosan röppennek, sőt, inkább csak pottyannak, vagyis pedig nem röpülnek eleget. Panaszodik: Apóka, nem tudom jól *elpittyenteni!*

\*

Nézzünk le a pincébe! Ágoston kérdezi, hogy mi van a pincében? Mondom: tavaszra eltett virágcserepek, üvegek, boros kannák, egyebek.

Mi az az *egyeb*?

Az *egyeb* természetesen nem gyök, hanem törzs, de a kisfiú a többes szám jelét tökéletesen leválasztotta, s megtalálta a szó törzsét.

\*

Ha a pincénél is mélyebbre pillantunk, nyelvünk őskorába, akkor megtapasztalhatjuk, hogy önhangzóink a kezdeti beszéd emlékei. Ősetimonok? *Ú*-t kiáltunk, ha parázs szökken a tábortűzből a bőrünkre, ó-nak nevezzük a régít, az ó-vultat-avultat. És így kiáltunk akkor is, ha csodálkozunk. *Á!* legyintünk, ha valami szóra sem érdemes. Közelre mutató szó az *e*, de az évéshez nélkülözhetetlen szájtátás mozdulata és hangja is. Több tájszólásban, így bácskai szülém beszédében is önálló gyökként működött: „Bözsi kenyeret *ett*.”

Ágoston sosem látta ükanyját, de ő is így használja az *e* szógyököt: Sári mit *ett*?

\*

Ágoston elém tart egy újmódi üdítő palackot. Apóka, ki tudod nyitni? Nézem, csavarom, nem nyílik. *Koppantsd* föl! S valóban: feszítem a hüvelykemm, mire a kupak koppan egy pukkanóst, és fölnyílik.

Ágoston a magyar nyelv egyik csudás képességének birtokosa: kapásból képes vadonatúj szavakat teremteni! Erre – gondolom – sok-sok nyelv képes, de arra nem, hogy valamennyi anyanyelvi beszélő rögtön meg is értse őket! Magyarázat nélkül! Ez a fő titok!

\*

Ágoston kiköpött *Ady*: „Vagyok, mint minden ember: fenség, / Észak-fok, titok, idegenség”, de nem csak ő! *Acsai Roland* Jankája is, aki az utóbb említett költő *Beszélgetés egy négyévesessel* (köszöntővers a hatvanéves *Mányoki Endrének*, in *Irodalmi Jelen*) c. művében nyelvészkedik a gyökrend szellemében:

– Janka, (...)

– Mit csinál egy költő?

– Költözik.

– Mi a vers?

– Versenyző.

- Mi a rím?
- Egy erdő.
- Milyen erdő?
- Világoskék.
- Mi a haiku?
- Hajgumi.

A rímtől a Világoskékig terjedő négy sort nem csupán a költőség kedvéért idéztem, hanem a rím és az erdő röjje miatt is. E két szó közt jelentéskapcsolat nincs, de ez a hang az erő, a eredés hangja is, a vers erejét is idézheti egy mély, sokadlagos értelmi viszonyban...

\*

A magyar észjárásról szóló könyveimben közzétettem néhány szógyűjteményemet: a beszélést, evést, helyváltoztatást és egyebeket jelentő igéinkről a Tejút neveiről, vagy a meghalás módozatait jelentő kifejezéseinkről. A Kedves Olvasók lelkesen fogadták ezeket, és nyomban kiegészítéseket küldtek. Így a helyváltoztatást jelentő igéink kezdeti, 1151 tagú fölsorolása (!) a 3. kiadásban fölülmulta az 1300-at, noha már kezdetben is sokszorosan lekörözte európai nyelvtársaink hasonló szavainak csapatait. Állítólag.

Pihengettem babéromon, amikor egyszer csak megérkezett Pogány István gyűjtése. Be is vettem Szabir titok c. akkor készülő könyvem függelékébe. Pogány úr egyszerűen nagyszerű módszerhez nyúlt: az alapigékhez hozzávette azokat az igéirányítókát, amelyek kapcsolódni szoktak hozzájuk, és keményen átmozgatták őket. Így az alapsereg először kb. harmadára csökkent – ha jól számolom: 512 az önmagukban is mozgást jelentők száma – majd megsokszorozódott, sőt, bevonultak a hadba azok a helyváltoztatást nem jelentők is, amelyeket irányítójuk ide küldött: *kiáll* (a sorból), *átnéz*, *benéz*, *meglátogat* stb.

Ily módon 14760, azaz tizennégyezer hétszázhatvan helyváltoztatást jelentő magyar igeszót szedett össze! Mégpedig az eredeti szigorításokkal: mellőzte a nyilvánvalóan idegen eredetűeket és az eszközzel történő mozgásokat pl. *szánkózik*.

Bárkivel fogadok egy üveg ménesi vörös aszúba, hogy ez toronymagas világcsúcs. Nem számoltam át, de ha még szigorúbban rostáljuk az idegen szavakat, és kihull a fele, marad a lista másik fele! Az is bő 7000 szó! Ha a harmada marad, az 5.000! Akinek van kedve, rostáljon és számoljon!

\*

Egy ekkora szókincsű nyelvet hogyan lehet megtanulni? Közismert, hogy iskolázatlan németek, angolok és más európai nyelvtársaink közül sokan pár ezer szón tengődnek, miközben nálunk nincsenek nyelvükben szegények. Aki nem ragaszkodik ahhoz, hogy ő buta, az minden szabályosan képzett magyar szót ért. Mégpedig első hallásra.

Miért?

Azért, mert nyelvünkben működik egy szógerjesztő szerkezet, mely a hangzások, a gyökök meg a szóképzők együttműködését végzi.

Nézzük meg alaposabban Ágoston új szavát, ezt a bizonyos „*fölkoppantás*”! Egy perce keletkezett!

Szavainak tán két harmada „kép”: jelenséget, hangot, látványt utánoz, vetít a beszélők tudatába. A *föl* az irányt mutatja, hogy merre kell elmozdítani a kupakot, a *kopp* pedig az eredményt. Látjuk és halljuk, érzékeinkkel fölfogjuk a lényegét, mit kéne itt magyarázni?

Sárikának, Ágoston húsz hónapos hűgának se kell, mert már édesanyja méhében megtanulta anyanyelvének alapjait, miként Kodály Zoltán bácsi megnevezte a zenei nevelés kiinduló pontját. Nos, Sáríka anyaszült meztelenül száguld a kertben, kezében vízpisztoly. Ágostonra vadászik és közben lövéseit *picc! picc!* kiáltásokkal kíséri.

\*

Nem a finnugristák az ellenfeleink, hanem a szofista „nyelvészek”, akik szerint nincs is nyelv, csak nyelvjárások, sőt, egyéni szóhasználatok vannak: ahány ember, annyi nyelv. Vajon mit keresnek a tanügyben? Ha nincs nyelv, akkor tantárgy sincs, ugyan mit tanítanak az egyetemen?

## HUNGAROFÓBIA ÉS...

Mielőtt a lényegre térek, előre bocsátom, hogy *A német megszállás áldozatainak emlékművével* kapcsolatban volnának bíráló megjegyzéseim, de a körülötte kialakult hangulat sem szépészeti, sem angyalismeai észrevételeket nem tűr.

Több honfitársam azt kifogásolja, hogy hazánk nem tette meg a tőle telhetőt az ország náci megszállása – 1944. márc. 19. – után zsidó polgárai, valamint a hozzánk menekült izraeliták védelmében. Vajon ki, melyik állam, melyik történelmi személy mit tett akkoriban? Melyik ország és annak vezetője mentett több üldözöttet Magyarországnál, vagy éppen Horthy Miklósnál? Miért feledkeznek meg a százezret messze meghaladó lengyel és nyugati üldözöttek nálunk menedékre lelt tömegéről? Véletlenül? Tudatlanságból? Szándékosan? Vannak, akik *Rákosi Mátyás* elvtárs-pajtásnak a Tanácsköztársaságban acélozott hungarofóbiáját: „bűnös nép”, fölélesztve nyíltan úgy beszélnek, mintha hazánk a II. Világháború fővétése volna: maga találta volna ki, s hajtotta végre a rémségeket.

Hogy tisztábban lássuk a helyzetet, nézzünk körül a korban, amikor nézeteik és származásuk miatt emberek millióit üldözték, ölték.

Jaj, persze a Szovjetunióban is! Hagyjuk... Hagyhatjuk?

Maradjunk Hitleréknél, és járjunk olyan tájakon, melyeket *akkor* még nem ért náci támadás, és a német „befolyási övezethez” sem tartoztak.

\*

A MS St. Louis 1939. május 13-án Hamburgból indult Kubába, fedélzetén 930 zsidó és hét másik emigránssal. Ezenközben mintegy láttelelet készített több szabad ország korabeli emberességi fölfogásáról, még inkább gyakorlatáról.

Miután az óceánjáró megérkezett Havanna kikötőjébe, a kubai kormány megtagadta, hogy az utasok turistaként vagy politikai menekülteként belépjenek az országba. Fejenként 500 \$ pótdíjat kért a vízumért, de a menekültek zömének nem volt ennyi pénze. Kis híján lázadás tört ki a fedélzeten. Két ember öngyilkosságot kísérelt meg. Végül 29 utasnak engedélyezték a partra szállást. Állítólag a bevándorlási hivatal igazgatója, *Manuel Benítez* és *Frederico Laredo Bru* államelnök marakodott a bevételen...

A St. Louis ezután végighajózott Amerika keleti partja mentén, de utasait sem az Egyesült Államok, sem

Kanada nem fogadta be! Végül *Gustav Schröder* kapitány, a hajó parancsnoka visszavitte a St. Louist Európába, Antwerpenbe. Nagy-Britannia ekkor beengedett 288 menekültet. Hosszú tárgyalások után a maradék 619 utas partra szállhatott Antwerpenben, közülük 224-et vállalt Franciaország, 214-et Belgium, 181-et Hollandia. E négy országnak az American Jewish Joint Distribution Committee 500 000 dollárt fizetett a „kölségeikre.”

Belgium, Hollandia és Franciaország lerohanása után a St. Louis utasai ismét veszélybe kerültek. A náciik összeszedték, akit tudtak, így a befogadottak közül összesen 254-en haltak meg a holokauszt során – legtöbbjük Auschwitzban és Sobiborban. A többi 365 utas túlélte a háborút. (A Wikipédia nyomán)

A <http://www.latimoport.hu/tortenetek-latin-amerikabol> c. honlap szerint a hajó utasai közül 250-en kerültek a náciik kezébe, és valamennyien elpusztultak a fogságban.

\*

Miután mindezt jól megjegyeztük, vessük össze az akkoriban Magyarországon történetekkel!

Mint tudjuk, a II. Világháború 1939. szeptember elsején, Lengyelország német lerohanásával kezdődött. *Teleki Pál* miniszterelnökünk az amúgy szövetséges németeknek nem engedélyezte, hogy magyar területeket és vasútvonalakat vegyenek igénybe Lengyelország megtámadásához! 17.-én *Sztalin* is megindította a Vörös Hadsereget. A lengyelek ellenállása október elsejére összeomlott. A lengyelek ellen egy szlovák csapat is harcolt...

Lengyelországból bő százezren menekültek hazánkba, túlnyomórészt katonák, akik tovább mehettek, és később be is álltak az emigráns lengyel seregbe, vagy más szövetséges csapatokba. Az itt maradók gyermekeinek iskolákat létesítettünk: Balatonbogláron működött a kor egyetlen lengyel nyelvű gimnáziuma. A lengyel zsidó családok a Dunakanyarban kaptak helyet, gyermekeik óvodát, iskolát. A háború során még sok ezer menekült érkezett hozzánk, nyugat felől is(!), többek közt szökevény hadifoglyok. A franciák voltak a legtöbben, nagyjából ezren.

*Horthy Miklós* miniszterelnökeinek megtiltotta a menekültek kiadását. Hazánk ilyenformán mentesvárat képezett a III. Birodalom szövetségi rendszerén belül '44 márc. 19.-ig.

A két Bécsi döntés – 1938. nov. 2. hazánk és Csehszlovákia között, ill. 1940. aug. 30. köztünk és Románia között – után Magyarország területe megnagyobbodott, lakossága meghaladta a 11 millió főt. Köztük 735 ezer volt izraelita vallású a Magyar Statisztikai Zsebkönyv (1940) adatai szerint. A „*Margarethe hadművelet*”, Magyarország megszállása vagyis 1944. márc. 19. után a német kívánságokat teljesítő bábkormányok – *Sztójay*, majd *Szálasi* vezetésével – 445 ezer polgárt deportáltak náci lágerekbe, köztük Auschwitzba. De ma már nem tudjuk, hogy hány izraelita honfitársunk volt ekkor, mert özönlöttek hozzánk a menekülők, különösen Szlovákiából és Romániából. Előbbi ország 5 márka/fő áron eladta zsidó polgárait Hitlernek, utóbbiban nagyszabású tömeggyilkosságok folytak. Az *Elie Wiesel* elnökele alatt működő nemzetközi történészbizottság 2004-ben bemutatott jelentésében leszögezte, hogy „280-380 ezer zsidó és 11 ezer roma személyt öltek meg a román polgári és katonai

hatóságok közvetett vagy közvetlen módon.” *Ungváry Krisztián* egy tanulmányában 250-410 ezer áldozatról ír. *Antonescu* diktátor és a vele amúgy ellenséges Vasgárda vállvetve versengett e téren...

Nálunk a nyilasok borzalmas gyilkosságai csak a német megszállás bekövetkezése után, különösen a Szálasi-kormány idejében zajlottak. Ám még e nehéz időben is megtörténhetett az, ami sehol másutt e korszakban. Amikor az ún. Auschwitz-jelentés eljutott a budai Várba, s kiderült belőle, hogy a német propaganda és a Zsidótanács hazudik: a hazánkból elszállított emberek nem a német üzemekbe mennek dolgozni, hanem a halálba, akkor *Horthy Miklós* kormányzó július 7-én leállította a további deportálást. Az előző napokban pedig – július 5-6.-án – a Kormányzó parancsára *Koszorús Ferenc* ezredes az esztergomi páncélosokkal lezárta a fővárost, és fölmentette a budapesti gettót a nyilas *Baky* államtitkár csendőrkülönítményének ostromzára alól. A Kormányzó elcsapta *Sztójayt* és augusztus 29-én *Lakatos Géza* tábornokot nevezte ki miniszterelnökké, hogy megszerveze a háborúból való kiugrást. Ez, sajnos, nem sikerült. Október 15-én a náciik letartóztatták *Lakatos*t, és 16-án *Szálasi*t nevezték ki az ország élére. Ugyane napon a fogoly *Horthy Miklóst* lemondatták, és Németországba internálták. Mindezzel az ország függetlenségének a látszata is megszűnt!

*Koszorús Ferenc*nek száműzetésben kellett meghalnia, akárcsak *Horthy Miklósnak*, aki az általa megmentett zsidó emberek támogatásából élt Portugáliában. A Nürnbergi Törvényszék kihallgatta és nem emelt vádat ellene. Hitler összes, államot vezető kiszolgálója erőszakos halállal pusztult.

A háború után sok internálásból szabadult ember Izraelben, Amerikában, és a világ más tájain remélt jobb életet. Az Általános Értékforgalmi Bank intézte a magyarországi lakos túlélők kárügyeit: a 70-es években kb. 80.000 aktát kezelte. Döntően zsidóké, kis részben cigányokét. Egy-egy iratcsomó olykor több ember ügyeiről szólt.

\*

Ha elődeink tetteit és mulasztásait mérlegeljük, akkor az idő múltával egyre nehezebb az igazságot kifürkészni, de az bizonyosnak látszik, hogy véleményünk igazságosságát csak javíthatja, ha figyelembe vesszük az adott kor föltételeit. Ezekben ott rejlenek a föladatok mellett a kötelességek és a lehetőségek is. Talán lesz tudós, aki ezek alapján von mérleget. Ebből bizonyára rájövünk, hogy az igazságos ítélethez és a lelki megnyugváshoz nem vezetnek általánosítások, még kevésbé a gyűlölet: sem az antiszemitizmus, sem a hungarofóbia.

**Tomory Zsuzsa (1930) — Silver Lake (U.S.A.)  
MAGYAR LÉLEK**

Írásaimban gyakran emlegettem, hogy rokonkereső útjainkon biztos iránymutató egy-egy hasonló lelkületű nép. Amennyiben a lelki rokonság kellékei jelen vannak, biztosak lehetünk abban, hogy az anyagi kellékek is fellelhetők.

Mai magyar társadalmunk keretei között nehéz megtalálni az igazi magyar ősi műveltség



építő hatását. Ezeket régen túlharsogja a különböző hirdetések zöme, ennek következményeként a természet kincseivel régen nem állunk szerves kapcsolatban, s folytathatnám a sort.

A magyar lélek szavának egyengetése családon belüli emlékek, mesék, versek, dalok rendszeres felidézésével lehetséges.

Ugyanezen színvonal fenntartásának elvárása iskoláinktól, nevelőinktől nemzeti kötelesség.

Visszagondolok saját gyermekkorom iskola élményeire, emlékeimben maradt, hogy a szépen, gondosan kezelt füzetünk minden lapjának felső szélére valamely vidékünk mintáiból összeállított széldíszet kellett rajzolnunk. Kérdés nélkül is meg tudtuk mondani, hogy mely vidéken születtek ezek a minták. A füzet első oldalára valami szép idézetet kellett írunk, mely valóban lelkünkhöz szólt. Emlékezem ma is az általam leggyakrabban használt mondatra: „Minden tudomány csak annyiban érték, amennyiben megtanít önmagunk fölé emelkedni, s közelebb visz Istenhez.” Életem útja elvezetett legnagyobb tudományunkhoz: magyar életünk, nyelvünk csodájához, mely megengedi, hogy segítségével bármikor betekinthessünk a Teremtő ablakán. Ez utolsó gondolatot Erdélyi Zsuzsanna gyűjtötte ősmagyar imádságokból merítettem nagy hálával.

A magyar lelket, különösen a növendék emberpalánták lelkét fel kell készíteni arra, hogy be tudják fogadni ezeket a gondolatokat. Ezek legyenek Táltos paripáik, segítségükkel be tudják teljesíteni Istentől reájuk bízott küldetésüket. Egy otthoni nagymama levelét fordítottam egyszer unokája számára angolra. Akkor döbbsentem rá, hogy még a mai, eredeti ősműveltségétől távol élő emberek is mennyi kincset őriztek meg a múltból. A magyar vidék nagymamájának tolla alól természetes egyszerűséggel buggyantak elő a szavak: Aranyom, Szívem, kicsi Angyalkám, Édesem... Mi ez, ha nem az Aranykor bennünk megőrzött sugára? S ezekre a sugarakra – a nem magyar idegenek – igényt tartani nem tudnak, mert soha nem találkoztak vele, vagy ha találkoznak, megdöbbennek, nem értik. Rajtuk magyarokon áll, hogy ebből a szomorú környezetből kiszabadulhasanak.

Néhány évvel ezelőtti nyugati hírekben említettek egy újonnan megjelent kötetet, mely a világ népeinek

közmondásait tartalmazza. Egyúttal azt is az olvasók tudomására hozták, hogy a világ minden népének vannak közmondásai, csak a magyaroknak nincsenek. Asztalomon ugyanakkor szembe néztem velem egy vaskos, magyar közmondásokat tartalmazó kötet. Magyar élettapasztalatok lelkes gyűjteménye. Közmondásainkban a magyar lélek minden rezdülése, műveltségünk minden bölcs gondolata megtalálható, s a nevelőnek – akár család, akár tanító – mindenkori segítsége lehet, ugyanakkor a gyermek egy-egy kiemelt gondolata díszítheti füzeté fejlcét. Ezeket azután megbeszélheti tanítójával, mely gondolat ragadta meg, majd a tanító elmesélheti a közmondás kapcsolatait, s így adhatunk utat lélek egyengető szerepe beteljesítése felé.

Akkor, amikor a magyar lélek erősen kapcsolódik jelenünkhöz, műveltségünk egyéb ága iránti igény természetes könnyedséggel jelenik meg a magyar lgazság jegyében.

Leánnyommal beszélgetve megemlítette egy indián törzs bölcsességét, amit majd a közel jövőben lefordítok. Ekkor jutott eszembe ismét, az indiánok szomorú sorsa, s hogy végleges fennmaradásuk napjainkban kétséges. Van olyan törzs, mely fennmaradásáért naponta hálát ad, s azért, hogy még kilenc egyén él és hordozza a törzs múltját. Más törzsek élnek a megszokott, természetközeli életüket. Nem panaszkodnak, nem kérnek megértést senkitől, csak büszkén őrzik az ősi tudást, mely hatalmas. Tanulnunk kell tőlük, s ne könyörögjünk, ne várjunk se megértést, se irgalmat nemzetünk mindenkori elpusztítására szövetkező népektől. Feladatunk: Óriznunk kell az Istentől kapott magyar magot, amíg Magúr az égen jár és éltet sugaraival. Fel kell eszmélnünk arra, hogy ne idegenektől várjuk a szabadulást. Erre csak Isten, s önmagunk vagyunk hivatottak. Emlékezzünk arra, hogy:

A magyar lélek legfőbb mozgatója a mindent felülíró szeretet, mely teremt és összetart.

Legyünk bátran, őszintén, lelkesen magyarok a szeretet jegyében, legyünk egymás fénylő csillagai, angyalai, drága kincsei. Élő magyar lelkei.

## ÖNTUDAT

Ma értettem meg, ha nem becsüljük önmagunkat, Isten teremtményét bíráljuk, s marasztaljuk el. Tehát egészséges öntudat Isten munkájának megbecsülése.

## KÖNYVESPOLC



**Tusnány László (1940) — Sátoraljaújhely**  
**A LÁNGOK TÖBBSZÓLAMÚSÁGA**



**Madarász Imre: Két máglya.**  
**Savonarola és Giordano Bruno**

„Mi természetes, a semmibe omlik,  
ha a rossz mélybe ront, elér a csontig.”

(Giordano Bruno)

Madarász Imre legújabb könyve két nagy egyéniség sorsát, életét, halálát és utóéletét mutatja be. Mily természetes az, ahogyan összekapcsolja kettejük gondolkozását, a hasonlóságokat és eltéréseket. Lenyűgöz az a többszólamúság, ahogyan az első egybevetés után vigyázó szemét a két nagy egyéniségen tartva, a lehető legtömörebben fejti ki azokat a gondolatokat, bemutatja azokat a tényeket, amelyek alapján a két nagy filozófus, szónok életét, munkásságát meg lehet érteni. Mindebben jelen van az

a tisztelet és alázat, amellyel a szerző minden évben elzarándokol Giordano Bruno szobrához Rómában. A Campo de' Fiorin állt a máglya. Ott fordított hátat az egykori domonkos rendi szerzetes annak a világnak, amelyben szerinte kufároké lett mind az az érték, amely az embert emberré teszi, ilyen lett a rend, amely nem a szellem diadala, hanem az állaté. Adás-vevés a lényeg, és nem az a teljesség, amelynek a meglátása, törvényeinek a felismerése lehet az emberi méltóság alapja. Ő hite, meggyőződése szerint elindult a végtelen csillagok felé. A legborzalmasabb szenvedések elé is úgy tekintett, hogy elítélőinek a szemébe vágta, hogy ők rettegnek: ő már nem fél. A legnagyobb borzalom idején vált a legmagasztosabb alakká.

Girolamo Savonarola sok szempontból más utat járt be, de sorsuk - „végkifejletükben” egy ragyogó kor iszonyú ellentmondását mutatja meg. Leginkább a máglya köti őket össze százket évnyi messzeségből is. Főképpen az utókoruk tér el egymástól. Savonarolában a reformáció előfutárát látják, Giordano Brunóban a felvilágosodását. A firenzei és a római máglya elhamvadt, de az áldozatok szellemét „a tűz nem égette meg”.

Könnyen előfordulhat, hogy az, aki az olasz nyelvet tanulja, a „condannare a morte sul rogo” (máglyahalálra ítélni) kifejezést Dante kapcsán tanulja meg. Ő ezt elkerülte, mert „beérte” az önkéntes száműzetéssel. Hogyan lehet az, hogy a legnagyobb fényhozók mellett gyakran ott settenkedik ez a pokoli rém: az emberi élet egyik igen gyalázatos, iszonyú szenvedésekkel járó kioltása? A prométheuszi láng következményekkel jár? A szellem nagyjai mégis ezt keresik, ezt akarják felragyogtatni, mert lelkünk szabad és az egyedüli lángolásának, másokat is felemelő felmutatása a küldetésük. Ezen a szellemi szinten tudhatjuk meg azt, hogy egy hatalmas, erővel és nagysággal teljes világnak a részei vagyunk. Ezt sugallja a természet. Épp ez a fő lehetőségünk vész el örökre, „ha a rossz a mélybe tör, elér a csontig”. Girolamo Savonarola és Giordano Bruno a halálában szenvedte el a rossznak a mélybe, a csontig hatolását. A láng, a tűz nem a szellem fénye volt, annak a megtestesülése, hanem a legiszonyúbb zsarnokságé.

Madarász Imre az egész olasz és több más művelődésnek a kiváló kutatója, tudósa, de aki ismeri a munkásságát, az jól tudja, hogy őt a legnagyobb rajongás a fény századához köti, főképpen Alfierihez. Ez a meghatározó vonzalom hozza magával azt a szenvedélyt, azt a tiszta és lobogó érzést, amellyel a legújabb könyvének két főhőséről beszél.

Mikor még pászortűz égett őszi éjszakákon, az, aki a tűz mellett ült, rendkívüli élményben részesülhetett. Különösen akkor, ha a napi munka nem tompította álomba tudatát. Ha a lány szellő zizzenése, a lángok pajkos játéka, a fölötte káprázatosan ragyogó csillagvilág megnyitotta a lelkét, és úgy érezhette, hogy elérkezett a Titkok Kapujához. Tündérország nyílt meg előtte. Az örök változás táncát bemutató tűz, a lángok, a színárnyalatok ezernyi lehetőségét bemutató parázs a mindenség örök rendjét tárta elé. Dal csendült fel lelkében. Maga sem tudta, hogy csak ez a pillanat ihlette-e azt, vagy épp az ősökben elégett idő született meg újra, hirdetőn, hogy abból nem hamvadt el minden.

Ki érzi ma ennek a tűznek az ígézetét, ennek a lángnak a többszólamúságát? Talán a gyermek, ha belefeledkezik a különös jelenség szemlélésébe. Veszedelmes kísértésbe eshet, mert a ritka élmény rabul ejtheti, és nem számol azzal a veszéllyel, amely ennek az őselemnek a törvényszerűségével jár. A felnőtt kötelessége, hogy biztosítsa azt, hogy ez a találkozás az egyik léterővel az élet boldogító, gazdagító része legyen, és ne a bajt, a pusztulást, a halált szolgálja.

Az emberi tudás, a szellem is ilyen láng, tűz. Benne lobog az érzések végtelen sokasága. Az embereket irányító intézmények felelőseinek a szent kötelessége védeni őket attól, hogy ez a nagy lobogás ne váljon a közösség kárára, de az élet szolgálata sohasem csaphat át a maga ellentétébe, mert abból lesz a világ legnagyobb meghasonlása.

A szív nélkül az ész sivatagi úrt teremthet maga körül. Nem véletlen az, hogy az őseinkben elégett idő nem vált hamuvá – csak sokáig azt hitték. Nagy tudású művészeink fedezték fel azt, hogy a minket agyontiporni akaró vaspata alatt valóban égtek, izzottak pokoli tüzek, háborús láng-örvénylések, de nem hamu, hanem szén keletkezett, mi több gyémánt, mely nem tüzelésre való, hanem arra, hogy a lélek olyan egyedüli erőt nyerjen, mely hathat akár az idők végezetéig. A zene oldotta meg elsősorban ezt a nehéz kérdést, hiszen sok más térről a bizonytalanság pokoltüze lobban elénk. A reneszánsz zene többszólamúsága is a lehető legbékésebben oldotta fel a legsúlyosabb ellentéteket. Az sem volt véletlen, hogy Savonarola és Giordano Bruno a szó művészei voltak.

Az életnek, a társadalomnak a bonyolultságát tárja elénk a reneszánsz. Egy-egy csodálatos mozzanatáról is lehet szépen és hosszan beszélni. Rilke Firenzében döbönt rá arra, hogy itt egy-egy életmű befogadása igen nagy időt igényel, túl hosszú életre van szükség, ha mindenben el akarunk mélyülni. A hajdani alkotók tisztában lehettek ezzel. Ennek ellenére rendületlenül dolgoztak. Miért? Egyszerűen azért, mert így lett egyre teljesebb az életük. Azzal is tisztában voltak, hogy aki csak néhány művük szépségét látja meg, az is olyan különös és egyedüli világ részese lesz, amely által gazdagabb lesz az élete.

Ezért tartom dicséretes jelenségnek, hogy ennek az egyedüli korszaknak épp a legnagyobb meghasonlásáról oly tömören és világosan ír Madarász Imre. Oly költőien teszi mindezt, hogy egész alkotótevékenységére úgy tekinthetünk rá, hogy ily módon a szellemi megújulás újabb, remek mérföldköve jelenik meg előttünk. Boldogan észlelhetjük azt, hogy a már eddig is tapasztalt írói, tudósi többszólamúság folytatódik, hiszen Savonaroláról, Giordano Brunóról már korábban is írt, de itt most új megközelítésben sikerül elmélyülnünk. Ám ha valaki ezeket a megelőző műveket nem ismeri, akkor annak az élénk szellemi mozgásnak lesz a részese, amely mindenféleképpen rendkívüli élmény.

Ezt az élményt még az sem zavarhatja meg, hogy a nagy kavargást olykor a természettudomány későbbi nagy képviselői sem azonos szinten követték. Shakespeare és Tasso a legmetaforikusabb költők, és a húszéves Galileo Galilei épp Tasso költői képeit utasította el, támadta. Nem véletlenül írta Madarász Imre a következőket: „A reneszánsz páratlan, hasonlíthatatlan, semmilyen 'skatulyába' be nem

kényszeríthető, semmiféle egységes címkével, egyoldalú minősítéssel el nem intézhető voltát éppen az adja meg, hogy szédítően, szinte felfoghatatlanul kavargott benne kreativitás és amoralitás, kulturális virágkor és morális válságkor.” Mindennek a mélyén jelen volt „az egyéniség Burkhardtól idézett 'felszabadulása'”.

Ha valaki nem érti a zene lényegét, könnyen és természetesen tagadhatja a többszólamúságot, mondván, hogy egyetlen szólam is lehet oly nehéz, esetleg bonyolult, hogy azt épp elég követni, felfogni, megjegyezni. Ez a tagadás akkor is bekövetkezhet, hogyha az ember eleve olyan környezetben él, amely csak az egyszólamúságot ismeri. Ugyanakkor az ilyen véleményt hirdető, hangoztató személy nem lepődik meg, ha a lombok susogását hallja, s az elvegyül a víz csobogásával, a hullámok morajával, a madarak énekével: a természetben is ugyanazt az alapmotívumot, az őselemek az élőlények találkozásának a zenéjét halljuk egyszerre. Ám rá kell jönnünk arra, hogy a szólamok nem egészen azonosak: külön jellemzőjük van. A gyönyörű éppen az, hogy mindezt egyszerre hallhatjuk.

A társadalomban is vannak olyan örvénylések, kavargások, amelyek egyszerre jelennek meg előttünk, és különböző szólamokat hordoznak magukban. Ugyanaz a fő mozgatóerő a lélek rengését, a szív ritmusát befolyásolják, de ezek végső kicsengései bizonyos korokban nem álltak össze, hanem kakofónia lett belőlük. A reneszánsz többszólamúsága volt a válasz a nagy kavargásra. Volt, akiben az úr rémülete született meg, és olyan is volt, akiben a csillagok végtelen világa a mindenség örömet ébresztette. Olyan szárnyalás örömet keltette, amelyhez fogható korábban nem ismert.

„Legyen végre az élet új rendje” – így jelenik meg az isteni döntés Tasso hőseposzában, és az, ami korábban bizonytalanság volt, szélsőséges kavargás, egy új, egy magasabb minőséggé állt össze. Európa így védheti meg magát a szorongató keleti hatalomtól, a török uralmától. Ezt hirdette Tasso saját lét-idejében, vezérlő eszmeként – a mintegy fél évezreddel korábban zajló nagy esemény kapcsán. Új rendet hirdettek a reneszánsz nagyjai. Többféle volt a megközelítés, és különböző választ kaptak. Savonarola és Giordano Bruno is a szó művészeként hirdette ezt a maga szerinti új rendet. Így lobbant fel a Quattrocento és a Cinquecento végén a földi valójukat, testüket elemészto, hamuvá égető tűz – a máglya.

Ha alaposan beletekintünk a fojtogató füstbe, a legnagyobb kínokat okozó, marcangoló lángokba, nem kérdezzük-e önkénytelenül, hogy lehet-e ilyen háttérrel bármit is töprengés, tűnődés nélkül elfogadni abból a szellemi ragyogásból, amelyet ez az egyedüli kor az ember elé tárt.

Töretlen hittel mondom, hogy lehet. Elsősorban azért, mert akik azokat a remekeket létrehozták, sohasem lehetnek felelősök a máglyák fellobbantóinak a vétkeiért. Sőt, közülük többen kockáztattak, pusztá munkásságukkal veszélybe kerültek. Tasso „gulágokra emlékeztető” sorsa, Tommaso Campanella huszonnyolc börtöni éve, Galileo Galilei pöre olyan eseménysor, amelynek a háttérében fontos a közös okot keresni.

A megszerzett jogait feladni nem akaró társadalmi rend, az állandónak minősített létezési forma, a

hatalom, amely egy zárt rendszert képviselt, veszélyt látott minden olyan jelenségben, amely túlmutatott ezen az állandóságon. Végképp nem tudta elviselni azt a nyitottságot, amely a végtelen csillagos ég szabadságát adta meg Giordano Brunónak, de azt a másik utat sem, amely a vezeklés, a visszatérés világa lett volna a középkor őszintének, mély hitűnek minősített savonarolai rendjébe.

A reneszánszban az új világlátás úgy született meg, hogy az ókori görög és római szemléletet az adott kor, a magára eszmélő embernek a jelenben megélt teljességét fejezte ki, az ember és a természet összhangját, és ahogyan ezt a természetfölöttivel össze lehet egyeztetni. Mégpedig úgy, hogy földi életünket se a lemondás jellemezze, hanem a boldogság, az öröm, hiszen magából az isteni természetből is ez árad.

A hit, a hitetlenség és a két ellentétes fogalmat színező látszat – színlelés jelen volt ebben a korban is, de épp a művészek ragyogó tehetsége és páratlan szorgalma szavatolta azt, hogy a befogadó, a meglévő világlátásától szinte függetlenül is részese lehetett annak a csodálatos áramlásnak, amely a legnagyobb művészek lelkét áthatotta. „Nincs lehetetlen” – érezte és tudta az ember. Az élet új és új rendje így született meg.

Az ókori nagy művelődések sorában a görögök azzal hozták újat, hogy megérezték a mozgás lényegét. Ez a változás a művészetek területén is egyedüli alkotásokat mutatott fel. A több más szobor merevségéhez képest ezért lett más, annyira emberközpontú a görögök sok-sok remeke.

Ez a szemlélet született újjá a reneszánszban. Oly szabad, oly erős, annyira vibráló volt ez a mozgás, hogy bármilyen zárt társadalmi rend kereteit képes lett volna szétfeszíteni. Ezért lépett fel vele szemben ellenerő. Ezt nem a hivatalos rend védelmében mondom. Csak az adott helyzet bemutatása a célom – egy értékes könyv olvasójaként. Abban a szavak ereje felidézi a máglyák fényét. A nagy összecsapást a félelmes láng fejezi ki. Egy nagyon igaz és általános emberi gondolatot, tételt is felidéznek ezek a halálba hamvasztó tüzek: „Ne avatkozz Isten dolgába!” (Allahin işine karıştırma! – mondja a török). Ám az áldozatok épp azt látták, hogy a fennálló rend képviselői avatkoztak túl hamisan és tévesen az Isten dolgaiba. Az ítélelhozók pedig épp ilyen meggyőződés alapján döntöttek.

Kinek van igaza? A kegyetlenséget elkövetők az emberiség alaptörvényeit sértik meg a legdurvábban. Igazuk már csak azért sem lehet. Ám vannak, akik folyamatosan kisajátítják torz gyakorlatuk, elméletük, erőszakkal megalkotott rendjük számára - ezeket a mártírokat is. Ők lélekben az ítélelhozókkal fújnak egy követ. A máglya parazsát ők is izzítják. Annak a füstje miattuk is nagyobb lesz, de amerre az elszáll, ott van a megoldást, a reményt hozó jövő. Ahogyan egy régi olasz népi hiedelem vallja: a szövetnek lángja mutatja meg az előttünk álló ismeretlen történéseket.

Savonarola Ferrarában született 1452-ben. Nyolc évtizeddel később ebben a városban töltött hat hetet Kálvin János, nem sokkal azután, hogy hitújítói küldetésstudata megszületett benne. Goethe a „Torquato Tasso” című drámájában úgy jellemzi ezt az udvart, hogy abban a fényesség uralkodott akkor, amikor másutt még csak a sötétség honolt. A ferrarai uralkodóherceg felesége, Renata di Francia

(Franciaországi Renáta) kálvinista lett. Kápolnáját tiszteletben tartották a későbbiek során is.

Madarász Imre Heinére hivatkozik: leírja, hogy a német költő szerint ahol könyveket égetnek, ott embereket elemészto máglyák is lesznek. Savonarola bizony égette a humanisták alkotásait, és olyan emberek előtt szidta ezeket a műveket, akik egyetlen ilyen remeket sem olvastak el. Máglyát raktak gyönyörű képekből. A követőket ez végképp nem zavarta, mert nem fogták fel, hogy mit cselekszenek.

Ezen a téren szöges ellentéte Giordano Bruno, hiszen ő minden műveletlenséget elutasított. Savonarola lángos szavaival arról győzte meg hallgatóit, hogy mit kell cselekedniük. Egészen más műveltségű tanítványai elé Giordano Bruno úgy tárta a világ titkait, hogy az ő látása, szemlélete által – annak a segítségével tudják fellobogtatni a magukkal hozott tüzet, fényt. Akarják, kívánják a világ titkainak a megismerését, mert életük így lesz teljesebb. Ebben a felfogásban benne rejlik az emberi személyiségnek az a tisztelete, amely alapján türelmesen elfogadjuk azt, hogy az emberben lévő világlátásnak akár végtelen változata is lehet. Más kérdés az, hogy Giordano Bruno keresztútján már hogyan fordított hátat az egész itten, „lenti” zárt rendnek, és hősi daccal haladt tovább. Keresztutat járt – a maga módján, de a kínozói által felé nyújtott keresztet elutasította. Különös véletlen, hogy kínszenvedése után 414 évvel beszélünk erről. A négyes a bűnre és a megváltás jelére utal. A számjegyek összege kilenc. Ez is dantei szám. Csupa véletlenből elmélet? Dante látomásának a háromszázadik évfordulóján – annak az évében csaptak fel a Campo de' Fiorin a végzetes lángok. Ez is véletlen. Miért említem ezt? Egyszerűen azért, mert épp az utóbbi időben hangsúlyozta előttem a legtöbb fiatal, hogy nem hisz a véletlenben. Giordano Bruno a számmisztikának nagy ismerője volt. A fenti véletlenszerű adatokat csak azért említem, mert a megszokottól nagyon eltérő gondolkodásból akarok valamit megsejtenni. Történetesen azt, hogy a mai józannak látszó gondolkodás nehezen követheti azt a vélekedést, amely egy hajdani korban annyira természetes volt – bizonyos rendkívüli embereknek. A legfurcsább, a legkülönösebb összefüggésekben is rendet sejtettek. Ezt mutatta meg a természet a saját számaival, az alkotás az aranymetszési pontjával, több más rejtélyes egybecsengésével. A véletlenszerű összefüggések bizonyos adatai így is erősítették azt a lényegét, amely a jelenségvilág mélyén rejtelt.

A rendezetlenségben is felsejlő rend nagy ismerője volt a nolai bölcs. Különös képességeit nehezen követte, de egy darabig csodálta a világ. Tanítása mag volt. Európa különböző helyén szórta szét. Képes volt órákig hallgatni egy társasági beszélgetést, és utána pontosan – magnószerűen visszamondta a hallottakat. A mnemotechnikát ernyedetlen szorgalommal tanította is.

Savonarolával azonos évben, 1452-ben született Leonardo da Vinci. Madarász Imre vele is foglalkozik. Azzal is, hogy a nagy általános lángész Cesare Borgia szolgálatában is tevékenykedett. Új fegyverek előállításával is segítette. Találmányai kapcsán érdemes a jelenlegi pécsi kiállítás nagyszerűségére felhívni a figyelmet. Témánk kifejtése során hosszú fejtegetésre adhatna lehetőséget, hogy a tudósok felelősségén elmélkedjünk. Itt elég a „belső máglyára”

hivatkozni, a lelkiismeretre. Leonardóban az megvolt. A legveszélyesebb találmányaival a törökök elleni harcot akarta segíteni, de előállításuk titkát nem árulta el. Amikor geometriakönyv számára készített ábrákat, rájött arra, hogy a kör területének, a gömb felszínének, térfogatának a meghatározása során akár hatezres osztásig lehet folytatni a műveletet, sőt, tovább is. Ezzel megsejtette a differenciál- és integrálszámítást. Ezt az új utat Newton és Leibnitz járta végig. Ugyanakkor a leonardói találmányok azt igazolják, hogy ő sokkal többet tudott erről a kérdéstről, mint amennyit az említett sejtés alapján gondolhatnánk.

A végtelen ilyen jellegű tudományos megközelítésével Giordano Brunóhoz áll közel. Pedig a nolai születésű természettudós, filozófus, irodalmár, szónok, a mnemotechnika kiváló ismerője és alkalmazója kilencvenhat évvel később született, mint Vinci városka nagy híressége.

A két mártírt a szó művészete rokonítja. Madarász Imre Savonarola kapcsán vitatja Machiavelli tételét: a fegyvertelen próféta elvész. Ez csak a végkifejlet miatt lehet igaz, abban az esetben, ha azt gépiesen szemléljük. Madarász Imre épp azt emeli ki, hogy VI. Sándor pápa nagyon is tartott attól a hatalomtól, fegyvertől, amellyel Savonarola rendelkezett: ez pedig a szó ereje. Ez az erő tudta mozgósítani a tömeget Firenzében, és ugyanez, de más cél érdekében nyitogatta a jövő titok-kapuit Giordano Bruno ajka és tolla által. Madarász Imre ilyen alapon hivatkozik Kaposi Mártonra: „Élő középkor, halhatatlan reneszánsz”.

Már említettem, hogy vannak, akik Savonarolában a reformáció előfutárát látták. Madarász Imre arra hívja fel a figyelmet, hogy vigyázni kell a párhuzamokkal, hasonlításokkal – kisajátításokkal. Hiszen vannak, akik a tridenti zsinat előképét fedezik fel Savonarolában. Giordano Brunót sem csak a felvilágosodás jel-tüzének – szellemi „előkészítőjének” tekintette mindenki. A sztálini vészorkorszak filozófusai saját rendjük, rendszerük igazolására igyekeztek „felhasználni”. Volt olyan szovjet „gondolkodó”, aki Giordano Bruno panteizmusában a kényelmet „fedezte fel”. Ezzel a tájékozatlanság ritka bajnokává avatta magát. A kontinensünk vándora, tanainak lelkes előadója két végén égette a gyertyáját. A belső tűz szinte egész élete során úgy lobogott benne, hogy még az „ozio” szó kapcsán is ellenérzéssel, iróniával fogadta azt, ahogyan az Tasso „Amintá”-jában szerepel. Pedig ennek a híres pásztorjátéknak a közepén a költő arról a nyugodt légkörről beszél, „melyben a dal megfogható”. A korukból kiégetett óriások alatt így lobog a máglya továbbra is.

Madarász Imre nemrég megjelent könyve épp azt mutatja meg, hogy az újabb máglyák füstje a hajdani nagyok igazi arcát takarja el. Igaz, hogy Savonarola megszállott tömegei „eszközemberei” kiváló elmék könyveit, örök értékeket kifejező festményeit égették el, de ezekből a lángokból nem született meg az a tiszta hit, amelyért azok a tüzes szavak lobogtak. Am ennek a hitnek a felizzása ihlető eleme lett a jobb, az erkölcsileg tiszta jövőt keresők számára.

„Ha sokat hasonlítom, nyár van, ha újra hasonlítgatom, tél” (Benzeyi, benzeyi yaz olur, benzeyi, benzeyi kiş) – mondja a török. A hasonlat segíti a nyelvi megvalósulást, de láncos bombát nem szabad gyártani belőle, mert lelki téren is alapos pusztításról

beszélhetünk. A reneszánsz igazi fénye akkor ragyog fel a két vértanúban, ha észrevesszük igazi arcukat. Ezt mutatja meg Madarász Imre. Giordano Bruno szobrához zárandokol évente Rómában. Nem csupán elméjére kíváncsi, hanem szívére is. Nem véletlen, hogy a szeretet filozófiai megközelítésében az ókori nagyok közül Platón jár az élen. Az eszmékről hirdetett elvei viszont az emberi gondolkodás örök ihletői maradnak.

Savonarola és Giordano Bruno olyan szökőár az emberiség történetében, hogy leginkább az őselemek kavargását látom magam előtt, ha rájuk gondolok. Ezért nem képzavar az, ha a Janus Pannonius-i „vízárdat” után közvetlenül a lángok többszólamúsága jut az eszembe. Már korábban is említettem, hogy a reneszánszban szinte zavartalanul férték meg egymás mellett a különböző ellentétek. Sőt, ezek szép egységet hozhattak létre, valami különös szövetséget. Ilyen az égi és a földi szerelem. A művész által ábrázolt emberi test evilági vágyakat is ébreszthet, ugyanakkor a gyönyörű arcokon nincs szeplő: valami isteni, örök ragyog fel bennük.

Savonarola szemében mindez sátáni volt... Erről itt hosszan nem beszélhetek, de maga ez a tény is elegendő arra, hogy belássuk, azok az ellentmondások, amelyek egyetlen életműben megfértek egymás mellett, egy másik ember világlátása szerint túl messzire kerültek: ez a távolság tartott a végtelenbe. Azt pedig emberi elme nehezen tudja elviselni.

A reneszánsz legboldogabb pillanatában találkozott az ókori görög-latin életöröm és a keresztény – dantei istenlátás. Ez a teljesség ifjúi ábrándokra, álmodozásokra sarkallták a képviselőit. Oly megvalósulás következett, amelyet előzőleg elképzelni sem lehetett – túlszárnyalni sem. Elérkezett tehát az elmélkedések, töprengések kora. Ez még nem lett volna baj, de a szembenézés olyan kérdéseket vetett fel, amelyek az újabb kor csúnyaságát, kicsinyességét is megmutatták. Irigység és türelmetlenség volt a válasz, mások hibáinak a keresgélése; ebből a meghasonlásból igyekeztek újra emberivé válni a barokk képviselői. Zenei téren jutottak a legmesszebbre.

Ekkorra Európa - a hajdan felhőtlennek látszó jövőjének egy részét már elégette. Véleményem szerint a „Két máglya” ezt a tragédiát örökíti meg. Kálvin ferrarai tartózkodását már említettem. Tanításával, követőinek az elveivel a kijelölt szervezetek hivatalból is foglalkoztak. Szervét Mihály elméletét sorsát is tanulmányozták. Mit kell hinn? Mi az, amit el tud fogadni az ember? Mi az, amivel közelebb jut az igazsághoz? Tíz nagy keresztényüldözés során volt olyan császár, aki tanulmányozta az evangéliumot. Úgy vélte, hogy a szeretet tanításával nem lehet egy óriási birodalmat irányítani. A történelem nem őt igazolta (nem a hasonlóan gondolkodó uralkodókat). Az újkori felgyorsult gondolkodás döbbenetes kísérőjelensége az, hogy a matematika, fizika, csillagászat, orvostudomány kiválóságai is vértanúkat láttak maguk előtt: csillagokat a máglyán. Kálvintól az olasz szellemi élet több kiválósága nem a hitújító végső tanítását vette át, hanem a nagy eszmei, szellemi kavargásnak egy megtestesülését látta benne, és a szabad gondolkodás lehetőségét, jogát saját magának tartotta fenn.

Korábban már említettem, hogy Giordano Bruno az emlékezőtehetség fejlesztésének, gyakorlásának, a

mnemotechnikának a nagymestere volt. Tanította is. A velencei aljas törbe csalásának is szerepe volt ennek a tárgynak. Dante, Tasso számmisztikája után ő a természet, az emberi szellem további rendjét fedezte fel a számok titokzatos világában. A kinti és a belső végtelennek ezek is mérföldkövei. Szűk korlátú létünk során a végtelenhez csak közeledni tudunk. Nola hős szülöttének a halálában nagy szerepe volt annak a türelmetlenségnek, amellyel az ő vallatói, megalázói, ítélethozói követték az ő „konokságát”. Pedig „csak” elveihez ragaszkodott, tanításához. Ez volt élete értelme, és ezt éppen halála által mentette meg.

A két máglya pokol-lángja között ott van egy alig észlelhető pislá fény. Tasso többszólamú lélek-üzeneteit börtönéjszakájából azáltal tudta megszólaltatni. Az a fény a macskák szeméből származott. A két máglya egy tüzes trónt is elénk idéz – épp fél évezredes messzeségből. A megalázottak és megsomorítottak vezére, szószólója égett el azon, és a későbbi jövőnk egy része is. Európa vigyázó szemét nem veti ezekre a halál-tüzekre. Úgy vélem, nem tanul belőlük. Pedig már itt van az ideje. Nagyon is itt van. Az önpusztítás ideje végképp nem lehet végtelen.

Hamis tanok hirdetői nem veszik észre bennünk, hogy Eurázsia legnemesebb értékeit ragyogtatjuk fel a művelődésünkben. Szerintük „jött nép” vagyunk itt. Pedig Európa és Ázsia a saját iszonyatait olykor-olykor a Kárpát-medencében többszörösen is felnagyította. A „hamvveder” szó Himnusz” aranyetszési pontján van. Ez az említett iszonyatot még inkább fokozza: az önégetést nálunk trónra emelték: Dózsa volt azon és a magyar parasztság. Pedig a tervezett kereszties háború sikerének volt valós alapja. Hiszen negyven évvel később Cristóbal de Villalón Konstantinápolyban tapasztalta azt, hogy az a város nem lesz mindig az övék. Tévedtek! A számukra a legkellemesebben. Úgy vélem, ebben az európai máglyáknak is szerepük volt.

Giordano Bruno a rosszat nevezte meg – emberi keretek között, és meglátta a naprendszerek, csillagvilágok végtelenét. Korlátok, rabság a társadalomban, igazi szabadság, határtalan szárnyalás a természetben. Madarász Imre egy bukaresti konferencián úgy tartott róla előadást, hogy ezen a rendezvényen az országok közötti határok lebontásának kérdése is kötődött Nola nagy szülöttéhez – a jövő záloga, az igazi emberi együttlét lehetősége, melyet már maga a múlt is előlegez.

Európa igazi arcát kereste és keresi. A tét nagy: vagy egy birodalmi Európa lesz, mely az igazi értékeket elemésztí, és megtagadja eredeti küldetését, elvágja éltető gyökereit, és a pénz uralmát emeli még magasabb trónra, vagy a nemzetek Európája lesz, amelyben megvalósul a bartóki álom, a népek testvérré válásának az eszméje.

A többféle meghasonlás, ellentmondás, a reneszánsz során, világnézeti téren is megmutatkozott. Ezt hirdeti a „Két máglya” is. Ez a szabad gondolkodás velejárója. Hatalmi szinten tetteket mozgathat. Jóllehet, a hatalomnak „önmozgása” is van. Így történhetett meg az, hogy amikor a török erejét össze lehetett volna roppantani, Európa „védő bástyáját” szabaddá lehetett volna tenni, a francia király szövetkezett a török szultánnal...

Bizony, az a rossz, amelyet Giordano Bruno megnevezett, nagymértékben testet öltött különböző

intézményekben, de talán a fő baj maga a meghasonlás volt. Ez vezetett a későbbi villongásokra, önemésztő, hosszú beháborúkra. Bárki mondhatná, hogy ez attól a hajdani két máglyától már nagyon messze esik. Minden bizonnyal. Ám az a két máglya és a hozzájuk kötődő emberi sors, amelyről Madarász Imre könyve szól, százket évnyre van egymástól. Kizökkent világunk füstje szállt a magasba, és az ott kavargott a későbbi korok harcai fölött is. Azt a borzalmas, pokoli füstöt volna jó elűzni örökre.

Tudás és hit. Alapszavak, de ami emberi, annak a szolgálata a legfontosabb. A szélsőségek gyakran halál-tüzeket lobogtathatnak. Elég-e a kinyilatkoztatás, vagy az Isten megengedte-e, hogy titok-tükrébe tekintsünk, és abban felismerjük igazi arcát, eddig ember által sohasem látott vonásait? Giordano Bruno erre az utóbbi lehetőségre „tette fel”, ezért áldozta fel életét.

Mit sugall e nagy szellemiség a mai embernek? Csillagászati ismereteink szerint tíz a harmincadikon (kvintillió) nap van a mindenségben. Tehát a világok végtelenségét természettudományos alapon nem sikerült bizonyítani. Más megközelítésre van szükségünk. Nyíri Tamás hittudós szerint közvetlen

kapcsolat lehet az anyagi világ – a végesség világa és az isteni kiterjedés (dimenzió) között. Úgy vélem, ilyen alapon lehet feloldani a fenti ellentmondást. Giordano Bruno eszmei világát csak az ő sejtéséből ismerhetjük meg. Nem csupán az elméjével, hanem a szívével is kereste az eszmék teljességét, mert bennük sejlik fel előttünk az örök. Ezzel ő Platón szellemi rokona lett. Ott áll az emberi művelődés óriásainak a társaságában. Szókratész a méregpoharat ürítette ki. Giordano Bruno, a későbbi utód, a lángok kavargásában tűnt el a végtelenben.

Szívet nyitó ember lett örökre, „dil-kusá”, ahogyan a perzsa mondja. Ezen a nyelven a „kegyetlen” „narmard”- „nem ember”. A két nagy áldozat tragédiája tiltakozást ébreszt az emberben minden kegyetlenség ellen – a szabadság nevében.

Madarász Imre az emberi szellem két nagyságát úgy mutatja meg, hogy szívünkben új fényt ragyogtat fel. Egy hatalmas, egyedüli kor áradó zenéje csendül a fülünkbe, annak gyönyörű, olykor lenyűgöző, máskor rettenetesen tragikus többszólamúsága.

## POSTALÁDA – BUCA POSTALE

### Lettere pervenute - Beérkezett levelek

#### Tramite e-mail:

From: Havas Petra  
Sent: Monday, October 20, 2014 4:44 PM  
To: Prof. B. Tamás-Tarr Melinda Dr.  
Subject: OLFA 101/102

Kedves Melinda!  
Ma megérkezett az OLFA legújabb, 101/102 száma, köszönjük szépen!  
Örömmel látjuk a nyári élmények képeit, olvassuk a friss fordításokat, híreket! Szomorúan értesülünk a gyász és a búcsúzás fájdalmas pillanatairól. Mennyi szív és lélek árad, mennyi öröm és bánat tükröződik a sorokból! Szívükből kívánunk további jó egészséget és sok erőt a folytatáshoz!  
Köszönettel és üdvözlettel:  
Havas Petra  
Országos Széchényi Könyvtár

Gentile Melinda,  
Il più nuovo fascicolo di NN. 101/102 dell'O.L.F.A. oggi è arrivato e La ringraziamo tanto!  
Guardiamo con gioia le fotografie delle esperienze estive, leggiamo le nuove traduzioni, notizie! Apprendiamo con tristezza i momenti dolorosi del lutto, della perdita delle persone. Quanto cuore, quanta anima, quanta gioia e quanto strazio si rispecchia dalle righe! Di cuore Le auguriamo buona salute e tanta forza per poter continuare! Con ringraziamento La saluto,

Petra Havas  
Biblioteca Nazionale "Széchényi"

From: Dr. Paczolay Gyula  
Sent: Monday, October 20, 2014 5:42 PM

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)  
Redazione  
Subject: Re: Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 101/102 (primo turno)

Kedves Melinda !

A mai postával megjött az Osservatorio szép új száma. Megörültem neki, gratulálok hozzá. Rögtön végiglapoztam. Örömmel olvasom, hogy a súlyos betegségből sikerült felgyógyulnia.

További eredményes munkát kívánok !

Paczolay Gyula

Gentile Melinda,  
con la posta odierna il bel nuovo numero dell'Osservatorio è arrivato. Mi ha reso gioioso, e mi congratulo con Lei. Immediatamente l'ho sfogliato fino alla fine. Leggo con gioia di essere guarita dalla grave malattia.

Le auguro ancora un buon lavoro proficuo!

Gyula Paczolay

From: Dr. Giuseppe Roncoroni  
Sent: Tuesday, October 21, 2014 5:35 PM  
To: 'Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)  
Redazione'  
Subject: R: Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 101/102 (primo turno)

La rivista è arrivata puntuale ed elegante. Grazie per la perfetta sistemazione del raccontino.

Però le cose che le mando hanno un rilievo che non merito... va a finire che mi monto la testa!

Grazie di nuovo e un abbraccio.

Giuseppe

From: Dr. Madarász Imre  
Sent: Tuesday, October 21, 2014 11:28 AM  
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Cc: Redazione Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove - O.L.F.A.

Subject: Köszönet az új számért

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Megkaptam az Osservatorio Letterario 101/102. számát. "Nagy az én szívemnek ő gyönyörűsége." Főleg, mikor látom kiváló kollégám és pályatársam, Tusnády László írásait és nagy tehetségű tanítványom, Kádár Anett Julianna tanulmányát. És még a sajátjaimat is...

Azonban szomorúsággal olvastam Józsa Judit pécsi kolléganő halálhírét. Kissé jellemző a magyar italianisztika jelen viszonyaira, hogy erről a gyászestéről az Ön kiváló ferrarai folyóiratából kellett értesülnöm. Szépen búcsúztatták a korán távozott tanárnőt.

Köszönettel, nagyrabecsüléssel, üdvözlettel:

Madarász Imre

Egregia Signora Caporedattrice,

Oggi ho ricevuto i NN. 101/102 dell'Osservatorio Letterario. «È grande la letizia del mio cuore»\*, particolarmente vedendo gli scritti di mio eccellente collega e compagno di attività professionale László Tusnády e di allieva di grande talento Anett Julianna Kádár e pure anche i miei lavori...

Però ho letto con grande tristezza la notizia della morte della collega Judit Józsa. È un atteggiamento tipico delle attuali condizioni dell'italianistica in Ungheria che di questo lutto devo prendere conoscenza dalla sua eccellente rivista ferrarese. Avete dato un addio dignitoso alla prematuramente scomparsa professoressa.

Con ringraziamenti, con grande apprezzamento e saluti,

Imre Madarász

(\*N.d.r.: È una citazione di verso di una poesia scritta da Sándor Petőfi a János Arany in occasione del grande successo della trilogia del poema epica Toldi. (Miklós [Nicola o Niccolo] Toldi [1320 – 22 novembre 1390] fu un nobile ungherese. Proveniente dalla Contea di Bihar nel Regno d'Ungheria, viene ricordato come un leggendario eroe nel folklore ungherese. Il poeta ungherese János Arany basa la sua famosa Trilogia di Toldi sulla sua leggenda.

Toldi è stato a lungo considerato come un soggetto fittizio a causa dei pochi dati sopravvissuti fino ad oggi sulla sua vita. È però stato dimostrato da documenti dell'epoca che Miklós Toldi e György Toldi erano persone reali, vissute in età dei re Carlo Roberto e Luigi il Grande. Ha preso parte alle campagne di Luigi il Grande in Italia come capo mercenario. Nel 1359, su richiesta del re, ha portato due cuccioli di leone da Firenze. Dovette fuggire dalla sua casa perché uccise un soldato di suo fratello, György.

La fonte primaria e più dettagliata su di lui è di Péter Ilosvai Selymes *Storia delle grandi gesta e prodezze del favoloso Miklós Toldi*, Debrecen, 1574. Nel folklore, Toldi è stato ricordato più a lungo nelle contee di Nógrád e Bihar, e viene sottolineata la sua forza fisica, ma lo pongono al regno di re Mátyás Corvin/Korvin Hunyadi [Mattia Corvino di Hunyad], che è vissuto un secolo più tardi. L'opera più famosa su Miklós Toldi è la *Trilogia di Toldi* di János Arany. Un motivo per lui di scrivere su Toldi era che, secondo la tradizione, la Torre tronca (Csonka-torony) vicino alla sua città di nascita, a Nagyszalonta in Transilvania [oggi a causa del dettato di pace di Trianon del 1920 territorio appartenente alla Romania], era stata di proprietà della famiglia Toldi.)

From: Dr. Tusnády László

Sent: Friday, October 24, 2014 10:31 AM

168

To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)  
Redazione

Subject: Re: Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 101/102 (primo turno)

Kedves Melinda!

Megjött az „Osservatorio Letterario”! Öröm repes a pillanatban, ha meglátom, mert elidegenedett világunkban – a szeretet agóniájának a korában egy más, egy magasabb minőség jelenik meg előttem, amint az Ön Folyóiratát megpillantom. Úgy vélem, hogy akik abban szerepelünk, egy szeretetvendégségnek vagyunk a részesei – még akkor is, ha személyesen nem ismerjük egymást, ha a művészetéről alkotott felfogásunk sok esetben eltérhet egymástól. Ez jó is, hiszen világunk épp elég színes ahhoz, hogy ennek a nyomát, a jelenlétét hamis dolog lenne elkerülni, letagadni. Ennek a szellemi vendégségnek a résztvevői úgy vagyunk együtt az Ön jóvoltából, hogy szent meggyőződése szerint hiszünk abban, hogy a szeretet agóniájának a kora nem pusztítja el a magasabb minőséget, megnyithatjuk lelkünk titkos ajtóit, és megmutathatjuk azt másoknak, amiről azt hisszük, hogy a lélek kincse, nem rozsdásodó pénze, így más is gazdagodhat általa.

Kibontom a csomagot. Felcsendül az estharang: „Vivos voco, mortuos plango.” – „Élőt hívok, holtért sírok.” Dr. Józsa Juditot siratja a lélekharang. Tudom, hogy ő elment, de úgy érzem, hogy a mi szeretetvendégségünkön nagyon is jelen van. Hiszen immáron hagynunk kell, hogy a mi lelkünkben éljen ő tovább. Szerettei, hozzátartozói gyászában osztozom, de tisztában vagyok azzal, hogy ilyenkor minden szó kevés. Csak egyet kívánok, hogy bánatukban érezzék meg, hogy ő velük van, mert ezt a folytonos jelenlétet ő is akarta és akarja.

Diario d'estate 2014 – ércnél maradandóbb érték! Dicső, ki küldetését bátran megteszi. Ez történt, ez történi kedves Melindával. Mennyi szép és nagyszerű szándékáról számolt be, és gyakran kellett tapasztalnia, hogy a szellem szabad szárnyalását jégkristályos korunk igyekszik megdermeszteni. Íme, a bátor, boldog és nagyon is megérdemelt megvalósulás. Ehhez gratulálok. Mindnyájunk számára nagy bátorítás. Egy nagyszerű szót hirdet: érdemes!

1956. október 23-án és az utána következő napok során oly események történtek, amelyek egész életemre egyedüli, óriási hatással voltak. Népünk oly hallatlan ereje tört elő, az emberiség éjsötét országútján olyan káprázatos fény jelent meg, amelyhez foghatót az egész világtörténelemben nagyon keveset találunk. Láthattam ezt a fényt, de keveset beszéllek róla, mert maga a látás szerencse dolga és nem érdem. Most mégis beszámolok róla, mert éppen emiatt volt különösen nagy boldogság a számomra, hogy felkértek, tartsak előadást a Vigadóban. Rendkívüli volt az alkalom: a Magyar Zene Ünnepe 2014. A zenéről beszéltem, de oly természetes volt, hogy lélekben már a mi ötvenhatunkat ünnepeltem. A kettő valójában nem tér el egymástól, mert a láthatatlan áramlás, mely szívünket befutja, végképp nem logikai: az valóban a szív olyan zenéje, amelyet csak a mi népünk adhatott a világnak, mert a szív és az ész legnagyobb összhangját a mi művelődésünk képviseli. Ez Eurázsia kontinentális alapzata. Erre építve menthetjük meg az emberiség jövőjét az amerikannalizmustól. Így adódott az, hogy nagyon eltértem attól, amit korábban leírtam, de ez a számomra természetes. Még nagyobb öröm az, hogy kiváló zenészeink oly nagy lelkesedéssel fogadták szavaimat, annyi megbeszélni valónk maradt, hogy néhányan még ebédelni sem mentünk el. Így köszöntött ránk a délutáni műsor, de a szellemi táp olyan volt, hogy a testünk semmiféle hiányt nem érzett. Az előadás írásbeli

változatát a „Napút” című folyóiratban az előadás napjára, október 21-re már meg is jelentették. Ezt a változatot el tudom küldeni.

További jó egészséget és jó munkát kívánok. Szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnády László (Szerk.:Az olasz nyelvű változatot ld. a 26-27. oldalakon, az «Epistolario» rovatban/N.d.r.: vs. la traduzione italiana sulle pp. 26-27. nella rubrica «Epistolario»)

From: Olga Csáki-Erdős  
Sent: Saturday, October 25, 2014 11:27 AM  
To: Mttb  
Subject: Re: Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 101/102 (primo turno)

Kedves Melinda!  
Azóta teljesen végére értem az "első körös" böngészésnek, és olvastam újra olaszul a nyári nem annyira élmény, mint beszámolóját a történekekről. Sajnálom még egyszer, hogy ennyire kalandos lett az a pár hónap.  
Az O/L-ben érdekes volt az Attiláról szóló cikk is Giuseppe Dimola blogjáról, de mindig szívesen olvasom a Shakespeare szonettek fordítását, összehasonlítását is. Szép hétvégét kívánok és szeretettel ölelem, Olga

Gentile Melinda,  
D'allora (n.d.r.: dalla ricezione] ho completamente finito il «primo giro» dello sfogliare ed in italiano ho riletto di nuovo il Suo resoconto dell'esperienza estiva. Mi dispiace che quei pochi mesi fossero diventati sì avventurosi. Nel'O.L. era interessante anche l'articolo su Attila di Giuseppe Dimola trasportato dal suo blog, ma leggo sempre volentieri le traduzioni dei sonetti di Shakespeare ed i loro paragoni.  
Le auguro bella settimana e La abbraccio con affetto, Olga

Da: Giuseppe Dimola  
A: "Prof. B. Tamas-Tarr Melinda Dr."  
Data: 28 ottobre 2014 alle 8.57  
Oggetto: OL 101/102

Carissima Melinda,  
ieri mi è arrivata copia del n. 101/102 della tua rivista. Al solito, molto ricca e me la gusterò con calma. Grazie per aver trovato ancora qualche mio post da pubblicare. Buona giornata. Szeretettel [N.d.r.: con affetto] Giuseppe

From: Olga Csáki-Erdős  
Sent: Sunday, November 02, 2014 8:28 PM  
To: Mttb  
Subject: Re: Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 101/102 (primo turno)

Kedves Melinda!  
Most értem az O/L aktuális számának végére, és szeretnék egy kiegészítést fűzni Madarász Imre *Quasimodo magyar hangon* című esszéjéhez, amit azért is olvastam érdeklődve, mert épp az *Ed è subito sera* című vers magyarításának nehézségéről már olvastam régebben.  
A vers, a magyar fordítások, illetve a kapcsolódó elemzés a Gondolat Könyvkiadó gondozásában 1970-ben megjelent *Miért szép?* (A világirodalom modern verseiből) című antológiájának 432-439-ik oldalain olvasható, a szerző Szabolcsi Éva, és az Osservatorio Letterarióban

említett Képes Géza és Rónai Mihály András fordításán túl hozza Szabolcsi Éva változatát is, amely hozzám és szerintem az olasz eredetihez a legközelebb áll, ide is idézem Önnek:

"Mindenki magányosan áll a föld szívéen, egy napsugár járja keresztül: és már itt is az este."

Nyilván magyarra visszaadva még egy ilyen rövid verset is nagyon nehéz, ezt mindketten tudjuk, de mindenképpen jelezni szerettem volna, hogy a Madarász tanár úr által idézett változatok, illetve az ő fordítása mellett még létezik másik is. \* Szeretettel ölelem, Olga

Gentile Melinda,  
sono arrivata ora alla fine della lettura del periodico e vorrei aggiungere un'integrazione al saggio *Quasimodo a voce ungherese* di Imre Madarász il cui ho letto contato interesse, perché nel passato ho letto delle difficoltà della magiarizzazione della poesia *Ed è subito sera*, La poesia è le traduzioni ungheresi e le analisi ad esse rivolte sono state pubblicate a cura dell'Editrice Gondolat nel 1970 nell'antologia *Perché è bella? (Dalle poesie della letteratura mondiale)*, sulle pagine 432-439, riportando oltre le versioni di Géza Képes citata dall'autrice Szabolcsi Éva e dall'*Osservatorio Letterario* e di Rónai Mihály András anche quella di Éva Szabolcsi, e quest'ultima è vicina a me e secondo me anche all'originale versione italiana e Le cito:

"Mindenki magányosan áll a föld szívéen, egy napsugár járja keresztül: és már itt is az este."

Evidentemente tramandare in ungherese una sì breve poesia è molto difficile, noi tutte e due lo sappiamo, ma Le volevo segnalare che oltre le versioni del professor Madarász e degli altri da lui citati esiste anche un'altra versione.\*  
La abbraccio con affetto, Olga

\* **Szerk.:** *Ld. B. Tamás-Tarr Melinda változatát a 63. oldalon! / N.d.r. Vs. la versione di Melinda B. Tamás-Tarr sulla pagina 63.*

From: Dr. Tusnády László  
Sent: Sunday, November 02, 2014 8:15 PM  
To: Mttb  
Subject: Re: Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 101/102 (primo turno)

*Mttb írta:*

Kedves László/Laci!  
Remélem nem sértem meg azzal, hogy ennyi idő után viszonzván a baráti, közvetlenebb megszólítást, bátorkodom nevéen szólítani elhagyván a hivatalos titulusokat, ami egyáltalán nem jelenti a határtalan tisztelet csorbulását, amit Ön irányában érzek. Mindenekelőtt tiszta szívből gratulálok a fantasztikus előadásához, igen felemelő lehetett személyesen hallgatni.

Nagyon szépen köszönöm a mostani és a korábbi kimondhatatlanul értékes kritikai megnyilvánulásait. Mind az Osservatorio Letterario - nem 'Osservatore' - számaival kapcsolatos hozzászólásai, mind a

tanulmányai, konferenciaanyagai vagy széprózai avagy poétikai munkái szívhez és lélekhez szólóak: minden egyes szavának fantasztikusan varázslatos hatása van, az olvasó szívébe, lelkének legmélyébe hatolnak, maradandóan és harmonikusan megrezegteti a lélekhúrokat.

Nagyon hálás és boldog vagyok, hogy az OL szerzőiként tudhatom Önt is. Csak egyet sajnálok nagyon, hogy idő hiányában nem mindegyik levelét tudtam olaszul megjelentetni, nagyobb lélegzetű munkáinak fordítására nem is gondolhatok, fizikailag nem fér bele az időmbe. Pedig milyen jó lenne, ha olaszul is lehetne azokat olvasni! Szívesen vennék egyenesen Öntől érkező olasz nyelvű prózát vagy esszét!

Köszönöm, hogy ilyen jó véleménnyel van a periodikám számairól. Ezen episztoláját lefordítottam, amit majd megjelentetek a tavaszi számban.

Sok szeretettel köszöntöm és minden jót kívánok Mind Önnek és kedves családtagjainak, hozzátartozóinak: Melinda

*Mttb ha scritto:*

Gentile László/Laci,

spero di non offenderla con la mia invocazione amichevolmente più diretta che oso fare, dopo così lungo tempo ricambiandole La nomino soltanto col Suo nome di battesimo omettendo i titoli ufficiali il che non significa affatto la mancanza dell'immenso rispetto che sento nei Suoi confronti. Prima di tutto col cuore pieno mi congratulo con Lei per la Sua fantastica conferenza, una sublime esperienza poteva essere a tutti coloro che potevano ascoltarla personalmente.

Tante grazie delle Sue attuali e passate considerazioni critiche per me di inestimabile valore. I Suoi riscontri riguardanti i numeri dell'Osservatorio Letterario – non 'Osservatore' – i Suoi studi, materiali conferenzieri oppure i Suoi lavori delle belle prose o delle liriche che arrivano al cuore, all'anima: ogni Sua parola ha un fantastico effetto magico, penetra nel più profondo angolo del cuore, dell'anima dei lettori facendo vibrare le corde della loro anima permanentemente e con l'armonia.

Sono assai grata e felice che posso avere anche Lei tra gli autori dell'O.L.. Unica cosa che mi spiace tanto che a causa della mancanza del tempo non sono riuscita a pubblicare tutte le Sue missive in italiano e non posso neanche pensare alla traduzione dei suoi scritti più estesi da ampio respiro: fisicamente non c'è spazio nel mio tempo a disposizione, però, che bello sarebbe se si potesse leggerli anche in italiano! Accetterei volentieri dei testi italiani di prosa o di saggi, scritti in italiano addirittura da Lei stesso!

La ringrazio della positiva considerazione dei fascicoli del mio periodico. Questa sua presente epistola l'ho tradotta in italiano che sarà riportata sul numero primaverile.

La saluto con tanto affetto ed auguro ogni bene a Lei, a gentili membri della Sua famiglia ed a tutti i cari a Lei appartenenti, Melinda

Kedves Melinda!

Örömmel fogadom el a megszólítást. Sőt, követelem is, hiszen a címek, rangok nem vesznek el azáltal, ha az ember a lelki közelséget fejezi ki.

Gyönyörű soraitól ujjong az én lelkem. Újra és újra azt mondom: „Érdemes!” Igen, érdemes küzdeni, törekedni arra, hogy a megvalósulás igazi legyen, és másoknak is élményt nyújtson. Hasonló elismerő szavak illetik Önt is:

mindazért, amit megalkotott, leírt, átültetett magyarra, olaszra, és egyúttal lehetőséget ad arra, hogy lélektől lélekig jussanak el szellemi kincseink.

Köszönöm, hogy a levelemet lefordította olaszra. Rejtett gondolatomat találta ki: valóban eszmei lenne a számomra, ha mindent két nyelven írnék meg. Folyóirata oly nagyszerű lehetőség, hogy nagyon sajnálok, ha arra gondolok, hogy ezt a lehetőséget nem használom ki eléggé.

A Nagy Háború századik évfordulója már korábban arra készítetett engem, hogy két nyelven írjak róla. Két nagyapámat és édesapámat sodorta magával ez a rettenetes áradat. Túléltek, de úgy vélem, hogy kitörülhetetlen nyomot hagyott a lelkükben mindaz, amit látniuk, elszenvedniük kellett. Édesapám 1936 szeptemberében nászúton volt Olaszországban. Édesanyám tudott olaszul. Rustignében elmondta az illetékeseknek, hogy a háború áldozatainak a sírját akarja megnézni a férjével, mivel ő ott, a környéken harcolt. Úgy mentek el a temetőbe, hogy közben szóltak a harangok.

Ám voltak a szörnyű háborúnak olyan áldozatai is, akik a magas hegyeken jégbe fagytak, és a klímaváltozás most mutatja meg a halál dermedésébe torzult arcokat...

Bocsásson meg, kedves Melinda, hogy én ilyen borzalomról írok, de most ezt cselekszem két nyelven is: közben olasz és magyar siratóénekeket hallok. Kell az emlékezés, mert az emberiség új poklok árnyékában él. Most, hogy a kettős versírás vége felé járok, bevallom, hogy kettős volt a fájdalom is. Giorno dei morti – bizony rájuk emlékezem, és tudom, hogy ezt kell tennem. Olyan öröksége ez az emberiségnek, amellyel azért kell szembenézni, mert így talán fékezni tudjuk azt a kannibalizmust, amelyet a fegyverek előállítóiban, birtoklóiban a legképtelenebb delíriumot ébreszti.

Mindezek után „üdülésnek” hat, hogyha elmondom az örömhírt: befejeztem a letragikusabb sorsú olasz költőről szóló regényemet. Jövőre szeretném megjelentetni „Sorrento költője” címmel.

További jó munkát és jó egészséget kívánok:

Dr. Tusnady László

Gentile Melinda,

Accetto con gioia l'invocazione. Anzi, anche la pretendo, perché se essa rappresenta la vicinanza spirituale dell'essere umano, allora i titoli, ranghi no si perdono. Dalle sue meravigliose parole la mia anima esulta. Di nuovo e di nuovo dico: «Ne vale la pena!» Sì, ne vale la pena di lottare e cercare della vera realizzazione e che essa offra belle esperienze agli altri. Le stesse identiche parole valgono anche per Lei: per tutto quello che ha costruito, ha scritto, ha trapiantato in ungherese, in italiano e per quello che nello stesso tempo Lei dà la possibilità che i nostri tesori intellettuali arrivino dall'anima ad anima.

La ringrazio della traduzione italiana della mia missiva. Ha intuito il mio pensiero nascosto: veramente sarebbe ideale per me se io scrivessi bilingue tutto. E questa rivista è una splendida occasione e mi dispiace tanto che non sfrutto abbastanza quest'opportunità. L'anniversario centenario della Grande Guerra già prima mi ha ispirato di scrivere di essa bilingue. Quella terribile ondata ha travolto i miei due nonni e mio padre. L'hanno sopravvissuta, ma penso che tutto quello che avessero dovuto vedere e soffrire avrebbe lasciato una traccia incancellabile nella loro anima. Mio padre nel settembre 1936 fu in viaggio di nozze in Italia. Mia madre sapeva l'italiano. Ella a Rustigne disse ai competenti di aver voglia di visitare la tomba dei caduti della guerra in compagnia del marito dato che egli combattesse là. Entrarono al camposanto accompagnati dai rintocchi delle campane.

Però furono anche altre vittime della guerra: coloro che morirono congelando nel ghiaccio sulle alte montagne ed il cambiamento climatico ora ci mostra i volti sfigurati nel diaccio della morte...

Mi scusi, Melinda, che Le scrivo di questi eventi orrendi, ma faccio questo ora anche bilingue: e nel frattempo sento i canti di pianto italiani ed ungheresi. Bisogna ricordare perché l'umanità vive nell'ombra dei nuovi inferni. Ora che sto arrivando alla fine della doppia scrittura, confesso, anche il dolore è doppio. Giorno dei morti – certo che ricordo loro e lo so che devo farlo. Questo è un'eredità dell'umanità con la quale si deve confrontarsi, perché così forse riusciremo a frenare il cannibalismo il quale nei produttori e nei proprietari delle armi fa svegliare il più assurdo delirio.

Dopo di tutto questo sembra un «lieto rilassamento» la notizia di gioia: ho concluso il mio romanzo che narra di un poeta italiano dalla più tragica sorte. Vorrei pubblicarlo nell'anno prossimo col titolo *Il poeta di Sorrento*.

Le auguro ulteriore buon lavoro e buona salute,

Dr. László Tusnady

From: Ing. Horváth Sándor

Sent: Monday, December 08, 2014 2:10 AM

To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Subject: névnapki köszöntő = auguri di onomastico

Drága Melinda,

bocsánatot kérek a késlekedésért, de a gépemet csak ma tudták megjavítani.

Névnap alkalmából köszöntöm szeretettel: Isten áldja Kedves Melinda!

Remélem, hogy egészség és jókedv tartja meg Szerettei és Barátai közt dajkaságban. Kívánsága szerint szolgálja a jószerencse az OLFA hajóját, minden megpróbáltatáson át.

Gratulálok: Isten éltesse sokáig Kedves Melinda!

Cara Melinda,

chiedo scusa per il ritardo, ma soltanto oggi sono riusciti a riparare il mio computer.

In occasione dell'onomastico\* mi congratulo con Lei con affetto: Dio La benedica, gentile Melinda! Spero che abbia salute e buon umore tra i suoi Cari ed Amici che La coccolano. Abbia buona fortuna che possa dirigere secondo il Suo desiderio la nave dell'OLFA superando ogni ostacolo!

Congratulazione: Dio Le dia lunga vita, Gentile Melinda!

\* **N.d.r.** 02 dicembre

NÉVNAPI HAIFÜZÉR

Csupán zárándok

Fény árnyak segítenek

Holnapig élni -

[...]

Tisztelgő kézcsókkal Kaposvárról, Sándor

Con stima e baci mano da Kaposvár, Sándor

Szerk.: *A teljes verset ld. a „Lirika” rovatban! / Vs. la lirica nella rubrica "Lirika".*

**Tramite posta tradizionale:**

DR. MELINDA TAMÁS-TARR

Osservatorio Letterario

44121 FERRARA – ITALIA

Dunaharaszti, 2014. december 9.

Kedves Melinda!

Nagyon szépen köszönöm Zsuzsi\* által küldött, és Ön által továbbított könyvet, amit szeretettel nyugtázok. Már átlapoztam és nagyon érdekes, értékes összeállításnak\*\* találok. Én ugyan érettségiztem olaszból 1948. Évben, amikor még tudtam is kommunikálni olaszul, de a nyelvet nem volt módomban használni, ezért elfelejtettem. Annyi még megmaradt, hogy kb. 3-4 évvel ezelőtt Máltán, napoi szinten megéltem vele. Van egy unokám (a 11 közül) N..., aki országos tanilmányi versenyt nyert olasz nyelvből, ma a velencei Művészeti Egyetemen festészetet és restaurálást tanul (másodéves), ő majd eredetiben élvezheti a könyvet, ha itthon lesz.

Nem is gondolja, hogy anyai ágon milyen közel állunk mi egymáshoz. Nagyszülei, B... Gu..... bácsi és felesége [...], M... néni az én szüleimmel szoros baráti viszonyt ápoltak, anak idején Dombóváron. [...] Édesanyjával, A...-val, ahogy akkor hívtuk, a diákkorban szoros baráti kapcsolatot ápoltunk. Sajnos ő már nincsen közöttünk. Gy... barátom a zárda oldalkapujában kérdezte meg tőlem „mi a terved A...-val, mert ha nincs komoly szándékod, akkor én udvarolok neki”. Mondtam, minket csak a barátság köt össze. A többit úgy is tudja. Emlékezetem szerint van két nagynénja is, Iona, egy magas hölgy, a kisebbik nevére már nem emlékszem. Nem tudom mi történt velük. Úgy tudom, húgommal, S...-val, aki Kaposváron él, a Facebookon keresztül kapcsolatot tart. Hát ilyen kicsi a világ. Alkalmilag majd gratulálok Gy...-nak szép, és munkájában eredményes lányához.

Kedves Melinda! Én is irogattam több korrajzot tartalmazó novellát. Pár darabot küldök belőle. Nem vagyok író, csak egy emlékeit lejegyző adrármérnök, úgy értékelje írásaimat. Biztosan nem tudja megjelentetni, mert a körülmények, amelyben a cselekmények történtek, nem ismertek az olasz emberek előtt, és nem tudnak vele mit kezdeni. De Önt talán érdekli, akinek van némi magyar kötődése.

Még egyszer köszönöm a könyvet, maradok kézcsókkal:

Gábor bácsi

\* *Tomoryné Mayer Zsuzsa*

\*\* *Rassegna solenne, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2014*

Dunaharaszti, 9 dicembre 2014

Gentile Melinda,

La ringrazio tanto del libro\* inviato da Zsuzsi\* e da Lei trasmesso, che ho preso con affetto. L'ho già sfogliato fino alla fine, trovo una selezione assai interessante e valorosa. È vero che nell'anno 1948 ho fatto l'esame di maturità dell'italiano e sapevo anche comunicare, ma non avendo occasione di utilizzare la lingua, l'ho già dimenticata. Però qualcosa è rimasta che circa 3-4 anni fa a Malta diuturnamente me ne sono cavato bene. Ho una nipote (tra gli 11), N... che ha vinto la gara nazionale d'italiano ed ora studia pittura e restaurazione all'Università di Belle Arti di Venezia (secondo anno) lei potrà godere il libro in originale, quando sarà a casa.

Lei non immagina neanche che nel ramo materno come vicini ci siamo. I Suoi nonni, il signor G... B... e sua moglie, la signora M... hanno coltivato una stretta amicizia con i miei genitori a quei tempi a Dombóvár. [...] Con la Sua madre, A..., allora l'ha chiamammo così,

duranti gli anni studenteschi coltivammo una stretta amicizia. Purtroppo ella non è più tra di noi. L'amico Gy... al cancello secondario del convento mi chiese: "Che progetto hai con A...? Se non fossero seri io le farei la corte." Gli risposi che tra noi fosse soltanto un legame d'amicizia. Il resto Lei lo sa già. Se mi ricordo bene, Lei ha due zie: Ilona, una donna alta ed un'altra di cui nome non mi ricordo. Non so che fine abbiano fatto. Mi pare che Lei abbia contatto tramite Facebook con la mia sorella minore, S... che vive a Kaposvár. Che piccolo è il mondo! Quando avrò l'occasione mi congratulerò con Gy... per la sua bella figlia e l'attività di successo da lei svolta.

Gentile Melinda! Anch'io ho scritto delle novelle contenenti vita ed eventi d'epoca. Le invio alcune scelte tra esse. Non sono scrittore, soltanto un agronomo laureato in ingegneria d'agraria che ha scritto i suoi ricordi, perciò da questo aspetto valuti i miei scritti. Sicuramente non li potrà pubblicare, perché le circostanze, gli avvenimenti non sono conosciuti dagli italiani e quindi non sanno farsene nulla. Però Lei potrà interessarsi di essi dato che qualche legame con la patria natia ce l'ha.

Di nuovo La ringrazio del libro. Con baciamani,

zio Gábor

\* Tomory-Mayer Zsuzsa

\*\* Rassegna solenne, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2014

Pécs, 2014. 12. 18.

Dr. Melinda Tamás-Tarr  
Osservatorio Letterario  
Ferrara

Tisztelt Asszonyom!

Ha jól emlékszem, szeptember elején találkoztam utoljára Dr. Józsa Judit tanárnővel, a Pécsi Tudományegyetem Olasz Tanszékének a tanárával, akit jó barátomnak mondhattam sok év óta. Megmutatta nekem az Ön által szerkesztett és kiadott Osservatorio Letterario egyik kötetét, melyet Juditnak dedikált 2012. május 20-án. Mondtam Juditnak, hogy a *Jelenkor* című pécsi, de országos terjesztésű folyóirat novemberi számában meg fog jelenni egy ferrarai vonatkozású tanulmányom. Mondta, hogy szeretne kapni egy másolatot az írásomból, hogy megküldhesse Önnek Ferrarába. Amikor megjelent a lap, rögtön beszélni akartam vele telefonon, de csak a lánya jelentkezett, s közölte velem a szomorú hírt, hogy Judit októberben meghalt. Szűk családi körben temették el, s mint mondta, őszintén sajnálta, hogy engem nem értesítettek. Nagyon lesújtott a hír, bár tudtam a sajnos gyógyíthatatlannak bizonyult betegségéről. Volt kollégája tett közzé róla egy nekrológot, ezt Önnek is elküldöm. És talán nem szerénytelenség, ha elküldöm azt az írásomat, amelyet Judit akart elküldeni Önnek, s amelyet ő már sajnos nem olvashatott.

2002-ben jártam utoljára a gyönyörű Ferrarában, előadó voltam én is az Ariosto-házban rendezett Janus Pannonius-konferencián... (Ott találkoztam az általam különösen tisztelt Gianvito Resta professzorral, úgy tudom, hogy már ő sincs az élők sorában.)

Őszintén csodálom azt a pótolhatatlan munkát, amelyet Ön végez Ferrarában sokak (sokunk) örömeire, ennyi év óta magas színvonalon. Én már kerekén 80-éves vagyok. Aktív koromban a Pécsi Egyetemi Könyvtárban, majd a Baranya Megyei Könyvtárban dolgoztam. Meghívott előadóként az olasz tanszéken is tevékenykedtem Herczeg Gyula professzor tanszékvezetése idején. Elnöke voltam a Dante Alighieri Társaság Pécsi Csoportjának, ekkoriban ismertem meg igazából Juditot is. Egyébként

kutatókat, írókat most is, ezt talán a mellékelt szerény írás is bizonyítja.

Áldott karácsonyi ünnepeket, boldog és eredményekben gazdag újévet kívánok tisztelettel:

Boda Miklós

Rispettata Signora mia,

Se ricordo bene, ho ultima volta incontrato Judit Józsa, la professoressa del dipartimento d'Italianistica dell'Università di Pécs all'inizio di settembre scorso che era mia buona amica da tanti anni. Mi ha fatto vedere un volume edito dell'Osservatorio Letterario da Lei redatto, il quale Lei il 20 maggio 2014 l'ha dedicato a Judit. Ho detto a Judit dell'uscita di un mio studio riguardante Ferrara nel numero di novembre del *Jelenkor* [N.d.r.: *Epoca presente o Tempo presente*] di Pécs, ma di diffusione nazionale. Mi disse di aver piacere di ricevere una copia per poter inviarla a Ferrara. Quando il periodico è uscito volevo immediatamente parlare con Judit al telefono, però soltanto la sua figlia rispondeva comunicandomi la triste notizia della morte di Judit avvenuta nell'ottobre scorso. L'hanno sepolta circondata da stretti familiari e mi diceva di essere dispiaciuta che non mi informassero. La notizia mi ha assai desolato nonostante che ero purtroppo a conoscenza della sua incurabile malattia. Un suo ex collega ha scritto un necrologio e lo invio anche a Lei. E forse non sembrerà immodesto da parte mia se Le invio quel mio scritto che Judit voleva recapitarglielo e lei purtroppo non poteva già leggerlo.

Nel 2002 ero ultima volta alla splendida Ferrara ed ero anche conferenziere alla Casa d'Ariosto in occasione del convegno organizzato sul Janus Pannonius... (Là incontrai da me particolarmente rispettato professor Gianvito Resta, mi sembra che anche lui non ci fosse tra noi viventi. [N.d.r.: è deceduto a 90 anni nel 2011.]

Sinceramente ammiro il suo insostituibile lavoro di alto livello che Lei svolge a Ferrara per la gioia di molti (per molti noi) in questi lunghi anni. Io ho tondi 80 anni. Nei miei anni attivi lavorai alla Biblioteca dell'Università di Pécs, poi nella Biblioteca Regionale della Regione di Baranya. Per invito ho avuto attività come docente esterno anche alla Facoltà d'Italiano sotto la direzione del professor Gyula Herceg, direttore della Facoltà. Fui presidente del Gruppo della Società Dante Alighieri di Pécs e in quel periodo ho conosciuto veramente Judit. Intanto faccio delle ricerche, scrivo anche oggi il cui viene certificato anche da questo modesto scritto in allegato.

Con ossequio Le auguro benedette feste natalizie e felice anno nuovo ricco di esiti positivi,

Miklós Boda

**Tramite e -mail:**

From: Dr. Daniele Boldrini

Sent: Friday, December 19, 2014 12:00 AM

To: Dir. Resp. & -Edit. Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)

Subject: Re: Auguri di Natale e Buon Anno Nuovo

Gentile Melinda, agli auguri natalizi, che penso inviati a tutti gli iscritti da parte dell'Osservatorio, sua creatura viva che è tutt'una cosa con Lei stessa, ho voluto subito rispondere profittando del mio turno di notte in ospedale, non previsto, che mi consente di utilizzare il sito aziendale di posta elettronica. Immaginerà che ho qui, sottomano, una sorta di elenco delle annotazioni che intendo spedirle in giorni scorsi, per buona parte di rimando alle sue che già son ricche di spunti, di colori, di poetiche voci, cui si calano tanta confidenza e probità di argomentazioni

che arrivo a sentirmene impari e come disadorno. La stessa parola "osservatorio", che fa pensare ai casotti di legno utilizzati nelle oasi dai quali si scrutano gli uccelli, vi si allinea; là a scoprire i significati che le parole scritte posson anche celare, qui a farsi raccontare, mediata da silenzi e gridi ch'essi dispiegano in libertà, l'essenza di lor natura d'animali, d'aria o di terra che sia, nell'un caso e nell'altro a spiare le tracce, magari di sottocchi, coi pensieri che tra lettere ed etologici misteri incespicano, con gli occhi che righe piane o contorte stirano o che il binocolo allunga. Melinda, la notte si apre al suo fascino letteruccio, io faccio la guardia ma Lei dovrà dormire, pertanto chiudo. E chiudo pensando agli innumerevoli motivi d'una prossima missiva. Le dirò d'una nutria arrovesciata morta sul ciglio della strada col muso all'insù, come coi denti digrignando; Le dirò della magnifica leggenda, da me riscoperta, di due cardiocirurgi all'ospedale Maggiore di Milano; Le dirò...

From: Dr. Daniele Boldrini  
Sent: Friday, December 19, 2014 12:46 AM  
To: Mttb  
Subject: I famosi

In proposito di non dormienti, Antoine de Saint Exupery, aviatore- poeta francese, nella sua breve vita, avendo poco tempo per dormire, compose "Il piccolo principe" e visse e operò tant'altra bontà di cose (io posseggo un suo libricino: "Lettere alla giovane amica"). Egli volava di notte.

In proposito di libri per l'infanzia, uno l'ho detto, che racchiude la fantasia e il fascino dell'autore, e continuamente la pubblicità lo rilancia alle vette della classifica; un altro chiamarsi "I ragazzi della via Pál", del sig. Molnár, e c'è stato un tempo di nostra vita che noi tutti ci siamo instradati per quella via, e io credo che non sia ragionevole, né ammissibile, che un ragazzo, d'ogni parte del mondo, volga i suoi anni alla maturità senza avere letto *I ragazzi della via Pál*, o che almeno qualcuno glie ne abbia raccontata la storia.

Stavolta Melinda mi firmo: suo Danibol.

From: Ing. Horváth Sándor NTK  
Sent: Monday, December 29, 2014 9:11 PM  
To: Mttb  
Subject: Re: Hiv.: ünnepi várakozás /attesa festiva

Kedves Melinda,  
köszönöm a küldeményt, megtisztelő, hogy Karácsonykor szerepelhet versem, ezen felbuzdulva elküldöm újévi köszöntőmet a kötelező groteszk és emlékező csokorral. Kézcsókkal és baráti szeretettel kívánok hibátlan Boldog Új Évet Kedves Mindnyájuknak, Sándor

Gentile Melinda,  
grazie del contenuto\*, e mi sento onorato che al Natale la mia poesia può figurarsi e da ciò stimolato invio il mio augurio di buon anno assieme ad obbligatorio grottesco e commemorativo gruppo di liriche.

Con baciamano ed affetto amichevole auguro un impeccabile, Felice Nuovo Anno a tutti Voi,

Sándor

\* **Szerk.:** A «Testvérműzsák»-on publikált versek információja  
**N.d.r.:** L'informazione dell'avvenuta pubblicazione sul libro degli ospiti del [www.testvermuzsak.gportal.hu](http://www.testvermuzsak.gportal.hu)

## A magyar legenda

Bődey Sándor emlékére

Mottó: Fényangyalok köntösében állj  
Teremtőd elé Nimród gyermeke –  
Üveghegyen túli bércezen át  
Megkoronáz az ősök szelleme -

A hegy mögött, a hídon át,  
Csak jött, csak jött az ég alól,  
Valaki tudta, valaki várja  
A csodaszarvast valahol -  
Őrzi dajkátlan álmok pőre őre,  
Hajolna pompás hajadonnal, hajnalonta,  
Tündéerkerti, erdő-elvi, szép leánnyal  
Matyó mintás legelőre –

Dalolva menne,  
Esküszegő keresztelőre -  
Szól az ima mennydörögve –  
Halleluja, hallé lu-jah!  
Ám hörögve is hiába tiltják már a táncot:  
Visszacsalnak labanc sáncot, emlék láncot  
Körszakállas enyves ujjú múmiák:  
Halleluja, halleluja! Máglya lángot!  
Sisteregve, lobog-lobog a szűzi láng,  
De a Szer etet és él mindörökre -  
Így éghet el az intrikus világ –  
Hallelúja – int a fáma:  
Feszítsd fel a lárma fára,  
Nimród szülte Hargitát –  
Bosszú árnyat húz a pápa,  
Kereszttel irtott Hunniára -  
Írását, múltját tűzre szánva,  
Mákonyt szór a napvilágra, -  
Megéget könyvet, tudóst, költő népet,  
Kereszt kergeti tűzhalálba,  
A kisézusi BOLDOGASSZONY üdvösséget.  
Ám a tűz nem éget meg,  
Háromszéki székelységet -  
Mert a magja, parazsas láng:

A hegy mögül, a bércezen át,  
Csak jön, csak jön az ég alól -  
Valaki tudja, valaki várja  
Alkonyi estén, friss hajnalon -  
Valaki látta? Dobban a szív, és zakatol -  
Százados, hosszú éjen át,  
Várjuk Esthajnal csillagát,  
Csaba népét, Nimród fiát -  
Ismerik mind a legendák:  
Nagy-Boldog-asszony-BABBA-Máriát -

A Kárpát haza Szentkirályát, hun Atillát,  
Ezer éve minden magyar hazavárja valahol,  
Aki eljön majd egy, csíksomlyói, megváltó napon,  
A kéksugaras, ezüstfehér, szíriuszi fénylovon.

Szkíta Magyarok! Nincs más dolgotok,  
Teljesítsétek be az ősi jóslatot –  
Karacsuny vár, túl a messzi partokon -  
Neveljétek fel, és röptessétek ifjú sólymotok!  
*NTK Horváth Sándor, Kaposvár, december 13.*

... és az óévi petárdák...haiku és tanka formában.

## ARANYKÖPÉSEK

A hűleség, mint  
Nátha fertőz és pókként  
Behálóz mindent.

## VÉTKEZNI

Emberi dolog  
De isteni érzést ad  
A bűn izgalma –

Platón szerelme:  
Mézes üveg kívülről  
Nyalva hevesen –

Az egyetlen baj –  
Semmittevő nem tudja  
Mikor van szünet -

## HIÚ

Fehér ló képes  
Beállni a rács mögé,  
Hogy zebra legyen:  
Állatkerti képeken,  
Statisztaszerepekben –

Az élet drága  
És egyre népszerűbben  
Adja el magát  
Vak koldus szerepkörben –  
A Pápa Vatikánja –

Majd' mindenki jó  
Valamire legalább is  
Rassz példaként  
Állhat piedesztálra –  
A népes valóságban.

## CSENGŐ CSILINGEL

A lélek fénye  
Legyőzi az árnyakat  
És otthont teremt  
Az újjászületésnek:  
A világ virágának.

From: Boda Miklós  
Sent: Sunday, January 04, 2015 4:15 PM  
To: Mttb  
Subject: Re: Köszönet

Kedves Melinda!  
Ugye nem haragszik, ha egyszeri levélváltást követően máris így szólítom, miként én is egyszerűen csak Miklós szeretek lenni leginkább. Az én koromban már úgy fiatalítja magát az ember, ahogy tudja. A leghatásosabb persze az, ha nem hagyjuk abba az írást, mert az frissen tartja az embert. Miként az olvasás is.  
Örömmel olvastam mind az Antológiát, melyet szerencsére fogadott az e-postaládám, mind pedig az aktuális számot. Örültem annak is, hogy Melinda már korábban értesült Jutka haláláról, és csak mondhatni a biztonság kedvéért tettem be a borítékba Tóth László tanár úr szép búcsúztatóját. Judit sajnos nem örökölte a hosszú élet titkát édesapjától, aki - mint olvashattam - ugyancsak jelen volt és van az Osservatorióban. Látom, a lapban között szép összeállítás mutatja, hogy Melinda szerkesztőként nem feledkezett meg a Nagy Háború kitörésének 100. évfordulójáról. Az évfordulón már túl vagyunk, s csupán Jutka miatt említtem meg, hogy elkérte, mivel le akarta fordítani első világháborús (olasz vonatkozású) tanulmányomat mely a következő címmel jelent meg a *Jelenkor* 2013, decemberi (12.). számában:

174

"A börtön sem hagyott bennem semmi keserűséget". - Az italianista Koltay-Kastner Jenő (1892-1985) visszaemlékezése olaszországi hadifogságára. Sajnos már nem fejezhetette be a fordítást. (A közlése már nem aktuális, de azért majd elküldöm Melindának, s ha lesz kedve és ideje, elolvashatja. Rövidesen egy Janus Pannonius-tanulmányom is megjelenik az *Új Dunatáj* című folyóiratban, azt is el fogom küldeni "szíves tájékoztatásul".)

Boldog új esztendőt és további sok sikert kívánok Cinque Chiese városából.

(Boda) Miklós

Gentile Melinda,

Spero che non La offenda se soltanto dopo un solo scambio di lettere la chiamo per nome, come anche a me piace essere chiamato soltanto e piuttosto Miklós. Nella mia età ognuno si fa ringiovanire come gli può. Naturalmente il metodo più efficace se non smettiamo di scrivere che tiene fresco la mente dell'uomo. Così pure la lettura.

Con gioia ho letto sia l'Antologia [N.d.R. estratto pdf], e per fortuna la mia e-casella l'ha accolta, sia l'attuale numero. Melinda, ero contento che Lei fosse già informata prima della morte di Judit. E si può dire che soltanto per sicurezza ho inserito il bell'addio del professor László Tóth nella busta. Judit purtroppo non ha ereditato il segreto della lunga vita di suo padre – come l'ho letto –, colui che era ed è presente sull'Osservatorio. Vedo dal bello scritto pubblicato, che Melinda come redattrice non ha dimenticato il centenario anniversario dello scoppio della Grande Guerra. L'abbiamo già superato l'anniversario e l'ho solo accennato a proposito di Jutka, colei che ha chiesto il mio studio per voler tradurre la parte che riguardava la storia italiana, il quale è stato pubblicato sul numero di dicembre 2014 (12) sul *Jelenkor* col titolo "Non ha lasciato alcun'amarezza dentro di me neanche la prigionia". Sono memorie sulla prigionia militare in Italia dell'italianista Jenő Koltay-Kastner (1892-1985). Ella purtroppo non ha potuto terminare la traduzione. (La sua pubblicazione ora non è più attuale, ciò nonostante lo invierò a Lei Melinda, se avrà voglia e tempo, potrà leggerlo. Tra breve verrà pubblicato un mio studio su Janus Pannonius nella rivista *Új Dunatáj* [N.d.r.: *Nuovo paesaggio danubiano*] E Le manderò pure questo studio per la „sua gentile conoscenza“.)

Le auguro felice anno nuovo ed ulteriori successi dalla città di Cinque Chiese,

(Boda) Miklós

From: Dr. Giuseppe Roncoroni  
Sent: Thursday, January 08, 2015 6:27 PM  
To: 'Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Redazione'  
Subject: saluto e racconto

Cara professoressa Melinda,  
mi sono accorto che Le ho scritto nel 2012, 2013 e 2014. Ecco, allora, che Le mando un racconto anche per il 2015. L'avevo mandato già l'anno scorso ma era lungo e complesso... ora l'ho semplificato.  
Non ho scritto il mio nome-cognome perché sarebbe meglio che fosse solo nell'indice.

Naturalmente vedrà Lei se mai possa essere utile e adatto per il nostro Osservatorio.

Spero che Lei stia bene e La saluto con affetto.

Giuseppe

From: 'Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)  
Redazione'

Sent: Thursday, January 08, 2015 7:25 PM

To: From: Giuseppe Roncoroni

Subject: Re: saluto e racconto

Caro Dottor Giuseppe,

La ringrazio del materiale. Ho appena terminato questa rubrica. Ho potuto inserirlo secondo quest'impostazione nell'allegato pdf... Non ho ancora controllato il testo, soltanto l'ho immediatamente inserito per farglielo vedere se così potrà andare. Meglio di così non c'è altra possibilità.

Non posso omettere il suo nome e riportare soltanto nel sommario, ma come un compromesso, proporrei apporre le iniziali del Suo nome come si vede nel file allegato. La prego di darmi al più presto il Suo gentile riscontro.

Grazie pure del gentile interessamento, posso risponderle con un SI', per fortuna – finora – sto bene.

Affettuosi saluti e buona serata,

Mttb

From: Dr. Giuseppe Roncoroni

Sent: Friday, January 09, 2015 2:49 AM

To: 'Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)  
Redazione'

Subject: buon mattino

Segnalo tre cose di cui si accorgerà subito domani con gli occhi più freschi:

1. Ogni pagina include due righe finali che fanno parte della pagina seguente. Naturalmente basta battere i due spazi nella prima pagina e tutto va a posto.

2. Io le ho inviato le pagine scrivendo in alto e lasciando il vuoto in fondo ma naturalmente è opportuno equilibrare lo spazio in alto e lo spazio in basso.

3. Nell'ultima citazione è troncata l'ultima parola che deve essere: caduti.» Manca la riga sottostante con il nome maiuscolo-corsivo dell'autore: KEATS.

Alla figura finale rimarrà meno spazio avendo aggiunto qualcosa nella pagina.

Lei, Melinda, fa vita notturna come me!

Mi è molto simpatica e la saluto con affetto.

Giuseppe

From: 'Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)  
Redazione'

Sent: Friday, January 09, 2015 5:36 PM

To: Dr. Giuseppe Roncoroni

Subject: Speriamo... Re: buon mattino

Ecco e spero che questa volta vada veramente bene. Ho scoperto perché non venisse bene l'impaginazione: ogni suo allegato mi ha giunta spostato. Ultimamente mi sono anche meravigliata della posizione delle due righe, impostate al fondo della pagina precedente invece alla successiva. «Boh, ... vediamo che cosa dirà dopo...» – ho pensato.

Eh, caro Dottore, mi fa sudare sette camicie... L'estate scorsa... e subito dopo, nel giorno successivo, il 16 agosto mi hanno ricoverata all'ospedale... speriamo che stavolta non avrò simile conseguenza dopo questo

file... (He.. he.. he... Hi... hi...hi...) Però ho avuto conseguenze positive: operazione ben riuscita e sconfitta il pericolo mortale... Perdita di 7 kg, finalmente fisicamente sono in forma... doni di stupende e vere amicizie...

Sì, lavoro fino a tarda notte, così allungo il lavoro intellettuale e redazionale diuturno... sono quindi un gufo notturno...

Allora attendo la sua missiva di NULLA OSTA.

Buona serata,

Melinda

**From:** Ing. Csata Ernő

**Sent:** Saturday, January 10, 2015 1:39 PM

**To:** melinda.tamas-tarr@osservatorioletterario.net

**Subject:** Műfordítás

Kedves Melinda!

Sikerekben gazdag, boldog új esztendőt kívánok!

A csatoimányban küldöm Nicolae Labiş Moartea căprioarei (Az őz kimúlása) című versének a fordítását.

Labiş a háború utáni román költőnemzedék legigéretesebb alakja volt, *Az őz kimúlása* pedig a legemblematisabb (egyben, szerintem a legszebb) verse.

Üdvözlettel,

Csata Ernő

Gentile Melinda,

Le auguro buono, felice Anno Nuovo, ricco di successi! Invio la traduzione della poesia di Nicolae Labiş intitolata *Moartea căprioarei* (La morte del capriolo).

Labiş dopo la guerra fu il più promettente poeta della generazione dei poeti romeni., *La morte del capriolo* invece è la sua più emblematica poesia (e nello stesso tempo per me anche la più bella).

Saluti,

Ernő Csata

Nicolae Labiş (1935-1956)

**Az őz kimúlása**

**Moartea căprioarei**

(Csata Ernő fordítása)

Az aszály megölt minden fuvallatot.

Elolvadt a nap és a földre csorgott.

Az ég lángoló maradt és pöre.

Csak iszapra lelnek a kutakban az őzek.

Az erdőkben gyakoriak a tüzek, a tüzek

Vadóc, ördögi táncokat űznek.

Apámmal megyek a domboldali bokrosba,

Karcolnak a fenyők, szárazak és rosszak.

Elindítjuk ketten az őz vadászatot,

Az éhség vadászatot a Kárpátokban.

Döntöget a szomjúság. Egy erecske

Forr a kövön, mely a kútból szívárog.

Vállamban ver a halántékom. Egy idegen,

Hatalmas és nehéz bolygón járok.

[...]

(**Szerk.:** A teljes fordítást ld. a 140/141. oldalon. / **N.d.r.** Vs. la traduzione integra sulle pagine 140/141.)

Nicolae Labiş (1935-1956)

**Moartea căprioarei**

Seceta a ucis orice boare de vânt.

Soarele s-a topit și a curs pe pământ.

A rămas cerul fierbinte și gol.  
Ciuturile scot din fântână nămol.  
Peste păduri tot mai des focuri, focuri  
Dansează sălbatic, satanice jocuri.

Mă iau după tata la deal printre târșuri,  
Și brazii mă zgârie, răi și uscați.  
Pornim amândoi vânătoarea de capre,  
Vânătoarea foamei în munții Carpați.  
Setea mă năruie. Fierbe pe piatră  
Firul de apă prelinș din cișmea.  
Tâmpla apasă pe umăr. Pășesc ca pe-o altă  
Planetă, imensă, străină și grea.

Așteptăm într-un loc unde încă mai sună,  
Din strunele undelor line, izvoarele.  
Când va scăpăta soarele, când va licări luna,  
Aici vor veni în șirag să se-adape  
Una câte una căprioarele.  
Spun tatii că mi-i sete și-mi face semn să tac.  
Amețitoare apă, ce limpede te clatini!  
Mă simt legat prin sete de vietatea care va muri  
La ceas oprit de lege și de datini.

Ca pe-un altar ard ferigi cu flăcări vineții,  
Și stelele uimite clipiră printre ele.  
Vai, cum aș vrea să nu mai vii, să nu mai vii,  
Frumoasă jertfă a pădurii mele!

Ea s-arată săltând și se opri  
Privind în jur c-un fel de teamă,  
Și nările-i subțiri înfiorară apa  
Cu cercuri lunecoase de aramă.

Sticlea în ochii-i umezi ceva nelămurit,  
Știam că va muri și c-o s-o doară.  
Mi se părea că re trăiesc un mit  
Cu fata prefăcută-n căprioară.  
De sus, lumina palidă, lunară,  
Cernea pe blana-i caldă flori stinse de cireș.  
Vai, cum doream ca pentru-ntâia oară  
Bătaia puștii tatii să dea greș!

Spun tatii că mi-i sete și-mi face semn să beau.  
Amețitoare apă, ce-ntunecat te clatini!

Mă simt legat prin sete de vietatea care a murit  
La ceas oprit de lege și de datini...  
Dar legea ni-i deșartă și străină  
Când viața-n noi cu greu se mai anină,  
Iar datina și mila sunt deșarte,  
Când soru-mea-i flămândă, bolnavă și pe moarte.

Pe-o nară pușca tatii scoate fum.  
Vai fără vânt aleargă frunzarele duium!  
Înalță tata foc înfricoșat.  
Vai, cât de mult pădurea s-a schimbat!  
Din ierburi prind în mâini fără să știu  
Un clopoțel cu clinchet argintiu...  
De pe frigare tata scoate-n unghii  
Inima căprioarei și rărunchii.

Ce-i inimă? Mi-i foame! Vreau să trăiesc, și-aș vrea...  
Tu, iartă-mă, fecioară - tu, căprioara mea!  
Mi-i somn. Ce nalt îi focul! Și codrul, ce adânc!  
Plâng. Ce gândește tata? Mănânc și plâng. Mănânc!

From: Dr. Giuseppe Roncoroni  
Sent: Sunday, January 11, 2015 12:52 AM  
To: 'Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)  
Redazione'  
Subject: O K

Cara Professoressa, torno adesso dopo poche ore  
dinanzi al mare.

Questa volta l'impaginazione è giusta.

Lo so della peritonite dell'estate scorsa e mi fa piacere  
che ora Lei sia in forma olimpica.

Quest'anno, per sicurezza, ho fatto benedire il file  
dal parroco.

Tenga presente che spesso è il pc, non io, che scherza  
e imbrogliava sulle righe.

So anche che a noi, noi gufi, le cose troppo facili  
non piacciono.

Grazie e un abbraccio,

Giuseppe

PS: come regalo Le mando in esclusiva una fotografia  
del pellegrinaggio nella necropoli che è al centro del  
racconto.



«Ricordi ungheresi in Italia» di Florio Banfi, 1942 Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr; L'immagine con citazione di Ferenc Kölcsey è prestata dall'Internet: «Coll'affetto caloroso attaccati alla lingua della patria! Perché la patria, la nazione e la lingua sono tre cose inseparabili; colui che non si impegna per quest'ultima, per le prime due cose difficilmente si sacrificherà.» (Ferenc Kölcsey [1790-1838]) Trad. © di Mttb



Melinda Tamás-Tarr-Bonani

DA  
FIC

# ALMANACH

Osservatorio Letterario  
\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



A cura di  
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Tàbory Maxim  
A'RNÝ E'S FE'NY

Versek



# ALMANACH

Osservatorio Letterario  
\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

NN. 82/84 2011 - 87/88 2012



A cura di  
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALTRO NON FACCIAMO...

... - Racconti - Saggi

Osservatorio Letterario



ALMAI

CHRONICA ET HISTORIA  
PARVA FERRARIENSIS  
IN SAECULA SAECULORUM

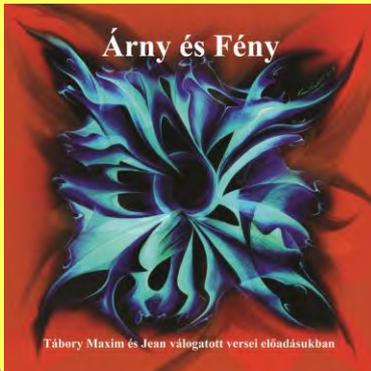


A cura di  
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove  
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

## EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Tàbory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

# ALMANACH

Osservatorio Letterario  
\*\*\* Ferrara e l'Altrove \*\*\*

Meta Tabon

Le straordinarie avventure  
di  
Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove  
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abe

VITA

SOTTO IL CIELO DI FERRARA  
Nati e rifugiati della stampa

SABBIOTIC  
2007 - 2012

Donna D'Ongaro



Osservatorio L.  
Edizio

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove  
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Maxim Tàbory

## RASSEGNA SOLENNE ANTOLOGIA

Miscellanea ungherese e italiana  
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario

A cura di Melinda B. Tamás-Tarr



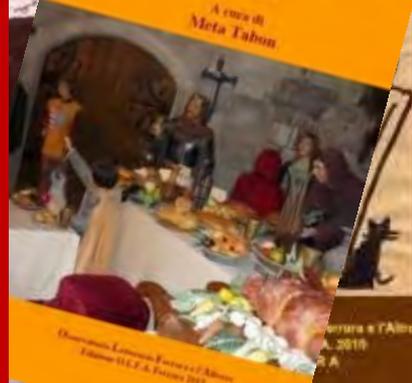
Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove  
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2014

Szitányi György

Imberto Pasqui

Fiabe, storielle, leggende  
di 60 anni passati  
1953 - 2013

A cura di  
Meta Tabon



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove  
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012